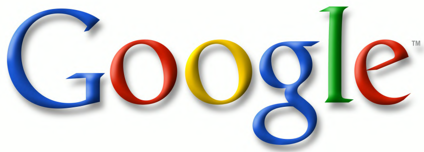



WALTER BRIGGS
GEORGE MORTON
Charles Edward Briggs.
WARREN
BREWSTER
PRISCILL
JOHN ALDEN
Faunce
Chillingworth.
Wadsworth
Peabodie.

IL
MUSEO CHIARAMONTI

Imperfect:- plates A, B, and 1 missing

IL
MUSEO CHIARAMONTI

DESCRITTO E ILLUSTRATO

DA

FILIPPO AURELIO VISCONTI, and others,

E

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI.



MILANO
PRESSO GLI EDITORI.
MDCCCXX.

Tipografia Destefanis.

Mus. Chiar.



PIO · VII · P · M ·

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PIO SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

BEATISSIMO PADRE,

AI venerati piedi della SANTITA' VOSTRA osiamo presentare in picciol volume ridotta la esposizione di quei monumenti delle arti greche e romane, che, Vostra mercè, sono stati in gran parte sottratti alla terra che teneali celati da tanti secoli, per collocarli nel nobile Ospizio, che fregiato del Vostro augusto nome, dovrà serbarli allo studio, al

diletto ed all' ammirazione della più remota posterità. La magnifica e veramente regale edizione che i signori Antonio d'Este e Gaspare Capparoni sotto i felicissimi Vostri auspicj ne hanno fatta l'anno 1808, fu stimata da tutta la colta Europa di tanto pregio, che divenuta rara e facendosene ogni giorno più vivo il desiderio, ci è paruto di corrispondere in qualche maniera alle benefiche e generose vostre intenzioni, rinnovandola in questa città, se non con uguale splendore, il che non è concesso alle limitate nostre forze, almeno con molto affetto dell' arte, e non minor diligenza di quella de' primi editori. A ciò ne ha confortato l'idea, che riproducendosi per nostra cura tutte le opere dell' egregio Archeologo romano, che ha illustrato le Statue, i Busti e i Bassirilievi raccolti nel

Vaticano dai due sommi Pontefici Vostri predecessori, forse la SANTITA' VOSTRA non avrebbe disapprovato che fosse a quelle congiunto il Museo Chiaramonti che forma il seguito, o per meglio dire il compimento del Museo Pio-Clementino. La qual lusinga se non ci ha illusi del tutto, supplichiamo la Clemenza Vostra, PADRE BEATISSIMO, di volere benignamente accogliere in questo tenue contrassegno della nostra più profonda venerazione un nuovo attestato di gratitudine che in nome delle buone arti da Voi amate, favorite e protette Vi possiamo offerire per l'eccitamento sempre maggiore che quelle dalla conservazione degli antichi monumenti per Voi ricevono. Venuto meno il romano impero parve decadere anche il talento degli uomini nell' Occidente. Ma i Romani Pon-

tefici furono i primi che ridestarono le Arti assopite ne' secoli più tenebrosi, che le accolsero da poi rinascenti, e le ricompensarono redivive. Se la SANTITA' VOSTRA, emulatrice di quanti più degni Pastori e Principi sedessero sul soglio apostolico, si degna di volgere uno sguardo benigno su questa edizione, i nostri voti sono pienamente compiuti, nè altro ci resta a bramare che di prostrarci innanzi alla Medesima e baciarle i santissimi piedi.

GLI EDITORI.

PREFAZIONE

DEL DOTT. GIO. LABUS

ALLA PRESENTE EDIZIONE.

Molti preclari scrittori hanno diligentemente discorso la nobiltà, l'importanza, il diletto e il profitto degli studi antiquari; non ci ricorda chi n'abbia con uguale sollecitudine dimostrato la certezza. La quale era degno soggetto del loro altissimo ingegno; imperocchè sebbene sia pregiabile un'arte che si gloria d'avere cultori i primi eroi del sapere greco e romano, di prestare i più saldi ajuti alla storia e alle due fondamenta di lei, la geografia e la cronologia, di pascere piacevolmente la erudita curiosità, di presidiare le buone arti, e sì le più amabili che le più austere discipline; tuttavia se ognora si avvolge per congetture, dubiezze e fallaci opinioni, non è al tutto ingiusta la taccia datale di vana e leggera, nè a torto si proverbiano gli antiquari che per impoverire affatichino.

Ma falso è che l' arte loro perpetuamente si aggiri per lievissimi indizi, e che sia manchevole della certezza, senza della quale ogni umano studio è superfluo. Come ogni altra disciplina, ha l' archeologica scienza (per quanto almeno la debolezza dell' umano intelletto il comporta) l' irrepugnabile suo criterio di verità; è anch' essa capace della evidenza di cui le scienze che si dicono esatte fan pompa. Di fatti, a che si riducono le tanto applaudite dimostrazioni dei filosofi fuorchè a scoprire un vero ignoto in quanto si trovi in altre verità che sien note? Ma ciò appunto consegue il sagace archeologo, allorchè illustra un oscuro soggetto, il quale in altri si trovi che gli sien chiari: e come al filosofo si manifesta la verità, considerando i fenomeni che parte spontanei, parte alla sua industria ubbidienti gli si presentano, così all' archeologo si fa palese il vero significato dei monumenti mettendoli a confronto con altri simili che o ha innanzi agli occhi, o che rintraccia ne' più scelti Musei. Dall' accoppiamento di osservazioni disparatissime si aprono di spesso al filosofo le cagioni di molti effetti che

giammai altrimenti gli si sarebbero manifestate; e lo stesso accade al laborioso antiquario che dalla riunione di monumenti per tempo e per luogo al sommo disgiunti, scopre l'età, lo stile, la destinazione, l'uso ed il pregio di quelli che piglia in esame. Ciò che fu atto un tempo ad informare delle lor cose gli antichi, lo è parimenti per noi; chè immutabile ed unico è il linguaggio che parla agli occhi, purchè si sappia e vogliasi apprendere questo non facile linguaggio; ciò che per verità non è, nè può esser di tutti: chè a tutti non è conceduto il giudizio, l'acume, la copia di cognizioni, di libri e di preziosi cimelj che si richieggono ad impossessarsi di lui. Nè perchè di pochi è la perizia di tal linguaggio (e perciò tanto più commendabile), non rimane che non sia sicurissima e retta la via che conduce ad intenderlo e a spiegare con evidente chiarezza le antichità.

Conciosiachè siccome il filosofo allorchè vuol calcolare il corso di un nuovo pianeta che apparisca sull'orizzonte, o il viaggio e la rifrazione della luce, o la velocità e la quantità dell' acqua che in una deter-

minata parte di qualche fiume trascorre, non ad altro ha ricorso che a pochi teoremi, applicati i quali alle quistioni che si è proposto da sciogliere, separa in esse ciò che gli è cognito dall' incognito, e per l' arduo sentiero di esattissime deduzioni procede sino al possesso della nozione che indaga: così l'antiquario che intende l' animo nel dichiarare una moneta, un busto, una statua, una iscrizione, un monumento qualunque, ad altri argomenti non suol far capo, fuorchè a quanto gli è manifesto e certissimo in altre indubitabili antichità, le quali applicate a ciò che nelle presenti gli è ignoto, separa le conformità e le opposizioni che hanno fra di loro, e colla scorta de' critici confronti, perviene a determinarne con sicurezza l' identità. La maniera di raziocinare è per entrambi una sola, nè cangia mai, nè può cangiare, mutandosi solo in entrambi l' oggetto del raziocinio.

Vera cosa è che stanziano fra' nascondigli della natura non pochi fenomeni, le cagioni de' quali nè i filosofi discoprirono, nè forse mai scopriranno; e fra i labirinti

dell' antiquaria molte cose sono scurissime che forse ignote rimarranno per sempre. Ma è vero altresì che (lasciati per ora da un canto i filosofi) se gli antiquari avessero usato sempre del criterio anzidetto, non avrebbero ravvisato quasi la storia dell' etrusca framassoneria ne' tiasi e nelle orgie di Bacco dipinte sui vasi campani, non contraddetta l' architettura dorica del tempio di Pesto, non creduta toscanica l' ara capitolina de' dodici Dei, nè di greco scalpello la statua del Sonno, opera dell' Algardi, nè un' Aspasia la Minerva in gemma di Aspasio, nè giudicate di Alfeo e d' Aretusa le prótomi di Germanico e di Agrippina, e molto meno di Scipione Nasica quella di Augusto sulle monete di Loharre in Ispagna. Parimente non poche statue non si sarebbero risarcite per altre da quelle che infatto erano, nè posto un moderno violino a un simulacro antico di Apollo, nè venerata e creduta l' immagine della Beata Vergine un' Iside, nè quella di S. Luigi re di Francia un Valentiniano III, nè di Adamo ed Eva quella di Nettuno e di Pallade. I monumenti non vengono mai meno a chi

o ingenuo confessa non aver lumi bastevoli per dichiararli, o provveduto di accertate notizie, conversa con essi quanto è mestieri, gli studia con affetto e pazienza, ne riscontra in altri consimili le più piccole corrispondenze, finchè giugne a cogliere il vero cui vanno a ferire. La meno fallace norma di esporli dirittamente e farli anche agl' indotti apprezzare, quella si è di spiegarli con altri a lor somiglievoli, il soggetto e l' intendimento dei quali non ammetta dubbiezza. Con questo regolo si determinano i giusti confini che separano le semplici congetture dalle dimostrazioni evidenti. Per essi ogni oggetto antico, ogni classe, ogni specie viene apprezzata secondo il suo merito, giusta l' uso che far se ne può e il vantaggio che può arrecare. L' importante si separa dall' inutile, il certo dall' incerto, tutto si colloca nel luogo che gli conviene, ciò che cercheremo di fare anche più chiaramente conoscere con pochi esempli o domestici, o cavati dalle opere che abbiamo sott' occhio, e che andiamo per l'amore dell' arte riproducendo.

Vi si presenta una statua, di cui ne ignorate il soggetto? Se la figura medesima

cogli stessi attributi e simboli e col proprio suo nome si trova ripetuta in antica pittura, posta l' una a canto l' altra e trovatele eguali, potete esitare nel credere il nome della pittura non convenire parimente alla statua? Si veggano le Muse sulle monete della famiglia Pomponia, sul bassorilievo dell' apoteosi d' Omero, sul sarcofago Capitolino; si osservino le statue del Museo Vaticano, e si confrontino tutte cogl' intonachi d' Ercolano, ove ogni Musa ha il suo nome, e poi ci si dica se non sono ad evidenza mostrati gli attributi e i simboli che d' ogni Musa son propri.

Si scopre un busto in bronzo o in marmo di personaggio incognito, i torbidi o sereni lineamenti del quale solleticano la nostra curiosità? Ove lo stesso volto con ugualissimi lineamenti sia ripetuto in gemma o in medaglia col nome, chi può negarne la conoscenza? Si considerino, per dir de' più noti e de' più facili a ravvisarsi, i busti di Numa Pompilio, di Lucio Giunio Bruto, di Pompeo Magno, di Marco Bruto, di Marco Antonio, d' Agrippa e d' altri grand' uomini dell' invitto popolo conquistatore dell' uni-

verso; e si paragonino colle medaglie, e poi ci si neghi che la denominazione dei busti non abbia la evidenza delle più severe dimostrazioni.

Celebratissimo nella storia è l'ottimo principe di Agrigento, conquistatore d'Imera, ospite di Simonide, amico di Pindaro, vincitore due volte nell'olimpico agone e liberatore della sua patria dal giogo cartaginese. Il Paruta si compiacque di darcene la cara immagine cavata da medaglie, cui tenner fede i numologi più accreditati. Niuno le ha però mai vedute fuorchè in disegno; tutti convennero che ove ci fossero, non sarebbero a quel principe contemporanee. Confrontati finalmente que' disegni coi veri nummi conservati in parecchi Musei, si è veduto il preteso Terone nei tipi, nella fabbrica, e persino nel modulo e nel metallo, affatto diverso dalle medaglie degli altri re di Sicilia; e all'incontro somigliantissimo a quelle di Terina de'Bruzj: quindi non ΘΕΡΩ che fece gabbo ai più dotti, non ΤΕΡΟ nè ΘΗΡΩΝ; ma si ha dovuto leggere in quel rovescio ΤΕΡΙναίων e riporre il ritratto di Terone fralle immagini desiderate. Intorno a ciò

son da leggersi gli Atti della Società Pontaniana, e quivi le osservazioni del dottissimo nostro amico e collega il cav. Avellino.

In altre medaglie della Campania e della Sicilia si ha ripetuta più volte una mostruosa figura tauriforme con volto umano che allo Spanemio sembrò Minotauro, Nettuno al Mazzocchi; ad altri un fiume, ad altri Acheloo. Raffrontato quel tipo colle monete Beotiche, su cui vi è la testa di Bacco barbato colle corna di toro; e vedute le maschere che si dicono minotauriche adorne di bacchico diadema, non che una statuetta della Galleria di Firenze, e due gemme, in una delle quali non la rapita Europa, ma vi ha sul mostro una Baccante col tirso, e nell' altra la stessa Baccante con grappolo d' uva, niuno più dubitò che quel tipo non fosse l' emblema di Bacco, e molto più dappoichè ce ne fu indicata la descrizione fattane da Nonno ne' Dionisiaci.

Miracolo di bellezza è la Venere collocata da Papa Giulio II a canto all' Apollo e al Laocoonte nel giardino di Belvedere, di presente nel Museo Pio-Clementino. Invano gli studiosi del bello chiedevano il nome di

tanto artefice. Esaminati due medaglioni di Caracalla e Plautilla, battuti in Gnido, i quali han nel rovescio la Venere di Prassitele, e veduto la figura di quella essere la medesima che la statua del Vaticano, niun più rimase in sospeso che questa non fosse una copia di quel celebratissimo simulacro, dachè altronde sapevasi l' originale essere per incendio perito nel palazzo Lausiaco di Costantinopoli sotto l' impero di Basilisco.

Una leggiadrissima statua di giovinetta che reca un fiore nella mano sinistra, e colla destra solleva la veste in atto di muovere il passo, fu detta or Venere, or Flora. Ne' tipi più distinti e più belli di Claudio vi ha la stessa figura, in ugualissimo atteggiamento, col medesimo fiore e col nome. Ed ecco a sicurtà la più facile di tutte le Dee, la Speranza pronta sempre ad accostare ai mortali.

Si trova in Haimburgo un donario marmoreo, collocato da Tito Flavio Probo nel Ticheo di Carnunto in rendimento di grazie a quei Decurioni, perchè impartirono l'augurato a Tito Flavio Probo suo figlio. Nell' uno de' lati vi ha fatto effigiare il Ge-

nio del municipio in atto di sacrificio, nell' altro la Dea Fortuna. Il soggetto è unico ne' marmi scritti; riscontrate però le figure con altre simili impresse sulle medaglie, e veduto in parecchie di esse che il Genio delle provincie sacrifica alla Fortuna per l' arrivo in quelle degli Augusti e de' Cesari, fidatamente affermammo che l' ara fu posta in quel tempio nell' occasione che giunse colà Marco Aurelio, il quale sapevamo esservisi recato lo stesso mese ed anno, ne' quali fu dedicato il donario.

Ora d' Antinoo, or d' Ercole imberbe, ora di Meleagro, or di Teseo si giudicò un simulacro di egregio lavoro che fu già nell' anzidetto giardino di Belvedere. Il crine vezzosamente increspato, l' aria soave del volto, il dolce sguardo, la vigorosa complessione delle membra che palesa l' inventore della palestra, non che il manto ravvolto sul braccio, indizio di speditezza, e la graziosa inclinazione del capo, propria dei Numi benefici, sospettar fecero al sommo Visconti ch'ei fosse il messaggero degli Dei. Per altro il sospetto divenne certezza allor che nella Galleria Farnesiana si è trovata

la copia antica del medesimo simulacro coi talari a' piedi e col caduceo.

Che non si disse del famoso Pasquino? Chi un greco eroe, chi un gladiatore, chi un Alessandro lo reputò. Trovata in Tivoli una testa ugualissima, e raffrontatele entrambe col gruppo del palazzo Pitti a Firenze, si è ad evidenza riconosciuto lui essere Menelao che il cadavere sostiene di Patroclo. Così non Cleopatra, cantata dal Castiglioni e dal Favoriti, è la donna dormiente col serpentello avvolto al braccio sinistro, ma l' abbandonata Cretese sorpresa in Nasso da Bacco che se ne invaghisce. Così non di Mitra, ma di Eone ossia Secolo è il simulacro leontocefalo e serpenticinto che si vede in parecchi Musei, ed uno con bella epigrafe ne pubblicammo noi stessi nella Biblioteca Italiana: di Mitra all' incontro o di uno de' suoi ministri è la statua acquistata dal conte di Fries, e fatta trasportare a Vienna risarcita e dichiarata per Paride. Se fosse di questo luogo, potremmo con pari facilità dimostrare quante altre statue, busti, bassirilievi, pitture, medaglie, gemme e monumenti figurati di ogni maniera che usur-

pato si avevano fallaci nomi e mentite collocazioni, dalla giudiziosa critica di nostra età col fermo ajuto degli esátti confronti, sieno stati restituiti alla vera lor sede e alle loro genuine e incontrovertibili rappresentanze.

Nè minore certezza si ha nella interpretazione de' marmi scritti, in servigio dei quali, essendo essi il continuo tormento degl' imperiti, chiediamo in grazia di far due parole.

Non contrastiamo che per non aversi voluto raffrontare l' epigrafi con altre dello stesso genere e della medesima età, uomini di gran vaglia non sieno incorsi in gravissimi equivoci. Ma perciocchè tal fiata caddero alcuni per via, rimane per questo d'esser ella meno piana e facile e di condurre alla retta cognizione del vero? E chi non si fa beffe oggidì della T*erra* R*egesta* · E*x* · S*ua* · P*ecunia* · R*estituerunt*, che parve allo Scaligero doversi leggere in marmo lionese dov' era chiaramente, e si avea ripetuto in altre iscrizioni quivi esistenti, TRES · PR*ovinciae*? Chi non conosce FELIX · SER*vus* · NAT*ione* · GERMANVS mutato dal Muratori e dall' Ama-

dozzi in SERBONAI che taluno al barlume ha creduto fosse un Ebreo! Nell' epigrafe di *Quinto Mamilio Capitolino*, pubblicata dal medesimo Muratori, si dice che fu egli PRAEF. AFR. SAT., cioè PRAEF*ectus* AFR*icae* S*i*T*ifensis* secondo che legge il ch. editore; o AFR*icanae* S*t*AT*ionis*, come corregge il d' Orville applaudito dal Zaccaria. Veduto da noi quel marmo in un codice del secolo decimosesto, e bilanciato con altri che a' magistrati maggiori appartengono, scoprimmo l' inganno, e leggemmo PRAEF*ecto* AER*arj* SAT*urni*, nè punto temiamo che non sia questo il suo vero e giusto valore.

Nella torre della cattedrale di Venosa vi ha un' iscrizione, dalla quale si appara che

Q · OVIVS : OV · F
TR · PL · VIAM
STRAVIT

Q*uintus* · OVIVS · OVF*entina* interpretò il Muratori; il quale se avesse conferito il marmo con altri della Campania, si sarebbe avveduto doversi leggere OV*ii* F*ilius*, poichè *passim occurrit gens Ovia* in que' luoghi, nè all' *Oufentina*, ma all' *Orazia* tribù fu ascritta Venosa.

Il venerando Nestore de' viventi antiquari ha spiegato le tre sigle S. A. S. d'una lapide aquilejese, *Saluti Aquilejensi Sacrum*. La interpretazione è ingegnosa. Noi però che vedemmo nel Bertoli tre altre lapidi d'Aquileja intitolate a Silvano, leggemmo tanto più volentieri *Silvano Augusto Sacrum*, quanto che in una di queste si favella del medesimo *Lucio Stazio Primigenio* che è menzionato nella stessa epigrafe che alla *Salute* pretendevasi dedicata, ed a Silvano appartiene eziandio la seguente venuta fuori dai medesimi ruderi Aquilejesi, la quale, per essere inedita, ci piace di qui riportare:

SILVANO
AVG*usto*
IN · HONOR*em*
L*ucii* · TITI · ISMARI
ET · IN · MEMOR*iam*
L*ucii* · TITI · EPAGATHI
HERMETIS · FIL*ii* · ET
L*ucii* · TITI · EPAGATHI · SEN*ioris*
L*ucius* · TITIVS · ONESIMVS
ISMARI · LIB*ertus*
IIIIII · VIR · AQVIL*eiae*
D*onum* · D*edit*

Un erudito Francese ha pubblicato nel

1812 non tre iscrizioni, ma tre deformi frammenti metallici scoperti a Giulio Carnico nella provincia di Udine. L' applauso fattogli da' suoi nazionali c' invogliò di vedere que' bronzi per verità degnissimi d' illustrazione. Quante cose non ci dicono in poche parole! Gli esaminammo con altri epigrammi onorarj del tempo di Claudio, e le tre iscrizioni mostruosamente divise rimasero due, l'una delle quali, che niuno giammai ravviserà in quegli apografi, è questa :

Cajo · BAEBIO · *Publii* · *Filio* · CL*Audia*
ATTICO
II · VIR*o* · *Iure* · *Dicundo* · PRIMOPIL*o*
LEG*ionis* · V · MACEDONIC*ae* · PRAEF*ecto*
CIVITATIVM · MOESIAE · ET
TREBALLIAE · PRAEF*ecto* · CIVITAT*ium*
IN · ALPIB*us* · MARITVMIS · TR*ibuno* · MIL*itum* · COH*ortis*
VIII · PR*aetoriae* · PRIMOPIL*o* · ITER*um* · PROCVRATORI
TIB*eri* · CLAVDI · CAESARIS · AVG*usti* · GERMANICI
IN NORICO
·CIVI·TAS
SAEVATVM · ET · LAIANCORVM

l' altra non diversa dall'anzidetta che nella distribuzione delle linee e nello smarrimento di alcune parole, e che per non essersi

mai supplita può dirsi nuova, si vegga alla tavola A.

Nella seconda edizione delle accurate Memorie Storiche de' Veneti primi e secondi ha pubblicato il Filiasi una eruditissima tavola istorica dissotterrata a s. Possidonio, luogo posto tre miglia in fianco della Mirandola. Di certo l' uom dotto non vide il marmo, perchè la sua copia non può essere più infelice. Nel suo libro è così:

. . . .
. . . . . . NIVL · ERVNT · . . .
. . . ESAREVM · FACIEND · . . .
. . . N· XISTOS · AVGVS · · . . .
. . . N. S. OPERIBVS ·
. . . RVENDOS · ORND· . . . . .
. . . MVNITIONEM · VI · · . . .
. . . E SILICE · STERNEN · . . .
. . . ONIVS · EN · . . . .
. . . ANVS · S. P. F. CELER.
. . . · BIVS · L. F
. . . . . CIVS · L. F.

Per convincersi appieno dell' importanza di esaminare con diligenza gli scritti marmi, e di tornarvici sopra più volte, e di confrontarli con altri simili, si gettino gli occhi sulla tavola B che abbiamo supplita sopra un calco

mandatocene, nel quale, appena vedutolo, leggemmo speditamente:

nomina *eorum*
qui · PECV*niam*
*co*NTVLERVNT · *i*N
*ca*ESAREVM · FACIVN*dum*
*i*N · XYSTOS · AVGVS*tos*
*no*VIS · OPERIB*us*
*cons*TRVENDOS · ORNAN*dos*
in · MVNITIONEM · VI*asque*
E · SILICE · STERNEND*as*
cnaeus · *ant*ONIVS · CN*aei* · F*ilius*
caius · *flavi*ANVS · ST*atii* · F*ilius* · CELER
lucius · *bae*BIVS · L*ucii* · F*ilius*
titus · *fabri*CIVS · T*itii* · F*ilius*
lucius · *li*VIVS · L*ucii* · F*ilius*

Il supplemento della prima linea e dei nomi è arbitrario, non però quello delle altre voci, che tutte reggono a petto di altre storiche lapidi poste già come questa o ne' fori o ne' luoghi più frequentati dalle antiche città. Tuttavia sieno costoro quali si vogliano, certo è che un tempio innalzarono agli Augusti ed ai Cesari divinizzati, lo circondarono di xisti, ossia di or-

nati passeggi e boschetti di platani e d' alberi fronzuti, alla cui ombra assidersi e sollazzarsi, difesero questi con mura, e rimbrecciarono di selci le strade che vi facean capo: sicchè in pochi accenti vediamo quì risurta l' antica città *Colicaria* ricordata dall' Itinerario dell' imperator Antonino, della quale se volessimo favellare non avrebbe sì presto fine il discorso.

Dal Museo Borgiano viene il mattone seguente tuttavia inedito:

TRP · EX · FI · GL · IAR · FA · CAE
PI · O · NI · A · NI

Chi nol direbbe un enigma da Sfinge? Nulla però di più chiaro, purchè si confronti con altri usciti della stessa fornace formati con diversi proplasmi dal medesimo artefice. Leggasi: T*iti* · R*ausi* · P*amphili* · EX · FIGLI*inis* . AR*riae* · FA*dillae* · CAEPIONIANI*s*. Il figulo T*ito* R*ausio* P*amfilo* che lavorava nelle Officine *Cepioniane* di ragione d'*Arria Fadilla* madre d' Antonino Pio si vedrà nel Museo di Classe di Ravenna, nel Capitolino ed altrove. La stessa osservazione valga per questo che abbiam posto a fronte di

altri che uniti a lui si conservano nel Museo Chiaramonti:

C L M C O D D E K D L
PÆTIN ET APRONIAN
C O S

cioè: *Chresimi* · (*servi*) L*ucii* · M*unatii* . C*rescentis* · O*pus* · D*oliare* · DE . K*aninianis* · D*omitiae* · L*ucillae* · PAETIN*o* · ET · APRONIAN*o* · CO*n*S*ulibus*. E ciò pure si dica di questo dello stesso Museo che crediamo non mai pubblicato:

A D L S DOL DE LIC PÆTIN ET
APRONIANO
C O S

ossia: A*niceti* · D*omitiae* · L*ucillae* · S*ervi* DOL*iare* · DE · LIC*inianis* · PAETIN*o* · ET APRONIANO · CO*n*S*ulibus*.

Chresimo era il figulo di *Lucio Munazio Crescente* soprastante o fittajuolo delle fornaci *Caniniane*; e *Aniceto* lo era delle *Liciniane*, nelle quali per se il facea lavorare *Domizia Lucilla*, che non è già la figlia di *Domizio Lucano* sposa di *Publio Calvisio Tullo*, ma sì la figliuola di lei moglie di *Annio Vero* e madre dell' imperatore

Marco Aurelio, la quale in altri mattoni si dice ora *Publii Filia*, ed ora *Lucilla Veri*.

Tra i marmi Perugini vediamo il brevissimo titoletto:

Q. POBLICI
SALVI
O · H · S · S

le quattro sigle del quale, perchè troppo facili, non furono dal dotto autore spiegate. Ma se in un marmo d' Oxford si legge OSSA · HIC · SITA · ACHILLIS · CEII; e in un altro: NONIA · P*ublii* · L*iberta* · HIC SITA : EST; e in questo:

L · ATTIDI · SP*urii* · *Filii*
ARN*iensis*
OSSA · HIC · SITA · SVNT

si può forse negare che non sia dimostrato evidentissimamente il significato di quelle sigle? *Publicae eruditionis*, dice il Maffei, *ea fuit uniformitas et constantia ut quae in Africa, in Galliis, in Dacia marmoreis aut aereis tabulis committebantur, iisdem ac quae Romae contractionibus perscripta videamus eodemque sensu adhibitis.*

Gli stessi caratteri degli antichi popoli italici da sommi eruditi si giudicarono punici, egizi, caldei, tanto era ignoto l' etrusco linguaggio. Sapevasi che dopo la guerra di Troja molte colonie greche erano venute a stanziarsi in Italia; che Roma fu dapprima un aggregato di forestieri giuntivi da vicini paesi, poscia un emporio di molti popoli, e che parecchie arti e giochi e riti e cerimonie civili e religiose dall' Etruria erano ite nel Lazio. Si congetturò quindi che molte vestigia di greco e di latino si dovessero trovare nell' etrusche reliquie; molto di etrusco nel latino più antico. Allora però si è cominciato a plausibilmente decifrare que' caratteri che si ebbe l' occhio alle immagini di Numi e di eroi co' propri nomi in etrusco, effigiate anche sopr' altri monumenti co' nomi in greco o in latino. Chi non vede che le voci VLVXE, MNERVA, MVRAN scritte a canto di figure altronde notissime, sono le stesse che *Ulixes*, *Minerva*, *Μοῖρα*, cioè Parca? E se le immagini evidentemente fra lor si somigliano, anzi son le medesime, perchè non somiglieranno, nè saranno gli stessi anche i nomi? Discoperti gli elementi

della favella, si ha potuto eziandio dar ragione di molti vocaboli e fermarne la svariatissima ortografia e quasi direm la grammatica. Onde MI CANA che leggesi in molte statue si è spiegato *sum donum*; TVRCE ripetuto più volte negli etruschi donari significò *donum dedi* ; TECE volle dir *posuit*; PLERES, *sacrum*; CLEN, *votum*, e così di altre infinite. Se i rituali Eugubini non s'intendono compiutamente, sappiamo almen di che trattano; e poichè l'arte, sebbene guidata da mani maestre, è tuttavia nell'infanzia; forse avverrà che dissotterrandosi maggior copia di monumenti e raffrontandoli con quelli che già si conoscono, e attentamente studiandoli, tanto un dì potrem leggere in essi quanto leggiamo ne' Latini e nei Greci. E ciò avverrà forse altresì del fenicio, del punico, dell'egizio e de' medesimi geroglifici, de' quali col criterio che abbiamo indicato si è incominciato a decifrarne parecchi con sicurezza. È fatale alle umane cose che lungamente si erri per molti errori, poi nasca quasi un barlume, e al crescer di questo si faccia giorno. Così è avvenuto del carattere corsivo greco e romano segnato dai tachigrafi so-

pra i papiri, del quale tanto si era lungi dall' averne piena contezza, che anche i più arditi al solo vederlo, quasi fosse la Gorgone, immobili si arrestavano, nè vi mancò chi armeni e cinesi, oschi e sabini que' latini e greci caratteri giudicasse. Ove fosse colorito il disegno ideato dall' Heyne di riunire delineati in un' opera tutti i monumenti antichi che si conoscono, classificati secondo l' uso e i soggetti a' quali appartennero, l' età e i luoghi d' onde si ebbero e gli artefici che li eseguirono, sommamente più rapidi sarebbero i progressi dell' arte nostra, e molto più solido e generale il profitto che ne trarrebbero tutte le altre.

Laonde veduti nel Museo Pio-Clementino diversi monumenti che dalla loro unione con quelli nuovamente scoperti ed esposti nel Museo Chiaramonti maggiori lumi ed evidente dimostrazione ottenevano; e d' altro canto ravvisatine nel Chiaramonti parecchi altri che aveano in quelli del M. P. C. la bramata certezza, ci è paruto far buon servigio a chi ha vaghezza delle buone arti e della venerabile antichità, ri-

producendo il presente Museo in forma eguale e collo stesso metodo che si è adoperato per la edizione delle opere di Ennio Quirino Visconti, affinchè fosse a quelle riunito per suo necessarissimo supplimento.

E a' chi esser non dee sommamente gradevole, dopo lette le osservazioni di Ennio Quirino intorno a Nettuno, di averne anche in intaglio la testa più bella e meglio conservata avanzataci da tutta l' antichità? Chi avendo ammirato la Venere Gnidia, opera divina di Prassitele, non vedrà con diletto la Venere Anadiomene di Apelle, da insigne scalpello greco in marmo imitata? Amore in vari monumenti tiene lo specchio a Venere, e le Grazie le acconciano le chiome; qui l' ufficio apprestale d' ornatrice in atteggiamento leggiadrissimo ed unico. Vedemmo Sileno pedestre rattemperare al suon della cetra gli affetti del Nume da lui educato: non si conosceva questo Dio rusticano nella qualità che le diede Diodoro d' autore e maestro d' ottimi studj: qui ne abbiamo forse l' unico simulacro, non più corpulento e velloso, ma di robusta e muscolosa corporatura. Il Bacco barbato

renduto evidente da un' altra sua immagine in un sarcofago del Vaticano, si ha qui ripetuto in bellissima testa che sempre più lo conferma e rischiara. Per ben divisare le pugne formidabili de' Giganti con Giove si è citato da Ennio Quirino un bassorilievo della villa Mattei, di cui se ne bramava un esatto disegno che i nostri autori danno qui dichiarato con erudizione non ovvia. Lo stesso egregio antiquario ravvisò una Vittoria nella femminile figura in antico bassorilievo, effigiata in atto di sollevar un trofeo: qui si dimostra con dotte osservazioni e ingegnosi confronti ch' è una Baccante. Parlando di Menelao toccò di volo il Visconti la costumanza di offerire ne' templi agli Dei le spoglie dei vinti. E per verità sapevamo da Laerzio che ad Apollo in Patara si credeva comunemente aver quell' eroe dedicato lo scudo dell' ucciso Euforbo: i nostri chh. autori adducono di tal uso moltiplici prove luminosissime cavate dalla Storia sacra e profana, e persin dalla favola.

Saremmo diffusi molto più che i confini d' una semplice prefazione non ci permet-

tono, se volessimo toccare a parte a parte i luoghi tutti, ne' quali i monumenti dei due Musei, che poi non sono in fatto che uno solo, insieme si ajutano e cospirano amicamente a chiarire la verità. Ci basti solo l'aver notato che dove il Visconti ha congiunta la fondamentale teoria del confronto colle testimonianze dei poeti e de' prosatori greci e latini, e soprattutto degli antichi scoliasti, i nostri autori a uguali presidj aggiunsero il frequentissimo uso delle medaglie depositarie fedeli della più recondita e più sicura erudizione. Di che non sappiamo come bastevolmente lodarli, e ce ne duole assai, che il faremmo con esultanza, se non ne arrestasse con prudente ritegno l' intimo convincimento che abbiamo della nostra incapacità. Ad uomini, il cui nome famoso risuona in Europa, s' addice l' applauso non di noi *adhuc hospites in antiquitate*, ma dei veri sapienti. Osiamo bensì dichiarare che il tributo di riverenza, il quale abbiamo creduto nè indegno a loro, nè a noi disdicevole, quello si fu di usare la maggiore possibile diligenza acciocchè la ristampa

della nobilissima loro fatica riescisse la miglior cosa che dalla nostra tenuità si potesse offerire così al Pontefice Ottimo Massimo felicemente regnante, al cui grande animo si debbe la riunione di questi rarissimi monumenti, come ai due valenti antiquarj prescelti dalla somma clemenza e perspicacia di Lui per dottamente illustrarli. Il perchè abbiam cercato la più scrupolosa esattezza nella riduzione dei disegni, che sebbene da noi dati a contorno, speriamo che renderanno le forme degli originali di qualità da potere chiunque formarsene bastevole idea; abbiam riveduto ne' libri pressochè tutte le citazioni onde togliere gli errori occorsi nella magnifica prima edizione: e per rispetto al testo ci lusinghiamo che non ci saranno rimproverati errori notabili. Anzi poichè gl' indici dei libri di erudizione sono come l'anima di essi, abbiamo creduto di tesserne uno al tutto nuovo, sul modello del quale, se verrà dai dotti approvato, compiremo quello che stiam lavorando per le Opere di Ennio Quirino Visconti, la edizione delle quali a gran passo al suo fine procede.

PREFAZIONE

DEGLI AUTORI

PREMESSA ALL' EDIZIONE DI ROMA.

Non la qualità dell' aere romano, o una particolar indole di chi nasce nel suolo latino è quello che rende questa augusta città la scuola e la sede delle arti belle. Sotto questo cielo benigno giunsero alla perfezione delle medesime gli artefici di ogni nazione ancor più remota; e fu pubblica cura, che coloro che dediti erano a studj tanto utili fossero qui educati, e qui ad emulare apprendessero le greche arti e le felici latine imitazioni.

Gli avanzi delle antiche fabbriche, che disprezzando il furore de' secoli, sorgono ancora maestosi e superbi, sono, a nostro credere, più che ogni altra cosa, quelli che infondono negli animi della studiosa gioventù l' eleganza, la grandiosità, ed avvezzano lo sguardo e la mente alla sublimità delle idee, più che non fanno gli ste-

riti disegni o gli insegnamenti de' più saggi maestri. Al pari degli antichi avanzi può riguardarsi ancora come una perenne scuola dell'arte l' unione e la concatenazione di tanti esemplari che spettano alle arti del disegno, e che in Roma ovunque s' incontrano; i quali se non tutti perfetti, pur sempre somministrano buoni documenti e massime nelle arti stesse, e danno all' artefice l' idea della più semplice bellezza, e lo pongono quasi senza che se ne avvegga sulla più sicura strada della nobile imitazione della natura.

Bene a ragione per tanto il nostro Sommo Pontefice Pio VII con provida cura ordinò di rassicurare il più mirabile avanzo della romana grandezza (1); *e come ha posto valido riparo al Colosseo che minacciava rovina, così egualmente ha procurato*

---

(1) *L' anfiteatro Flavio dalla parte che riguarda il Laterano aveva gli ultimi archi così slegati e guasti, che erano in pericolo di cadere con danno di tutto il rimanente. Il S. Padre commise per mezzo di S. E. Rev. monsig. Lante tesoriere generale a valenti matematici ed architetti la cura di provvedere a tali danni, e colla costruzione di un forte sperone se ne è assicurata la sussistenza.*

di esporre in miglior modo agli occhi dell'attonito amatore la costruzione del Panteon, del già detto anfiteatro Flavio, degli archi (1), *dei templi* (2) *che prima sembravano trascurati quasi e negletti.*

Egli avendo a pubblica comodità ordinata e commessa a valenti persone una nuova accurata misura degli edifizj più singolari della prisca Roma (3), *ha procurato*

---

(1) *Le escavazioni fatte intorno gli archi di Settimio e di Costantino, il ripulimento di tante parti del Colosseo hanno posto in nuovo lume quegli insigni monumenti.*

(2) *Il tempio detto della Sibilla Tiburtina, assai oltraggiato dal correr de' secoli e dalla trascuratezza, è stato da S. S. posto in migliore aspetto, e risarcito nei luoghi che potevano cagionare ulteriori danni. In S. Nicola in Carcere sono ora visibili in parte gli avanzi degli antichi tempj che in quel luogo esistevano, mercè la generosa premura del Sommo Pontefice. Non isdegniamo di unire agli antichi avanzi il tempietto di Bramante ritornato sul Gianicolo all'antico splendore.*

(3) *Aveva l'incisore sig. Vincenzo Feoli intrapreso una nuova edizione degli edifizj di Roma antica misurati ed incisi dal celebre Desgodetz. Il Santo Padre ha acquistato per la Calcografia Camerale quest' opera: l' architetto signor Giuseppe Valadier direttore della medesima Calcografia avrà il pensiere*

alla architettura quella scuola, per cui sursero i Palladj, i Bramanti, i Buonarroti e gli altri insigni uomini, che nel risorgere delle arti fecero giungere l' architettura ad un grado tanto sublime, che quasi emulò l' antica grandezza.

Ma se queste ordinazioni del Sommo Pontefice furono sufficienti a favorire la più utile delle arti belle, non ha però egli trascurato rivolgersi alle altre ugualmente. Ha quindi reso più comoda e più ampia la scuola delle medesime; ha ivi introdotto nuove utili istituzioni e nuovi premj, onde animare la gioventù (1): ed onorando con distinzioni nuove i professori, i maestri (2),

---

di rettificare le misure dei monumenti, facendo anche escavazioni, se occorrono, e tutto quello che potrà contribuire alla perfezione dell' opera.

(1) L' Accademia del Nudo trasportata sopra la via del Corso, ha provveduto al comodo della gioventù, ed essendo ampliata, riceve maggior numero di studenti. Il locale più grandioso ammette ancora altre utili applicazioni, come lo studio dei gessi ed altro. La sala di esposizione, appena sarà compita, farà comodamente visibili le produzioni delle arti belle in ogni ramo di esse.

(2) La lettera scritta dall' em. Camerlengo in nome

ne ha sempre più incoraggito i coltivatori alla fatica, allo studio, o a meglio dire alla perfezione.

Era già al Vaticano il più sacro deposito della pittura nelle opere dell' immortal Buonarroti e di Raffaele: erano già nel Museo Pio-Clementino tante antiche sculture che lo rendean famoso. Or questo tempio, per così dire, delle arti non è stato sufficiente al genio magnanimo di Pio VII. Ha quindi nel Vaticano medesimo fondato un nuovo Museo degno del luogo e degno del chiaro suo nome. È questo situato dappresso al Museo Pio-Clementino, ed ha nobile ingresso per le loggie del Vaticano. Serve di vestibolo ad

---

di Sua Santità sotto i 10 *agosto* 1801, *nella quale si dichiara il signor cav. Canova ispettore generale delle Antichità ed Arti dello Stato Pontificio, a simiglianza di quello fu praticato coll' incomparabile Raffaello, mostrerà sempre il favore, col quale il Santo Padre riguarda gli artisti. Come altresì palesa la sua propensione pei medesimi il Breve concesso all' Accademia di S. Luca, col quale dichiara cavalieri con nuova distinzione i principi dell' accademia, eletti dalla medesima.*

esso ed alla Biblioteca Vaticana il Museo Lapidario in più splendida forma ridotto. Questa raccolta di antiche iscrizioni, alla quale l' Europa non vide altra simile, non solo dal Santo Padre è stata collocata e abbellita, ma bensì dopo averla fatta ordinare e disporre con esatta cura da monsignor Gaetano Marini, l' ha accresciuta di varie preziose raccolte (1), *oltre le in-*

(1) *Benchè in questa raccolta di lapidi antiche vi sieno quelle unite dai Sommi Pontefici Clemente XIV e Pio VI di ch. me., pure ve ne sono moltissime che si debbono al Sommo Pontefice PIO VII. Oltre tutte quelle che furono di suo ordine acquistate dagli scultori e da altri, moltissime ve ne sono tratte dagli scavamenti Camerali. Tutta la collezione che adornava il palazzo del defunto cardinale de Zelada è stata qui trasportata; come altresì quella di monsignor Galletti, dell' avvocato Pasquale di Pietro donata dall' em. Cardinale Michele di Pietro suo fratello, ed altre raccolte. Le basi scritte che erano nei Giardini Giustiniani furono dal sig. cav. Canova donate a questo Museo. In questi ultimi giorni ha avuto un pregiabile accrescimento coll' insigne raccolta data da monsig. Antonio Lamberto Rusconi uditore della Sacra Rota R. Questo intelligente amatore delle antiche cose, col quale allora uditore del Camerlengato, noi uno nell' impiego di Commissario delle Antichità, l' altro in quello di assessore per*

signi lapidi che gli scavamenti Ostiensi han donato alla erudizione.

Il Museo Chiaramonti è per l' estensione cospicuo, benchè ancora non terminato. La scelta, il collocamento delle antichità affidato al cav. Canova basta a formarne l' elogio; ed il pubblico potrà da questo primo saggio che noi diamo alla luce, convincersi della verità delle nostre espressioni.

Seguendo il metodo del Museo Pio-Clementino, avrebbe dovuto precedere alle dichiarazioni la pianta del Museo stesso; ma siccome il fabbricato non è pur anco condotto al suo termine, ci riserbiamo darla

---

la scultura cooperammo per la conservazione degli antichi monumenti per più lustri, seppe riunire in una sua delizia suburbana quasi tutte le celebri lapidi Capponiane, e molte altre recentemente trovate, e ne fece un dono al Santo Padre, in contrassegno del suo attaccamento a questa inclita città. Non dobbiamo trascurare di aggiungere a quelli che han dato iscrizioni al Nuovo Museo monsig. Gaetano Marini, che vi ha portato tutte quelle che aveva gentilesche e cristiane, che non eran poche, avendo di più donato alla libreria circa mille tegole scritte, che saranno un giorno collocate sotto le finestre di quella e formeranno nel suo genere una raccolta ben singolare.

nei tomi seguenti: e solo qui brevemente renderemo conto del metodo che proposti ci siamo in queste nostre esplicazioni, che abbiamo procurato rendere facili e comode agli amatori ed agli studiosi delle arti, seguendo in ciò il consiglio dello stesso sig. cav. Canova.

Abbiamo variato nella disposizione dei monumenti dal metodo del Museo Pio-Clementino, mentre nel nostro sono mischiate le statue, i busti, i bassirilievi, per così unitamente trattare sopra ciascun argomento. E siccome la classificazione seguita da Winckelmann nelle dichiarazioni del Museo Stosciano congiunge agli Dei i loro seguaci, ci è sembrato tal metodo più acconcio, come quello che ci toglieva da molte inutili ripetizioni, e che formava un trattato più completo sopra ciascun soggetto, e di più abbiamo seguito il suo ordine nella classificazione delle cose.

Considerando poi che il Museo Chiaramonti è come un seguito, un compimento del Museo Pio-Clementino, così riguardammo l'opera nostra come un proseguimento dell'opera che ci precede. Perciò

senza ripetere quello che in esso si trova, lo abbiamo richiamato all' occasione, cercando di collegare le due opere più che potevasi a vantaggio degli studiosi. Le nostre dichiarazioni sono brevi, ma bastanti a dare una giusta idea del monumento; nelle note ci siamo diffusi per esibire i documenti che comprovano le cose asserite.

Siamo stati diligentissimi nella descrizione di ciascuna scultura, indicandone le misure, la qualità dei marmi, ed ogni ristauro. In questo ci ha giovato l' attenzione dello scultore sig. Antonio d' Este, dal quale ancora ci sono state comunicate varie osservazioni sopra lo stile de' monumenti in parte sue, ed in parte del sig. cav. Canova medesimo.

Per ora abbiamo scelto i più ragguardevoli monumenti sopra ciascun soggetto: avendo però gli acquisti fatti posteriormente dato al Museo qualche pezzo singolare che si riferisce agli argomenti medesimi, per tal cagione dopo aver mostrato nei primi volumi ordinatamente le antichità più pregiabili, saremo obbligati a formare qualche tomo di supplemento ai medesimi, e

questo si farà seguendo l' ordine stesso, e indicando ove debbano aggiungersi.

È nostra idea di rendere l' ultimo tomo del detto supplemento interessantissimo, col dare in quello una indicazione esatta e concisa di tutti i monumenti di questo Museo, mostrati in un piccolo contorno, richiamando a suo luogo tutti i marmi già illustrati ne' tomi antecedenti, e presentare in tal guisa ai lettori un corso di antiquaria dichiarato da più centinaja di antichi monumenti, riuniti, quasi diremmo, sotto un solo sguardo. Intanto come noi siamo certi di non aver mancato in accuratezza, in buona volontà, ed in rispetto al pubblico, così ci vogliamo lusingare che i lettori non disgradiranno queste nostre fatiche.

MUSEO CHIARAMONTI

TAVOLA I.

BUSTO D' ISIDE *.

Del metodo che ci proponemmo nelle nostre osservazioni ai più singolari monumenti del Museo Chiaramonti fu dato già sufficiente ragguaglio nella prefazione posta qui innanzi. Noi dando principio dalle egizie superstizioni, seguiremo l' istoria, che negli Egiziani ci addita i popoli infra i pagani i più antichi nell' osservanza de' riti religiosi, nella coltura delle scienze e delle arti. Erodoto c' insegna che essi i primieri inalzarono are, simulacri e tempj agli Dei (1).

* È alto in tutto palmi sette e mezzo; il marmo è pentelico, volgarmente detto *cipolla*. Ha diversi risarcimenti nel volto; ed il fior di loto è supplito sopra verisimile indicazione.

(1) *Item primos ipsos (Aegyptios) Diis et aras, et*

Incomincieremo da Iside, divinità Pantea, alla quale fa dire Apulejo di se medesima « Io sono la natura creatrice delle cose, signora di tutti gli elementi, primo parto de' secoli onde le cose han principio, e somma degli Dei (1).

Nell' assegnare peraltro ad Iside il presente monumento colossale incontrammo noi medesimi non lievi difficoltà. Il Gori nelle osservazioni alle iscrizioni Doniane fu il primo a pubblicare questo busto supponendolo l'immagine di una sacerdotessa di Cibele o d'Iside (2); Winckelmann parlandone di passaggio lo nominò per busto di Cibele (3). Nel dare essi però tale denominazione, non andarono già al tutto lungi dal soggetto, mentre essendo Cibele e la natura e la terra, anche in Iside concorrevano i medesimi attributi. Secondo Servio il nome d' Iside in lingua egiziana altro non significa che la terra (4), ed Iside presso gli antichi comprendeva tutte le divinità (5).

---

simulacra, et delubra statuisse. Herodot., lib. II, 4, pag. 90.

(1) *Rerum natura parens, elementorum omnium domina, seculorum progenies initialis; summa numinum.* Apul. Met., lib. XI, pag. 241, 7.

(2) *Gorius, Commentarii ad Inscriptiones Donianas*, tab. VIII, num. 3, pag. LXXI.

(3) Winckelmann, *Monum. ined.*, *tom. II*, *pag.* 7.

(4) *Isis autem lingua Aegyptiaca est terra, quam Isim volunt esse.* Servius ad Virgil. Aeneid. VIII, v. 696.

(5) I poeti, ed altri antichi scrittori greci e latini,

Ma dappoichè l'avvedutezza dello scultore signor Antonio d'Este trovò sul vertice di questo busto le sicure tracce di cosa sovrappostavi, che essere doveva di figura che rendeva la

---

attribuiscono ad Iside le proprietà tutte delle altre divinità. Simplicio commentatore d'Aristotile parlando della dea Siria così si spiega. *καὶ ἡ περιωχὴ δὲ τόπος λέγεται πολλάκις· διὸ καὶ τὴν συρίαν ζαταρατην τόπον θεῶν καλοῦσιν καὶ τὴν ἴσιν οἱ αἰγύπτιοι, ὡς πολλῶν θεῶν ἰδιότητας περιεχούσας. Rerum etiam complexio locus vocatur, atque ideo Syriam deam Ataratem locum deorum nominant; ut et Isim Aegyptii, quod multarum dearum vim et singulares naturas uno quasi loco contineant.* Ad Arist., lib. IV, Auscult. Phys. fol. 150. a. Apulejo enfaticamente la chiama nel principio del lib. XI, pag. 238, 27. *Regina caeli, sive tu Ceres alma frugum parens originalis ... seu tu caelestis Venus ... seu Phoebi soror ... triformi facie larvales impetus comprimens, terraeque claustra cohibens.* In altro luogo Iside presso il medesimo dice di se *cujus numen unicum ... multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis.* Lib. XI, pag. 241, 13. Fu perciò ella detta Myrionima, ossia di dieci mila nomi, come attestano le iscrizioni antiche presso Grutero, pag. LXXXIII, 11, e presso Fabretti, Inscr. Antiq., pag. 469, n. 108. È assai a proposito a tale argomento l'iscrizione di Capua riportata dal Pignorio nella Mensa Isiaca alla pag. 3.

TE · TIBI
VNA · QVAE
ES · OMNIA
DEA · ISIS
ARRIVS · BAL
BINVS . V . C .

similitudine d' un fior di loto, si dissipò ogni dubbio, e restammo certi che fosse Isiaco, distogliendoci dal pensiero che potesse rappresentare la madre degli Dei o le seguaci dei suoi misteri. Poteva rimanere qualche ambiguità, se Iside o una sua sacerdotessa vi si figurasse. Il riflettere che Erodoto descrive un tempio, nel quale erano i colossi di legno dei sacerdoti di quello (1), l' abbigliamento consimile a quello di altri ministri di culti stranieri ci tenne qualche tempo in sospeso. Ci cadde in pensiero che i Greci nobilitando la materia, avessero conservato lo stile di queste immagini colossali. Riflettendo poi che nell' Egitto era alle donne interdetto il sacerdozio di tutte le divinità anche femminili (2), ci fece con sicurezza risolvere che Iside vi fosse rappresentata.

Iside, il di cui culto dall' Egitto si diffuse nella Grecia, ove ebbe magnifici tempj, ci si mostra in questo busto lavorato da greca mano, che ad onta della sua mole ha ricevuto dall' artefice che lo scolpì una leggiadria e una delicatezza ammirabile, che non toglie alla rappresentanza quella maestà e quell' imponenza che si conviene a cose religiose. Il suo profilo

(1) Vedi Erodoto, lib. II, 143, pag. 144.

(2) *Mulier neque Dei, neque Deae ulla sacerdos est, viri Deorum omnium, et Dearum.* Herodot., lib. II, 35, pag. 101.

è trattato alla greca con una linea quasi retta dalla fronte all' estremità del naso; grandiose sono le forme, e di uno stile energico e piuttosto risentito; i sopraccigli hanno un non so che di tagliente, quale talora si osserva in quelli di Pallade. Il panno che le vela il capo è lavorato con una magistrale trascuratezza che dà risalto al levigato del volto. L'inclinazione della mossa (1), la figura del sasso, una certa strettezza che ha alla tagliatura delle spalle fa credere agli intelligenti dell' arte che fosse collocato ad alto in qualche abside o nicchia (2). Gli antichi adattarono sempre e ai luoghi ed al punto di vista le loro sculture.

Volendo ora esaminare a parte a parte gli abbigliamenti di questo busto; non già del fior di loto, perchè supplito secondo l'antica indicazione, ma di tutti gli ornamenti del capo converrà parlare. Copre i capelli alla nostra Iside un velo sottilmente increspato, e sopra la fronte

---

(1) Questa inclinazione di capo che qui si osserva, dona una certa dolcezza alla figura, e pare che mostri il Nume propizio ad esaudire i voti degli uomini.

(2) Nel viaggio del signor Denon, pl. CXX, 5, trovasi una gran testa d'Iside sopra la faccia di un tempio. Erodoto attesta che gli Egiziani avevano uso di collocare anche all'esterno del tempio le immagini delle divinità. Diversi smisurati colossi che ammiravansi nell'Egitto presso i tempj sono ricordati da Erodoto, l. II, 175, pag. 156.

stretto da una tenia o benda. Il crine così coperto si vede in quasi tutte le figure egizie, e tale è perfino nelle belle Sfingi scolpite alla punta dell' Obelisco Solare (1). Noi non osiamo decidere se la benda che stringe tal velo sia il distintivo regale, che come a Dea e come a regina una volta dell' Egitto ben poteva ad Iside convenire. Osserviamo bensì che ne hanno cinta la fronte tutte le regine egizie rappresentate nelle monete, ancorchè coperte di velo, come Arsinoe e Berenice (2). La cosa a parer nostro più di ogni altra notabile, si è l' artificio dell' avergli sovrapposto il velo a quel modo, che senza essere manierato, dà a quel simulacro la sembianza di figura egizia. In fatti se si volgerà uno sguardo alle Isidi di antico egizio stile, che ammiransi nelle gallerie di Roma, o a quelle riportate dal Pococke (3), si troverà una certa uniformità fralle accomodature del nostro velo e quelle barbare cuffie, che è sufficiente a far decidere a chi che sia il soggetto rappresentato. Aggiungeremo di più, che siccome le antiche egizie figure han le più volte le orecchie scoperte, e le hanno ancora spesso eccellentemente lavorate, il nostro artefice, benchè sotto il velo, non ha mancato

(1) Winckelm., Monum. ant. ined., tom. I, n. 78.

(2) Vaillant, Hist. Ptol., pag. 43, 130.

(3) Pococke Descr. of the Past. Vol. I, p. 210, pl. LX, LXI, LXII, LXIII.

scolpirle con tutta la maestria, di modo che se ne ammira la perfezione del lavoro, considerando massimamente il meccanismo difficile, col quale è stato eseguito (1). Il velo per altro non è un nuovo ornamento sopra il capo d'Iside, benchè assai spesso si vegga scoperto e col crine mollemente coltivato che le ricade con varj anella sul petto. I Greci specialmente ponevano in capo a lei quel velo, perchè simboleggiando in essa la natura, gli arcani di questa sono agli uomini ascosi, nè loro è lecito di penetrarne l'oscurità (2).

I diversi monili che adornano il collo a questa Dea non sono disusati negli antichi monumenti. Può vedersi presso il Casali (3) una deforme Iside con monile alquanto a questo simile: e benchè sieno trattate con secchezza le figure della famosa Tavola Bembina (4), pure non cessa di ravvisarsi pressochè in tutte qual-

(1) Deve notarsi che questo velo va giù poc'oltre gli omeri della figura, e dove termina viene a tondeggiare dolcemente, di che si parlerà più diffusamente alla tav. III.

(2) È noto che nel tempio di Minerva, o Iside di Sai, era scritto che niun mortale può sollevare quel velo d'Iside. *Plutarc. de Iside et Osir.*, *pag.* 354. = *Quod Sai est Minervae, quam eamdem cum Iside arbitrantur, fanum, hanc habet inscriptionem. Ego sum omne quod extitit, est, et erit, meumque peplum nemo adhuc mortalium detexit.*

(3) Casalius de Veterum Aegypt. Ritib., pag. 67.

(4) Pignor. Mensa Isiac.

che ornamento al loro collo. Un monile può osservarsi in quella testa che è riportata dal citato Pococke; e nelle molte statue specialmente di Arpocrate, che hanno ricchi e doppj monili pendenti sul petto (1). Nella figura d'Iside medesima possiamo noi vedere ricchissimi ornamenti intorno al collo, se osserveremo l' Iside alata spiegata dal Winckelmann ne' suoi monumenti inediti (2).

Può sembrare a prima vista questo monile composto forse di lavori in oro e di gemme in forma di coccole o bacche, onde potrebbe chiamarsi il monile baccato, del quale si trova fatta menzione negli antichi scrittori. Enea fuggendo dalle fiamme di Troja seco recò un monile baccato, insieme con una doppia corona frammischiata di gemme e d' oro (3). I versi di Virgilio ci rammentano un doppio ornamento muliebre, il monile e la corona: noi chiameremo corona quel giro di gemme, che passando sopra il capo maestosamente discende accanto al velo della nostra Dea. Corone a questa perfettamente simili si veggono nel bassorilievo dell' Arcigallo Capitolino (4), e nell' altro Vallicelliano di un Bellonario riportato dal Gori (5).

(1) Pococke loc. cit., pl. LXIV. F., pag. 214, LXV, pag. 215.

(2) Winckelm., Mon. ant. ined., tom. I, num. 25.

(3) Virg. Aeneid., lib. I, v. 658.

(4) Foggini, Museo Capit., tom. IV, tav. XVI, p. 67.

(5) Gorius ad Inscriptiones Donianas, tab. VIII, n. I et II, pag. LX.

Da molti antichi autori però si rammentano ricche corone o monili sovrapposti al capo delle divinità o votivamente, o per ornato. Pausania bene spesso ricorda le teste de' Numi cinte di corone e di gemme. Narra egli che una statua di Nemesi era ornata di una corona lavorata con cervi e piccole figure (1). Egli stesso descrive una statua di Giunone d'oro e di avorio opera di Policleto, cui era imposta sul capo una corona, nella quale vedevansi artificiosamente lavorate le Grazie (2). Galba offrì a Venere Capitolina un ricco monile, che aveva da prima destinato alla sua Fortuna Tusculana (3). Bene spesso troviamo nelle gemme (4) ed in altri antichi monumenti figure che impongono serti, bende, corone, a qualche immagine di deità. Onde ragionevolmente la nostra figura è fregiata di quegli ornamenti che si convengono ad una divinità che stava esposta alla pubblica venerazione. Tutto questo potrebbe dirsi quando per noi si credesse essere quello un monile di quelli che si diceano baccati. Ma a noi piace di crederlo altra cosa, vale

---

(1) Pausan., lib. I, cap. XXXII, pag. 81.

(2) Idem, lib. II, cap. 148.

(3) *Sveton. in Galba, cap. XVIII, 5. Monile margaritis gemmisque consertum ad ornandum Fortunam suam Tusculanam ex omni gaza secreverat; id repente quasi augustiore dignius loco Capitolinae Veneri dedicavit.*

(4) Mariette, Traité des pierres grav., tom. II, p. L.

a dire un' *infula*. Il che ed è per se chiaro, e fu destramente avvertito dal sig. cav. Canova, il quale considerò dover essere quelle coccole fatte del velo stesso della Dea; come appunto avveniva nelle *infule* o *vitte* sagre; cosa che dall' espositore del Museo Pio-Clementino (1) fu per la prima volta notata negli antichi monumenti, e a cui l' idea chiara che se n' ha al presente dobbiamo. Queste, come egli dimostra, non erano che molti fili di lana o d' altro legati e stretti con simmetria da fili di vario colore, e si veggono ne' sagrificj essere state adoperate. Quelle però di questo monumento riconoscendosi non che per lavoro di diversi fili, ma per un velo sottilissimo, del corpo del quale per lo aggruppamento che in esso si fa tratto tratto si sollevano quelle come coccole, viene per esse al monumento renduta quell' aria di leggerezza che senza ciò non avrebbe. Potrebbero in fine aggiungersi altre riflessioni sopra il leggerissimo abito che a sottili pieghe stringe poco sotto il collo la nostra Dea: ma siccome delle varie vesti d' Iside dovremo minutamente parlare in proposito di una figura Isiaca, qui non soggiungiamo altro, e saremo paghi di aver donato agli eruditi un simulacro della Dea di Menfi colossale, non ancora per quel che era riconosciuto, e pregevolissimo per la qualità del lavoro che è di greco scalpello.

---

(1) Visconti, Museo Pio-Clem., t. IV, tav. I—VIII.

TAVOLA II.

Pompa Isiaca *.

Questo insigne bassorilievo era già reso pubblico colle stampe fra' più ammirabili monumenti di Roma (1), e dopo avere occupato molti dotti illustratori delle antichità (2), fu pubblicato fra i monumenti Mattejani, ove il ch. Amaduzzi vi aggiunse le sue osservazioni (3).

Prima però di venire alla esplicazione d'essa, gioverà premettere qualche parola circa lo stile di questo lavoro, sopra di che è qualche disparere e fra gli eruditi, e fra gli artisti. Piacque ad alcuni riputarlo di maniera etrusca: un certo che di rigido, che è nelle mosse delle figure e nelle pieghe de' panneggiamenti, fece ad essi concepire simile idea. Ma dopo che

* Il bassorilievo è lungo palmi sei, alto palmi due e oncie quattro; il marmo è nostrale o di Carrara; già esisteva nel cortile del palazzo Mattei. I ristauri pochissimi non hanno che compito qualche piccola cosa che già vedevasi indicata da antico avanzo, e che forse esisteva quando fu per la prima volta disegnato da Sante Bartolì. Questo è uno de' primi monumenti che il nostro providissimo principe collocò al Vaticano, assicurandone a Roma l' insidiato possedimento.

(1) Admiranda, Rom. Antiq., tab. XVI.

(2) Montfaucon, Antiq. Explic., tom. II, pars II, tab. CXVI, fig. 1, pag. 286.

(3) Monum. Matthejan., tom. III, tab. XXVI, fig. 2, pag. 49.

l' immortale Winckelmann e l' accuratissimo sig. ab. Lanzi negli aurei loro scritti i veri confini distinsero dei diversi antichi stili, non possiamo riferire questa scultura a veruna delle maniere toscane; ma dobbiamo assegnarla alla terza maniera egizia, a quella cioè d'imitazione; della qual maniera quel più de' monumenti che ne esiste, si dee riferire ai tempi di Adriano. Quella rigidezza perciò, che si nota nelle figure del presente monumento da altro non proviene, che dal pensiero di accomodar l'opera per quanto potevasi all' atteggiamento delle figure egiziane, ai modi delle quali si riferiva la rappresentanza. In tal maniera però e sì destramente vi si adattò l'artefice, che non tolse alla sua scultura nè la convenevolezza, nè la grazia delle forme, anzi ritenendo il carattere, e, dirò, la solidità di quello stile, la rese piacevole per una certa finitezza, per una certa decisione che produce un bello semplice e fa signoreggiare una singolare tranquillità.

Senza diffondersi a parlare in genere delle pompe sacre che presso gli antichi popoli, e specialmente presso gli Egiziani furono in uso (1): senza ripeter quello che circa le pompe e i riti Isiaci fu esposto da tanti scrittori, noi diremo che in questo bassorilievo

---

(1) *Ipsi certe Aegyptii extiterunt principes conventuum sacrorum, et pomparum, et abductionum, et ab eis Graeci didicerunt.* Herod., lib. II, 58, pag. 111.

è rappresentata una pompa o processione di quelle che si eseguivano in onore d'Iside, spiegando di ciascuna figura i simboli e gli arnesi. E siccome questa sacra ceremonia è incamminata da sinistra a destra de' riguardanti, la prima a considerarsi sarà la figura muliebre che precede tutte le altre.

È questa figura una sacerdotessa o a meglio dire una iniziata d'Iside che porta i simboli della sua Dea. Lunghi ed inanellati capelli che coltivati appajono con estrema cura le scendono dal capo, quali soglionsi vedere nelle immagini d'Iside stessa. Apulejo (1) descrivendo la pompa, colla quale Iside gli comparve, dice ch' era preceduta dagl'iniziati della Dea uomini e femmine di ogni età e d'ogni grado, quelle coperte di candido velo, il crine bagnato di unguenti, questi col capo raso, come appunto vedremo nella figura virile. Anche Clemente Alessandrino (2) ci descrive lungamente una sacra pompa egiziana, e dà lume alle nostre osservazioni. Ha questa sacerdotessa il capo adorno del fior di loto, fiore del quale si veggono ornate tutte le egizie divinità non che i

---

(1) *Tunc influunt turbae sacris divinis initiatae viri, foeminaeque omnis dignitatis, omnis aetatis, linteae vestis candore puro luminosi; illae limpido tegmine crines madidos obvolutae, hi capillum derasi funditus, vertice praenitentes.* Apul. Metam., lib. XI, pag. 245, 12.

(2) Strom. VI, 4.

loro ministri. Questa porta nella destra la secchia, cosa comune negli Isiaci riti. La secchia detta da' Greci κάλπη o καλπις, da' Latini *situla* o *sitella*, denota secondo Servio l'abbondar delle acque in tutti i suoi serbatoj (1); seppure non piace riferirla a quel vaso d'acqua che al dir di Plutarco era portato con venerazione nelle sacre pompe di Osiride (2). Diodoro Siculo ancora ci ricorda che nelle pompe Isiache si portavano de' vaselli di grano e d'orzo in memoria di questi utili ritrovamenti della Dea (3).

---

(1) *Isis autem est genius Aegypti, qui per sistri motum, quod gerit in dextra, Nyli accessus, recessusque significat, per sitellam, quam sinistra manu retinet, ostendit adfluentiam omnium lacunarum*. Serv. ad Virgil. Aeneid., l. VIII, v. 696.

(2) Veggasi *Plutarch. de Iside et Osir.* Non sembri confusione il frammischiare le cose di Osiride con quelle d'Iside, che era ad esso e madre, e sorella, e moglie; giacchè il culto di uno era totalmente unito con quello dell' altra. Frai monumenti figurati basterà citare la celebre Tavola Bembina, comune a questi due Numi; moltissime sono le iscrizioni e le are ad ambedue sacre. Apulejo dopo essere stato iniziato a' misteri d'Iside, si ascrisse a quelli di Osiride, e in tal guisa si esprime. *Deae quidem me tantum sacris imbutum, ac magni Dei, Deumque summi parentis invicti Osiris necdum sacris illustratum, quamquam enim connexa, immo unita ratio numinis, religionisque esset* . . . Apul., Met. XI, pagina 259, 15.

(3) Diod. Sic. B. 1. p. m. 13. *Apud nonnullas quoque urbes, cum Isea (festum Isidis) celebrantur, in pompa*

Al sinistro braccio di questa figura è avvolto un serpe, simbolo della salute, e perciò d'Iside (1), come attestano tante iscrizioni votive dedicate alla Dea (2). Tibullo a lei chiede la guarigione assicurato dalle tante tavole votive dipinte ch'erano appese a' suoi tempj, che essa poteva donargliela (3). Tiene questo serpente il capo alzato, il qual atto per di felice augurio si aveva e notavasi dal popolo (4). L'a-

---

tritici et hordei vascula circumferri, ad primitus, Deae industria, repertorum memoriam.

(1) Non dispiacerà ai nostri lettori se riporteremo qui, benchè contraria al sentimento di Servio citato alla tavola antecedente, una nuova etimologia del nome d'Iside. Biagio Cariofilo (V. Oliva Marm. Isiac., pag. 36), è di sentimento che la parola Isis derivi dalla parola Asa, che in lingua araba affine all'egizia significa curare. Iside apparendo ne' sogni apportava i medicamenti agl' infermi. Diodoro asserisce al lib. I, cap. 25, p. 29. *Isin multa sanitati hominum pharmaca invenisse, Aegyptii tradunt, utpote, quae scientiae medicae fuerit peritissima, adeoque solerter multa excogitasse. Quam ob causam nunc quoque ad immortalitatem elata, sanatione hominum maxime gaudeat, et in somniis, si quis opem expetierit, manifestam numinis praesentiam, promptamque indigentibus benemerendi facultatem exhibeat.*

(2) Ved. Gruter, p. LXXXII, 5, 6; Reines., class. I, num. CXXXII; Fabret., Inscript., pag. 470, num. 111, 112, 113.

(3) *Nunc Dea, nunc succurre mihi, nam posse mederi,*
Picta docet templis multa tabella tuis.

Tibul., lib. I, Eleg. III, pag. 205.

(4) *Et movisse caput visa est argentea serpens.*

Juvenal, lib. II, Sat. 6, v. 537.

bito non è per l'appunto qual da Erodoto si dice essere quello delle donne egiziane (1), poichè dice che le femmine avevano una sola veste, le nostre n' hanno una doppia. Se però l'uso generale era questo, non è tuttavia a noi noto, se nelle pompe sacre ne assumessero una seconda. Erodoto parla di antiche costumanze, ed il nostro marmo si riferisce forse ai tempi di Adriano. Forse la ceremonia rappresentata è eseguita da personaggi romani, i quali si adattavano all' uso egizio in quello soltanto che era di rito preciso. Svetonio narra che Ottone pubblicamente osservasse la religion d' Iside, vestendosi di veste di lino candido propria di quel rito (2). Commodo ancora si rase il capo e portò l'immagine di Anubi, col cui ceffo percoteva stranamente gl' Isiaci che gli erano d' intorno, come racconta Lampridio (3).

La seconda figura della pompa è virile, e rappresenta un sacerdote. Egli ha il capo raso, quale è descritto da Apulejo, e come ricorda Erodoto, che era in uso presso di quelli, dei quali dice che radevano tutto il corpo per

(1) *Aegyptii binas vestes habent, foeminae singulas.* Herodot., lib. II, 36, pag. 102.

(2) Sveton. in Othone, cap. XII, 5, pag. 397. *Sacra etiam Isidis saepe in lintea religiosaque veste propalam celebrasse.*

(3) *Sacra Isidis coluit, ut et caput raderet, et Anubin portaret . . . quum Anubin portaret, capita Isiacorum*

entrare più puri ne' tempj (1). La sua testa è cinta d'un cordone o nastro, al quale rimangono attaccate due ale o penne: tali penne dagli eruditi sono credute di sparviero, e perciò riferibili ad Osiride (2) cui promiscuamente con Iside si rendevano gli onori. Diodoro nella sua Biblioteca ci avverte, che gli scrittori dei misteri egiziani portavano intorno al capo un cordone rosso e le penne di sparviero, in rimembranza che questi uccelli avevano portato un libro di culto misterioso legato da filo rosso (3). Il già citato Clemente Alessandrino fa precedere la pompa ad un cantore, descrivendo poi lo scrittore de' misterj colle piume sopra il capo (4). Il nostro sacerdote solleva

---

graviter obtundebat ore simulacri. Lamprid. V. Hist. Aug. Scriptor. Commod., cap. IX, tom. I, pag. 497.

(1) *Sacerdotes tertio quoque die totum corpus eradunt, ne quis pediculus Deo colentibus, aut aliud quid sordidum adsit.* Herod., lib. II, 37, pag. 102.

(2) Lo sparviero per la velocità del suo volo era simbolo del sole, perciò d'Osiride: altre molte ragioni possono vedersi nel Pignorio, Mensa Isiaca, pag. 62 e 72.

(3) *Nonnulli tradunt, vetustis temporibus librum filo punico circumligatum, in quo Deorum cultus, et honores scripti, ab accipitre sacerdotibus Thebas allatum esse. Quam ob causam Notarii Sacri nunc quoque licium purpureum, et accipitris pennam in capite gestant.* Diodor. Sic., lib. I, cap. 88, p. 98.

(4) *Primus omnium procedit cantor, unum aliquod afferens ex Symbolis musicae . . . Deinceps autem iepo-*

il volto, ed ha nelle mani un volume, facendo atto di cantare inni agli Dei, i quali si modulavano ad alta voce, secondo la nota (1). È misterioso il suo vestimento, essendo nudo dal cinto in su, il rimanente è involto in una veste che gli scende perinfino alle piante. Si vuole che con questa foggia di vestito esprimessero i sacerdoti egiziani la parte superiore celeste e divina, l'inferiore terrena e mortale (2).

La terza figura ci presenta l' arcano più sacro della pompa. L'acqua racchiusa nell'Idria sacra non era il simbolo, ma la stessa divinità d' Iside. Secondo Vitruvio, siccome l' acqua è l'origine di tanti beni, di tanti usi e necessarj ritrovamenti nel mondo, bene a ragione, dice egli, era riguardata come una divinità; all'apparire perciò di questo vaso, benchè coperto, tutti s'inchinavano rispettosi a terra, e colle mani alzate rendevano grazie agli Dei di tanta benignità (3). Non possiamo dispen-

---

γραμματευς, *id est, striba sacrorum pinnas habens in capite, et librum in manibus.* Clem. Alex., Strom. VI, 4, 9, pag. 757.

(1) Dallo stesso Apulejo abbiamo che la pompa era accompagnata dal coro « *Eas amoenus lectissimae juventutis, veste nivea, et cataclista praenitens sequebatur chorus, carmen vetustum iterantes: quod Camoenarum favore solers poeta modulatus edixerat.* « Apul., l. XI, p. 245, 1.

(2) Vedi Bellor., Admir. Rom. Antiq. ad tab. XVI.

(3) *Aqua vero non solum potus, sed infinitas usui praebendo necessitates gratas praestat utilitates. Ex eo etiam*

starci dal riportare la descrizione di Apulejo circa questo mistico vaso, mentre sembra che nello scrivere avesse dinanzi agli occhi il nostro marmo medesimo. *V' era chi portava fralle sue braccia avventurate la veneranda immagine del sommo Nume; questa non sotto le forme tratte dall' armento, da volatili, dalle fiere, e neppure effigiata sotto la forma dell' uomo stesso; era un' immagine degna di venerazione per la novità medesima e per l' ingegnoso ritrovamento, argomento d' ineffabile religione da coprirsi col più alto silenzio. Era un' urnetta con sommo artifizio scavata, lucente d' oro, rotondata nel fondo, ed effigiata al di fuori con mirabili simulacri egizii. La sua sommità non sorgeva che poco, e dopo alzata in forma rotonda, sporgeva in fuori una lunga boccaglia. Dall' altra parte largamente scostandosi, eravi affisso il manico, sopra il quale con tortuoso intreccio sedeasi un serpe levando in alto lo squamoso collo* (1). Ecco la descrizione del

---

qui Sacerdotia gerunt moribus Aegyptiorum, ostendunt omnes res e liquoris potestate. Itaque cum hydriam tegunt quae ad templum aedemque casta religione refertur, tunc in terra procumbentes, manibus ad caelum sublatis, intentionibus gratias agunt Divinae benignitatis. Vitr., lib. VIII, Proem. in fin., pag. 151.

(1) *Gerebat alius felici suo gremio summi sui numinis venerandam effigiem, non pecoris, non avis, non ferae, ac ne hominis quidem ipsius consimilem: sed solerti repertu, etiam ipsa novitate reverendum, altioris utcumque,*

vaso che coperto sostiene il nostro sacerdote: non altro potremo aggiungere alla esatta descrizione del filosofo Medaurense, se non se che il vaso è adorno del fior di loto, il quale, se orna il capo della Dea, può non men bene adornarne la simbolica rappresentanza. Questa figura dee ragionevolmente, secondo Clemente Alessandrino, dirsi il profeta, mentre afferma che dopo tutti appariva il profeta portando nel seno un' Idria (1).

Sono però da notarsi diverse cose ne' vestimenti di questo sacerdote, e trascurando il capo raso, di che fu ragionato bastantemente di sopra; osserveremo quel velo, che del capo scendendo sugli omeri, largamente si distende sulle braccia, e col quale copre l' immagine della sua divinità. Tale uso di velare le cose misteriose, che genera rispetto, era seguito dai sommi sacerdoti degli Ebrei, nel ricoprir che facevano il Razionale: quel popolo orava

---

et magno silentio tegendae religionis argumentum ineffabile: sed et ad istum plane modum, fulgente auro figurata urnula faberrime cavata, fundo quam rotundo, miris extrinsecus simulacris Aegyptiorum effigiata, ejus orificium non altiuscule elevatum in canalem porrectum longo rivulo prominebat: ex alia vero parte multum recedens spatiosa dilatatione adhaerebat ansa, quam retorto modulo supersedebat anguis, squammatae cervicis striato tumore sublimis. Apul., lib. XI, pag. 246, 17.

(1) *Post omnes exit Propheta qui propatulam in sinu gestat Hydriam.* Clem. Alex., Strom. VI, 4, 9, p. 758.

col capo e cogli omeri coperti. Il dottissimo Buonarroti (1) chiama questi veli, o *stole*, o *palle*, e le crede simili a quelle delle matrone romane, colle quali alle volte si coprivano il capo; come in Grecia specialmente usavano di fare le spose novelle (2).

Non lascierem di notare che questa principal figura ha i calzari particolari contesti di foglie. Erodoto (3) dice che agli egizj sacerdoti non erano permessi che i calzari papiracei; il nostro marmo ce' ne spiega la forma.

L' ultima figura muliebre con lunghi e sparsi capelli tiene colla destra il sistro, colla sinistra la capeduncula. Il sistro istromento di musica sacra era anche, secondo Servio, un simbolo per la qualità del suo moto del crescere e decrescere del Nilo (4). Molte e varie allegorie sopra ciò si possono vedere nel Bacchino che lo illustrò in una particolare dissertazione (5). Nel Museo Borgiano esistono varj piccoli sistri, fra' quali uno ve n' ha d' avorio minor che tutti gli altri, i quali pur tutti avendo un anello nella sommità, sembra si recassero indosso. La

---

(1) Buonarroti, Osser. sui vetri Cimit. di Roma, pag. 78.

(2) Winckelmann, Mon. ant. ined., tom. II, p. 152.

(3) *Iidem (Sacerdotes) vestem tantummodo linteam, calceos biblinos gestant, nec aliam vestem nec alios calceos sumere eis fas est.* Herod., lib. II, 37, p. 102.

(4) Vedi pag. 14, nota (1).

(5) Bacchinus de Systris in Gronov., tom. VI, p. 407.

capedine, ossia la capeduncula era uno strumento da sacrifizio, come attesta Arunzio (1). Essa occorre tra gli altri vasi pontificali e nelle medaglie, e nei marmi. Questa era alle volte di creta o d'altro, alle volte con manico di legno, essendo così detta a *capiendo*. Una di queste capeduncule d'argento ben piccola fu già a' nostri tempi dissotterrata dalle paludi Pontine, ed ora si conserva ne' Musei della bibliotheca Vaticana.

Una osservazione generale potrà aggiungersi, che tutte riguarda le figure di questa sacra pompa, ed è tratta dalla descrizione che Apulejo ne fa, e che da noi si riportò alla n. (1) p. 18. Questi asserisce, che tutte le persone che facevano parte di questa pompa, avevano una veste che dicevasi *cataclista*, cioè chiusa d'ogn' intorno, della quale lungamente ragiona il Beroaldo nelle sue annotazioni al medesimo (2). Ma egli crede che fosse una veste tronca e senza maniche, pensando che dal *καταχλᾶν* si possa trarre quel nome; che se ciò fosse, dovrebbe essere quella veste detta *cataclasta*, come ben s'intende; onde resta fermo che il nome di quella veste è originato dal *κατακλεισθαι*, *concludere*, o perchè

(1) Putsch., Gram. Lat. in Priscian., lib. VI, p. 708.

(2) Apul., Opera omnia cum comment. Beroaldi, Stevvechii, Casauboni, et alior. curante Jano Grutero Lugd. 1614, in 8°, pag. 1024.

fosse chiusa d'ogn' intorno, o perchè si tenesse riposta e chiusa, come cosa preziosa, e che di rado si dovesse usare. Vero è che le vesti di quelli che sono qui scolpiti sono tutte senza maniche, onde fanno credere, che quel vocabolo non significasse altro che veste guardata chiusa, quale era la veste che Tibullo (1) dice *seposita*, che appunto è lo stesso che *cataclista*.

Termineremo con una riflessione, che se non sembrerà ai nostri lettori verisimile, illustrerà sempre i riti egiziani sopra i quali ci siamo infino ad ora trattenuti. Queste sacre pompe significavano le più volte cose di lutto, come quelle istituite per la morte d' Iside e d' Osiride. Erodoto nel descrivere i riti funebri egiziani, scrive che le donne tutte della famiglia del defunto colle vicine loro si aggiravano per la città percotendosi colle mani, ed avendo i capelli scompigliati e le mammelle ignude: tale veggiamo essere quest' ultima figura Isiaca (2). E se il presente bassorilievo è stato segato da qualche sarcofago, e se ador-

---

(1) *Sed nitidus, pulcherque veni, nunc indue vestem*
Sepositam, longas nunc bene pecte comas.
Tibul., lib. II, Eleg. V, v. 8, pag. 204.

(2) *Ibi omnes foeminae illius familiae, caput sibi, aut etiam vultus oblinunt luto, deinde relicto inter domesticos cadavere, ipsae per urbem vagantes verberantur succinctae, et ostendentes mammas.* Herodot., lib. II, 85, pag. 118.

nava qualche antico sepolcro, non è fuor di proposito il credere che si fosse alla morte di alcuna illustre persona voluto richiamare la memoria della morte di quegli Dei, onorata in tali processioni.

TAVOLA III.

DONNA ISIACA *.

Iside quella Dea simbolica, cui gli Egiziani attribuirono il regolamento dell' universo, poscia venerata da' Greci fu creduta Io amata da Giove, e con Vesta, con Giunone e con Minerva si confuse. Ebbe questa Dea in Grecia sontuosi tempj, e fra gli altri in Corinto uno se ne rammenta assai grandioso. Se poi dall'Egitto o dalla Grecia il culto in Roma ne pervenisse è incerto, ma sicuramente vi giunse dopo che i Greci avevano fatto lunga dimora in Egitto.

---

* È alta palmi sette circa, ed è scolpita in marmo greco duro. Ha di moderno ristauro la parte inferiore del braccio destro, qualche porzione del sinistro e parte della situla; come anche il fior di loto, del quale si scorgeva vestigio. Avendo il panneggiamento sofferto per la delicatezza colla quale era eseguito, è convenuto ritoccarlo in parte nella sua superficie. La perizia del ristauratore signor Carlo Albaccini, ha saputo eseguire questo ritocco senza alterare le parti restate illese dal tempo.

Il Bacchino (1), l'Oliva (2) ed altri eruditi procurarono fissar l'epoca dell' introduzione di questo culto in Roma. Il primo crede che allorquando i Romani strinsero amistà con Tolomeo Filopatore, che fidò alla tutela de' Romani il proprio figliuolo, allora in Roma si introducesse tal culto, cioè circa l'anno di Roma 554. Il secondo poi, vale a dire l'Oliva, assai avvedutamente nota, come da tempo più antico doveva essere stata introdotta presso i Romani questa superstizione, giacchè negli antichissimi versi di Ennio, che visse dall' anno 515 al 585 di Roma, se nè ha memoria (3). Arnobio e Tertulliano quasi concordemente lo assegnano alla fine del settimo secolo di Roma (4). Con pace però di sì rispettabili scrittori, aderendo alla sentenza de' primi, possiamo aggiungere, come Valerio Massimo (5) narra, che

---

(1) Bacchin. de Systris, in Graev., tom. VI, p. 413.

(2) Oliva, *exercitationes in marmor Isiacum Romae nuper effossum. Romae* 1719 *in* 8. *fig.*

(3) Ennii Frag. in Petri Scriverii Collectanea Veterum Tragic., pag. 33.

Non abeo denique Nauci Marsum augurem,
Non vicanos haruspices, non de circo astrologos,
Non Isiacos conjectores, non interpretes somnium.

(4) L'anno di Roma 696 essendo consoli Calpurnio Pisone Cesonio ed Aulo Gabinio.

(5) L'anno di Roma 535 essendo consoli M. Livio Salinatore e L. Emilio Paullo. *L. Aemilius Paullus consul, cum Senatus Isidis, et Serapidis fana diruenda cen-*

più di un secolo innanzi il senato ordinò la demolizione di un tempio d'Iside e di Serapide, e che Paolo Emilio Console, vedendo timorosi quelli che dovevano eseguire tal comando, presa la scure egli fu il primo che cominciò ad abbatterne le porte. Convien però credere o che ad onta del decreto del senato tutti non si distruggessero i tempj di questi Numi, o che de' nuovi se ne costruissero; mentre i disordini che accompagnarono queste superstiziose ceremonie, fecero sotto Augusto (1) dalla città allontanarne per consiglio degli aruspici i tempj; ed Agrippa, entrato nell' idea dell' imperatore, li discostò da otto stadj dalle mura di Roma. Seguiti dipoi nuovi delitti in queste notturne e secrete adunanze, furono esse da Tiberio abolite, diroccato fu il tempio, e la statua stessa d'Iside gettata nel Tevere.

Presto però risorse questa superstizione benchè bandita, e finalmente sotto Adriano divenne trionfante. Veggonsi ancora sotto il Palatino (2) i magnifici avanzi del tempio d'Iside

---

suisset, eaque nemo opificum attingere auderet; posita praetexta, securim arripuit, templique ejus foribus inflixit. Val. Max., lib. I, 3, 3, pag. 41.

(1) Dio. Cass., lib. LIV, num. 6, pag. 735. *Agrippa quum turgescentes adhunc motus in urbe invenisset, omnia sedavit; et sacra Aegyptia, quae se iterum in urbem jam insinuabant, repressit; edixitque, ne quis eae in suburbano intra M. passus perageret.*

(2) Negli orti di S. Francesca Romana i ruderi di un

e di Serapide. Agli stessi riti destinò Adriano una parte della sua villa Tiburtina. Commodo e Caracalla portarono all' eccesso queste libere superstizioni, fintantochè cessate sotto gl' imperatori cristiani, di nuovo comparvero più libere ancora al tempo di Giuliano, che in tante sue medaglie mostrò espressi quei riti (1).

Era necessaria questa digressione storica per venire alla dichiarazione della bella statua che proponiamo in questa tavola, e che rappresenta una donna iniziata ai misteri d'Iside, o una sua sacerdotessa (2), i vestimenti della quale, i simboli, e quanto v'è, lei figurano alla guisa della Dea medesima.

Questa bell' opera è scolpita di tal modo, che bisogna pure riferirla ai tempi di Adriano, magnifici e famosi per le arti. Non è essa stata dal tempo danneggiata che in piccola parte; poco vi è di ristauro; e solo qualche leggera

---

doppio tempio generalmente si prendono per avanzi del tempio d' Iside e Serapide.

(1) Vedi Bandur., Numis. Impp. Rom. a Decio usque ad Paleol., tom. II, pag. 425 et seqq.

(2) Non osta a questo quanto si disse nella tav. I che gli Egiziani non avevano sacerdotesse, poichè Erodoto medesimo in altro luogo attesta il contrario, lib. II. 54, pag. 109, ove racconta una istoria di due sacerdotesse di Giove Tebeense che furono le prime a dare gli oracoli; ed i molti marmi antichi e le iscrizioni lo dimostrano, oltre gli antichi scrittori dove essi parlano dei riti egiziani in Roma, come fa Apulejo ed altri.

logoratura che era nel panneggiamento è stata tolta via maestrevolmente da mano perita. Riesce ora questa figura di avvenenti fattezze, e di bello e nobile portamento. La veste interna ossia la tunica è condotta a sottilissime pieghe, che dando conto del nudo, donano alla persona e grazia e delicatezza; questa è con regolarità interrotta per la sopravveste e la legatura della medesima, onde è che l'artificio di quel manto che sì largo scende giù dal capo con certi grandiosi avvolgimenti, fa un contrapposto mirabile colla minutezza delle pieghe, perlochè non si può che lodare il partito preso, e l'esecuzion dell'artefice. Il fior di loto, e quel secchietto (1) che ella ha antico in gran parte, bastano a caratterizzarla per una figura Isiaca. Il vedere poi che manca quell'annodatura sul petto, che secondo Winkelmann (2) vi è necessaria a distinguerla per quella Dea, fu cagione che quegli che ne intraprese il ristauro giustamente decidesse, che piuttosto fosse una femmina Isiaca che la Dea stessa, e per tale la stabilì, ponendole nella destra un ramo (3) a guisa di aspergillo, quale si conviene a sacerdotessa.

---

(1) Apulejo descrivendo Iside dice: *laevae vero descendebat cymbium aureum.* Metam. XI, pag. 240, 32.

(2) Winckelmann, Storia delle arti, tom. I, pag. 73, Monum. ant. ined., Trat. Prel. XXI.

(3) Nell'insigne tavola Bembina è figurata un'Iside con un ramo nella mano alla tav. II, *Lit.* I, e alla pa-

Già sopra osservammo che le antiche figure di vero egizio stile, tutte disegnate a un modo, rendono poco men che indistinto il sesso, e fan confondere similmente un Dio con un sacerdote, dando senza differenza all'uno i simboli propri dell'altro. I greci ed i romani scultori se immediatamente mutarono l'antico stile con decidere francamente a qual sesso si appartenessero, non lasciarono di far rimanere indistinte le deità, specialmente femminili, dalle loro ministre. Nel gran bossorilievo della villa Mattei (1), ora esistente al Museo Pio-Clementino, la figura di Galatea è rappresentata in modo che sembra Iside stessa. Il solo nome a grandi lettere inciso e l'azione sua la distinguono dal Nume; così pure la nostra statua che tanto negli abbigliamenti a quella s'assomiglia, dovrà credersi esprimente una sacerdotessa.

Potremmo ora osservare che quanto v'ha di simbolico, e di osservanza di vestito nella nostra statua, tutto è comune colla figura d'Iside. Proprio d'Iside è il fior di loto, come altresì

---

gina 28 dal Pignorio è creduto un ramoscello di assenzio marino di Tiposiride d'Egitto che solevasi portare da' sacerdoti Isiaci al dir di Plinio. *Hujus ramum Isiaci praeferre solemne habent.* Dioscoride afferma che esso si portava in luogo dell'olivo. Plin., Hist. nat. Harduini, lib. XXVII, cap. VII, § XXIX, tom. IV, p. 519, num. 3.

(1) Monum. Matth., tom. III, tab. XXIV.

i capelli calamistrati (1), che divisi sulla fronte cadono bizzarramente inanellati sul collo e sul petto, mostrando l'estrema cura del coltivarli; proprio pur d'Iside il secchietto che regge nella sinistra, come fu già diffusamente notato. Delle Isidi proprie sono le tre vesti, come fu osservato da Winkelmann (2), e che in questa si veggono espressamente distinte. Sottilissima la prima che dal collo distendendosi infino alle piante, fa che appena si mostrino coperte d'un delicato calzare. Le maniche della veste sono corte, ed allacciate con piccoli bottoni, quali vediamo in tante figure greche e latine. A questa tunica è unita la sopravveste, che stretta sotto il petto non aggiunge al ginocchio. Tutte e due queste vesti lavorate con minutezza danno, come si disse, un chiaroscuro alla figura, mentre il manto superiore in grandi e ricche pieghe compartito dà nobiltà al panneggiamento. Il manto sembra di forma quadrata, ed è orlato di frange da tutti i lati (3), e così mag-

---

(1) Calamistrati, cioè arricciati col ferro detto calamistro. Dal riscaldare questi aghi per arricciar capelli con cenere calda, vi fu un genere di servi addetti alla acconciatura muliebre detti Cinerarii, secondo Varrone. *Calamistri, quod eis calefactis in cinere capillus ornatur. Qui ea ministrabat a cinere Cinerarius est appellatus.* Varro, de Lingua Latina, lib. IV, pag. 32, 15.

(2) Winckelmann, Storia delle arti, tom. I, pag. 72.

(3) Le frange secondo Winkelmann, l. c., pag. 73, erano un ornamento straniero e regale; perciò se ne veg-

giormente si distacca dalle vesti. Una parte del manto è bizzarramente tirata su per velare il capo, in modo però che il lembo di quello v' è ributtato indietro, perchè le frange non discendano sul volto, cosa che non avrebbe dato un bell' effetto ai capelli che così escono da quella massa del manto, e non son confusi co' fili delle frange, le quali oltreciò avrebbero fatto noja a chi le recava. Le frange in tal guisa rivolte indietro interrompono il manto medesimo al disotto delle spalle, e vengono a produrre una maggior ricchezza e varietà nel partito delle pieghe di questa elegante figura.

Fu dato per noi il nome di stola a questo manto nelle osservazioni alla tavola antecedente; ora paragonando la nostra figura col già indicato bassorilievo di Galatea, vorremmo che in quella il nostro lettore osservasse i medesimi vestimenti, e la conferma di una opinione del ch. Buonarroti. La veste e la sopravveste combina perfettamente con quelle della nostra figura. Sottile è la prima qual dessi rappresentare una veste di lino accomodata ad un clima caldo, come quello dell' Egitto (1). La seconda ha

---

gono ornate tante statue esistenti in Roma dei re prigionieri. Anche Apulejo descrive con frangia il manto d' Iside, *dejecta parte laciniae multiplici contabulatione dependula ad ultimas oras nodulis fimbriarum decenter confluitabat.* Metam. XI, pag. 240, 19.

(1) Erodoto narra che in Egitto costumavano vesti

l' istessa misura, ed è uniforme nelle maniche ed in tutto; parrà forse che manchi il manto o la stola; ma il manto ornato parimente di frange in quella è piegato e posto a traverso, in guisa che sembra una di quelle stole che si adoperano ne' riti cristiani. Il Buonarroti (1) propose, che questo sacro arredo derivasse dalle antiche stole ripiegate, che non solo erano ornamento muliebre, ma ancora costumate presso gli antichi, tanto negli usi religiosi che nei civili. Ecco che il paragone di questi due marmi che abbiamo veduto riferirsi ad un medesimo soggetto, dà un indubitato schiarimento a questa congettura, mentre quando l' ornato di Galatea non fosse la stola ripiegata, mancherebbe a quella il terzo distintivo o veste che nelle figure Isiache generalmente vi si osserva.

TAVOLA IV.

Statua di Giove *.

Lasciando i riti egiziani, discendiamo alla mitologia greca e latina, ove ci si apre un

---

di lino, *Vestibus amiciuntur lineis*, lib. II, 81, p. 118; Tertulliano descrivendo una donna Isiaca, dice: *Deae Isidis linteata*; de Testim. anim. cap. II, pag. 66.

(1) Buonarroti, Osserv. sui vetri ec., pag. 68 e seg.

* È alto palmi dieci e mezzo; il marmo è pentelico,

largo campo fra i monumenti di questa insigne raccolta. Giove il padre de' Numi, il tranquillo abitatore dell' Olimpo, è il soggetto di questa statua riguardevole per la mole e per la grandiosità colla quale è stata eseguita. Si vede in questa effigiato in piedi il sommo dei Numi, mezz' ignudo con largo pallio, che discendendo dall' omero sinistro, avvolto sul destro fianco tutta fino à piè ne vela la parte inferiore; stringe colla destra pacificamente il fulmine, e colla sinistra regge il pallio stesso. La figura è svelta, ma non secca, ed ha una maestà imponente. Dal tempo le fu tolta qualche parte di quella pelle, come dicono gli artisti, ossia prima superficie, e che è l' ultimo tocco della mano maestra; pure nell' insieme conserva un certo bello, una certa pienezza ne' muscoli, una grandiosità nelle forme, un effetto negl' incavi delle pieghe armonicamente variate, onde deve ascriversene la scultura a tempi non infelici per le arti.

Un atteggiamento a questa simile noi lo ravvisiamo nel Giove (1) contraddistinto dal fulmine, che vedesi nella grand' ara triangolare

---

detto cipolla. Ha il capo moderno, il braccio destro e parte della mano sinistra. Era questa statua collocata allo scoperto nel giardino pontificio Quirinale, ove aveva sofferto non poco, ed in qualche parte è stata maltrattata dal primo imperito ristauratore.

(1) Visconti, Monum. Gabini, tav. aggiunta A.

della villa Pinciana, da Winckelmann detta di stile etrusco, ma giustamente riconosciuta di antico greco stile (1). Molte rozze piccole statuette di questo Nume in metallo, che trovansi comunemente di stile quasi etrusco, o antichissimo latino, state in uso nei lararj degli antichi Romani, somigliano al nostro monumento. Simile a questa perfettamente è una statua di marmo del Museo Kirkeriano già pubblicata dal Bonanni (2), e poi dal Montfaucon (3). Queste osservazioni ci fecero pensare che un qualche celebre e venerato simulacro di Giove esistente in Roma vi fosse rappresentato, e specialmente qualcuno che da rito etrusco fosse stato in Roma trasferito.

Ci viene alla mente che gli Etruschi, secondo Plinio, avevano una particolare scienza sopra i fulmini, che di questi avevano fissato diversi generi, fino al numero di undici, de' quali tre a Giove ne ascrivevano. Gli Etruschi possedevano la scienza di trarli a volontà loro: Porsenna aveva preso qualche saggio in quest' arte. Leggiamo che Numa aveva dagli Etruschi appreso tal arte, e che ne aveva veduto felicemente succedere gli effetti: come al contrario Tullio Ostilio, mal pratico in questo proposito, aveva

(1) Ivi, pag. 222.

(2) Bonanni, Museum Kirk., class. I, tav. X, 1, 3, pag. 21.

(3) Montfaucon, Antiq. Expl., tom. I, part. I, tab. VIII, 5 e tab. IX, 1.

tratto un fulmine sopra se stesso, e dal quale restò consunto (1).

È certo che Roma nell' edificarsi stesso, era stata da Romolo a Giove dedicata. Di lui, come tutelar Nume, se ne vede bene spesso l'immagine e nelle monete unciali, ed in quelle in argento, oltre le tante memorie che sopra di ciò ne dà l'istoria.

Giove Elicio era in Roma particolarmente venerato, ed era stato con questo nome detto *ab eliciendo*, perchè si sforzava a discendere dal cielo, e per Giove intendevasi, come pare, il fuoco stesso celeste, onde espiare i fulmini (2). Ma se tutto questo ci persuade che la rappresentanza di Giove col fulmine possa avere una origine etrusca, pur non ci porta a conoscere qual singolare denominazione al nostro Giove propriamente si appartenga.

I nomi di Giove Capitolino, Statore, Conservatore, e tanti altri che lungo sarebbe il nu-

---

(1) Plin., Hist. nat., lib. II, cap. LIII, tom. I, pagina 206. *Tuscorum literae novem deos emittere fulmina existimant, eaque esse undecim generum: Jovem vero trina jaculari*; ed al cap. LIV, pag. 207: *Extat Annalium memoria, sacris quibusdam, et praecationibus cogi fulmina, vel impetrari... Et ante cum a Numa saepius hoc factitatum, in primo Annalium suorum tradit L. Piso, gravis Auctor: quod imitatum parum rite Tullium Hostilium ictum fulmine.*

(2) *Eliciunt caelo te Jupiter, unde minores*
Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.
Ovid., Fast. III, v. 327.

merare, si trovano nelle medaglie segnati, ma le immagini colla nostra non combinano, onde giustamente non possiamo contraddistinguere con alcuno di questi nomi il nostro simulacro. Solo diremo che Giove Capitolino era armato di fulmine (1), e che occorrendo che gli fossero offerti fulmini, a lui d'oro, alle altre deità d'argento si facevano (2).

Riflettendo poi che il dir cose nuove negli scritti, se forma il pregio degli autori, non sempre produce l'utilità dell'opera: noi all'occasione non fuggiremo di ripetere qualche osservazione tratta dalle opere di erudito scrittore, acciò tutto trovi il lettore quello che alla dilucidazione dell'argomento può appartenere. Diremo perciò con Cicerone che *Jupiter* fu detto dai Latini quasi *Juvans Pater* (3). I greci filosofi lo riguardavano come forza motrice e vivifica dell'universo (4). Gli storici lo vollero un antico

---

(1) *Quid ipse Jupiter? modo imberbis statuitur, modo barbatus locatur, et cum Hammon dicitur, habet cornua; et cum Capitolinus, tunc gerit fulmina.* Min. Fel. Octav., pag. 192.

(2) *Decemvirorum monitu decretum est: Jovi primum donum fulmen aureum pondo quinquaginta fieret; Junoni, Minervaeque ex argento dona darentur.* Liv., lib. XXII, cap. I.

(3) *Sed ipse Juppiter, id est Juvans Pater, quem conversis casibus appellamus a juvando Jovem, a poetis pater divumque hominumque dicitur.* Cic., de Nat. Deor., lib. II, 25, pag. 187.

(4) Fornut., de Nat. Deor., cap. II., *vel Jupiter di-*

re di Creta (1). I poeti lo immaginarono figlio di Saturno padrone del cielo e della terra.

Gli artisti animati dalle poetiche espressioni del divino Omero, e da un certo costume dalla religione introdotto, fecero a gara per rappresentar Giove dignitosamente, ma sempre con una certa uniformità d'espressione. Noi qui non parleremo de' delineamenti del volto, poichè ci sarà più acconcio indicarli nelle dichiarazioni de' busti di questo Nume. Soggiungeremo bensì ch' egli vien rappresentato simile ad uomo di mezza età, di persona svelto e robusto, nè punto affaticato, come si conviene in una deità, e che la maestà è sempre la sua caratteristica (2).

Il largo pallio che la parte inferiore ne vela lasciando nuda la superiore, al dire dell' eruditissimo e profondo Vossio indica che la divinità di Giove resta scoperta ne' cieli, e velata nell' essere della natura nella bassa terra (3).

---

citur anima mundi quod quemadmodum nobis praesit animus, sic omnibus longe lateque imperet natura. V. in Opusc. Mythol., Th. Gal., pag. 142.

(1) Diodor., III, 61, tom. I, pag. 230.

(2) Con sublime eleganza parla Ovidio della maestà di Giove, onde non facciamo che trascriverne i versi

His bene majestas armis defensa Deorum
Restat, et ex illo tempore firma manet.
Assidet illa Jovi: Jovis est fidissima custos
Et praestat sine vi sceptra tremenda Jovi
Fastor., lib. V, 43.

(3) Vossius, de Idolol., lib. IX, cap. XVII, § 3.

TAVOLA V.

Busto di Giove *.

Giove colla regia benda è rappresentato in questo busto, benchè l'alloro, l'olivo e la quercia sieno alle volte l'ornamento della fronte del re de' Numi (1).

Noi qui non faremo pompa d'inopportuna erudizione; ma osserveremo soltanto come le teste di Giove, benchè lavorate da antichi artefici e in luogo e tempi diversi, pure avendo lo stesso soggetto, fanno chiaramente distinguere quello che rappresentano, ancorchè non sieno ritratti, ma solo ideali sembianze.

La fronte tranquilla che addita la serenità del cielo, benchè sia più o meno coperta da capelli bizzarramente spartiti, in tutte chiaramente si mostra.

I suoi capelli che Omero distingue coll'ag-

(*) Questa testa è di grandezza poco maggiore del naturale, e di proporzione di palmi dieci, è scolpita in marmo greco, risarcita al naso, e con busto moderno.

(1) Quando si ponesse accanto al nostro busto la piccola medaglia in argento, nella quale è rappresentato Giove Capitolino, e nel rovescio Vesta, riportata dal Morel., Famil. Rom. Num., tab. I, *Incerti*, num. II, nella quale è scritto *Iupiter Optimus Maximus CAPITOLINVS*, si direbbe che la medaglia è copiata da questo marmo.

giunto di *ambrosii* (1), appajono in varie grandiose masse compartiti; ma per altro sempre fanno comparire sopra la fronte quella divisione che forma la caratteristica di Giove, osservata giudiziosamente da Wickelmann (2), non come suo distintivo solo, ma pure di quelli che discendono da lui. Noi avremo occasione di confermare questa giusta sua opinione nelle osservazioni agli altri monumenti che si riferiscono a tali soggetti.

TAVOLA VI.

Giove coronato *.

Questa piccola testa di Giove, mediocre per la scultura, merita pure l' attenzione degli eruditi. Noi possiamo dire che è il primo monumento in marmo che ci rechi l' immagine di Giove coronato di quercia. La quercia per molte favolose invenzioni è sacra a Giove. Al dir di Callimaco, Rea all' ombra della quercia partorì

---

(1) Iliad. I, v. 528.

Disse, e co' neri cigli fece cenno
Il figlio di Saturno, e scosse i crini
D' ambrosia nella testa sua immortale.

(2) Winckelmann, Storia delle Arti, pag. 230.

* Questo busto di Giove coronato è in proporzione di una statua di palmi 7, lavorato in marmo greco, di stile mediocre.

Giove in Arcadia (1). L' antica selva di Dodona nella Molosside era sacra a Giove, e dalle querce vocali si rendevano gli oracoli, onde Giove fu detto Dodoneo (2). Pirro che Molossio s'in-

---

(1) Callimaco secondo la traduzione di Salvini, nell' inno a Giove, parlando al medesimo dice:

v. 10, pag. 39, e segg.

Rea in Parrasia partoriiti, dove
Massimamente è un poggio d' arboscelli.
Ma lo chiaman di Rea l' Ogigio prato,
Ed era asciutta ancor l' Arcadia tutta.
Ma ben tosto dovea esser chiamata
Ricco d' acque terren: che allor che Rea
La cintura si sciolse, certo molte
Querce della ridente, ed aspra scorza
Il liquido Jaon sopra innalzava

In memoria di sì augusto nascimento, passando gli Argonauti per questo bosco innalzarono un' ara a Rea, cioè la Gran Madre, e si coronarono di quercia. Così Apol. Rod., lib. I, v. 1120, secondo la traduzione del cardinale Flangini unita all' edizione romana di questo poeta. Tom. I, pag. 133.

Poi di lapilli vi ammassaro un' ara
E intorno cinti di quercina fronda
La cerimonia incominciar, chiamando
E la Diadimia Madre veneranda
Dea della Frigia abitatrice . . .

(2) Dodona città d' Epiro nella Molosside è detta da Stazio *et nemorum Dodona parens*, Teb., lib. III, v. 106. Stefano Bizantino scrive *Dodona urbs Molossidis in Epiro post quam Dodonaeus Jupiter*, pag. 249, E. Vedi Homer., Il, XVI, 233. Varj poeti parlano delle querce vocali, alle quali allude Virg., Georg. II, v. 16.

Atque habitae Graiis oracula quercus.

titolava, fece a' suoi soldati cingere il capo di quercia (1), in memoria di queste sacre selve ed in devozione di Giove (2). A Giove si riferivano le feste solenni che ogni sette anni in Beozia si celebravano, chiamate *Dedala*, e le altre similmente dette *Magna Dedala* che ad ogni sessantesimo anno ricorrevano. In queste i Plateesi si portavano alla selva, ove erano annose querce, e quindi esponendo delle carni lessate, osservavano in qual arbore si posava il corvo che avesse rapito alcuna porzione di quelle carni, e di quel tronco formavano la statua detta *Dedalon* (3). Tale statua di quercia non rammen-

---

Qui aggiunge Servio: *Nam in Dodoneo nemore arbores dantes responsa fuisse dicuntur*. Trovasi nelle medaglie di Alicarnasso l'immagine di Giove Dodoneo, rappresentato avvolto nel pallio, fra due arbori, sopra le quali posano due colombe. Vedi Vaillant., Num. Impp. a Pop. Graec. loquent. cusa, in append. h. 2, num. 1.

(1) Plutar. in Pyrro, pag. 470, a tom. II.

(2) Ibid, pag. 445, b.

(3) Pausania in Beoticis, lib. IX, cap. 3, 716. *Referuntur Dedala (ludi) septimo quoque anno . . . . certe tali peraguntur ritu. Lucus est in Beotia omnium maximus, non longe ab Alalcomenis: illic perveteres quercus quamplurimae. In eum locum venientes Plateenses carnium frusta elixarum exponunt: et sane, cum avibus aliis minus est negotii: corvorum vero turbam, quod omnium maxime in exta involant, quam diligentissime arcent. Observant autem si qua alitum carnem abripuerit, in qua consederit arbore, nam ex ea sola materia caedunt ad Daedalum fabricandum: hoc enim nomine signum vocant.* Diffusamente si trovano queste feste descritte dal Meursio: *Graec. Feriata*, Gronov., tom. VII, pag. 749.

tava che la riconciliazione di Giove con Giunone seguita pel consiglio di Citerone re de' Plateesi (1). E se l'aquila è sacra a Giove perchè regina de' volatili, così sacra a Giove si vuole la quercia, perchè la prima fralle arbori, e come tale venerata (2). Virgilio e Fedro arbore proprio di Giove l'appellano (3). Diodoro vuole che la

(1) È noto lo stratagemma col quale Citerone re dei Plateesi riconciliò Giove con Giunone. Insinuò a Giove di far credere che prendeva in moglie Platea figlia di Asopo: destinato il giorno delle nozze, pose sopra il suo carro una statua di legno, velata e coperta con ricco manto; Giunone accorse sdegnata, e lacerando i veli si avvide dello scherzo, e stabilmente si riconciliò con Giove. A tal fatto alludevano le feste sopra indicate. V. Pausan., lib. IX, Beotic., cap. 3, pag. 715, e Euseb. Pamphil. Praep. Evang., lib. II, cap. 2, pag. 86.

(2) Vedasi la nota 17.

(3) *Sicut magna Jovis, antiquo robore quercus*
Ingentes tendit ramos.
Virg., Georg. III, v. 332.

Al qual verso nota Servio . . . *Omnis quercus Jovi est consecrata.* Marziale dà alla quercia il nome di *prima fronde*, ed il Collesseo riferisce tale aggiunto al primato che aveva questa arbore sacra a Giove. V. Martial., lib. IV, 54, v. 2, pag. 168. Fedro annoverando le arbori sotto la tutela di qual Nume si fossero, scrive, lib. III, Fab. XVII, v. 2.

Divi legerunt arbores. Quercus Jovi.

Altra ragione pel primato della quercia si adduce da Plutarco, ed è che fu la prima arbore che nacque. Vedi pag. 45, nota (2).

quercia a Giove fosse sacra, perchè egli dopo l'impero di Saturno insegnò per il primo agli uomini di cibarsi del suo frutto (1). Vicino ad Eraclea di Ponto intorno l'ara di Giove sorgevano due altissime querce piantate da Ercole (2); e finalmente anche presso i Celti il simulacro di Giove non altro fu che un' alta e vigorosa quercia (3).

Tutte queste relazioni ci additano quanto la corona di quercia fosse propria di questo Nume, e molto più si dimostra dall'osservare replicatamente Giove colla fronte cinta di tal serto nelle medaglie greche de' Tessali, de' Macedoni e degli Epiroti (4). Non manca fra i bronzi dell'Ercolano qualche suo simulacro con tal corona (5). Più che in ogni altro monumento

---

(1) V. Virg. alla n. (3) della pag. seg. È da notarsi che generalmente sotto il nome di quercia debbonsi intendere tutte le arbori ghiandifere, come l'eschio, l'elce, ecc.

(2) *In Ponto, circa Heracleam arae sunt Jovis Stratii cognomento, ubi quercus duae ab Hercule satae.* Plin., Hist. Nat., lib. XVI, c. 89, pag. 308, 21.

(3) *Jovem Celtae colunt, Jovis autem apud eos simulacrum alta quercus.* Max. Tyr., Dis. 38, pag. 267.

(4) Medaglie con tali immagini possono vedersi nel Golzio, Num. Grec., tab. IV, n. 3, 4, 5 e 6; tab. XIX, num. 1, 2, 4, 5; tab. XXII, num. 8. Vedi Eckel. Doct., Num. Vet., tom. II, pag. 133. Ed in Gesnero, *Num. Pop. et Urbium*, tom. II, EPIROTAE, tab. XI, 1, pag. 240; MACEDONES, tab. XL, 32, XLI, 7, pag. 290; THESSALI, tab. XXIV, 2, 4, pag. 263.

(5) Ercolano, Bronzi, tom. II, tav. II, n. 1.

mirabilmente è espressa sopra il crine di Giove Egioco (1) nell'insigne cammeo del K. Zulian ora nell' I. e R. Biblioteca di S. Marco in Venezia. Ciò non ostante frai monumenti di marmo altro non sappiamo che vi sia oltre il nostro, sicchè ad onta della picciolezza e della non felice scultura, lo reputiamo assai pregiabile e raro.

Quantunque abbiamo lungamente parlato di queste corone (2), ci lusinghiamo tuttavia che non sarà discaro, se gli altri posteriori usi ne rammenteremo, indicando come da quella dei Numi passasse a cingere la fronte dei mortali: giacchè oltre a Giove essa fu sacra a Cerere (3)

---

(1) Visconti, Osservazioni sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco, Padova, 1793, in 4.° max.

(2) Giovanni de Choul figlio del celebre Guglielmo, che illustrò la religione e la milizia antica romana, emulo degli studj paterni pubblicò la varia istoria della Quercia, e' vi raccolse quanta erudizione poteva trarsi dagli antichi scrittori greci e latini: *De varia Quercus historia auctore Io. de Choul G. F., Lugduni apud G. Rovilium, 1555, in 8.°*

(3) Per rendere i dovuti sacri onori a Cerere, Virgilio vuole che ogni agricoltore prima di porre la falce alle messi si cinga le tempia di quercia.

. . . . Neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, et carmina dicat.

Virg., Georg. I, v. 47, pag. 278. Ove Servio avverte: *Id est habens in memoria victum priorem a quo Cereris revocatus est benignitate. Nam olim homines glandibus vescebantur.*

e ad Ecate (1). Al dire di Plutarco (2) fu scelta la quercia per formare la corona civica, che si accordava a quegli che aveva salvato la vita de' cittadini, perchè arbore facile a rinvenirsi e propria di Giove Polieo, cioè che governa le città, come anche per seguire una antica costumanza degli Arcadi. Questa corona dalle vive foglie di eschio e di quercia fu talvolta ridotta ad oro lavorato a similitudine di quelle (3). Avendo poi Domiziano istituiti in Roma

---

(1) Ecate come Dea delle tenebre si coronava di quercia, poichè è l' arbore che produce ombra maggiore. Vedi Paschal. de Coronis, pag. 493.

(2) Plutarco nelle Vite Parallele, in Coriol., tom. II, pag. 56. *Itaque victoria dux potitus, illum (Coriolanum) inter primos corona quercina donavit. Haec enim ei qui servavit civem de more datur. Sive quercum potissimum in honore habuerunt, causa Arcadum, qui glandivori sunt ab oraculo divino appellati, sive quod facilius ubique sit ducibus hujus copia arboris; sive sacra Jovi urbium praesidi, coronam quercinam rite dari, ob servatum civem consueverint.* Nelle Questioni Romane il medesimo Plutarco aggiunge altra ragione alle sopraddette: *Aut prisca est Arcadum consuetudo, quibus aliqua est cum quercu cognatio. Primi enim e terra enati creduntur, sicut quercus inter stirpes prima.* Quaest. Rom. XCI, pag. 60.

(3) Pascalio, pag. 488, asserisce che le corone civiche nel tempo di lusso romano si lavorarono anche in oro. La testa colossale di Trajano esistente nel Museo Capitolino è coronata di quercia ed ha nel mezzo una gemma nella quale è scolpita l' aquila di Giove, onde sembra contesta di foglie artefatte, non naturali. Visconti, Museo Pio-Clem., tom. VI, Busti, tav. XL.

i certami in onore di Giove Capitolino, destinò per premio a' poeti ed a' suonatori di cetra la corona di quercia (1).

TAVOLA VII.

Giunone Velata *.

Benchè non si distingua per la grandezza, nè per la scultura, pure per la conservazione e pel grandioso partito del panneggiamento non è disprezzabile la statua che si presenta in questa tavola. La maestà del volto, il diade-

(1) Svetonio in Domiziano, cap. 4, 9, pag. 562. Giovenale allude alla corona di quercia che in questi giuochi si dispensava ai vincitori. V. Satira VI del lib. II, v. 386.

An Capitolinus deberet Pollio quercus
Sperare, et fidibus promittere . . .

Il qual luogo così l' interpreta l' antico scoliaste Lubino: *Id est sacrificio dato deos interogabat, an Pollio citharoedus, adulter suus, in certamine quod Jovi Capitolino a Domitiano institutum, victoriam sperare, et coronam ex quercu qua victores ornabantur sperare possit, et fidibus suis, et citharae cordis victoriam polliceri.* Di questo anche scrive Martiale nell' Epigramma 54 del lib. IV, v. 1.

Oh, cui Tarpejas licuit contigere quercus
Et meritas prima cingere fronte comas.

* La statua è alta circa palmi quattro, lavorata in marmo detto *grechetto di grana minuta*. Le braccia sono di moderno ristauro: il partito del panneggiamento è bonissimo, ma eseguito malamente.

ma che adorna il velo, che copre il capo, gli attributi tutti la manifestano una Giunone; la regina degli Dei.

Se uno che intenda l'arte vorrà esaminare questo lavoro, dovrà convenire con noi che esso è una mediocre copia di bonissima statua da miglior artefice fatta della stessa divinità.

Nacque Giunone (1), secondo la favola, gemella a Giove da Saturno e da Rea (2); e sic-

---

(1) Giunone fu detta *a juvando* = *Nos a juvando Junonem, et Jovem dicimus*. Mart. Capel. Philol., lib. II, pag. 47. Vossio cerca altra etimologia di questo nome. V. Voss., Theol. Gent., lib. II, cap. XXVI, pag. 160, b.

(2) Quanto s' accorda l' antica mitologia nell' assegnare i genitori di Giunone, altrettanto è differente nell' accertare il luogo del suo nascimento. Strabone la vuole nata ed educata in Argo, al che allude Omero, dichiarandola Argiva. Strab., lib. IX, Boeot., pag. 413. Sign. Marg. Paris. = *Alalcomenarum Homerus meminit, sed non in catalogo.*

Iliad. a. v. 8. *Juno culta Argis, et Alalcomenia Minerva.*

Habet oppidum hoc vetustum Minervae fanum, religiose admodum cultum: ajuntque ibi natam fuisse Minervam, ut Junonem Argis.

Argo perciò è detta la città di Giunone, ed erano celeberrime le feste in onore di questa Dea, dette HPAIA, *Herea*, ed ancora *Ecatombaea* pel sacrificio che vi si faceva di cento vittime. In tal proposito ci si porge grata occasione di presentare ai lettori un inedito monumento che illustra tali feste. È questo un antico medaglione di Faustina Seniore già coperto di sottil lamina d' argento, ma alquanto danneggiato dal tempo.

come la prole femminile non era quella, che toglier doveva al padre l'impero, fu Giunone

---

Nel diritto è la testa dell' imperatrice coll' epigrafe DIVA AVGVSTA FAVSTINA. Nel rovescio vi è un carro tirato da due bovi, sopra il quale due figure sedenti una muliebre e l'altra virile: il carro è preceduto da figura militare, e in distanza è un tempio rotondo con *tolo*, o sia cupola. Sembra in questa rappresentata la sacra pompa colla quale in simili feste si conduceva al tempio fuori della città la sacerdotessa di Giunone, che ci si addita accompagnata da gioventù armata da Enea Tattico al cap. XVII, *Poliercet.*, *pag.* 438. *Scriptorum de Re Milit. P. Scriverii* = *In Argivorum urbe die quodam publicae solemnitatis, cives pompam pubis frequentis armatae extra muros duxerunt* = Soleva essere la sacerdotessa condotta sopra un carro tratto da bovi, come ci attesta Palefato, *de incred. hist.*, cap. 51, de *Junone*, pag. 61, in Opusc. Myth. Gale = *Junonem Deam sibi tutelarem existimant Argivi, atque ea propter festum in honorem ejus celebrant; cujus apparatus erant juncti boves, corpore albi, eo in curru considere opportebat Sacerdotem, et ita ad templum usque pervehi, erat autem templum extra urbem.* È noto che questo sacerdozio era accordato alle sole femmine. Una immagine virile figurava l'auriga del carro, al dire di Teone nel commentario ad Arato. *Fabulatores vero aurigam dicunt esse imaginem vel Bellerophontae, vel Trochili, qui filius fuit Callitiae, quae prima Argis Sacerdos fuit.* Sicchè sembra che i citati autori diano la giusta interpretazione all' enunciato singolare medaglione. Potremo anche aggiungere che in Roma vi era qualche tempio di Giunone rotondo, come appunto il rappresentato, e può vedersi riportato nelle medaglie di Gallo e di Volusiano coll' iscrizione IVNONI MARTIALI. Vedasi la lettera sopra tale argomento, Mem. Encicl., tom. III, pag. 61.

fralle Ninfe educata, ed ebbe le Ore per compagne, dalle quali fu servita in Samo, ove dimorò giovinetta, e dove fu poi con particolar culto riverita. Giove sottratto da' Cureti al furor di Saturno, crebbe nascostamente in Creta, e reso adulto amò la sorella e la tolse in isposa. Perciò egli prese la sembianza di

---

Ma tornando al nostro argomento, diremo che Pausania la vuole educata presso Stimfalo da Temeno, che ivi aveva eretto tre tempj sopra diverse denominazioni = *In prisca vero Stymphalo Temenum habitasse, a quo fuerit Juno educata, cui fana tria Deae cognominibus totidem dedicaverit, Puellam vero, dum virgo esset Jovi vero jam nuptam, Adultam, divortio a Jove facto, cum Stymphalum se recepisset, Viduam appellasse.* Pausan., Arcad., lib. VIII, cap. XXI, pag. 640. Altri antichi autori la vogliono nata ed educata in Samo, ove era un celebre tempio di questa Dea, che il citato Pausania dice consecrato dagli Argonauti, i quali vi collocarono la statua della Dea, tratta da Argo = *Fanum Junonis quod Sami est, sunt qui dicunt Argonautas ipsos dedicasse. Illuc signo Deae Argis devecto. Enimvero Sami, ipsi natam tradunt ad fluvium Imbrasum sub vitice, quae hac ipsa aetate in Junonis sacro solo ostenditur.* Pausan., Arcad., lib. VII, pag. 530. Questa antica venerata immagine di Giunone Samia, che vien detta opera di Smilide d'Egina, contemporaneo di Dedalo, può osservarsi nella medaglia di Samo riportata dal Seguino, num. XXXIII, pag. 174, ove è anche espressa fuori del tempio la pianta del sacro arboscello palustre, sotto il quale nacque la Dea. Apollonio Rodio chiama Samo al lib. I, v. 184:

. . . . Samo la sede
Di Giuno Imbrasia . . . .

cuculo, e in tal forma piacque a Giunone (1). Divenuta essa consorte di Giove sentì gelosia delle giovani da lui amate, e si rese chiara per le vendette che prese in varie occasioni contro di quelle che furono cagione delle sue inquietudini. Finalmente fu chiamata vedova perchè trascurata ed abbandonata da Giove. Si riunirono poscia questi due Numi (2), e con feste annue fu celebrato questo lieto riconciliamento.

Se piace rintracciare la significazione di questa oscura allegoria, si può dire che Giunone è l'aere frapposto fra il cielo e la terra; e perchè l'aere si congiunge al cielo o all'etere, perciò si disse Giunone congiunta a Giove. Si disse anco nata in Samo, poichè Samo per la purità dell'aria si distingueva.

Più utilmente però ragioneremo di ciascuno degli attributi che veggonsi nella statua. Il velo benchè proprio di altre divinità, pure particolarmente a Giunone appartiene. Già si notò dall'espositore del Museo Pio-Clementino (3) che questo velo, al dire di Albrico, indica le nubi che coprono l'aria; oppure, secondo Fulgenzio,

---

(1) Vedi Pausan., Corynth. sive lib. II, cap. XVII, pag. 148.

(2) Queste feste si celebravano in Beozia sotto il nome di *Daedala*, come fu osservato alla tav. VI, p. 41, n. (3).

(3) Visconti, Museo Pio-Clementino, tom. I, tav. III, pag. 23.

essendo Giunone la Dea delle ricchezze, c'insegna che queste si debbono tenere occulte e celate. Ma senza cercare queste argute interpretazioni de' filosofi de' tempi posteriori, noi osserviamo velate le immagini di Giunone le più antiche. Il simulacro di questa Dea rappresentato dalle medaglie di Samo è velato (1); velato vedesi il capo di Giunone in molte medaglie consolari (2). Assai con la nostra statua combina l'immagine di Giunone regina che s'incontra nelle medaglie imperiali (3), e perciò tale denominazione già si adattò ad altra statua di stile romano esistente nel sopraccitato Museo Pio-Clementino (4). Il velo ancora si conveniva a Giunone, come pronuba de' matrimonj, ed in varie monete che gli sposalizj rappresentano degli Augusti, vedesi presso l'ara fra lo sposo e la sposa Giunone velata che li congiunge (5). Il velo a lei conviene come matrona; e quando dal principe de' greci poeti si descrive l'ab-

---

(1) Vedi Seguino al l. c., n. 3 in fine.

(2) Morell., Fam. R. *Mamilia*, n. 3, et L. B. *Marcia*, t. I, n. 8.

(3) Ant. Agostini, Dial. sopra le medaglie, Dial. V, pag. 144.

(4) Museo Pio-Clem., tom. I, tav. III.

(5) Il Vaillant, Numis. Max. Mod. e Museo de Camps, pag. 45, nella seconda medaglia di Commodo coll' epigrafe VOTA PVBLICA, crede, che la figura intermedia che congiunge i conjugi sia la Concordia, ma assai più verisimilmente rappresenta Giunone Pronuba, preside de' matrimonj.

bigliamento di Giunone, le si adatta sul capo il velo candido al par del sole (1). La mitella che s' innalza sopra il capo della nostra statua, sempre adorna il crine a Giunone, alle volte in forma di corona (2), alle volte più semplice: non si osserva per altro in essa privativamente, mentre si vede la stessa nelle immagini di Cerere, di Venere e di molte deità romane. Delle mitelle ragionarono accuratamente il Pascalio (3), il Solerio (4), e meglio degli altri il senatore Filippo Buonarroti. Questi colla scorta degli antichi scrittori c' insegna essere stato la mitra o mitella un ornamento femminile, che essendo alto nel mezzo, si diminuiva per li lati, adorno di ricami, di gemme, come vedesi figurato in diversi antichi monumenti, era con lacci stretto nella parte posteriore, e questi lacci dicevansi *redimicula* o *anademata* (5).

Il volto di Giunone fra le teste ideali ha, come quelle degli altri Numi, le sue chiare caratteristiche che lo distinguono fra le immagini delle altre Dee. Diremo per additarle con precisione, che la maestà n' è il primo distin-

(1) Omero, Iliad. XIV, v. 184.
D' un velo si coprì la Dea sovrana
Ben fatto, e nuovo e bianco al par del sole.

(2) Winkelmann, Stor. dell' Arte, tom. I, pag. 240.

(3) Paschal., de Coronis, lib. IV, cap. XXI, pag. 270.

(4) Solerius, de Pileo, pag. 107.

(5) Buonarroti, Osservaz. sopra i Medaglioni, pag. 412.

tivo (1): Omero la chiama perciò veneranda, e la descrive con grandi occhi (2). Winkelmann avverte che gli occhi di Giove, di Apollo, di Giunone hanno l'apertura delle palpebre arcate a guisa di globo, e più del solito strette nella lunghezza, il che produce archi maggiormente elevati, e vi osserva ancora una particolar forma nella bocca (3). Tutti questi caratteri si vedono ben marcati nel volto della nostra figura, la quale mostra in questa parte qualche tratto di mano maestra (4).

Doppia veste la ricopre, la superiore corta,

---

(1) Winkelm., l. c.

(2) Omero, Iliad., lib. XXIV, v. 159.

Giunon la veneranda Dea, la figlia
Del gran Saturno.

ed Iliad., lib. I, v. 551.

Rispose allor la Dea dagli occhi grandi
La maestosa, e veneranda Giuno.

ed al lib. I, v. 568.

Sì disse Giove; e paventò Giunone
Ch' occhio bovino maestosa gira.

(3) Winkel., l. c.

(4) S' incontra molte volte nelle antiche sculture qualche parte lavorata con eleganza, benchè nel rimanente sieno mediocri. Conviene osservare che gli scultori di quei tempi lasciavano sempre nelle parti più notabili qualche segno di loro grand' arte, ancorchè non curassero di tutte farne eccellenti esemplari di scultura: a differenza di quelli de' nostri che levigano ogni parte della figura, e non sanno dare nè forza, nè lume a veruna.

e l' altra lunga, che scende fino ai piedi: così si vede nella statua colossale di Giunone già Barberina (1), così nelle Capitoline (2), in quelle del Museo Fiorentino (3), della Galleria Giustiniani (4), ed in altre molte (5). Era costume delle greche donne, come leggiamo nella varia istoria di Eliano (6), di non cucire quella parte delle tuniche che è dagli omeri alla mano, ma di stringerle con continue fibule d' oro o d' argento. Così sono collegate le maniche della nostra Giunone. Bene a lei si adattava un vestimento che lasciava quasi nude le braccia, singolari per la candidezza, come a noi le descrive il divino Omero (7).

L' atteggiamento della destra inclinato mostra che la nostra statua non poteva sostenere altro che la patera, come osserviamo in tanti bas-

---

(1) Museo Pio-Clem., tom. I, tav. II.

(2) Museo Capitolino, tom. III, tav. V, VI.

(3) Gori, Museum Floren., tom. III. Juno, tab. II.

(4) Galleria Giustiniani, tom. I, tav. 125.

(5) Montfaucon, Ant. Expl., tom. I, P. I, tab. XXI, n. 4, 5.

(6) Aelian., Varia Hist., lib. I, cap. XVIII, pag. 50. *Tunicarum vero eam partem, quae est circa humeros usque ad manus non consuebant, sed continuis fibulis aureis et argenteis constringebant.*

(7) Omerò, Iliad., lib. XXIV, v. 55.

La bianchibraccia Giuno irata disseli

detto, lib. I, v. 208.

. . . . . *Spedimmi la Dea Giuno*
Per le candide braccia insigne Nume.

sirilievi ed in tante medaglie. La patera si poneva nella mano de' Numi per rappresentarli in atto di ricevere le oblazioni che si presentavano loro, e per lo più veggonsi verso quella parte inclinati per dimostrarli propizii agli omaggi de' mortali.

Lo scettro è quasi sempre nelle mani di Giunone: spetta ad essa, come a regina dell'Olimpo, moglie di Giove, e come a preside de' regni. Nelle medaglie delle famiglie romane può vedersi alle volte la testa di questa Dea con mitella e velo, contraddistinta dallo scettro dappresso al capo della medesima (1).

Siccome fino dal principio delle nostre osservazioni dicemmo questa statua di stile romano, non sarà fuor di proposito qualche ricerca sopra l'istoria del culto di Giunone in Roma, e specialmente sopra quello di Giunone Regina, che, come si disse, è probabilmente rappresentata nel nostro marmo.

Fin dal tempo di Numa furono assegnati dei riti particolari a Giunone, e varie leggi si stabilirono dal medesimo, che riguardavano il suo tempio (2). Conviene ben distinguere dall'altra Giunone quella che fu detta Sororia, a cui uno degli Orazj eresse un'ara nel luogo ove aveva ucciso una sua sorella (3).

---

(1) Morel., Fam. Rom. *Rubria*, num. III, IV.

(2) *Pellex aedem Junonis non tangito: si tangat, agnum foeminam crinibus dimissis caedito.* Nat. Com., lib. II, cap. IV, pag. 134.

(3) Dionys. Halic., lib. III in Tullo Host., cap. XXII,

Varj tempj rammenta Livio di Giunone Matuta, o piuttosto Sospita, inalzati nel foro Olitorio (1); fu eretto in voto un tempio a Giunone Moneta dopo la guerra Ligustica (2). Nel celebre tempio del portico di Metello, poi detto di Ottavia, erano le statue di Giunone, opera di Dionisio e di Policle (3). Pure benchè sotto

---

pag. 153, 34. Questa Giunone Sororia era come il Genio della defunta sorella; poichè tanto presso i Greci, quanto presso i Romani pur altro non erano le Giunoni che quello spirito o Genio, dal quale era animata una persona femminile, così che era uso delle antiche donne di giurare per la *loro Giunone*, volendo esse giurare per la propria lor vita. Plinio dice: *Quamobrem major caelitum populus etiam quam hominum intelligi potest, cum singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciunt Junones, Geniosque adoptando sibi.* Hist. Nat., l. II, c. VII, tom. I, pag. 142, 13.

(1) *Aedes eo anno aliquot dicatae sunt* (l'anno di Roma 561) *una Junonis Sospitae in foro Olitorio vota locataque quadriennio ante a C. Cornelio Cos. Gallico bello.* Liv., lib. XXXIV, cap. 53, tom. III, pag. 256. Il Sigonio avendo osservato che il console Cornelio aveva promesso un tempio a Giunone Sospita e non à Matuta, cangiò, come è stato segnato, il passo di Livio: ma il Nardini, lib. VII, cap. 4, pag. 384, B, crede, coll'autorità di Vittore e Rufo, che nel foro Olitorio vi fosse il tempio di Giunone Sospita e di Giunone Matuta.

(2) Nella rocca della Rupe Tarpeja era il tempio di Giunone Moneta = *L. Fourius Dictator inter ipsam dimicationem aedem Junoni Monetae vovit, cujus damnatus voti, quum victor Romam revertisset, dictatura se abdicavit* (l'anno di Roma 409). Liv., lib. VII, c. XXVIII, tom. I, pag. 640.

(3) Plin., Hist. Nat., lib. XXXVI, cap. IV, § 10,

tante denominazioni fosse Giunone in Roma adorata, a niun' altra immagine meglio si adatta il nostro simulacro, che a quello di Giunone Regina sì frequente nelle medaglie romane (1), ed il culto della quale fu nella distruzione della antica Vejo dopo molti prodigj in Roma trasportato da Furio Camillo (2).

TAVOLA VIII.

Giunone e Tetide *.

Il presente marmo non sembra un frammento di sarcofago, ma un bassorilievo servito per adornare qualche antico edificio. Come chiaramente appare che termina dalla parte della figura sedente, così è incerto se dall' altro lato si estendeva maggiormente: il luogo, le figure

---

tom. III, pag. 283. *Intro Octaviae vero porticus, in aede Junonis, ipsam Deam Dionysius, et Policles aliam . . . . fecerunt.*

(1) Vedi superiormente pag. 51.

(2) In Livio, lib. V, cap. XXI e XXII, tom. I, pag. 464 e seg., e cap. XXXI, tom. I, pag. 480, sono indicati i prodigj, la dedicazione del suo tempio e la solennità del trasporto del simulacro di Giunone Regina.

* Questo bassorilievo è alto palmi tre e oncie due; lungo palmi tre; scolpito in marmo greco. La figura di Giunone ha moderne le braccia; della Tetide è moderna la testa ed il braccio destro. Il rilievo è alto, e conservatissimo in tutte le parti antiche.

unite, o le sculture che lo accompagnavano, avrebbero dato lume onde fissarne il soggetto. Ma nello stato in cui è, quanto è pregevole per la sua composizione e per la esecuzione felice, altrettanto riesce di non facile interpretazione. Al pregio della scultura si aggiunge quello della conservazione, mentre tutte le sue parti, benchè di grande rilievo, non han sofferto grand'ingiuria dal tempo che pur tutto distrugge.

Sono in questo rappresentate due figure muliebri, una in piedi e l'altra assisa. La prima di esse per l'aria maestosa del volto, pel vago matronale abbigliamento, per la mitella altissima che le cinge il capo, chiaramente dimostra di rappresentare Giunone. Questa tenendo imperiosamente al fianco appoggiata la destra prende colla sinistra in atto amichevole il braccio della figura che le siede dappresso. Stassi questa seconda figura assisa sopra uno scoglio, e posando i piè su d'uno sgabello all'uso d'una Dea (1). Essa è d'un larghissimo peplo coperta,

---

(1) Il suppedaneo detto da' Greci ὑποπόδιον o ὑπόβαθρα, ed omericamente θρῆνυς, da' Latini *suppedaneum*. Winckelmann, Mon. ined., tom. II, pag. 23, 71, 152, lo assegna ai Numi o ai loro attinenti, e benchè egli medesimo dia qualche eccezione a questa regola, pure nel nostro caso non conviene opinare diversamente. Si troverà il suppedaneo sotto i piè di qualche mortale, non di celeste origine, quando il luogo ove si rappresenta la cosa, richieda, come un mobile domestico, questo sgabello; ma il vederlo a piè di una rupe ci fa credere che non vi sia posto che per dimostrare la qua-

e rimovendolo dal viso con ambo le mani alzate; dimostra in tale atto le braccia che sono del tutto ignude.

Ci sembra che gli antichi poeti ci abbiano descritto più le contese di Giunone, che de' congressi di lei. Note sono nella favola le risse con Callisto descritte così vivamente da' poeti (1); ma l'atto placido in cui essa è qui espressa troppo si oppone a quelli pieni di furore narrati da Ovidio. Poteva immaginarsi figurato in questo marmo, il punto, quando Giunone discesa dall'Olimpo, si portò fralle acque a trovare la vecchia Tetis per esporle i suoi torti, vedendo cangiata nell'Orsa celeste Callisto medesima (2); ma l'atteggiamento timido della figura sedente, non si adatta a Tetis consigliera di Giunone.

lità della persona rappresentata, e perciò non dubitiamo chiamarlo in questa occasione distintivo di deità. Se poi si trova quasi generalmente ne' bassirilievi sepolcrali de' Greci sotto le figure mortuali, come può vedersi in Pacciaudi, Mon. Pelop., tom. I, pag. 110, tom. II, pag. 223, 234, 235, 237, 273, in Biagi, Mon. Graec. ex Mus. Nan., *Mon. Necrol.*, tab. XVII, XVIII, conviene considerare che in quel caso i defunti si consideravano passati ad una condizione superiore, e si riguardavano come Iddj.

(1) Ovid., Metam., lib. II, v. 466

(2) Ovid., l. c., v. 508.

Intumuit Juno postquam inter sidera pellex
Fulsit, et ad canam descendit in aequora Tethim
Oceanumque senem, quorum reverentia movet
Saepe Deos.

Ci vennero allora in pensiero i tanti congressi tenuti da Giunone, e con Pallade, e con Venere, riferiti da Omero e da altri poeti, e benchè vi sieno molti esempj e di Pallade inerme (1), e di Venere vestita (2), pure non pare a noi ravvisarvi alcuna di queste Dee.

Dubitammo per qualche tempo, che vi fosse figurato il congresso ch' ebbero con Venere le due Dee Giunone e Pallade per persuaderla ad indurre Giasone all' amore di Medea: quivi parlò solo Giunone al dir di Apollonio Rodio (3); e questa potè essere la cagione, per la quale l' artefice trascurasse di scolpirvi l'altra figura, se pur non sia questo l' effetto del tempo che n' abbia tolta qualche parte del marmo. Ma siccome quel poeta descrive Venere sorpresa in atto di acconciarsi la chioma, non può tal favola adattarsi a questo bassorilievo, nè si conviene quell' attitudine di persona confusa ad una Dea in atto d' essere supplicata per due altre Dee, tantoppiù che nell' intonaco Ercolanese, dove si crede espresso lo stesso fatto,

---

(1) Bellori, Admiranda, tav. 37, 38, 39, sono riportati i bassirilievi del foro Palladio, ne' quali l' immagine di Pallade è replicatamente senz' armi.

(2) Moltissime sono le sculture e le medaglie nelle quali si trova Venere vestita; possono vedersi nel Montfaucon, Ant. Expl., tom. I, p. I, tab. CII, n. 6, tab. CIV, n. 3.

(3) Apollonio Rodio, lib. III, v. 34 e seg., e v. 47 al 50.

ha Venere una nobiltà singolare nell' atteggiamento (1).

Osservando perciò che una figura sedente a quel modo, somiglia di molto le novelle spose rappresentate negli antichi monumenti, ci risolvemmo a credere che sia qui figurata Giunone pronuba di qualche celeste matrimonio. E siccome non rammentiamo matrimonio celebrato con più concorso di Numi di quello di Tetide, ci sembra potervi ravvisare Giunone, che a Tetide persuade il matrimonio di Peleo (2).

---

(1) Vedi Ant. d'Ercol., Pitture, tom. II, tav. XI, pag. 67.

(2) I mitografi distinguono due Tetidi che alle volte confusamente si trovano rammentate dagli scrittori. In latino sono bastantemente distinti i nomi di queste due Dee dalla varietà, colla quale si scrivono. L'antica Teti è detta *Tethys*, la giovine moglie di Peleo *Thetis*. Noi diremo *Tetis* la prima e Tetide la seconda. Tetis era figliuola del Cielo e della Terra, moglie dell'Oceano, e dicevasi ancora madre de' Numi. Tetide si fa da alcuni figliuola di Chirone, ma secondo Omero essa è figliuola di Nereo e di Doride figliuola di Tetis. Questa dopo avere colla sua bellezza accesi i numi Giove, Nettuno, Apollo, fu destinata alle nozze di un mortale. Peleo l'amò lungamente in vano, giacchè cangiandosi essa in mille forme fuggì sempre dalle sue braccia; finalmente col consiglio di Temide la sorprese e ne divenne consorte. Gli Dei tutti presero parte in queste nozze, celebrate fra i poeti greci da Esiodo, fra' latini da Catullo. Fulgenzio ci dà un significato allegorico di questa favola al capo VII del lib. III, pag. 119, e dice che siccome in lingua greca πελος significa *lutum*, e Tetide è l'acqua, l'unione loro indica che dall'unione di que-

Possiamo qui annoverare buon numero di pregevoli monumenti, tanto di sculture che di antiche pitture, che a noi dimostrano queste nozze, ove la sposa costantemente ed in tutto è conforme a quella che qui si presenta. Nel bassorilievo riportato da Winkelmann (1), ove questi sposi ricevono i doni degli Dei, Tetide perfettamente è simile alla nostra sposa. La sposa della celebre pittura Aldobrandina, che giustamente da Winkelmann si riferisce al medesimo argomento, non differisce da questa (2). È osservabile ancora nella presente figura il piede chiuso da una scarpa e non calzato da una semplice solea. Essa scarpa è da riferirsi al calceo di color *luteo* proprio d'Imeneo, del quale fa menzione Catullo ne' famosi versi che incominciano *Collis, o Heliconii* (3).

---

ste due cose fu generato l'uomo. Che non si volle Tetide unita a Giove, poichè essendo quegli il fuoco si sarebbe estinto dalle acque. Aggiunge di più che il concorso degli Dei si riferisce parimente alla generazione dell'uomo, ove concorsero tutti i Numi, poichè a ciascuno d'essi gli antichi attribuivano una particolar cura di qualche parte del corpo umano.

(1) Winck., Mon. ined., tom. I, num. III.

(2) Bottari in Append. Veter. Musiv. e Pict. ad Bellor. Pict. Crypt. Rom., tab. XVIII, n. 1, pag. 102, descrive lungamente questa figura, sempre però con riti romani, chiamando il peplo di color latteo, quando è avvolta in bianco manto, e Winck., l. c., tom. II, pag. 60, 152.

(3) *Huc veni, niveo gerens*
Luteum pede soccum:

Catull., LXII, v. 10, pag. 84.

Ma per ragionare di monumenti che con sicurezza a Tetide s' appartengono, diremo che nel bassorilievo Capitolino, ove in giro si esprime e la nascita, ed alcune imprese di Achille (1), Tetide è avvolta in largo manto, quando consegna il fanciullo al centauro Chirone, e sembra vestita totalmente alla foggia che si osserva in questo marmo, solo differisce nell' atteggiamento. Omero sempre chiama questa Dea avvolta in largo peplo (2), onde dobbiamo considerar questo come suo particolar distintivo.

Non rammentiamo alcun antico poeta che additi Giunone impegnata, particolarmente in queste nozze, ma bensì la vediamo effigiata in luogo distinto ne' bassirilievi che esprimono quando Peleo la sorprese (3). Essa siede sopra alto trono in atto d' impero, col capo velato, e reggendo lo scettro nella destra, mentre tutte le altre divinità sembrano soltanto spettatrici di questo evento. Winckelmann colla testimonianza di Fozio dice che Giunone in queste nozze donò

---

(1) Foggini, Mus. Cap., tom. IV, tav. XVII, n. 4, pag. 80.

(2) Omero, Il. XVIII, v. 385

Perchè, Teti dal bel disteso velo
Ci viene a ca, o reverendo, e cara

E pochi versi sotto

Perchè, Teti da lungo e steso manto
Vieni a nostra magione, o veneranda.

(3) Winck, Mon. ined., tom. I, n. 110. Non solo in questo bassorilievo, ma ancora negli altri di simile rap-

una clamide a Peleo (1). Giunone può supporsi parimente premurosa in queste nozze per togliersi dinanzi una rivale amata da Giove lungo tempo. Egli non abbandonò Tetide, se non se dappoi che fu avvertito da Prometeo, che doveva, secondo l'oracolo, nascer da quella un figliuolo più forte del padre, e perciò temette Giove d'essere nuovamente scacciato dall'Olimpo (2). Giunone e come regina degli Dei, e come moglie di Giove, poteva essere compagna de' suoi timori per quella voce medesima, ed affrettarne le nozze con Peleo, che essendo mortale, e generando non altro che de' mortali, sarebbero quindi rimasi i celesti liberi d'ogni timore d'essere turbati.

Noi abbiamo proposto questa non inverisimile congettura sopra la convenienza della favola, per comparazion fattane con altri monumenti. I lettori giudicheranno se sono giuste le nostre idee, ma non potranno giammai fare a meno

presentanza si vede Giunone in atto maestoso presiedere a questa sorpresa di Tetide, quasi mostrando suo volere che si eseguissero queste nozze.

(1) Detto, l. c., tom. II, pag. 153.

(2) Hygin., fab. LIV, pag. 101. *Tetidi Nereidi fatum fuit, qui ex ea natus esset, fortiorem fore quam pater. Hoc praeter Prometheus cum sciret nemo, et Jovis vellet cum ea concubere, Prometheus Jovi pollicetur, se eum praemoniturum, si se vinculis liberasset.* Benchè per altro da Igino così si narri tale avventura, da altri assai variamente si conta, mentre Lattanzio, l. I, cap. II, p. 55, vuole che Giove ne fosse avvertito da Temide.

di ravvisare in questa pregevole scultura una Giunone Pronuba con una sposa di origine più che mortale.

TAVOLA IX.

I Dioscuri *.

Questo piccolo, ma elegante frammento maltrattato dalle ingiurie de' secoli, per il pregio della scultura e per la singolarità del soggetto meriterebbe giustamente un distinto luogo in qualunque sceltissimo museo. Questo è una parte della colonnetta o stelo, o a dir propriamente dello scapo (1) di un antico candelabro di la-

---

* Questo frammento di candelabro è scolpito in marmo detto *grechetto*: è alto palmi uno e mezzo: le figure sono alte oncie otto: apparteneva già a' signori fratelli Piranesi: e si ha notizia che provenisse dalla villa Adriana. È da avvertirsi che la scultura non cinge tutto il giro del balaustro, ma poco più della metà d'esso; il che prova che in antico non era posto isolato, ma in luogo ove si vedesse da una sola parte. Dal lato opposto vi è un semplice ornato, ed è lavorato assai trascuratamente.

(1) Plinio dà il nome di scapo, che veramente indica lo stelo delle piante, al fusto de' candelabri, come Vitruvio lo appropriò alle colonne, così chiamando quella parte delle medesime che è fralla base e il capitello. V. Plin., Hist. Nat., lib. XXXIV, cap. III, tom. V, pag. 93. Noi qui non ragioneremo delle varie forme e dei diversi usi de' gran candelabri, essendo questo già stato dilucidato dal ch. monsig. Gaetano Marini nel suo

voro dilicatissimo, e che forse era collocato in qualche tempio de' Castori (1).

Sembra che questo fusto in diversi piani divisa contenesse tutta l'istoria de' celesti Gemelli. Noi andremo diligentemente indicando quel poco che ne rimane, e saremo paghi che il nostro frammento dia pur qualche nuovo lume alla mitologia.

Discorso sopra tre candelabri acquistati dal Sommo Pontefice Clemente XIV, inserito nel tomo III del Giornale Pisano, pag. 156, e dall' espositore del Museo Pio Clementino, tom. IV e V in principio.

(1) Nelle più accurate descrizioni della villa Adriana non abbiamo potuto trovar memoria che vi fosse un tempio dedicato a' Dioscuri. Nella Descrizione delle ville e monumenti di Tivoli de' signori Cabral e del Re troviamo annoverato frai ruderi della villa Adriana, alla pag. 143 e 147, un magnifico tempio di Giove, ove non disconveniva un candelabro con tali immagini. Sono ancora indicati due tempj da Pirro Ligorio nella sua Pianta della villa Adriana, uno nella *Palestra*, let. C., n. 11, l'altro nell' *Ippodromo*, let. A, n. 12; come anco nella grandiosa pianta di detta villa che pubblicò posteriormente il signor Francesco Piranesi, si trova nello *Stadio* un tempio segnato n. 6. Tutti questi tempj o alcun d'essi potevano essere dedicati a quei Dioscuri che avevano in guardia que' luoghi sacri agli esercizj proprj di essi: Pindaro nell' oda X de' Nemei dà a Castore e Polluce, unitamente a Mercurio e ad Ercole, il nome di Presidi de' giuochi. Gli stessi Dei potevano aver luogo nel Larario di quell' Augusto indicato nella citata pianta del Piranesi nel Vestibolo n. 9. Nella medesima pianta nel § Ospitali, n. 54, è segnato un tempio con due nicchie, e perciò sacro a due Numi che non è improbabile fossero i due Castori.

Benchè a prima vista si comprenda l'argomento della presente scultura, ciò non ostante non dispiacerà, se ne andremo notando tutte le caratteristiche le quali ne assicurano l'argomento. Sono le nostre due figure giovanili fra loro perfettamente conformi; e tali da' poeti sono sempre descritti i Dioscuri (1). Hanno le clamidi annodate sopra le spalle, e questo, secondo Winckelmann, ne è un distintivo (2). Regge ciascuno il suo cavallo, stringendo l'asta, e questo è l'atteggiamento loro consueto. Hanno finalmente ambedue il pileo ovato sopra il capo, e questo basta ad accertarne la rappresentanza (3). La

---

(1) Generalmente si osservano sempre simili fra loro le figure de' Dioscuri. Così li descrive Eliano nei suoi frammenti alla parola *Dioscuri*, pag. 1018. *Stabant etiam Castoris, et Pollucis gemina simulacra, juvenes scilicet ingentis staturae, ambo genis imberbes, similes faciem, clamidem gestantes.* Marziale descrivendo la simiglianza di due gemelli ai Dioscuri gli assomiglia.

Quae nova tam similes genuit tibi Leda ministros?
Quae capta est cycno nupta Lacaena alio?
Dat faciem Pollux Hiero, dat Castor Asillo:
Atque in utroque nitet Tindaris ore soror.
Lib. IX, CVI, pag. 396.

(2) Winckelmann, Monum. ant. ined., tom. II, p. 75, ove avverte che da Suida loro si dà per distintivo la clamide pendente dagli omeri; *clamide induti ex humeris dependente.*

(3) Luciano, Dial. Deor. XXVI, descrive i simboli de' Dioscuri assai brevemente. *Ovi dimidium segmentum, eique addita superne stella, jaculum in manu, et equus utrique albus.*

piccolezza delle figure, e più il logoramento del marmo non rende visibile la divisione de' capelli sopra la loro fronte, come generalmente si osserva (1). Volle però l' artefice renderne anche più chiaro il soggetto, ponendo in mezzo ad essi il cigno che ne palesa l' origine.

Per quanto abbiamo osservato i monumenti che ai Dioscuri si riferiscono, non ci è riuscito rinvenirne altro che, come il nostro, n' esponga la generazione. In un antico sepolcro presso il ponte Milvio, furono non ha guari disegnati dal sig. Gio. Ermanno Cabot pittore danese alcuni stucchi elegantissimi che tutta ne adornavano e la volta, e le pareti. Quivi erano nella volta effigiati i Dioscuri consimili ai nostri coi cavalli, colla clamide, col pileo e coll' asta; ed in uno de' lati eravi pure espresso il cigno (2).

Ha una certa similitudine col nostro marmo un antico bassorilievo riportato dal P. Biagi frai monumenti greci e latini del Museo Naniano, esprimente i Dioscuri attorno ad un' ara, e sotto quella figura l' espositore ravvisa l' uovo fra due serpi, che parimente è riferibile al loro prodigioso nascimento (3).

---

(1) Winckelm., Storia delle arti, tom. I, pag. 23

(2) Cabot, Stucchi figurati esistenti in un antico sepolcro, ec. Roma 1795, fol. trav., tav. II, pag. 5, tav. XX, pag. 6.

(3) Biagi, *Monum. Graeca et Latina ex Mus. Jac. Nanii*,

L' antica favola immaginò Leda moglie di Tindaro, e madre di quattro figli che partorì in due grandi uovi, due nati da Giove, cioè Polluce ed Elena, e perciò immortali, due da Tindaro, cioè Castore e Clitennestra di umana e mortal condizione (1). Questi, benchè di diversa origine, furono però chiamati Dioscuri; nome (2) che li faceva credere figliuoli di Giove, e per tal modo li chiamò Glauco, quandò essi apparvero in Colchide agli Argonauti. I poeti li nominarono anche Tindaridi, per conto di

---

pag. 73. I serpi col disco che si vedono nel marmo Naniano, sono più verisimilmente da riferirsi alla Salute o ad Iside, giacchè si osservano assai spesso figurati sopra il capo di queste Dee. Vedasi Raffei, Osservazioni sopra alcuni antichi monumenti della villa Albani, alla pag. 40.

(1) Noi abbiamo qui seguito l' opinione più universale, poichè se avessimo voluto tener dietro a tutti gli antichi autori che ne ragionarono, ci saremmo dovuti avviluppare in questioni inesplicabili ed infinite. Cicerone assegna tre generazioni diverse dei Dioscuri, distinguendoli ora in tre, ora in due, e derivandone l' origine da madri diverse: vedasi nel lib. III, cap. 21, pag. 341, *de Natura Deorum*, dell' edizione di Davisio.

(2) Omero nell' inno a Castore e Polluce al primo verso invita le Muse a cantare de' figliuoli di Giove, non distinguendo la condizione de' due fratelli.

De' Dioscuri dite, o dalle ciglia
Nere, Muse, i Tindaridi di Leda.

Teocrito all' Idilio XXII sopra il medesimo argomento chiama ambedue figli di Giove al v. 136. Teodoreto al lib. VIII, *Graecar. Affection. Tindaridas Deos vocarunt Graeci, et Dioscuros nominarunt,*

Tindaro, da cui essi parean nati (1). E Castori ancora dal nome d'uno solo furono chiamati tutti e due i fratelli, per pratica vulgare seguita dagli scrittori e ritenuta dagli antichi marmi (2).

Luciano paragona il loro pileo alla metà dell'uovo (3), sopra il quale bizzarro giudizio di questo Greco è stato da noi detto in nota ciò

---

(1) Omero nell' inno soprallegato secondo la versione di Salvini:

Castor canta, e Polluce, o dolce Musa,
Tindaridi, che uscir da Giove Olimpio.

(2) Negli scrittori latini non mancano esempi, nei quali sono detti Castori, ed alcuno de' loro tempj *Castoris* o *Castorum* si nominava: vedasi Nardini, p. 385 e 201. Il Grutero riporta alla p. XCIX, 1, le basi sopra le quali erano le statue de' Dioscuri, nelle quali si leggea che M. Elio Rustico CASTORES · D · D · (cioè *dedicavit*). Il Reinesio ne riporta altra nella classe I al n. CLI, come anche il Muratori, *Nov. Thes. vet. Inscr.*, p. CCCXXIII, 7.

(3) Luciano già citato alla p. 67, n. (3) dà ai pilei o berretti de' Dioscuri la forma dell'uovo: ma sembra che quivi si prenda egli anzi giuoco, che parli da senno, come il P. Biagi nelle sue osservazioni citate alla p. 68, n. (3) attende pure a provare con assai sensate ragioni. Lo Spanemio nel commentario di Callimaco al v. 24 dell' inno a Pallade al tom. II, pag. 555, nota che il loro pileo è il pileo lacedemonio; quale egualmente si osserva sopra il capo di Vulcano, ed in tal proposito riporta una medaglia de' Lacedemoni colla testa di Vulcano col pileo, ed una di Locri colle immagini pileate de' Castori, e ne prova la perfetta simiglianza. Il pileo lacedemonio ad essi apparteneva, giacchè erano riguardati come nati in quella città, onde furono detti *Lacedemonii Gemini Fratres.* Sesto Pompeo Festo ci dice, pag. CLXV, 13: *Pilea Castori et Polluci dederunt antiquis quia Lacedemones fuerunt.*

che si debba pensare (1); solo è da avvertire che in quel luogo di Luciano si fa menzione di una fiamma che sfavillava, come egli dice, in sul pileo de' due gemelli, standovi sopra nel luogo della stella che ordinariamente vi si vede (2).

Per dir ora dei cavalli che si veggono presso questi Semidei, l'uso di trattar quelli benchè studio fosse di tutti gli eroi, pure più particolarmente esso fu proprio di Castore. A Polluce fu dall'altro canto attribuita la perizia de' combattimenti ginnici da' poeti Omero, Teocrito e dagli altri tutti (3). Veggonsi tuttavia nel

---

(1) Vedi sopra p. 70, n. (3).

(2) Come nelle medaglie greche e latine comunemente veggonsi le immagini dei Dioscuri coll' astro sopra il capo, così non ci è riuscito ritrovare altro monumento che mostri la fiamma sopra di loro, che la sola gemma riportata dal Maffei e poi dal Montfaucon, Ant. Expil., tom. I, p. II, tab. CXCIV, 1, della quale non si può accertare l' antichità. Bizzarramente negli stucchi del Cabot già citato i Dioscuri sono distinti per astri: mentre in quelli si vede volante sopra il capo di ciascuno un genio con una face. Vedi Cabot alla tav. II.

(3) Omero nell' inno ai Dioscuri, v. 3, secondo la tradizione del Salvini

Castore de' cavalli domatore

E più chiaramente nell' Odissea, lib. XI, v. 298

Castore de' cavalli domatore
Buono di pugna giuocator Polluce

Teocrito, Idil. XXVII, pag. 132, tradotto dal medesimo Salvini

Lodiam di Leda, e del gran Giove i figli,
Castore, e il fier co' pugni aspro Polluce.

fregio del Partenone, opera famosa di Fidia, sculti ambedue in atto di reggere ciascuno un cavallo impennato (1); e però non è maraviglia che ne' colossi del Quirinale alcun diligente osservatore v' abbia ravvisato in luogo d' una doppia figura d' Alessandro i due fratelli spartàni, benchè ad essi manchino quegli altri loro usati contrassegni (2).

Hanno una simiglianza maggiore alle nostre figure le immagini dei Castori espresse nelle medaglie consolari (3), ed i due colossi Capitolini, che reggono senza sforzo i loro destrieri

---

e pag. 138

Te, Castor, ora
Io canterò di Tindaro figliuolo
Cavalcator veloce, armato il petto,
E grande ancor maneggiator di lancia.

Orazio nel lib. II, sat. I, v. 26

Castor gaudet equis; ovo prognatus eodem
Pugnis.

come ancora al lib. I, od. XII, v. 25

Dicam et Alciden, puerosque Ledae
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem:

(1) Stuart, Antiq. of Athens, vol. II, ch. I, pl. IV.

(2) L'espositore del Museo Pio-Clem., tom. I, p. 73, fu il primo a riconoscere ne' colossi del Quirinale i Dioscuri, e si studiò di rintracciarne l'autore. Il signor cavaliere Canova nel 1802 pubblicò pure un suo foglio con alcune congetture dirette ad un amatore dell'arte, nelle quali propose un nuovo collocamento de' cavalli, col quale rimangono meglio disposti i gruppi medesimi.

(3) Morell., Thes. Fam. Rom. *Memmia*, n. IV.

ed hanno i soliti distintivi. Questi, benchè assai guasti dal tempo e malamente ristaurati, debbono essere pur copie d' insigni originali. E giacchè quelli di Egesia erano in metallo, potevano pur questi essere stati da quelli o da altri copiati. Ad assicurare la singolarità ed il pregio dell' invenzione di questi colossi noi recheremo un medaglione già esistente presso monsig. Onorato Caetani, mal descritto dal Vaillant, che rappresenta uno di questi Dioscuri in atteggiamento perfettamente simile al Capitolino (1).

Venendo ora alla positura del cigno che signoreggia nel mezzo a' due Dioscuri, ci sembra che questa sia propria del padre de' Numi che in esso si rappresenta. Gli alberi ed il luogo campestre possono indicare la sponda del fiume Eurota, che fu il luogo ove Leda fu sorpresa da Giove (2). Potrà ancora osservarsi, quando

---

(1) Il Vaillant, *Num. Impp. Rom. praestant.*, tom. III, pag. 136, TR. POT. VIII. COS. II. *Figura seminuda stans, dextera equum capistro tenet, sinistra baculum.* Si darà nella tavola aggiunta l' impronto di questo medaglione.

(2) Tzeze a Licofrone, v. 81, spiega a lungo questa favola, e dice che in un luogo campestre, in riva al fiume Eurota, Leda fu sorpresa da Giove in forma di cigno. Igino parimente, *Fab.* LXXVII, descrive questo avvenimento in riva al fiume Eurota. Omero dice che i Dioscuri nacquero da Leda sopra il monte Taigeto,

non sia un accidente della composizione, che la figura a destra de' riguardanti si volge al cigno, mentre l' altra è di prospetto perfettamente, e potrebbe la prima individuarsi per Polluce che scambievolmente si riguarda col padre sotto quella sembianza.

Se quello che si è detto in fino ad ora prova quanto non sia comune il nostro frammento, pure dovremo aggiungere un' altra osservazione che lo rende ancora più singolare. Divisa da una linea che corre su quel bassorilievo in guisa di bastone vedesi una caccia in frammento, che diligentemente osservata si riconosce pur d' un cignale non meno dall' unghia divisa, che dalla sottigliezza e movimento delle gambe.

Igino ci aveva già lasciato memoria, che i Dioscuri erano intervenuti nella celebre caccia del cignale Calidonio (1), ma ne mancava il

---

monte celebre che dall' Arcadia si estende per tutta la Lacedemonia: vedasi nell' inno primo ai medesimi, v. 3

Questi sotto la cima del Taigeto
Ne partorì la venerabil Leda.

(1) Igino, *Fab.* CLXXIII, pag. 243. Abbiamo in Ovidio il modo col quale fuggì da' colpi de' Castori questo cignale Calidonio, al lib. VIII, v. 372

Et gemini nondum coelestia sidera fratres,
Ambo conspicui nive candidioribus alba
Vectabantur equis; ambo vibrata per auras
Hastarum tremulo quatiebant spicula motu.
Vulnera fecissent; nisi setiger inter opacas
Nec jaculis isset, nec equo loca pervia silvas.

monumento che lo dimostrasse. In questo se ne vedono le sicure vestigie (1). Natale Conti nel suo poema sopra la caccia dice di più, che i Dioscuri inventarono le frecce per raggiungere le fiere, e che essi i primi ammaestrarono i cani in seguirle (2).

È noto abbastanza come questi gemelli si amassero scambievolmente; come abitassero a vicenda il cielo e l'inferno (3); come pas-

---

(1) Quando si voglia indicare un altro monumento che ci additi i Dioscuri in figura di cacciatori, noi proporremo il bassorilievo riportato da Winckelmann frai Mon. ined., num. 102, ove si ravvisa Ippolito in atto di partire per la caccia: quelle figure con cavallo scolpite verso l'estremità di un lato, hanno tutti i simboli dei Dioscuri.

(2) Natale Conti, de Venat., lib. II, pag. 1091

Quid referam Ledae pueros: hic repperit arcus,
Et cursu domitare feras invenit equorum:
Ille canes primus docuit vestigia caute,
Atque feris homines crudo decernere caestu.

(3) Seguendo quanto si disse sopra alla p. 69, n. (1) Castore fu ucciso da Linceo a cagione del rapimento delle figlie di Leucippo: Polluce difeso da Giove come suo figlio, non restò estinto, ma invano procurò al fratello l'immortalità: onde alternativamente abitarono il cielo e l'inferno. Minucio Felice perciò dice, *Octav.*, p. 201, *Castores alternis moriuntur, ut vivant.* Omero già aveva cantato nel lib. XI dell'Odissea, v. 300

Or vivono in un giorno, ora nell' altro
Mojono, e onor sortiro eguale ai Dei.

A questo fece allusione Virgilio nel lib. VI dell'Eneide, v. 121

sassero al grado di divinità e di astri nel segno de' *Gemini* (1). Quello però che compro-

Sic fratrem Pollux alterna morte redemit
Itque, reditque viam toties.

Siccome i loro astri non appariscono nel medesimo tempo, fu immaginata questa alternazione celeste.

(1) Da Orazio si dice che i Dioscuri poscia divennero Dei in premio delle loro singolari azioni. Nel lib. II dell' epistole. *Ep. 1, v.* 5

Romulus et Liber pater, et cum Castore Pollux
Post ingentia facta, Deorum in templa recepti
Dum terras, hominumque colunt genus, aspera bella
Componunt, agros assignant, oppida condunt;
Ploravere etc.

Benchè siavi fragli antichi autori qualche varietà di opinione, sembra la cosa più generalmente abbracciata, che i Dioscuri divenuti astri, fossero il segno celeste detto *Gemini*.

Hinc clara gemini signa Tyndaridae micant.
Seneca, *Herc. fur.*, *Act. I.*, *v.* 14.

Igino a lungo ci dà conto di questo passaggio di Castore e Polluce nel segno de' Gemini, ved. *Poet. Astron.* XXII. Eratostene Cireneo, *Cataster.* 10, dà un' esatta descrizione delle stelle che appajono in questo segno dello Zodiaco. V. *Opusc. Myt. Phis. T. Gale*, pag. 106.

Anche il cigno, in cui Giove si trasformò, ebbe luogo fragli astri: Eratostene nell' opera citata alla pag. 120 parimente lo descrive. Da Manilio se ne fa menzione replicate volte, come al lib. I, pag. 11, v. 19

Proxima sors Cycni, quem caelo Juppiter ipse
Imposuit formae precium, qua coepit amantem

ed in altro luogo, lib. V, pag. 120, v. 24

Ipse Deum Cycnus condit, vocemque sub illo
Non totus volucer, secumque immurmurat intus.

vano tanti monumenti è l'estensione del loro culto, mentre si vedono espressi in molte greche medaglie, in molte egizie (1); in molti

Sopra questi ultimi versi immaginò lo Scaligero, che il cigno, costellazione celeste, avesse la testa umana, e forse il volto di Giove. L'Atlante Farnesiano smentisce questa sua congettura, poichè in quello si vede il cigno volante, senza alcuna alterazione nelle sue forme, e bene ad esso si può adattare l'altro verso di Manilio stesso, lib. V, pag. 120, v. 9

Plumeus in caelum nitidis Olor evolat alis.

Poteva quell'illustre annotatore riflettere, che bastava a distinguere quel cigno, che racchiudeva un Nume, dagli altri cigni quel mormorio di voce che gli assegna il poeta, senza idearne un mostro. Quando il cigno del nostro frammento non fosse collocato fralle piante, avremmo pur creduto che si fosse riferito a questa stella.

(1) Moltissime sono le medaglie greche nelle quali s'incontrano i Dioscuri o i loro attributi. Per indicarne alcune, oltre quella di Locri descritta alla nota 13, nella quale sono le teste de' Dioscuri con pileo e corona d'alloro, con astro sopra i medesimi; diremo che nelle medaglie imperiali greche del Vaillant si possono osservare le medesime teste fralle monete di Tripoli di Tiberio alla pag. 9, di Adriano alla pag. 37, di Antonino alla pag. 47, di Caracalla, pag. 118; l'impronto di queste è riportato dal Vaillant in detta opera nelle tavole di appendice, *lit. f.*, *num.* 5. Parimente si osservano presso il medesimo nelle medaglie de' Lacedemoni in Nerone, pag. 17. Nelle medaglie d'Istro nella Mesia si ravvisano le loro immagini nelle due teste giovanili, che bene spesso vi si vedono espresse. Vedi *Eckhel, Doct. Nummor.* II, pag. 14. I Dioscuri sopra i cavalli che corrono sono rappresentati nelle medaglie de' Lacedemoni, V. Eckhel, op. cit., II, pag. 280; il tipo è riportato dal Vaillant,

marmi, in molte gemme, delle quali però alcune più recenti si riferiscono agli enigmi dei gnostici ed a più moderne superstizioni (1).

---

l. c., *lit. d.*, *num.* 10. I medesimi ora stanti, ora sopra i cavalli, sono nelle medaglie di Tindaride nella Sicilia, V. Paruta, *Sic. Num. Havercampi*, tab. CXVIII, n. 3, pag. 732; si trovano altresì nelle medaglie di Tiro, V. Eckhel, op. cit., III, 395, come anche in quelle di Tripoli si veggono con pileo ed asta, vedasi nel Vaillant, l. c., in Elagabalo, pag. 150; come altresì si osservano nelle medaglie di Focea presso Haim, Thes. Brit., tom. II, pag. 218, e di Addea, ivi, pag. 278.

Sono assai frequenti nelle medaglie i soli pilei de' Castori colle stelle, mentre si trovano nelle monete de' re di Siria, come può confrontarsi in Vaillant, *Seleuc. Hist.*, pag. 231, e nelle monete di Dioscuria di Ponto, v. Haim, Thes. Brit., tom. I, pag. 234; nelle monete d'Argo, V. Eckhel, l. c., II, 279, 281, e Vaillant, op. cit., *in Append.*, *lit. f.*, *num.* 3, ed in molte altre.

Nelle medaglie imperiali egizie, delle quali, fralle altre sue insigni opere, pubblicò una perfetta collezione il ch. sig. Zoega, si veggono bene spesso Castore e Polluce in diversi atteggiamenti, incominciando da Trajano e proseguendo a Faustina Giuniore, ed alcuni tipi sono riportati nelle tavole dell'opera medesima. *Tab. V*, *num.* 2; *tab. VII*, *num.* 20; *tab. IX*, *num.* 14; *tab. XI*, *num.* 10.

(1) Non mancano antichissimi ed elegantissimi intagli colla rappresentanza de' Dioscuri effigiati in diverse foggie; de' quali alcuni si possono osservare fralle gemme astrifere del Gori ai num. XIII e LXXX fino al LXXXVI, e num. LXXXVIII, ed in altre raccolte. L'intaglio bensì descritto da Winckelmann, *Pierres gravées de Stosch.*, *clas. II*, *num.* 154, non sembra che possa estimarsi di remotissima antichità; tale anche ci sembra il lapislaz-

Furono questi Dei riguardati come benefici, ed ebbero in particolar protezione la navigazione, ed il loro splendore si riguardava come salutare pe' naviganti (1), e perciò

---

zalo inciso del Museo Odescalchi, alla tav. XXX, co' Dioscuri ed altri emblemi, come molte altre gemme con oscure allegorie e simboli strani.

(1) Castore e Polluce furono annoverati dagli antichi fra gli Dei benefici e salutari. Igino espone, che per la loro concordia e per le loro azioni: *Juppiter inter notissima sidera eos constituisse existimatur. Neptunus autem pari consilio munerasse: nam equis his quibus utuntur donasse: et dedit potestatem nautis saluti esse. Poetic., Astron. XXII.*

Ci dice Omero nel secondo Inno ai Dioscuri, v. 6

Salvador de' mortali, ella fe' figli,
E dalle presto naviganti navi
. . . .
I giovani n' invocan del gran Giove,
Con bianchi agnelli in cima della poppa
Montando, che il gran vento e il marin fiotto
Miser sott' acqua, e quei repente apparvero
Con bianche penne strisciando per l' aure.

E Teocrito nell' Idillio XXII, v. 17

Ma pur le navi voi traete a galla
Coi passaggier, che innanzi avean la morte;
Tosto cessano i venti, e lieta calma
Pel mar passeggia.

Perciò Orazio, lib. I, Ode 3, v. 2:

Sic fratres Helenae, lucida sidera,
Ventorumque regat pater,

come anche il medesimo, Ode XII, v. 27, parlando dei figliuoli di Leda:

si tenevano dagli antichi per tutela delle loro

. . . . Quorum simul alba nautis
Stella refulsit.
Defluit saxis agitatus humor,
Concidunt venti, fugiuntque nubes
Et minax (sic Dii voluere) ponto
Unde recumbit.

Non mancano, oltre gli infiniti passi de' poeti che si potrebbero addurre, anche antichi monumenti che ci assicurano di questa loro particolar protezione de' naviganti. Come altresì per la loro possanza sopra l'acqua dice il Montfaucon, Ant. Explic., tom. I, par. II, pagina 298, che nella medaglia della famiglia Postumia hanno l'asta in forma di tridente. Noi non trascurammo di osservare diligentemente queste monete originali, ma non vi trovammo la particolarità individuata dal Montfaucon; come altresì non si ravvisa nell'opera di Vaillant, *Num. Ant. Fam. Rom., tab.* CXVIII, *Postumia*, n. 5, benchè sia quella onde fu copiata la citata medaglia. Non era da vedersi giammai nel denario sopraindicato questa forma d'asta, poichè riferendosi quell'immagine al combattimento de' Castori a favore de' Romani, in quello non si dice che combattessero col tridente, al lago di Giuturna: sicchè sembra da escludersi l'osservazione di quell'uomo per altro eruditissimo.

Molto meno questa medesima idea si comprova dal Rasche, Bibl. Num., tom. II, p. I, pag. 316, colle monete di Dioscuria, nelle quali è impresso un tridente con delfino avvolto fra i due pilei dei Castori, poichè il tridente è segno di città marittima quale era Dioscureia, oppure un simbolo di Nettuno, posto nel mezzo a quello dei Dioscuri, mentre se l'avessero voluto indicare come proprio dei medesimi, ne avrebbero rappresentati due, come fecero dei pilei. Nella medaglia di Focea riportata dallo Spanemio nel commentario a Callimaco, tom. II, pag. 557, vedesi una nave, e sopra vi

navi, collocandole nell' edicole, come era costume (1).

---

sono i due pilei e le due stelle de' Dioscuri. In una gemma riportata fralle Astrifere dal Gori, num. CLXV, evvi parimente una nave colle due stelle de' Castori. Un antico bassorilievo pubblicato in Roma dall' Oliva nel 1720 spiegato dal Silvestri e dal Cariofilo, ci conserva un voto con greca epigrafe fatto ai medesimi Dioscuri da un tal Argenide pel suo felice ritorno dalla navigazione.

È noto che lo splendore alle volte apparente nelle tempeste si credeva la loro fiamma, e quando doppiamente folgorava si aveva per augurio felice: al contrario la fiamma sola si credeva l' astro d' Elena, ed era di funesto presagio. Ancora presentemente si osserva da' naviganti questa meteora, e si distingue col nome di fuoco di S. Elmo, di S. Pietro, di S. Nicolò. Plinio nella Storia naturale ne ragiona al lib. II, cap. XXXVII, p. 187 del tom. II; ivi parlando di queste stelle apparenti nel mare fralle tempeste dice: *geminae autem salutares, et prosperi cursus praenunciae; quorum adventu fugari diram illam ac minacem, appellatamque Helenam, ferunt. Et ob id Polluci, et Castori id numen assignant.* Il Lancisi aggiunse alle enunciate dissertazioni dell' Oliva, anche una sua lettera = *De natura et praesagio Dioscurorum in tempestate apparentium.*

(1) Per le ragioni sopra addotte erano i Castori bene spesso collocati per tutela delle navi, come leggiamo praticato in quella che condusse l' apostolo S. Paolo, indicata negli Atti degli Apostoli al capo ultimo, v. 11 = *Post menses autem tres navigavimus in navi Alexandrina, quae in insula hyemaverat, cui erat insigne Castorum.* Il signor Zoega ravvisa i pilei de' *Castori* collocati in due edicole, appunto come solevansi collocare per tutela delle navi le deità loro protettrici nelle medaglie de' Cirenei, che da altri erasi da prima creduto rappresentare i fa-

Vi furono in onore di questi Dei delle feste particolari, tanto fra' Greci quanto in Roma: perfino sopra il Tuscolo ebbero solenni ceremonie (1). In Lacedemonia ove nacquero si celebrarono le feste dette *Dioscurie* (2). Un magnifico loro tempio ivi eretto si diceva *Anacaeum*

---

mosi orti di Alcinoo. I simulacri de' Dioscuri, come presidi della navigazione, si vedevano nel porto di Samotracia, e si distinguevano col nome di *Magni Dïi*; Servio attesta essere questa l'opinione di molti = *Varro et alii complures Magnos Deos affirmant simulacra duo virilia Castoris et Pollucis, in Samotracia ante portum sita, quibus naufragio liberati vota solvebant. Servius, ad Aen., lib. III, v. 12, pag.* 487. Pausania conferma che i Castori fossero gli Dei detti *Magni* al lib. I, cap. XXXI, pag. 77. *Apud Cephalenses, Castores praecipua quadam coluntur religione: Magni enim Dïi ab his appellantur.*

(1) In una medaglia d'oro della famiglia Sulpicia riportata dal Morelli, Thes. Num., fam. rom. SVLPICIA, tab. I, num. V, e che ha nel dritto le immagini de' Dioscuri pileati con laurea a stella sopra al capo, si vede al rovescio la città del Tuscolo cinta da muraglie, colla leggenda sopra la porta della medesima TVSCVL. Cicerone fa menzione di questo tempio di Castore e Polluce esistente sopra il Tuscolo nel lib. I, *de Nat. Deor.*, cap. 43, pag. 101, *Edit. Davisii*, ma molto più ne parla Sesto Pompeo Festo alla voce *Stroppus*, pag. CCLXI, *Item apud Faliscos diem festum esse, qui vocatur struppearia, quia coronati ambulent, et a Tusculani quod in pulvinari imponatur Castori Struppum vocari.*

(2) Le feste dette *Dioscuria*, secondo lo scoliaste di Pindaro, si celebravano dai Cirenei, come ancora si celebravano dai Lacedemoni al dir di Pausania. Vedi *Meurs. Graec. Fer. in Gron. Thes. Anqti. Graec., tom. VII, pag.* 762.

poichè *Anaces* erano anche nominati, quasi *viri principes et magni* (1). Similmente ebbero, per la loro potenza e per le qualità loro, la denominazione di Dei *Magni* (2), di Dei Averrunci (3).

In Roma furono, dopo la loro prodigiosa apparizione al lago di Giuturna, stabiliti ad essi onori particolari: la memoria di questo fatto si vede nei denarj della famiglia Postumia (4).

---

(1) Questo celebre antico tempio d' Atene dedicato ai Dioscuri e denominato Anaceo era ornato delle pitture di Polignoto e di Micone, secondo scrive Pausania, *Atticor*, *lib. I*, *cap.* XVIII. *Castorum exin templum perantiquum, in quo ipsi juvenes equis insidentes spectantur. Hic eorum res gestas Polygnotus pinxit, et Leucippi filiarum nuptias: Micon vero eos, qui Colchos cum Jasoni navigarunt, omnium autem accuratissime Acastum, ejusque equos fecit.*

(2) Alla n. (1), p. 81, già si provò colla testimonianza di antichi autori, che sotto il nome di *Magni Dii* s' intendevano i Castori: solo qui aggiungeremo un' antica iscrizione che maggiormente lo comprova:

CASTORI · ET POLLVCI · DIIS · MAGNIS
SVLPITIA · Q · SVLPITII · F · VOTVM
OB · FILIAM · SALVTI · RESTITVTAM.

Gruter., tom. I, pag. XCVIII, num. 9.

(3) Gli eruditi assegnano questo epiteto di *Averrunci*, che secondo Varrone, lib. VI, 24, pag. 81, altro non indica se non che allontana e scanza i mali anche ai Dioscuri. Vedasi Hofman., Lex. Univ., tom. I, pag. 403, e tutti comunemente i mitologi.

(4) I Dioscuri che danno a bere ai loro cavalli, dopo aver combattuto in favor dei Romani, si possono vedere nel Morelli, *Thes. Num.*, *fam. rom.* POSTVMIA, n. 3, pag. 357.

Le loro immagini equestri sono espresse bene spesso nelle medaglie consolari in argento, come alle volte le loro teste soltanto (1), oltre quelle della famiglia Memmia e Postumia, delle quali si ragionò di sopra. Ebbero in Roma vari tempj: Tullio e Dione (2) ne rammentano quello nel foro Romano; Vitruvio uno ne addita nel circo Flaminio (3). P. Vittore ne indica altro nella regione XI. (4). Solevano i Romani giurare per li loro tempj; tanto erano da essi e venerati

---

(1) Sarebbe troppo lungo l' indicare tutte le medaglie consolari in argento che ne portano le immagini nelle loro impronte; si dirà soltanto che nella famiglia Cordia e Fonteja vi sono le loro teste cogli astri sopra il capo. Nella maggior parte de' quinarj e sesterzj *incerti* sono rappresentati a cavallo in atto di correre, e parimente nei denarj di moltissime famiglie, come *Aelia*, *Antestia*, *Atilia*, *Calpurnia*, *Coelia*, *Cupienna*, ec. Nudi coll' asta a traverso colla spada sono espressi nelle monete della famiglia Sulpicia, ec.

(2) Cicero, *de Nat. Deor.*, *lib. III*, *cap.* 5, *pag.* 302. *Davisii. Nonne ab A. Postumio aedem Castori et Polluci in foro dedicatam.* Più chiaramente Dione parlando del nuovo ingresso che Caligola dette al palazzo imperiale, ci dice al lib. LIX, pag. 662, sign. marg., *Praeterea divisa in duas partes aede Castoris et Pollucis, quae erat in foro Romano, ingressum in palatium per hoc templum, et media Geminorum simulacra paravit, duos velle se janitores sibi esse Jovis et Ledae filios.*

(3) *Vitruv.*, *lib. IV*, 7, *pag.* 76. *Item generibus aliis constituuntur aedes . . . . . . uti est Castoris in circo Flaminio, inter duos lucos.*

(4) Vedi Nardini, pag. 364 e pag. 385.

e temuti questi Dei (1). Ma il nostro candelabro non appartiene ad alcuno de' tempj romanì, ma solo ci assicura che anche Adriano nella sua villa Tiburtina volle dimostrare il suo rispetto per tali divinità.

TAVOLA X.

Busto di Dioscuro *.

La scultura di uno stile puro e la conservazione formano il pregio di questo busto, che solo ai colossi del Quirinale cede il primato frai monumenti che a' Dioscuri s'appartengono. Non sembri una capricciosa libertà, se a questi

(1) Aulo Gellio parla a lungo di questi giuramenti nel lib. XI, cap. VI, pag. 73, ove dice che gli uomini non giuravano per Castore, come le donne non giuravano per Ercole. Soggiunge che quanto è chiaro il motivo onde quelle si astenevano dal secondo, tanto è oscuro il motivo onde gli uomini si astenevano dal primo. Ercole escluse la presenza delle donne da' suoi sacrificj, e perciò le donne non giurarono per esso. = *Nusquam igitur scriptum invenire est apud idoneos quidem scriptores*, Mehercle *feminam dicere, aut* Mecastor *virum.* Aedepol *autem quod jusjurandum per Pollucem est*, *et viro et feminae comune est.* Asserisce lo stesso Gellio, qualmente Varrone era di parere che tali giuramenti per Castore e per Polluce si fossero in Roma introdotti dalle iniziate Eleusine, e da queste si fosse poi anche fragli uomini esteso tal uso.

* Questa testa è scolpita in marmo greco; è in proporzione di una statua di palmi otto: ha qualche piccolo ristauro ne' capelli; il busto è moderno.

ascriviamo un'immagine senza i simboli, senza i distintivi loro consueti. Noi potremo con molti esempj d'antichi monumenti convalidare la nostra opinione. Nella tavola antecedente già si espose, come i Gemini, segno dello Zodiaco, altro non sono che i Dioscuri; e questo segno in replicati monumenti è espresso in guisa molto simile al presente busto. L'insigne Atlante Farnesiano ci presenta questi in due figure giovanili con capelli inanellati e cinti da benda (1).

È noto che gli Dei Lari o Penati di Roma, secondo l'opinione più abbracciata dagli eruditi, sono lo stesso che i Dioscuri. Questi Penati si veggono nelle medaglie della famiglia Antia in una guisa che assomiglia al nostro busto. Sono questi figurati in due teste giovanili fra loro perfettamente consimili con capelli torti in anelli che scendono loro sul collo, ed aventi una benda che stringe loro il capo, sopra il quale è figurata la stella che la qualità d'astri ne addita (2).

Il nostro busto ci presenta un giovine di vaghe forme ideali col crine diviso, in ricche masse disposto, e con una maestà imponente che lo distingue per Nume. La divisione de' ca-

(1) Gorius, *Gemmae astriferae*, tom. I, *Atlas Farnesianus*, *tab. IV*, *num.* 2.

(2) Vedasi questa medaglia nel Morell., *Thes. Num.*, *Fam. Rom.* ANTIA, n. 2, ove le immagini degli Dei Penati assomigliano al presente busto.

pelli sopra la fronte può giustamente caratterizzarlo per figlio di Giove (1): la benda del pari gli conviene, come vincitore de' giuochi atletici o delle corse equestri (2).

Non temendo la taccia di troppo minuti osservatori, seguendo le traccie di Winckelmann, considerammo gli orecchi di questo busto per vedere se erano schiacciati e contusi; ma non vi trovammo la variazione cagionata dal cesto, come si trova nel bassorilievo Albani che pubblicò quell' insigne erudito, e che egli medesimo attribuì a Polluce (3). Sicchè non avendo segno che lo distingua per pancraziaste, sembra che la presente immagine possa

(1) La chioma divisa si vede nella testa antica del colosso Capitolino, come già osservò Winkelmann, Storia delle arti, tom. I, pag. 230; dicendo: *che tale disposizione di capelli di Giove è stata riputata un attributo di lui sì proprio, che per mezzo di esso si è indicata la somiglianza de' figli suoi col padre; siccome scorgesi chiaramente nelle teste di Castore e Polluce (principalmente in quella che è antica, moderna essendo l'altra) delle due loro statue colossali in Campidoglio.* Tale accomodatura di capelli dal medesimo si osserva nelle teste di Alessandro Magno, che si vantava figlio di Giove. V. l. c., pag. 274.

(2) Comunemente si vedono gli atleti col capo cinto di queste tenie o corone tortili, formate di lane o lini a guisa di cordoni. Di queste parla il Pascalio, *de Coronis*, lib. IV, cap. VIII. Nel Museo Pio-Clementino si tratta replicatamente questo argomento al tom. II, tav. IX, ed al tom. VI, tav. XIII, nelle note.

(3) Winchelmann, Mon. Ant. ined., tom. I, num. 62.

francamente riferirsi a Castore, cui ed il crine in quella foggia diviso e la benda promiscuamente si conviene.

Sebbene de' due Dioscuri si riguardasse Polluce come il figlio di Giove, qualmente accenna la favola, pure sembra che Castore in Roma ricevesse un culto maggiore. A questi era sacro il tempio nel circo Flaminio, che secondo Giovenale serviva per conservare il danaro de' ricchi (1): l' altro tempio al Velabro era parimente a Castore solo consecrato (2). In qualcuno de' tempj di questi Numi, o in qualche privato Larario, doveva essere collocato questo elegante e pregiabile monumento.

---

(1) . . . . *Et ad vigilem ponendi Castora nummi* Juv., Sat. XIV, v. 260. Al qual verso avvertì l' antico scoliaste del medesimo, che il denaro de' senatori che prima si depositava nel foro di Marte, si trasferì poi nel tempio di Castore. *Antea solebant arcas ferratas facere, et ibi mittere pecuniam suam senatores, et sic in foro Martis ponere. Verum per noctem spoliatae sunt arcae; et coeperunt ex eo ad templum Castoris ponere.*

(2) Vedi le note (3), (4), pag. 84 della tavola precedente.

TAVOLA XI

Ganimede *.

Deve sicuramente aver luogo frai monumenti delle arti greche la graziosa statua quasi al naturale rappresentata in questa tavola. Figura questa un giovinetto, quasi del tutto ignudo, che leggiermente si appoggia col destro braccio ad un tronco, e sostiene colla mano un vaso. Fu questa statua rinvenuta dal sig. Fagan nelle sue escavazioni Ostiensi (1), ove ancora esisteva nella sua nicchia adorna di mosaici, e serviva d' ornamento ad un calidario d'antiche terme. Il vaso traforato del quale esisteva sicura indicazione, e più il foro che interamente trapassa il tronco aderente, accertano che doveva servire ad uso di fonte, e la pianta alquanto logorata addita chiaramente lo stillicidio dell' acqua che vi scorreva (2).

---

* Questa statua è alta palmi sei, e scolpita in marmo greco. Ha di moderno la metà delle braccia colle mani ed il vaso.

(1) Di questi scavi fatti dal sig. Roberto Fagan, pittore ed amatore delle antichità, si ha qualche cenno nella lettera del sig. avv. Carlo Fea, soggetto notissimo, che concerne la relazione di un suo viaggio ad Ostia, stampato nel 1805. Qui si pone questa statua fra i monumenti rinvenuti nel 1800.

(2) L' uso delle statue per ornamento de' fonti si vede dagli antichi praticato non solo colle figure dei Numi

Incominciando dal capo tutto è mirabile. Sorgendo bizzarramente i capelli dall' occipite, parte in lunghi anelli scendono sopra gli omeri, parte tagliati giungono a coprire la metà della fronte: l'aria del volto è dolce; la semplicità, la leggiadria appare in tutto il nudo della figura. La clamide allacciata sopra la spalla destra, che con moltiplici pieghe interrompe il nudo della figura, è lavorata colla più sublime franchezza, mentre ancorchè sia riccamente avvolta, pur dà conto d'ogni piega ancor più sottile dal suo principio al suo termine, senza avere una apparenza secca e stentata. L'atto molle col quale s' appoggia la persona al tronco vicino, fa spiccare in lei una sorprendente delicatezza, e toglie d'ogni parte quel risentito che dovrebbe dare ad alcuni muscoli il sostenersi da sè medesima (1). Noi vediamo fra 'l

---

delle acque, come dei Tritoni, dei Fiumi, delle Ninfe, ma ancora coi Sileni, coi Fauni, dove si assomigliava al vino l'acqua che si versava. Lo scultore della nostra statua volle paragonare l'acqua che scorreva dal fonte che doveva adornare, al nettare degli Dei. Ovidio al V. delle Metam., v. 356, fa dire a Latona tormentata dalla sete nelle campagne della Licia:

Haustus aquae mihi nectar erit, vitamque fatebor
Accepisse simul, vitam dederitis in unda.

(1) Winckelmann nella Storia delle arti, tom. I, p. 255, parla a lungo di questo atteggiamento, e dice che le gambe incrocicchiate si riguardavano dai Greci come un atto sconvenevole, e che solo si trova nelle statue

celebre Fauno Borghesiano (1) ed il bel Ganimede pileato del Museo Pio-Clementino (2) una certa simiglianza, ma non sappiamo decidere quale sia un atteggiamento più delicato o meglio inteso. Bene a ragione chi ne fu l' au-

di Apollo e di Bacco, del quale in tal guisa si vuole indicare la mollezza; e perciò ben si adatta ancora al giovinetto Ganimede. Nelle figure muliebri il Winckelmann la crede tale attitudine anche più impropria, e giudica moderna una medaglia di M. Aurelio colla Providenza, pel solo motivo di simile atteggiamento. Noi crediamo non giusta questa sua riflessione, mentre spesse volte la Sicurezza, quando è figurata in piè, è rappresentata colle gambe in tal guisa disposte, ed allorquando è figurata sedente ha il braccio appoggiato sopra il capo, come può riscontrarsi ne' Dialoghi sopra le medaglie di Ant. Agostini, pag. 48 e 49. Sicchè ci sembra che questi due atteggiamenti, sieno atteggiamenti di sicura tranquillità e di riposo; perciò anche confacenti alla Felicità, per figurarla stabile e ferma, V. Agostini, l. c., p. 60: ed alla Providenza ancora, che altro per lo più non figura, che il pensiero del principe per la pubblica economia in fornire la città delle biade necessarie, procurandole alle volte dalla Sicilia e dall' Egitto, come con diverse medaglie comprovar si potrebbe, e come indica generalmente la nave o il timone che non di rado vedesi presso la figura dell' Annona. V. Agostini, l. c., pag. 70.

(1) Vedansi Sculture del palazzo della villa Borghese, tom. II, stanza V, num. 8.

(2) Museo Pio-Clementino, tom. II, tav. XXXV. Questa statua molto assomiglia quella che qui esponiamo; ha bensì il pileo frigio sopra il capo, il che nella nostra non si osserva. Nelle gemme riportate dal Gronovio si vede più volte Ganimede senza tal distintivo, vedasi tom. I, lett. V.

tore volle contraddistinguerlo col suo nome, mentre poteva gloriarsi di sì leggiadra invenzione, che aveva saputo condurre con tanta sceltezza di forme, con tanta finezza di scalpello.

Una statua che sopra il naturale si solleva, e che giunge al bello ideale ed alla perfezione delle forme, non può rappresentare che una divinità, o almeno persona che a quella s'appressi. Noi, se volgiamo la mente alla favola di Ganimede, rinveniamo tutte le ragioni per vederlo rappresentato in questa scultura.

Narrasi che stava sul monte Ida il giovinetto Trojano discendente da Dardano, ad inseguire le fiere colle armi venatorie, quando l'aquila di Giove, o Giove stesso in aquila trasformato, lo condusse al cielo, poichè, al dire di Omero, volle Giove porre nell'Olimpo un ornamento, del quale non era degna la terra (1). Gani-

---

(1) Virgilio così descrive il rapimento di Ganimede:

Intextusque puer frondosa regius Ida
Velocis jaculo cervos cursuque fatigat
Acer, anhelanti similis: quem praepes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Jovis armiger uncis.
Aeneid. V, v. 252.

In una gemma riportata dal Maffei, tom II, tav. XXVIII, Ganimede rapito dall'aquila ha nella destra l'armi da cacciatore. Ovidio è di sentimento che Giove medesimo cangiato in aquila fosse il rapitore di Ganimede:

Rex Superum Phrygii quondam Ganymedis amore
Arsit: et inventum est aliquid, quod Jupiter esse,

mede così deificato divenne a un tratto il coppiere di Giove, il ministro degli Dei, togliendo a Vulcano e ad Ebe il loro ministero. Eustazio nelle sue annotazioni ad Omero fu di senti-

---

Quam quod erat, mallet, nulla tamen alite verti
Dignatur; nisi quae posset sua fulmina ferre.
Nec mora: percusso mendacibus aere pennis
Abripit Iliadem.

Metam. X, v. 155.

Luciano ancora ne' Dialoghi degli Dei, *Jupiter et Ganimedes*, tom. I, pag. 190, siegue la stessa opinione, mentre fa dire a Giove: *At neque homo sum ego quem vides, adolescentule, neque aquila, sed omnium rex Deorum hic sum, comode mutata forma.*

Benchè da Apollodoro e da molti poeti si dica, che per la sua avvenenza Ganimede fu rapito ... *et Ganymedem. Hunc autem ob corporis formam raptum per aquilam, Jupiter Deorum pincernam constituit*, pag. 221, 20, pure Cicerone nel lib. I delle Tusculane, cap. 26, ed altri vogliono che per la virtù fosse condotto al cielo. Onde Omero cantò così di Ganimede nell' Inno a Venere, v. 203

Certamente che il biondo Ganimede
Sì ne involò il consigliero Giove
Per sua bellezza, acciò fragli immortali
Si stesse.

Quelli che godono ridurre ad istorie incognite la mitologia, dicono che un re di Paflagonia rapì Ganimede; e perchè fu condotto in una rapida nave che aveva forse l'aquila per insegna, fu inventata questa favola del suo rapimento soprannaturale. Furono similmente ideati vari significati allegorici circa questa avventura di Ganimede, che potranno vedersi nel Vossio, *de idol.*, pag. 470, b.

mento, che Ganimede prestasse soltanto a Giove il suo servigio, e che le altre divinità seguissero a prevalersi del ministero di Ebe (1).

Un argomento così gentile fu replicatamente trattato da' greci scultori. Quello di Leocare sorretto da una grand' aquila, forse lo possiamo ravvisare in un piccolo marmo del Museo Pio-Clementino (2). Ma oltre quello che il preciso atto del rapimento ne esprime, non mancano antichi monumenti che a noi additino questo coppiere del nettare celeste. Nelle gemme (3), nei marmi (4) l'osserviamo più volte, e nel medesimo Museo Pio-Clementino, oltre un bassorilievo, possiamo vedere due statue che pre-

(1) Eustat. ad Homer., lib. IV, Δ, VIII, tom. III, pag. 961, *edit. Politi.*

(2) Museo Pio-Clem., tom. III, tav. XLIX; Guattani, Monum. ined., tom. III, pag. 47.

(3) Mariette, Pier. grav., tom. II, tab. LII; Maffei, Gemme, tom. II, tav. XXVIII e XXIX; Gor., Mus. Florent., tom. I, tab. LVI, n. V e VI; e tom. II, tab. XXXVII; Winckelmann, Pier. grav. de Stosch, pag. 58, num. 163 au 173.

(4) Winckelmann, l. c., rammenta una statua di Ganimede nel palazzo Verospi. Nella Indicazione della villa Albani, ediz. seconda, num. 607, è descritto un bassorilievo della medesima rappresentanza: come altresì al num. 444 si riporta un cippo già pubblicato dal Boissardo, par. III, tab. 85. Sembra pure che a Ganimede appartenga una pittura del Museo Ercolanese, tom. III, tavola XXIV, num. 2.

sentano il medesimo soggetto (1). Si distinguono queste figure dal giovanile aspetto, dalla lunga chioma, dall'aquila, dalla tazza, dal vaso. Nel nostro per altro sono assai bene rappresentate le giovanili vaghissime forme, la lunga inanellata chioma lodata da' poeti. Il nostro scultore con arte singolare ha saputo rappresentare i capelli di questo giovinetto, e vi ha posto in opera tutta l'industria. Temeva egli di rendere goffa la sua figura, se occupava il capo e gli omeri con lunghe treccie, perciò con poche ciocche di capelli che scendono sul dorso, ha indicato questo pregio del giovinetto, senza ingombrare il nudo, e senza alterare la purità del contorno.

La clamide che leggiermente vela l'omero sinistro e parte del petto alla presente figura, è allacciata sopra la spalla destra da una fibula, e sembra che possa denominarsi la clamide frigia, che da' poeti sempre gli si assegna. Apulejo descrive un giovinetto colla clamide *efebica*, e sembra descriva la nostra statua medesima: dice egli che questi tutto era nudo, e solo coll' *efebica* clamide copriva il sinistro omero (2). Potrebbe anche essere la clamide ve-

(1) Museo Pio-Clem., tom. II, tav. XXXV e XXXVI; tom. V, tav. XVI.

(2) *Adest luculentus puer nudus, nisi quod ephebica chlamyde sinistrum tegebat humerum. Apul. Metam.,* lib. X, pag. 233, 8. Ancorchè giustamente possa convenire a

natoria propria egualmente di Ganimede (1).

Il vaso e la tazza, con cui Ganimede ministra la bevanda agli Dei, benchè di moderno ristauro, hanno bastante antica indicazione, e sono talmente proprii di Ganimede, che ne formano il distintivo, come si osserva costantemente ne' monumenti antichi già allegati.

Ganimede la clamide *efebica*, pure noi abbiamo francamente chiamata frigia la clamide della nostra statua, poichè i poeti ad esso costantemente attribuiscono tal abito proprio del suo paese. L' epiteto d' *Intextus* che abbiamo letto in Virgilio alla n. (1), p. 92, altro, secondo i commentatori, non significa che la clamide frigia contesta o ricamata a vari colori che egli aveva indosso: lo stesso Virgilio dà al giovinetto Ascanio la clamide Frigia:

Et Phrigyam Ascanio chlamydem.
Aeneid. III, v. 484.

Ove nota Servio = *Aut acu pictam. Hujus enim artis peritos Phryges, dicimus secundum Plautum.* Gli Accademici Ercolanesi, tom. III, pàg. 121, distinguono la clamide *efebica* col nome di *alicula*, secondo Ulpiano; ed Esichio così anche chiama le clamidi tessaliche. Noi per altro osserviamo che tal nome può più convenire alle clamidi che si allacciano sul petto, che a quelle allacciate sopra una spalla.

(1) L' espositore del Museo Pio Clementino chiama le clamidi delle figure di Ganimede clamidi venatorie, delle quali veggonsi rivestite, fra gli altri monumenti, in un bassorilievo riportato dal Dempstero, *tab. XLVII*, tutte le figure di cacciatori che in quella sono rappresentate. Il vederne quasi sempre coperto Ganimede, e tanti altri eroi che nella caccia si dilettavano, prova

Ci sembra che quanto abbiamo in fino ad ora notato, basti a provare la rappresentanza di questo marmo, mentre il chiamarlo Ila, come piacque ad alcuno, non sarebbe una verisimile congettura. Ila portava l' acqua ad Ercole molestato dalla sete, nè giunse a prenderla o a ministrargliela. Come dunque combinare con questo soggetto una figura che ha un vaso pieno d' acqua e che anche la versa? Non ci è ignoto che nelle greche medaglie si trova la figura in piedi di qualche fiume in atto di versar acqua, e che questi è rappresentato in età giovanile, come tutti i fiumi non navigabili (1). Ma non vi fu alcuno di questi fiumi tanto decantato per l' avvenenza da poterlo immaginare rappresentato nella nostra figura.

Rimane a dire qualche parola circa i greci caratteri incisi sopra il tronco della statua, ma

---

sempre più che la clamide era adoperata in tale esercizio. Ganimede presso i poeti continuamente è chiamato cacciatore:

Hinc Phrygius fulvis venator tollitur alis.
Stat., *Theb. I*, *v.* 148.

(1) Per toccare di passaggio un argomento, del quale cadrà in acconcio ragionare altrove, noi rimetteremo i nostri lettori, per le immagini de' Fiumi in piè ed in forma giovanile, alle note del traduttore della Mitologia di Banier stampata in Napoli al tom. I, pag. 163, ove potran vedersi i fiumi Ipsa e Crisa in figure stanti, ed il fiume Aci imberbe giacente, come altre teste parimente giovanili di piccoli fiumi.

assai cancellati e scorretti. Se vogliamo considerarli tali quali essi sono, cioè ΦΑΙΔΓΜΟΣ, non sappiamo a qual nome adattarli; supponendo guasta in qualche parte la quinta lettera e riducendola I, potrebbe leggersi ΦΑΙΔΙΜΟΣ, e credere Fedimo l'autore della scultura (1). Per quanto abbiamo procurato ricercare, frai nomi degli artefici, un nome simile non ci è riuscito rinvenirlo, benchè si trovi usato dagli antichi, e se ne trovi memoria nelle greche lapidi. Solo potremo, fondati sopra questo vago esemplare, aggiungere un nome nuovo al catalogo degli antichi greci scultori.

Giunta degli Autori.

Sopra una statua che per la greca eleganza si distingue, non ci tratterremo giammai troppo lungamente, nè saremo rimproverati, se a quanto

---

(1) Questo Fedimo non si trova fra gli scultori annoverati da Plinio, da Pausania, o da altri antichi scrittori, sicchè non è conseguentemente registrato da alcuno dei moderni, che hanno compilato gli elenchi di antichi artefici, ed è la prima volta che vedesi inciso sopra qualche scultura.

Questo nome di Fedimo in lingua greca altro non significa che *Illustris*, *Clarus*. Il sig. avv. Fea già citato nella detta relazione del suo viaggio ad Ostia ha riportato alla pag. 54, n. 1, molti esempj di questo nome, come in un poeta greco presso il Fabricio; come in diverse iscrizioni di Grutero, di Fabretti, di Muratori, e finalmente nelle iscrizioni del Museo Gabino.

si disse sopra tale argomento, aggiungeremo ora qualche osservazione. Leggendo Eratostene (1), osservammo al cap. 26 che secondo alcuni l'Aquario, segno celeste, era lo stesso che Ganimede: *Nonnulli volunt hunc (Aquarium) esse Ganymedem.* Dice inoltre che la sua figura assimigliava ad una figura che versa vino: *Simulacrum videtur simile vinum fundenti.* In fine soggiunge una particolarità che molto si adatta alla nostra statua, dicendo particolarmente che colla sinistra versava l'acqua: *Effusio vero aquae a sinistris fit.*

Dopo aver parlato di un sì bell'antico lavoro, e di un argomento sì gentilmente trattato da tanti greci illustri artefici, non disconverrà dire che anche i moderni hanno esercitato sopra questo soggetto il loro valore: non parleremo noi di Tiziano, che nel suo quadro rappresentante il rapimento di Ganimede tanto si distinse e sollevò il suo stile; ma bensì faremo l'elogio di un artefice de' nostri giorni, cui tanto ci legava l'amicizia, e la cui memoria esige la nostra gratitudine. Nel tomo II delle *Memorie enciclopediche romane sulle belle arti, antichità, ec*, alla pagina 135 è riportata una graziosa invenzione del fu Gaspare Capperoni, incisore in pietre dure, che rappresenta il giovine Ganimede sedente, in atto di pascere

(1) *V. Opuscula mythologica physica et etica, gr. lat.* (*Thomae Gale*), *pag.* 121.

l'aquila di Giove. Questo valente professore di belle arti, è quegli che unitamente allo scultore sig. Antonio d'Este tanto cooperò alla pubblicazione dei monumenti di questo Museo, del quale a noi si affidò la cura delle dichiarazioni. Se egli non ebbe la consolazione di vederne pubblicato neppure il primo volume, noi adempiamo in questo luogo al tristo officio di tessergli una corona sopra il suo sepolcro, e di contestare al pubblico il nostro dolore per la sua perdita immatura.

Nacque Gaspare Capperòni in Roma li 17 dicembre 1756, fu suo padre Domenico di Civita Reale, negoziante di droghe. Il giovinetto dopo aver fatto, secondo il costume, gli studi grammatici, si applicò al disegno presso il cavalier Vincenzo Pacetti. Non furono tardi i suoi progressi nell'arte, mentre dopo essere stato ben quattro volte premiato nell' Accademia del nudo, al concorso Clementino del 1783 riportò un premio nella scultura. La sua complessione dilicata non era adatta per iscolpire nel marmo; scelse perciò l'incisione in pietre dure, ed un tal Francesco Alfieri, scultore ed incisore, gliene insegnò la pratica, e ben presto acquistò un credito non mediocre. Avendo poi contratta particolare amicizia con Gavino Hamilthon pittore scozzese, ebbe la virtù di farsi dirigere, benchè adulto, da questo sommo conoscitore dell' antico e delle arti; avendo perciò a sua insinuazione fatto un profondo

studio sulle greche medaglie, divenne, quasi diremmo, impareggiabile nel magistero di condurre in incisione ed in rilievo tanto i ritratti, quanto le teste ideali (1). Sempre intento al lavoro, passò una vita ritirata in mezzo alla sua famiglia lontano da ogni strepito. Lo studio del disegno lo fece ancora conoscitore nella pittura, e perciò potè unire alla professione l'acquisto dei quadri, de' quali ne possedè diversi elegantissimi, ritraendone molto profitto.

Dopo lunga malattia, cui non giovò nè la mutazione del cielo, nè i rimedj dell'arte medica, cessò di vivere il 13 dicembre 1808 fralle lagrime della sua numerosa famiglia, compianto da tutti quelli che lo conoscevano e che ne ammiravano l'arte e le virtù. L'integrità de' suoi costumi, il suo studio indefesso, la somma attenzione in educare la sua famiglia, lo renderanno sempre un esemplare da proporsi ai padri di famiglia e ai seguaci delle belle arti.

---

(1) L'indicazione di altre sue belle opere, e delle cose esistenti presso di esso, potrà leggersi nelle enunciate Memorie Enciclopediche, tom. III, pag. 136; tom. IV, pag. 125.

TAVOLA XII.

Minerva pacifera *.

Seguendo l' ordine delle divinità superiori, dopo Giove e Giunone, e le cose che a questi Numi hanno relazione, noi passeremo a ragionare di Minerva, nata dal capo dello stesso Giove (1).

Filostrato descrive un' antica pittura, nella quale Pallade sortiva armata dal capo di Giove, dopo che Vulcano colla scure lo avea aperto (2). Abbiamo molti monumenti che si riferiscono a questa nascita singolare. In una patera etrusca è rappresentata, ed in questa col nome è contraddistinta ciascuna figura (3). Vedesi altresì

---

* Questa statua è scolpita in marmo pentelico, di grandezza come il vero: ha le braccia moderne. Era collocata ne' giardini de' sig. conti Giraud in Montorio, dietro il fonte dell' acqua Paola. Il sig. cav. Vincenzo Pacetti l' acquistò, e n' eseguì con eleganza il ristauro.

(1) Callimaco, *In lavacr. Pallad.*, *v.* 134

. . . . *Nulla madre*
Partorinnela Dea, ma ben di Giove
La testa.

(2) *Palladem autem armatam horrent, quae e Jovis capite nuper erupit, Vulcani machinis adhibitis, est enim ex earum numero securis.* Philostrat., Opera, tom. II, pag. 832., Icon., lib. II, cap. XXVI.

(3) Questa insigne patera può vedersi nel Gori, *Mus. Etrusc., tom. I, tab. CXX*; nel Dempstero, *de Etrur.*

sopra diverse antiche lucerne (1), non che sopra vari antichi bassirilievi (2).

Questa stretta unione fra il padre Giove e la sua figlia, ne congiunse talmente nell' antica Grecia il culto, che spesse volte, al dir di Pausania (3), si trovava il simulacro di Giove con-

---

Reg., *tom. I*, *pag.* 1; interpretata dal Passeri ne' *Paralip. ad Demp.*, *pag.* 19; come anche nel Fabretti, *Inscript.*, pag. 538. Monsig. Pierfrancesco Foggini la illustrò con una particolare dissertazione, inserita ne' saggi dell' Accademia di Cortona, tom. II, pag. 93. Finalmente il ch. sig. ab. Lanzi la riprodusse nella profonda sua opera sopra la lingua Etrusca, tom. II, pag. 191, e fece pubbliche osservazioni più felici sopra i caratteri che vi si vedono incisi.

(1) *Passerius Lucernae Fictil.*, *Tab. LII.* In questa rara lucerna vedesi Pallade in aria uscita dal capo di Giove: Giove è sedente tra Vulcano colla scure, ed altra deità, forse Giunone in atto d'ammirare.

(2) Winckelmann, Mon. ant. ined., tom. II, pag. 5, rammenta una facciata di sarcofago Etrusco, ove parimente è espresso il nascimento di Pallade, e loda un bassorilievo esistente presso la casa Rondinini col medesimo soggetto.

(3) Pausania descrive molti tempj comuni a Giove ed a Pallade. *In Piraeo vero quae spectantur haec sunt: Jovis et Minervae fanum.* Pausan, lib. I, cap. I, pag. 3; lo stesso, lib. II, cap. XXIV, pag. 165; e lib. V, cap. XVII, pag. 419; e lib. X, cap. V, pag. 808, ed in altri luoghi.
Orazio colloca Pallade accanto a Giove

Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

Horatius, lib. I, Carm, Od. XII, v. 19.

Anche in Roma nel tempio di Giove Capitolino era la statua di quel Nume nel mezzo di Pallade e di Giunone.

giunto al simulacro di Minerva. E siccome a Pallade dette l'antica religione dei Gentili tante diverse attribuzioni, ed in tante città fu particolarmente adorata, moltissime furono e variate le sue figure, e moltissimi i nomi co' quali fu celebrata (1).

Una delle immagini più antiche di questo Nume, rammentato dai poeti e dagli storici, fu il celebre Palladio di Troja. Di questa immagine varie sono fra loro le descrizioni, essendovi chi l'asserisce sedente, chi in atto di vibrar l'asta, e colla rocca ed il fuso nell'altra mano. Sembra però che dagli antichi artefici generalmente fosse rappresentata coll'asta e collo scudo rotondo o argolico, di una maniera secca e rigida, che par che termini quasi in erma, come tutti i religiosi simulacri gentileschi di più remota antichità (2).

---

(1) Se piace osservare il solo Pausania, si rinverranno moltissimi nomi diversi di Minerva, che dalle diverse città o dalle diverse sue attribuzioni traevano l'origine. Dal Begero, nel tomo I del Museo Brandeburgico, si dà conto di molti di questi nomi: come anche da Natale Conti sono registrati moltissimi di questi alla pag. 303. Le tante diverse guise colle quali Pallade è effigiata nelle antiche medaglie greche, per lo più non sono che le immagini dei respettivi simulacri di questa Dea venerati in que' luoghi. Sono anche molte e diverse fra loro le Palladi che si trovano nelle monete romane, che ai vari tempj del Nume si riferivano. Le tante antiche statue e busti restatici di questa, comprovano anche tale osservazione.

(2) Sopra il Palladio si parlerà più diffusamente alla tav. XV di questo volume.

Ma troppo lungo sarebbe annoverare tutti i simulacri di Pallade, de' quali abbiamo memoria presso gli antichi scrittori o nei monumenti esistenti, avanzi delle arti greche e romane. Asseriamo bensì che questa prima statua che diamo a vedere ai lettori è assistita da pregi non comuni.

La purità delle forme, e quella nobile semplicità che si mostra nel suo abbigliamento, l'ascrivono indubitatamente alla Grecia, almeno per l'invenzione. Un elmo semplice copre il capo alla Dea; non vi è crine, non vi sono lavori, un solo ramo d'olivo delicatamente l'adorna (1). Benchè generalmente le statue di Pallade abbiano la sopravveste corta e succinta, pure radamente si trovano queste immagini senza l'egida formidabile, come è la presente statua: dimodochè se la nostra figura non avesse conservato l'antica testa, difficilmente sarebbe

---

(1) Apulejo, nel lib. X delle Metam., p. 253 .... *Minervam, caput contecta fulgenti galea, oleagina corona tegebatur ipsa galea.* Il Pascalio, nel suo trattato *De Coronis*, asserisce, al lib. VI, cap. XVII, pag. 394, che si sacrificava a Pallade col capo coronato d'olivo, e ciò si praticava da Domiziano. Secondo Valerio Flacco, lib. III, v. 424, era la corona d'olivo distintivo di castità.

Tempora tum vittis, et supplice castus oliva
Implicat.

Anche per questo motivo l'olivo poteva convenire a Pallade.

stata attribuita a Minerva (1). Ma tutto ciò fa, a nostro credere, chiaramente comprendere che in questo marmo è rappresentata una Minerva Pacifera, una Minerva fautrice delle scienze, non la terribile Dea della guerra. Avvedutamente perciò non le fu posto nelle mani nè l'asta nè lo scudo, ma la civetta, simbolo conveniente alla protettrice degli studj.

Noto è come Pallade, scacciata la cornacchia per la sua loquacità, scelse questo augello not-

(1) Già nelle nostre esplicazioni alla tav. VIII, p. 60, n. (1), recammo qualche esempio di Pallade affatto inerme. Ora basterà indicare altri monumenti, che ci presentino questa Dea armata soltanto dell'elmo. Nella Galleria Giustiniani possono vedersi tom. I, tav. 4, 5, al tom. II, tav. 65, 131, 140; nei Monumenti inediti di Winkelmann, n. 18 e n. 111; nel Museo Pio-Clementino, tom. III, tav. XXXVII. Benchè in questa ed in altre creda l'espositore del medesimo che l'egida sia sottoposta, pure nella nostra manca l'egida sicuramente, e bene spesso i poeti descrivono la Dea che si cinge l'egida per combattere.

Quello però che maggiormente è da osservarsi, è che la Minerva Pacifera espressa nelle medaglie imperiali, è parimente senza egida, come potrà vedersi nel medaglione di Clodio Albino riportato da Vaillant, *Num. Imp. Selecta*, tom. III, pag. 161, nonchè nelle molte di M. Aurelio, di Comodo, di Settimio, riportate dall'Agostini, Dial., pag. 145, benchè in quelle abbia ancora l'asta e lo scudo. In una medaglia di M. Aurelio ancor giovine vedesi Minerva galeata colla civetta nella destra, l'asta nella sinistra e lo scudo ai piedi, e quest'anche è immagine di Minerva Pacifera.

turno in suo prediletto, perchè la notte è amica delle applicazioni studiose. La dotta Atene nelle monete ed ovunque, poneva la civetta di Pallade, e bene spesso o presso la Dea o nelle sue mani si osserva negli antichi bassirilievi e nelle antiche monete, ove i simboli non sono stati tolti dal tempo, come nelle statue suole pur troppo avvenire (1).

---

(1) Non sembri inutile, se ci tratteniamo sopra la civetta, simbolo moderno apposto alla nostra figura; sarebbe così, se questo simbolo non fosse stato copiato da altri antichi monumenti e se non convenisse a Minerva. Già delle cagioni onde questo uccello erale sacro, si disse abbastanza dall' espositore del Museo Pio-Clem., che allegò ragioni prima non cònosciute, ma tratte da antichi autori. La nottola svolazzante sopra il capo di Pallade vedesi nell' elegantissima statua del Museo Fiorentino, tom. III, tav. VII, e meglio nel Museo Etrusco, tom. I, tav. XXVIII, ove sembra che il monumento illustri una espressione di Aristofane, che nella sua commedia intitolata *Aves*, pag. 398, v. 514, dice che gli uccelli sacri alle divinità, si vedevano sopra il capo degli Dei stessi

. . . . . *Jupiter ille qui nunc regnat*
Aquilam avem gerit in capite, ut qui rex sit,
Ejusque filia noctuam, Apollo vero, tamquam
famulus accipitrem.

L' antico scoliaste però nella nota a quel verso, fa il commento alla nostra statua, dicendo che era in costume rappresentar Giove coll' aquila sopra lo scettro, e che la statua di Pallade, detta *Ductrix*, aveva nella mano la civetta; ed eccone le parole: Ορνιν ἔχων ἐπ τῆς κεφαλῆς. « *Avem gerens in capite.* » *Oportuit dicere* = *in sceptro* = *Ita enim Pindarus* » Ευδει γ' ἀ. σκηπ7ρῳ

L'olivo, ancorchè pianta fatta nascere da Pallade per vantaggio degli uomini (1), è, come ognun sa, il simbolo ancor della Pace (2): e

---

Διος. « *Dormit haec in sceptro Jovis.* » *Vel quod in capite cujuscumque Dei eas aves, quae iis consecratae erant, constituere solebant. Minervae autem Archegetidis simulacrum noctuam habebat in manu. Apollo contra accipitrem tenebat, utpote scilicet divinatoriam avem, et ipse tamquam* Jovis famulus; *quum accipiter aquila ipsa minor est.*

Una Pallade in bronzo del Museo Kircheriano citata da Winkelmann, *Pier. Grav. de Stosch.*, pag. 65, è rappresentata in tal guisa, come anche la corniola ivi indicata al num 210. La bella statuetta di Pallade parimente di bronzo riportata nella *Collect. Antiq. Rom.* del Borioni, spiegata da Rid. Venuti alla tav. XIX per Agrippina Minore in figura di Minerva, ha pur nella destra la civetta. Ancora in una medaglia d'Atene riportata nell'*Histoire de l'Acad. R. des Inscr. et Belles-lettres*, tom. I, pag. 291, num. VI, edizione in 12, Pallade è rappresentata col ramo d'olivo nella destra, e la civetta nella sinistra. Fralle medaglie greche imperiali di Vaillant nelle monete degli Egei, e dei Cotiaensi in Agrippina Giuniore, pag. 15, è parimente così indicata. Se ne possono vedere altri esempj nel Pellerin, tom. II, *Peup. et Vil.*, pl. XLVII, n. 73. *Melange*, tom. I, pl. XIV, n. 8.

(1) Benchè in diverse guise sia dagli antichi narrato il combattimento fra Pallade e Nettuno, pure tutti convengono che da Pallade si facesse nascere l'olivo. Pausania, al lib. I, cap. 24, pag. 57, descrive una figura di Pallade, e dice: *Prima oleae plantam Minerva proferens.*

(2) Riporteremo su tal proposito qualche verso di antico poeta

questo olivo, che adorna l'elmo della presente statua, oltre le altre ragioni sopra indicate, ci fece decidere a denominar la medesima Minerva Pacifera.

Sarà opportuno far qualche osservazione sopra l'elmo di questa Dea. Questo è fatto in forma di teschio, ed ha gli occhi perchè possa tirarsi innanzi e formar la visiera. Questi elmi così semplici spesso si trovano nelle immagini di Minerva e nelle figure militari di greco lavoro (1).

Circuit extremas oleis pacalibus oras
Ovid., Metam. VI, v. 101.
Paciferaeque ramum praetendit olivae
Virg. Aen. VIII, v. 116.

(1) Generalmente nelle opere greche si vede Pallade coll'elmo formato nella stessa guisa della nostra statua. Il busto colossale della medesima, una volta della Villa Albani, ora nell'imperial Museo di Parigi, aveva l'elmo in tal foggia: e così parimente vedesi in varie greche incisioni, come in quella di Antioco riportata dal Gori, *Inscript. Etrur., tom. I, tav. I, n. IV*; in quella riportata dal Mariette, *Pier. Grav.*, tom. II, p. II, n. 4; in quella d'Aspasio citata da Winkelmann, Mon. ined., tom. II, pag. 143. Quì dal medesimo si nota, che quella parte dell'elmo che sporgeva in fuori, dicevasi *Subgrundium*, dal fare all'elmo ed al capo quello stesso che fa la grondaja de' tetti alle case. In altro luogo avverte, l. c., pag. 181, che questi elmi si tiravano innanzi e formavano come una visiera. Noi non rammentiamo alcun monumento che ce ne dimostri quest'uso, e solo sappiamo indicare una piccolissima statuetta in bronzo del Museo Obiziano del Catajo che lo mostri.

La sopravveste sembra ad alcuno di poterla denominare *tunica pectoralis*, secondo il Ferrario (1); ma a noi sembra non sia che la consueta veste e sopravveste, delle quali vediamo vestite tante statue di Pallade e di altre muliebri deità. Winckelmann ne offre un abbigliamento consimile nella Pallade che vedesi nel bassorilievo delle nozze di Peleo e Tetide (2). Questa sopravveste e la tunica sono

---

Riporteremo perciò nella tavola aggiunta questo combattente lavorato con mediocre stile, che portando un elmo della forma espressa, si serve del medesimo per visiera, prevalendosi degli occhi dell' elmo per vederci nel combattere. Nel giornale de' Monumenti inediti, 1787, tom. IV, maggio, tav. III, è riportata una terra cotta con un combattente guarnito di visiera, ma questo sembra più un combattitore d' anfiteatro, che un guerriero, come notò l' editore, pag. XLIII.

(1) Così piacque a monsig. Bottari chiamarla nell' esposizione della tav. VII del tom. III del Museo Capitolino; ma il Ferrario parla più di vestimento virile e romano, e anche di bassi tempi, che di abiti greci, onde pare poco acconciamente abbia egli adattato tal nome alla sopravveste di Pallade. Non crediamo neppure di dover chiamare questa sopravveste *Colocasio*, come quella osservata da Winkelmann nel vaso esprimente il giudizio d' Oreste, tom. II, pag. 207, perchè quella non è cinta, ma lasciata libera e sciolta, e dicesi di feltro, e perciò non confacente alle pieghe delicate e molli che si vedono nella nostra. Solo aggiungeremo che il Gori dice, che la cintura di Minerva era di lana, essendo quella Dea l' inventrice della lavorazione delle lane.

(2) Winkelmann, Mon. ined., tom. I, tav. 111.

alle volte fatte a piccole pieghe, come nelle figure di greco antico stile si osserva (1).

I calzari non hanno particolarità alcuna; sono bensì quasi coperti dalla lunga veste propria di quella Dea, la quale sempre dal capo alle piante conserva quel virginale decoro che forma il distintivo proprio di lei.

TAVOLA XIII.

Minerva Armata *.

Fortunatamente le diverse immagini di Minerva che arricchiscono questo Museo, tutte ci porgono delle particolarità degne di considerazione, e non frequenti negli antichi monumenti. Semplice al pari della prima ci si mostra la Dea guerriera: nel volto ha un' aria più fiera, ma pure conserva quella tranquillità che è propria di una Dea immune delle passioni, e che perciò è una nobile, anzi divina fierezza.

L' elmo è semplice, lo scudo e l'asta erano indicati dalla movenza delle braccia, e da tanti

---

(1) Winkelm., l. c., tom. I, tav. 5, 15, 17, ec.

* Questa statua è alta palmi sette. È scolpita in marmo pentelico. La testa è antica, ma riportata: le braccia, lo scudo, i piedi sono moderni. Era già nella villa Montalto, poi Negroni, ed insieme colle altre sculture passò presso il Jenkins, dal quale l' acquistò il sig. Carlo Albacini, e la ristaurò con intelligenza.

antichi monumenti consimili. Le braccia hanno le maniche allacciate da diverse fibule. Già si avvertì (1) in altro luogo che Eliano ascrive alla mollezza delle attiche donne questa foggia di vestire. Ma il vedere così affibbiate le maniche della nostra Pallade e di diverse Muse, ci fa credere questo un costume promiscuamente usato dalle donne greche, giacchè Pallade non fu giammai rimproverata di leggerezza.

La maggior singolarità per altro della nostra figura è la fascia, che passando dalla spalla destra, scende sopra il fianco sinistro. Questa deve essere il *balteo* destinato a reggere il *parazonio*, che alle volte si vede cinto da Pallade. In due gemme del Museo Stosciano vedesi Pallade armata di parazonio; ed in tale forma Winkelmann crede che Pallade debba denominarsi *Armata*, mentre, come riflette quel valente scrittore, non dee tal epiteto riferirsi all' elmo, all' asta, all' egida, allo scudo, che ne sono i suoi continui distintivi (2).

---

(1) Aelian., lib. I, cap. XVIII. Vedi la tavola VII, pag. 54, nota (6) di questo tomo.

(2) Winkelmann, *Pier. Grav. de Stosch*, pag. 62, nota che Pausania, lib. IX, cap. XVII, pag. 743, denomina una Pallade ζωστήρια, vale a dire *Accingens se*, o che s' arma, e crede giustamente di adattare questo epiteto alle Palladi che cingono il *parazonio*, come due ne descrive in quella collezione al num. 197 e 198. Benchè questi antichi monumenti bastino a provare che Pallade alle volte cinge il parazonio o la spada, pure potremo

Questa figura non varia molto nel suo vestimento da quella della tavola antecedente, non avendo che la lunga tunica ed una corta sopravveste. Ha quella medesima sveltezza di forme, quella semplicità non mai abbastanza ammirata nelle pieghe, e quella giusta espressione che con poco addita tutto quello che è necessario indicare nell' argomento che si tratta. Leggasi la descrizione che Massimo Tirio ci fa di Pallade, parlando della statua di Fidia, e si avrà la descrizione della nostra statua. Dice egli, che Pallade è una bella vergine di alta statura con elmo, asta e scudo (1).

Tutte le osservazioni ci persuadono a riguardare questo monumento come l' antecedente per produzione delle arti greche. La nobil ferocia del volto, il maestoso atteggiamento, il vero e grandioso getto dei panni, possono giustamente fornire agli artisti un esemplare d' imitazione.

---

noi comprovare questo con un passo di Albrico: mentre dice al cap. VIII, *de Minerva*, pag. 311: *Haec enim pingebatur a poetis in similitudinem unius dominae armatae lorica, et gladio accinctae.* Il Cesio, Coel. Astron. Poet., pag. 131, senza alcun fondamento adatta il nome di *Armata* a Pallade, allor che impugna il fulmine.

(1) Massimo Tirio, Dissertazione 26, pag. 183: *Virginem dico pulcram, coesis oculis, proceram, aegide praecinctam, cum galea, clypeo et hasta.*

TAVOLA XIV.

Minerva egidarmata *.

Come per la grandiosa scultura, che noi francamente diremo romana, così per qualche particolarità che vi s' incontra, merita considerazione la statuetta che qui diamo a vedere. Spetta essa parimente alla Dea della guerra: l' egida col capo della Gorgona per tale la distingue (1). Sicchè la denomineremo Minerva *Egidarmata* (2). Se questo nome ad essa può essere tanto comune, e se tanto frequentemente si osserva con tale armatura, pure po-

---

* Questa statua è alta palmi cinque e oncie 10: è scolpita in marmo pentelico; ha la testa antica, ma riportata; le braccia sono moderne. Stava nel giardino pontificio Quirinale.

(1) Marziano Capella, descrivendo al principio del libro VI, pag. 217, i simboli particolari di Pallade, dà a tutti una spiegazione allegorica. E circa la Medusa che si vede sul petto della medesima, s' espresse in questo modo:

Pectore Saxificam dicunt horrore Medusam:
Quod pavidum stupiet sapiens solertia vulgus.

(2) Questo epiteto d' *Egidarmato* è dato da Omero continuamente a Giove; e benchè da alcuni sia stato malamente interpretato, pure fu ben inteso dal Clarke, seguendo Esichio e lo scoliaste di Omero medesimo. Questo può vedersi più diffusamente nelle Osservazioni del sig. Ennio Quirino Visconti sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco.

chi monumenti noi conosciamo, ne' quali con tanta bizzarria ne sia adorna.

Il Boissardo, nella *Topografia di Roma*, pubblicò una Minerva coll' egida posta nella guisa medesima (1): ma quella non può essere la nostra statua, poichè non porta la Medusa sopra l' egida; ha la clamide ed una doppia veste assai a questa dissimile, oltre la greca iscrizione che nella base vi si legge. Il Cavallerio fralle statue di Roma esibì forse la presente statua, dicendo che esisteva nel giardino del cardinale di Ferrara; e solo alla inesattezza di quelle vecchie incisioni dovrà attribuirsi qualche varietà che passa fra quella stampa ed il vero suo originale (2).

---

(1) *Boissardus, Topographia Urbis Romæ, pars IV, num.* 62.

(2) *De Cavalleriis J. B. Antiquar. Statuar. Urbis Romæ liber prim. et secund., pag.* 57. Già conoscono gli amatori delle antiche stampe la dissimiglianza e varietà che s' incontra fralle diverse copie di quest' opera. L'esemplare che da noi si cita, sembra uno de' non inferiori, ma certamente non è de' primi esemplari, ne' quali erano i due libri divisi con frontispizj fra loro: ma di questi non ne abbiamo potuto osservare un intiero corpo. L'indicazione di questa tavola 57 dice: *Pallas marmorea ibidem*, e si riferisce alla tav. 42 ove indica: *In hortis Car. Ferrariae*; e così costantemente s' incontra in altre copie, onde pare certa l' indicazione del luogo, tanto più che questi monumenti del cardinal de Ferrara passarono nel giardino del Quirinale. Il Montfaucon porta un altro esempio di Pallade coll' egida a traverso, ed è

Il modo onde Pallade porta l'egida non deesi totalmente attribuire alla bizzarria dello scultore, ma sembra piuttosto che il vero uso della medesima abbia voluto con quello indicare. L'egida di Minerva non è, come vuole Diodoro Siculo (1), la pelle di un mostro ucciso da Pallade. Ma bensì da prima l'egida altro non fu, chè la pelle della capra celeste, già nutrice di Giove, e poscia fu un lavoro di Vulcano contesto di squame e serpi che imbracciavasi colla sinistra più che per difesa, per incutere terrore in chi lo guardava. Virgilio ne descrive il lavoro, e da Servio ne apprendiamo l'uso col quale era adoprata (2).

---

tratto da una statuetta di metallo riportata dal Causseo nel Museo Romano, tom. I, sect. II, tab. 17. Altro esempio ne porge una gemma colla testa di Pallade riportata dal Mariette, Pier. grav., tom. II, par. II, n. 5.

(1) Veggasi per questa favolosa istoria, poco abbracciata dal comune degli antichi poeti e scrittori, Diodoro Sic. al lib. III, pag. 142, *Signaturae marginali, tom. I.*

(2) Giove e Pallade ebbero le armi comuni, mentre i fulmini e l'egida ad ambo si attribuirono: diverse medaglie, ove si vede Minerva armata di fulmine, possono vedersi nel Montfaucon, *Ant. Expliq.*, tom. I, part. I, tab. LXXXIV, num. 11, 12, 13. Ma a noi qui non si appartiene che il ragionare dell'egida. In proposito di questo disse Aristide nell'orazione seconda, pag. 10, parlando di Pallade: *Sola praeterea Aegidem fert perpetuo, et paternis armis Homerico bello induitur;* come realmente indica il principe de' poeti al V dell'Iliade, v. 736. Al lib. XXII dell'Odissea, v. 297, dice:

Vedesi quest' egida nell' insigne cammeo del Giove Egioco già del K. Zulian, ora nella ve-

---

Minerva allor l' egida struggitrice
De' mortali levò suso dall' alto.

Questo passo basta a provare che l' egida era più arma che scudo.

Virgilio poi, al lib. VIII, v. 435, ne descrive, quasi dirò, la fattura:

Aegidaque horriferam, turbatae Palladis arma
Certatim squamis serpentum auroque polibant,
Connexosque angues, ipsamque in pectore Divae
Gorgona desecto vertentem lumina collo.

Il medesimo Virgilio, parlando di Giove, avea in questo libro medesimo, al v. 353, descritta l' egida dal medesimo:

Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem, cum saepe nigrantem
Aegida concuteret dextera, nimbosque cieret.

Qui Servio nota che conviene distinguere due sentimenti, cioè lo scuotere l' egida colla sinistra, ed il chiamare i nembi colla destra, formando delle tre ultime parole un senso diviso: *Hic distinguendum: nam aegida, id est pellem Amaltheae caprae, a qua nutritus est, in sinistra Jupiter tenet . . . .* (Dextra nimbosque cieret). *Et de dextra fulmina commoveret, nam* nimbos *pro fulminibus posuit.* Questa maniera di reggere l' egida colla sinistra vedesi espressa in una elegantissima statua greca trovata all' Ercolano, descritta nel catalogo di quei monumenti alla pag. 143, n. XII: *Una Pallade greca di marmo pure greco; coll' elmo in capo parimente greco, di egregia manifattura; porta l' egida in una maniera particolare legata al collo, poi gittata tutta sopra del braccio sinistro, pendente in maniera che sembra volersene essa servire di scudo. Tiene la destra alzata in atto di scagliare un giavelotto. Al disopra della lunga veste ha una specie di soprattonaca a minute pieghe per lungo arricciata, ec.*

neta Biblioteca di S. Marco, in diversi monumenti e medaglie imperiali (1), e in una elegantissima statua di Pallade in marmo del Museo Ercolanese già descritta in queste note. L' egida di Pallade fu ornata colla testa di Medusa per accrescerne il terrore, dopochè Perseo coll' ajuto di questa Dea l' ebbe recisa (2).

Siccome nel principio fu da noi asserito che il presente simulacro era di lavoro latino, non sarà fuori di proposito se ne addurremo le prove. La forma dell' elmo potrebbe esserne una, giacchè questo non è lavorato nel modo che abbiamo osservato nelle due statue già esposte, ma questo non è sufficiente, mentre oltrechè non siamo certi che la testa, benchè antica e di Pallade, sia propriamente la sua, vediamo anche in figure greche elmi di tal maniera (3). Le statue di Achille, molti bas-

(1) Vedasi la nota (5) delle dette Osservazioni sopra il cammeo di Giove Egioco, citate alla nota (2), p. 114 di questa tavola.

(2) Qui può adattarsi la descrizione che fa Luciano di Minerva al tom. II, pag. 768, Dial. Philopatris: *Minervae adhuc mentionem faciam, virginis videlicet armatae, et terribilis Deae, quae Gorgonis caput pectori applicatum habet.*

(3) Quanto è vera la proposizione che l' elmo col *Subgrundium* è alla greca, altrettanto non è certo che l' elmo da quello diverso sia di maniera latina soltanto. Per recarne qualche esempio su tal proposito, diremo che diverse medaglie di Siracusa colla testa di Pallade stessa veggonsi alle volte coll' elmo che volgarmente

sirilievi che eroi greci ci rappresentano, hanno elmi consimili, onde in questo non possiamo fissare un argomento sicuro. La maggior ricchezza del panneggiamento e tutto l'insieme della figura basta bensì ad accertarlo. Non lascia però, benchè di latina scuola, d'essere maestosa e vera in tutta la disposizione delle pieghe, che ricadenti, discendono con una vaga interruzione prodotta dalla sopravveste bizzarramente tagliata dall'egida. Bene immaginato è il semplice modo col quale le vesti sono sopra le spalle fermate, mentre le stringe una sola fibula da ambo i lati, e lascia del tutto ignudo il braccio che vagamente risalta sopra i vestimenti della Dea.

---

dicesi latino. Vedi Paruta, Sicil. Numism. Havercampi, *tab. XXXV, n.* 27, *et tab. XXXVI, n.* 35. L'elegantissime medaglie d'Eraclea hanno quasi sempre l'elmo così formato; vedasi Paruta, l. c., *tab. CXX, n.* 12, 15, 17. La testa di Pallade riportata dal Canini nella Iconografia al n. XCII per ritratto di Aspasia, mal leggendo il nome del greco incisore, ha l'elmo ornatissimo parimente in quella foggia, assai simile a quello delle monete di Eraclea. La statua d'Achille può vedersi frai monumenti della villa Pinciana, tom. I, stan. I, num. 9.

TAVOLA XV.

Testa di Minerva *.

Sopra questa testa di Minerva, di scultura sublime, noi non faremo che proporre qualche osservazione riguardo all' arte, ed insieme avvertiremo i nostri lettori che alcune parti sono state supplite per non far rimanere mancante e dispiacevole a riguardare un sì pregiabile monumento. Ha questa testa di greco scalpello tanta sceltezza di forme, che ben dimostra rappresentarci una Dea. La durezza del marmo, nel quale fu eseguita, l' ha conservata a noi con quello stesso polimento col quale uscì dalla mano maestra del suo artefice. Noi non abbiamo difficoltà di paragonarla ai busti più singolari di questa Dea, già conosciuti in Roma e distinti per la mole e per l' arte.

Nell' antichissima città di Laurento, primo asilo di Enea, venne alla luce questa testa, che benchè mancante della celata e dell' egida, pure faceva ravvisare la maestosa e modesta immagine di Minerva. Un braccio ed un piede del medesimo marmo, di egual proporzione e

---

* Questa testa è scolpita in marmo greco duro, ed è in proporzione di una statua di palmi dodici e più. Non se ne indicano qui i ristauri, nè il luogo del ritrovamento, perchè se ne parla nella esplicazione. Era presso il signor Fagan che fece ristaurarla.

lavoro ivi trovati, fecero credere che potesse appartenere ad una statua colossale di bronzo colla sola testa, mani e piedi di marmo. Da qualche frammento si suppose che il bianco dell' occhio in questa testa fosse d'avorio e le pupille di una gemma, come una certa patina verde assicura che le antiche palpebre erano riportate di qualche metallo (1).

Il culto ritrovatore credè che in questa statua potesse essere rappresentato il Genio di Laurento stesso, o la città personificata in forma guerriera. Riflettendo peraltro noi minutamente sopra l'istorica narrazione del suo scoprimento, osservammo che il piede rinvenuto da incassarsi, come ci si dice, ad una statua di metallo, non poteva spettare che ad una figura coperta da lunga veste. Le figure virili de'Genj delle città sono per lo più rappresentate con

(1) Queste notizie riguardanti lo scavo ci furono comunicate dal medesimo signor Fagan, che ne fu il ritrovatore, che precisamente indicò aver rinvenuta questa testa alla Torre detta Paterno, nelle rovine dell' antica Laurento, insieme coi frammenti indicati. Sotto il collo vi è il marmo rustico lavorato in forma conica, per inserirlo comodamente. Sopra la testa vi è un canale, forse adattato per l' incassatura dell'elmo, che probabilmente era di metallo. Il sig. cav. Pacetti ebbe una testa consimile trovata alla villa Palombara sull' Esquilino, la quale aveva il medesimo incastro per adattar la celata; era questa singolare e per la conservazione e per la maniera.

corta veste, e specialmente quando sono espresse in forma guerriera: come anche le città quando hanno arredi militari, hanno per lo più la veste succinta, e non talare; il che nella maggior parte delle figure di Roma stessa si osserva (1). Onde questa riflessione ci fece risolvere a credere qui figurata Pallade, che sempre con lunga veste fu dagli antichi rappresentata.

I distintivi del volto di Pallade sono, secondo Winkelmann, la serietà scevra d' ogni debolezza del sesso, che sembra aver domato Amor medesimo; una immagine di pudor virginale, che dà un certo abbassamento alle luci, come chi tranquillamente medita; quando Roma, altera dominatrice del mondo, gira all' opposto franche le luci, e mostra un' aria feroce (2).

---

(1) Non mancano esempj di statue di Roma con veste succinta; una piccola esiste nel Museo Pio-Clementino al num. 26 della Galleria de' Candelabri, secondo l' indicazione del Massi. Di rado nelle medaglie imperiali è rappresentata con lunga veste; forse la più antica è la figura di Roma Eterna nella medaglia di Antonino Pio. Anche la Roma nella pittura Barberina ha lunga veste.

(2) Winckelmann, Storia delle arti, tom. I, pag. 240, § Pallade, si esprime ne' termini sopraindicati.

Alcuni vogliono dare a Pallade un' idea totalmente feroce, ma di quest' asprezza di volto noi non abbiamo esempio ne' monumenti che ci rimangono. Solo la osserviamo bene spesso in atteggiamenti risoluti e forti, come nelle medaglie, nelle quali è in atto di scagliare il fulmine o di vibrar l' asta, ed anche in qualche marmo. In proposito di sua bellezza riporteremo un epi-

Chiaramente nel nostro marmo appajono i contrassegni della prima; e la somiglianza con tanti monumenti di quella Dea, specialmente colla Pallade Veliterna, ci fanno decidere che Pallade vi sia rappresentata.

Dalle istorie poi della medesima città, presso la quale fu scavata questa testa, speriamo trarre forti argomenti per comprovare la nostra opinione. Dicemmo da principio che fu Laurento il primo asilo d'Enea (1); e chi non sa che il

---

gramma tratto dal IV libro dell'Antologia Greca, cap. XII, num. 18:

Se miri, o passaggier, la Gnidia Venere,
Dici: bene è costei
Degli uomini signora e degli Dei.
Ma se Palla vedrai
D' asta armata in Atene, e di valore,
Dirai: Paride in vero era un pastore.

Da' poeti latini le fu bensì attribuito un certo virile, che non si può decidere se alle sue forme si riferisca, o ai suoi portamenti ed alle sue cure: e perciò Pallade si distinse colla parola di *Virago* da *Ovidio* e da *Stazio*:

Huc ubi pervenit belli metuenda virago
Ovid., Met. II, v. 765.

Mars rapuit currus, et Gorgone cruda virago
Stat., Theb. IX, v. 414.

. . . . *mea carmina*
Regina bellorum virago
Caesareo peraravit auro.
Idem, lib. IV, Sylv. V, v. 22.

(1) Senza intrigarci in questioni geografiche, basterà dire che il Volpi, *Vetus Latium*, tom. VI, lib. X, c. I,

pio Trojano seco condusse nel Lazio gli Dei Pe-

---

pag. 11, s' accorda col Fabretti, Saggi dell' accademia di Cortona, tom. III, pag. 222, in credere a Tor Paterno l' antica Laurento, che dal Kirchero e da altri si poneva a Tor S. Lorenzo per la sola analogia del nome. In Laurento, secondo Dionisio d'Alicarnasso, posero fine al loro viaggio Enea ed i compagni = *Tandem ad Italiae Laurentum pervenerunt. Hic invento errorum fine .... castramentati sunt.* Antiq. Rom., lib. I, cap. LIII, p. 42, ed antecedentemente, l. c., cap. XLV, pag. 35, ne aveva descritto il sito: *Tunc autem, Trojani qui post captum Illium cum Aenea ex urbe profugerant, appulerunt Laurentum, quod in litore Aboriginum ad mare Tyrrenum, non procul a Tiberis ostio situm erat.* Dal medesimo si narrano le cure de' Trojani in levar dalle navi le cose sacre, e collocarle degnamente nel lido, ergendo innanzi a quella le are: *Alii Deorum simulacra Aeneae jussu in locum indicatum ex navibus extulerunt; alii vero bases et aras ipsis erexerunt,* l. c., cap. LV, pag. 44. Dopo questa breve dimora furono da prodigj tratti più dentro terra in Lavinio, finchè formarono in Alba la loro dimora, e qui eressero il tempio di Vesta, collocandovi gli Dei Penati ed il Palladio, come dal medesimo Dionisio si accenna, l. c., cap. LVII, pag. 45: *Quumque Trojanis imperasset, ut in collem castra moverent, in praestantissima collis parte Deorum simulacra collocavit.* Da questo luogo fu da Numa trasportato in Roma il culto di Vesta, insieme alle immagini degli Dei che vi si conservavano: Tullo Ostilio però ristabilì in Alba altro tempio e simile culto, avendo così indicato alcuni soprannaturali avvertimenti; e questo tempio si disse, come cantò Giovenale, sat. IV, v. 61, lib. I., Vesta Minore:

Ignem Trajanum, et Vestam colit Alba minorem.

Ove lo scoliaste antico: *Romani Tullo Hostilio rege Albam deseruerant dirutam, et Sacra Deosque Penates Ro-*

nati ed il Palladio (1)? Ci confermano gli an-

---

mam transtulerunt. Cum autem postea magnus imber grandinum et lapidum oriretur, illo prodigio moniti sunt, ut Albae sacra revocarentur, et sacra suis locis non movenda esse: ubi tamen consecratur Vesta, minore cum religione quam Romae. E questo è il motivo, onde da Livio si scrisse al lib. I, cap. 20, pag. 44: *Virgines Vestae legit; Alba oriundum sacerdotium.*

(1) I poeti, non meno che gli storici, narrano che unitamente agli Dei Penati fu da Enea trasportato in Italia il Palladio: fragli altri lo afferma Dionisio d'Alicarnasso al lib. I, cap. LXIX, pag. 55, ove ne racconta l'origine e l'istoria. Nelle medaglie d'argento della famiglia Giulia si vede Enea con Anchise che fugge da Troja col Palladio nella destra. La figura di questa statua di Pallade, cognita sotto il nome di Palladiò, non può fissarsi con sicurezza. L'uso degli antichissimi simulacri ci farebbe credere che fosse un pilastro colla testa e le braccia, e così sembra rappresentato in un'ara spiegata eruditamente dal sig. canonico Foggini nel tomo IV del Museo Capitolino, tav. XIV, benchè nella incisione sembri con veste. Ma pensando che questo era un simulacro, secondo la favola, disceso dal cielo, non dovea idearsi di rozze forme, come le prime immagini fatte dagli uomini nel nascere delle arti. Si figurò per tal motivo il Palladio di un antico semplice stile, con linee rette che formano le pieghe de' vestimenti, collo scudo rotondo nella sinistra ed asta nella destra. Dioscoride, celebre greco incisore di gemme, nel suo intaglio ove è Diomede col Palladio, così l'espresse, come può vedersi nelle Memorie degli antichi incisori di gemme, ec., pubblicate dal Bracci, tom. II, tav. LXI. L'altro Diomede di Gneo non differisce da quello nella figura del Palladio, l. c., tom. I, tav. L, come finalmente è simile nell'intaglio di Felice Calpurnio, l. c.,

tichi autori che qui fu immediatamente eretto un tempio, ove si conservavano questi preziosi pegni della religione, e che da Laurento furono poscia trasportati a Lavinio e poi in Alba,

---

tom. II, LXXV. In un singolarissimo vaso fittile dell' insigne raccolta del sig. cav. Pietro Vivenzio abbiamo veduto il Palladio espresso come dagli antichi incisori, ed il pubblico con impazienza può attenderne dall' erudito possessore una degna esplicazione. L' ab. Fontenu, *Hist. de l'Accadémie royale*, tom. 3, pag. 397, pubblicò per la prima volta una medaglia d' argento con Minerva Iliade ΑΘΗΝΑΣ ΙΛΙΑΔΟΣ e ben vi ravvisò il Palladio, ma o la sconservazione del monumento, o il desiderio di adattarlo alla descrizione di Apollodoro, ha fatto travedergli la rocca nella sinistra. L' Eckel, *Doctrina Numorum*, tom II, pag. 484, meglio osservando altre medaglie consimili e più conservate, vi ravvisò una face nella sinistra della Dea. Non mancano medaglie romane che l' esprimano; ed oltre la già enunciata della famiglia Giulia, che può vedersi in Morelli, *Thes. Fam. Rom.* IVLIA, tab. XX, num. 6, trovasi ancora nella mano di Vesta, di Roma e degli imperatori, come può vedersi de Bie Icones Numism. cum Dial., Ant. Augustini, tab. 28, num. XIV, tab. 30, num. XXIV, tab. 32, num. XVIII, tab. 40, num. VI, tab. 48, num. XXII, tab. 25, num. XV, e nel Pedrusi, i Cesari del Museo Farn., tom. VI, tavola nona, num. VIII, e tavola decimottava, num. I. In tutte queste medaglie combina la figura di Pallade in sostenere l' asta e lo scudo, e qualche piccola varietà dee perdonarsi alla ristrettezza della mole, e più che alla disattenzione di chi la lavorò, all' arcano, col quale invisibile agli uomini era quel sacro deposito custodito, onde disse Lucano, lib. I, 993:

. . . . *nullique aspecta virorum*
Pallas, in abstruso pignus memorabile templo.

e quindi in Roma, e dati in cura alle Vestali. Molto probabile perciò a noi sembra che di questo sacro deposito fossero superbi gli abitatori di quella città, e che ne conservassero particolare memoria, ed avessero devozione a Pallade. Poteva perciò questo simulacro di bronzo lavorato da greca (1) mano avere avuto luogo in un qualche grandioso tempio, ivi eretto, quando i ricchi Romani formarono in questa spiaggia tante loro delizie (2).

---

(1) Siccome sembrò dai frammenti che la presente testa fosse di una statua a sedere, potremo a tal proposito riportare una opinione di Paolo Aless. Maffei, che nella esposizione della Minerva sedente della Galleria Giustiniani, anche sedente vuole che fosse il Palladio. Adduce egli alla pag. 15 un passo di Eustazio in Omero, lib. I. che dice *che seggono i simulacri di Pallade nella Focea, in Marsiglia ed in Roma*, e che il Palladio doveva essere sedente, poichè Virgilio nell'Eneide, al lib. II, v. 174:

> . . . . *terque ipsa solo (mirabile dictu)*
> *Emicuit, parmamque ferens hastamque trementem.*

Il che se prova che si levasse dal suolo e si movesse, non prova che si alzasse da sedere. Ma sempre il passo di Eustazio, e questa ambigua espressione di Virgilio, possono dar luogo a credere che vi fosse chi supponeva sedente il Palladio, onde chi ordinò la statua, alla quale era posta sopra questa testa, poteva avere seguita tale opinione, che in antico forse esisteva, benchè non fosse o la più generale o la più vera, trattandosi, come si disse di sopra, di una immagine poco visibile.

(2) Chiunque osserverà le lettere di Plinio il giovine, conoscerà facilmente di quante delizie, oltre la sua pre-

Unire ne' simulacri i metalli, gli avorj, i marmi, le gemme, non è cosa insolita nelle immagini degli Dei. La descrizione di Giove Olimpico e di altre deità lasciataci da Pausania, bastano a confermarlo (1), non che il simulacro stesso di Pallade lavorato da Fidia (2).

---

diletta, fosse adorno il lido Laurentino. Il Volpi già citato le descrive al tomo VI, lib. X, cap. III; v' era quella di L. Scipione, di Q. Ortensio, della Gente Procilia, ed altre. Il sig. ab. Marquez messicano, indefesso coltivatore degli studi di antiquaria e di architettura d'ogni nazione, pubblicò in Roma nel 1796 una bella ed ingegnosa dichiarazione della villa Pliniana fondata sulla intelligenza de' testi di Plinio stesso.

(1) Pausania, lib. I, cap. 18, pag. 42.

Abbiamo nel Campidoglio due statue di Roma con teste innestate ad altri marmi. La testa simile alla presente già indicata nella nota (1), p. 121, e che era presso il Pacetti, aveva, secondo asserisce il ritrovatore di quella, le vesti di alabastro e l'egida a squame di diversi mischi. Vediamo anche nello stesso marmo statuario alle volte incassate la testa e le braccia di marmo più fino, come nella statua colossale della Giunone Barberina del Museo Pio-Clem., tom. I, tav. II. Aveva altresì gli occhi riportati un raro busto di un Dio Lare di stile Etrusco, segnato dal Massi nella indicazione del medesimo Museo alla pag. 63, num. XXXII. Era una statua di marmo colle vesti di metallo il bellissimo Antinoo colossale di S. E. sig. duca Braschi, riportato ne' Monumenti inediti dell' anno 1805, tav. II.

(2) Vedi Plin., Hist. Nat., tom. V, lib. XXXVI, cap. V, pag. 54. La bella statua di metallo del Museo Fiorentino riportata alla tavola VII, aveva gli occhi rimessi di materia più preziosa, come avverte il medesimo Gori nel Museo Etrusco, tom. II, pag. 90.

TAVOLA XVI.

Cerere *.

Benchè la presente statua più alla classe istorica che alla mitologica s'appartenga, pure ci sembrò conveniente il qui collocarla, perchè non mancasse una statua di Cerere, il di cui culto fu nella Grecia ed in Roma tanto esteso e famoso (1). Cerere, figlia di Saturno e di Rea (2), fu confusa con Iside (3): fu ri-

---

* Questa statua è alta palmi otto. La testa, benchè riportata, è la sua. Ha di moderno la porzione inferiore delle braccia, e qualche tassello nel panneggiamento. È lavorata in marmo greco duro. Fu rinvenuta in Ostia, secondo asserisce lo scultore sig. Francesco Antonio Franzoni, insieme con altra di minor mole in marmo nostrale, che rappresentava Faustina stessa, che parimente fu dal medesimo acquistata pel Museo Chiaramonti.

(1) I celebri misteri *Eleusini*, e le feste dette *Tesmoforie*, furono istituite in onore di Cerere = *In Cereris autem sacris praedicantur illa Eleusina, etc.* S. Aug., de Civ. Dei, lib. VII, cap. 20. Cicerone chiama l'iniziazione a questo culto di greco rito NEVE QVEM INITIANTO, NISI VT ADSOLET CERERI, GRAECO SACRO. De Leg., lib. II, cap. 9, pag. 106. Augusto fu iniziato in Atene a questi misteri, secondo Svetonio in Aug. al cap. XCIII, § 2, pag. 518. Cicerone parla dell'estensione di questo culto nel lib. I, cap. 42, pag. 117, *de Nat. Deor.: Omitto Eleusinam Sanctam illam et augustam Ubi intitiantur gentes orarum ultimae.*

(2) Così Igino nella genealogia premessa alle favole, pag. 8: *Ex Saturno et Ope, Vesta, Ceres, Juno, etc.*

(3) Erodoto, lib. II, cap. 59, pag. 111: *Est autem*

conosciuta nella Vergine, segno dello Zodiaco (1): e fu la Dea preside della coltivazione de' grani e di tutti i frutti (2). Furono suo simbolo perciò la corona *graminea*, le spighe, i papaveri (3),

---

Isis, quae Graeca lingua Δημητηρ, id est Ceres. Il medesimo lo conferma allo stesso libro cap. 156, pag. 150: *Et Apollo quidem Aegyptiace Horus dicitur: Ceres autem Isis.*

(1) *Hygin. Paet. Astron., pag.* 401, § *XXV*: *Virgo, sed hanc alii Fortunam, alii Cererem dixerunt.* A questo sembra che allude Manilio nel lib. II, pag. 43, v. 3:

Spicifera Virgo est Cereris

ove si osserva lo Scaligero, *Notae ad Man., pag.* 152: *Merito spiciferae Deae, spicifera Virgo attribuitur*

Spicum illustre gerens praestanti corpore Virgo
Cicero.

(2) Cerere fu detta *Ceres*, quasi *Geres*, cioè *gerens fruges.* Piacque al Vossio derivare il suo nome da una parola ebraica che indica grano pestato, che fu il primo modo col quale le biade furono adoperate dagli uomini, oppure da altro termine, parimente ebraico, che significa arare.

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris.
Prima dedit leges. Cereris sumus omnia munus
Ovid., Metam. V, v. 341.

Servio però è di vario sentimento circa questa etimologia, e nota al verso 7 del I. della Georgica: *Liber. et alma Ceres: Alma ab alendo: Ceres a creando dicta.*

A Cerere erano sacri tutti i frutti, fuori che il granato, secondo Pausania, lib. VIII, cap. 37, pag. 676.

(3) De' frutti e delle spighe già ne abbiamo di sopra indicato il motivo. De' papaveri ne adduce la cagione Fornuto, *De Nat. Deor.*, cap. 28, pag. 212, deri-

le faci (1); e con questi si vede espressa ne' bassirilievi, nelle gemme, nelle medaglie (2). Moltissime sono le statue che rap-

vandola dalla forma de' medesimi: *Offertur Cereri etiam papaver. Ratio autem oblationis est talis. Papaveris rotunditas et globus, terrae formam, quae spherica est repraesentat. Papaveris autem inequalitas, indicat terrae valles, et montium cacumina. Interiora autem papaveris similia sunt arboribus et cavernis terrae. Per semina innumerabilia, terrae fecundam generationem intellige.*

(1) Le faci alludono alle ricerche che fece Cerere della sua figlia Proserpina rapita da Plutone. Essa, al dire di Ovidio, accese queste faci nel monte Etna:

. . . . *illa duabus*
Flammifera pinus manibus succendit ab Aetna
Metam. V, v. 441.

Così vedesi in tanti antichi bassirilievi che espongono questa avventura, ove Cerere colle faci siegue il carro del rapitore, correndo sopra un carro tratto da draghi. Vedasi nella Galleria Giustiniani, tom. II, pag. 79, 106, 118; nel primo bassorilievo la face è mutata, per imperizia del disegnatore, in cornucopia, ne' Monumenti Mattejani, tom. III, tav. V, VI, e vi sono diversi medaglioni greci di Magnesia e di Nicea, ove è Cerere nel carro de' draghi con due faci alle mani, come può vedersi nel Venuti, *Numism. Max. mod., Mus. Albani*, tom. I, pag. 52, num. 3, e Buonarroti, Osserv. sopra i Medaglioni Carpegna, pag. 56, n. 5.

(2) Bellissime sono le teste di Cerere che ci presentano le medaglie della Magna Grecia, nelle quali alle volte è col velo ed altre senza, ma sempre colla corona graminea o di spighe. Sono riportate alcune di queste monete dal Paruta dell' Haverc., *Sic. Numism., tab. I, et sgg. Panorm.*, n. 6, 8, 40, 46, 48, 51, 54, 109, etc. *Mes-*

presentano Cerere, ma la maggior parte lo sono pel capriccio del ristauratore, più che per sicuri distintivi restati illesi dalla edacità del tempo. La presente statua è una di quelle che rappresenta tal Dea per le spighe che lo scultore nel risarcirla le pose in mano: perciò guarderemo il positivo di questa statua, poi proporremo brevemente le nostre congetture sopra la probabilità del significato della medesima.

Questa statua dee riferirsi a' tempi degli Antonini, ma non diremo che sia uno de' più eleganti monumenti di quell' età. La conservazione, una certa verità ne' diversi avvolgimenti de' panni, una grazia non iscompagnata dalla maestà, rendono commendabile questa figura. Essa ha una lunga veste che cala fino alle piante, la quale, benchè ricca di pieghe, pure discuopre il nudo con decenza e con maestrìa: una larga palla o manto (1) quasi dop-

---

sana, tab. XXI, n. 20. *Catana, tab. XXX, n.* 38. *Syracusa, tab. XXXIV et sgg., n.* 14, 16, 17, 192, *et tab. LXIV, n.* 64, 65, ed altre moltissime. Bellissime ancora sono le gemme colla testa di Cerere presso Causseo, Maffei ed altri, come è gentile la figura di questa Dea riportata dal Mariette, Pier. Grav., tom. II, tab. XXXI. Elegantissimo è il busto di Sabina in forma di Cerere del Museo Capitolino, che può vedersi al tom. II, tav. 35.

(1) È molto a proposito il verso d' Orazio, lib. I, sat. II, v. 99:

Ad talos stola dimissa, et circundata palla
Plurima, etc.

piamente l'avvolge; e lasciando libero l'omero destro, bizzarramente s'allaccia con una fibula sopra il sinistro, lasciando fuori il braccio, che, egualmente che l'altro, è vestito fino alla piegatura del gomito da una larga manica allacciata da molte fibule. Questo vestimento può convenire ad una Musa (1), e può giustamente convenire anche ad altra Dea.

La testa chiaramente esprime un ritratto: l'acconciatura del crine è propria delle Faustine, ed i lineamenti non differiscono da quelli di Annia Faustina, moglie di Antonino Pio, detta Maggiore; sono in qualche parte non perfettamente simili alle sue immagini i lineamenti di questo volto, poichè qui si è voluto rappresentare una Dea colla simiglianza dell'Augusta, non un preciso ritratto di lei.

Non ripeteremo che le Auguste si simboleggiarono sotto le sembianze delle Dee, ma particolarmente osserveremo che Faustina Mag-

---

Parlando Servio del manto muliebre, nota al verso 648 del primo libro dell'Eneide, Pallam, etc.: *Significat autem tunicae pallium: quod secundum Varronem palla dicta est, ab irrugatione et nobilitate: quae est circa finem hujusmodi vestium.* Qui avvertì il P. della Cerda, che il Giunio dice, parlando della forma della palla: *Eam divisam fuisse antrorsum, et nobis ac plurimis fibulis astringi solitam.* Questa riflessione è convalidata dal modo onde è legato il manto di questa statua.

(1) Vedi Monumenti della villa Pinciana, tom. I, stanza I, n. 6, tom. II, stanza IX, n. 8.

giore fu bene spesso a Cerere assimigliata (1). L'essere madre di una imperatrice che si trova sotto le sembianze di Proserpina figlia di Cerere; rendeva conveniente sempre più una tale similitudine (2).

Nelle medaglie latine di Faustina è frequentissima la figura di Cerere, di Cibele e di queste Dee, madri di altre Dee. L'abito della nostra figura formato dalla tunica e dal manto non disconviene alle immagini di Cerere, poichè non sempre è rappresentata velata; le medaglie della Magna Grecia la mostrano assai volte senza velo (3). Con tunica e manto è la statua Borghesiana (4), così la Cerere del bassorilievo

---

(1) Lo Spanemio, *De usu et praest. numis.*, tom. II, pag. 284, porta una medaglia di Statilia Messalina in forma di Cerere. Il medesimo, alla pag. 288, descrive una medaglia di Faustina Seniore coll' epigrafe CERES · AVGVSTA, e nòta altresì che la figura di Faustina medesima sopra il carro di elefanti è in abito di Cerere, e tiene nella mano le spighe. Osservò bene perciò Eckhel, *Doctrina Nummor.*, *tom. VII*, *pag.* 59, AVGVSTA: *In omni metallo, et forma et typis variarum Dearum, quibus unam Faustinam adsimilatam voluit vetus superstitio.*

(2) Due medaglioni di Faustina Giuniore riportati dal Buonarroti, pag. 71, e dal Venuti, tom. I, pag. 66, nelle opere sopraccitate, portano il ritratto della imperatrice coll' epigrafe ΚΩΡΗ · ΣΩΤΕΙΡΑ · ΚΙΖΙΚΗΝΩΝ: *Proserpinae Salutari Cyzicenorum.*

(3) Questo può rincontrarsi alla pag. 131, n. 2.

(4) Questa statua riportata al tom. II, stanza IX, n. 10, secondo l'accurato ed elegante espositore de' Mo-

del Museo Pio-Clementino, così quella della Galleria Giustiniani ed altre (1). Onde come il ritratto non differisce di gran lunga da quello di Faustina, così il vestimento non è improprio di Cerere.

TAVOLA XVII.

Diana ed Ecate combattono coi Giganti *.

Benchè altra volta pubblicato (2), noi possiamo chiamare inedito l' interessante bassorilievo che diamo a vedere in questa tavola. Nella prima pubblicazione fu espresso e spiegato con tanta poca accuratezza, che si scambiò perfino in figura d' Apollo l' immagine di Diana.

---

numenti della villa Pinciana, ha i simboli antichi, ed è perciò anche più pregiabile; come anche la testa inghirlandata di spiche, benchè sia riportata sul simulacro, mostra nondimeno con grande evidenza d' esser l' antica sua propria.

(1) Vedasi nel Museo Pio-Clem., tom. IV, tav. XIX, e tom. V, tav. V; Galleria Giustiniani, tom. II, tav. 76, 106, 118, già citate di sopra.

(*) Questo bassorilievo è alto palmi quattro e mezzo. È scolpito in marmo di Carrara; non ha di rifatto che la testa di Diana. Fu perciò male indicato alla tav. X del tom. IV del Museo Pio-Clementino, dicendo essere assai frammentato. Esisteva già presso l' eccellentiss. Casa Mattei.

(2) Vedi *Mom. Matthejor.*, tom. III, tab. XIX, fig. 1, pag. 33.

che vedesi co' suoi consueti attributi chiaramente rappresentata in questo marmo, e la figura armata di faci si disse inopportunamente Cerere.

L' espositore del Museo Pio-Clementino nel primo tomo de' bassirilievi, ragionando di queste formidabili pugne contra Giove, brevemente la vera rappresentanza ne dichiarò, riconoscendo nella prima figura Diana, e nella seconda Ecate che pugnano coi Giganti tumultuosi, figli della Terra e del Cielo (1).

Ma siccome moltissime furono le battaglie de' Numi e de' Giganti, sarà opportuno che seguendo Apollodoro, che forse ne scrisse più chiaramente che ogni altro, ne esponiamo le diverse istorie, e poi la più propria adattiamo alla esposizione di questo monumento.

Il Cielo avendo in moglie la Terra, e governando solo l' universo, ebbe da essa Briareo, Gige e Ceo; questi dalla loro figura furono detti *Centimani* (2). Dopo questi nacquero dai

---

(1) Parlando di questo monumento dicesi = *Ivi è Diana che uccide Grazione, secondo Appollodoro; due altri Giganti combattono con Ecate armata di faci, e non han gambe di serpi, uno è forse Cilizio. Vedi Apollodoro, lib. I;* Visconti, Museo Pio-Clem., tom. IV, tav. X.

(2) *Coelus omnium primus mundi universi imperio praefuit: ductaque uxore Tellure, priores ex ea filios sustulit, quos Centimanos cognominarunt, Briareum Gygen et Coeum.* Apollodor Bib., lib. I, pag. 2.

medesimi i Ciclopi che avevano un solo occhio nel mezzo della fronte, e che si nomavano Orpi, Sterope e Bronte. Poscia il Cielo mandò giù nel Tartaro questi suoi figliuoli che gli turbavan l'impero (1).

Appresso dal Cielo e dalla Terra nacquero Oceano, Ceo, Ipperione, Crio, Giapeto, i Giganti, ed in ultimo Saturno, e tutti questi furono denominati Titani (2).

La Terra, mal soffrendo che le due sue prime generazioni fossero racchiuse nel cupo Tartaro, sollevò i Titani contro il lor padre, e dando a Saturno la falce adamantina, si armarono contr' il Cielo e a lui tolsero l'impero, surrogandovi Saturno che tirò tutti i germani fuori del Tartaro, come narra il medesimo Apollodoro, rilevandone ogni più minuta circostanza (3).

---

(1) *Post hosce autem e Coelo, Tellus Cyclopas, Harpen, Steropen, Bronten, quorum singuli unum oculum media fronte habebant peperit. Sed hos Coelus vintos dejecit in Tartarum.* Apollod., l. c. Ai Ciclopi aggiunse il Saxio, *Genealog. Deor.*, tab. I, anche Polifemo, secondo Virgilio, pur Ciclope, come può vedersi nella Eneide al lib. III, v. 617, 641, 644.

(2) *Coelus item ex eadem conjuge procreavit Oceanum, Coeum, Hyperionem, Crium, Japetumque, cognomento Titanas, et novissimum omnium Saturnum suscepit.* Apollod., l. c. Il Saxio a questi ancora fa qualche giunta, coll' autorità di antichi scrittori, dandoci anche i diversi nomi dei Giganti. V. l. c. al num. 3. = Gigantes =

(3) *Mox vero Terra indignissime ferens filiorum in Tar-*

Saturno quindi respinse i Titani nel Tartaro, e poi si congiunse in matrimonio con Rea, sua germana, da cui nacquero Vesta, Cerere, Giunone, e poi Plutone e Nettuno che furono dal padre inghiottiti; giacchè il Cielo e la Terra, privati del lor dominio, avevano predetto a Saturno, che da un figliuolo sarebbe stato tolto a lui il comando dell'universo. Rea procurò d'ingannare la crudeltà di Saturno, ed allora ch' in Creta partorì Giove, dette un sasso ad inghiottire al marito, in vece del suo figliuolo, e così lo ritenne in vita (1).

---

tarum dejectorum internecionem, Titanas ut patrem aggrederentur inducit: Saturnoque adamantinam falcem suggerit. Tum ii omnes praeter unum Oceanum in patrem impetum faciunt, et Saturnus praesecta Coeli genitalia dejecit in pelagus, deque virilium sanguinis profluentibus guttis Erynnes, Alecto, Tisiphone, et Megera enatae sunt. Coelo, e regno expulso, et revocatis ab ima Tartari profunditate germanis fratribus, Saturnum imperio suffecerunt. Apollod., l. c., et pag. 4.

(1) (*Saturnus*). *At hic rursus Titanas fratres compeditos dimisit in Tartarum. Rheam inde Sororem sibi in matrimonium copulavit. Postea cum Coelus et Terra illum filii sui viribus imperio deturbatum praedicerent, singulos ut quisque in lucem prodibat, atque necabatur, ita devorabat ut Vestam prius, Cererem deinde, et Junonem; post has Plutonem et Neptunum deglutivit. Quamobrem irata conjux Rhea, in Cretam, quo tempore Jovem in utero ferebat, proficiscitur, ubi in antro Dictaeo illum parit; et Curetibus, Adraste aeque et Idae Nymphis Melissarum filiabus alendum dedit . . . . Rhea vero involutum fasciis lapidem pro nato filio patri devorandum dedit.* Apollod., l. c., pag. 5.

Cresciuto Giove fece da Meti, figlia dell'Oceano, apprestare a Saturno una tale bevanda, che lo forzò a vomitare prima la pietra e poi i figli che avev' ingojato, e coll'ajuto di questi prese a pugnare contro Saturno e i Titani. Corsi dieci anni di guerra, Giove, Nettuno e Plutone avendo ricevuto soccorso dai figliuoli della Terra, liberati dal Tartaro, e colle armi che apprestarono loro i Ciclopi, vinsero Saturno e i Titani: questi ultimi, confinati nel Tartaro, furono dati in custodia ai Centimani: e così Giove tenne il comando del cielo, Nettuno quello del mare, e Plutone quel dell'inferno (1).

Sdegnata allora la Terra per la disgrazia dei Titani confinati nel Tartaro, generò col Cielo

(1) *Mox ubi Jupiter justae atque integrae fuit aetatis, Metin Oceano filiam sociam capit: quae Saturno pharmacum bibendum propinat: cujus ille vi coactus, lapidem prius, deinde quos antea filios devoraverat evomit: quorum adiumento Jupiter adversus patrem Saturnum, et Titanas bellum gessit. Verum decimo post hujusce inter eos belli anno; Tellus victoriam Jovi, si in Tartarum dejectos filios sibi in societatem adscisceret vaticinata est. Tum is Campe custode interfecta, eos e vinculis liberavit. Tum etiam Cyclopes Jovem tonitru, fulgetraque et fulmine, Plutonem autem galea, Neptunum tridenti condonarunt: His illi telis armati Titanas subigunt, et conjectos dederunt. Quo facto iidem rerum imperio inter se partiuntur; ac Jovi quidem coeli regnum, Neptuno maris, Plutoni vero infernorum loca obtigerunt.* Apollod., l. c., pag. 15, et seqq.

nuovi mostruosi Giganti, che oltre avere la grandezza del corpo, erano di forza invincibili e di terribil figura, avendo orrido il ceffo, ispido il crine, lunga la barba, e le gambe di serpi. Questi, secondo alcuni, abitavano i campi Flegrei nella Campania, secondo altri, presso Pellene o Pallene in Tracia (1), ed avendo alla testa Porfirione ed Alcioneo, incominciarono a scagliare rupi, sassi ed arbori ardenti contra Giove e gli altri Dei. Alcuni di questi Giganti erano immortali se dimoravano nella terra ove essi nacquero: ed il Fato gli aveva predetti invincibili se i Numi non chiamavano per combatterli in loro compagnia un mortale. Giove, per consiglio di Pallade, volle Ercole a parte dell' impresa in distruggerli: ed allora fu che i Giganti interamente perirono; e parte da Giove, da Minerva, da Ercole, e parte dagli altri Numi restarono estinti. Fra questi si conta che Diana uccise Grazione, ed Ecate

(1) Così sono indicati questi due siti nell' esposizione del Museo Pio-Clem., tom. IV, tav. X; ove si nota che questi sono luoghi vulcanici, da' quali alle volte innalzandosi grandi massi, ebbero giustamente origine tali favole. È bensì da avvertire che il Cellario, tom I, pag. 844, § LXII, nomina il Chersoneso, coll' autorità d' Erodoto, e Pallene e Flegra, onde sembra che da Apollodoro sia stata indicata una località sola che si distingueva con due diversi nomi. Plinio parimente unisce questi due nomi al lib. IV, Hist. Nat., cap. X, pag. 435, e dall' Arduino si credono una medesima cosa.

uccise Clizio, che altri dissero ucciso da Vulcano con ferri roventi (1). A questa pugna si riferisce il presente bassorilievo, ed il combattimento di Diana e d'Ecate ne sono l'argomento.

La prima figura di Diana non ha veruna particolarità che non le sia consueta. Veggonsi le sue gambe fornite di coturni venatorj (2),

---

(1) *Ops ad haec Titanibus irata Gigantes e Coelo non modo corporis magnitudine praecellentes, sed viribus etiam invictissimos procreavit: qui terribili plane vultu, ac promisso e capite capillo, et prolixa e mento barba praediti esse videbantur, et anguineos pedes habuisse produntur. Sunt qui in Phlegraeis campis, alii vero ad Pellenen eos habitasse ferunt. In coelum saxa, atque incensas arbores jaculabant: in quibus Porphirionem et Halcioneum omnium facile principes fuisse legimus. Qui ea in qua natus esset terra dimicans, erat immortalis .... Caeterum inter Deos rumor erat, Gigantum, posse occidi neminem: verum si mortalium quispiam in societatem arcessatur eos interituros esse ... Jupiter ... siquidem ad se consilio Palladis, Herculem socium arcessivit. Qui primus omnium Halcyoneum sagitta confixum interemit, etc. Clytium ab Hecate, seu potius a Vulcano candenti ferro occisum fuisse scribitur .... Mercurius Orci galea tectus pugna conficit Hippolytum: Grationem Diana, Agrium deinde Parcae, et Thoonem.* Apollod., pag. 15 ad 20.

(2) Nemesiano Cyneget., v. 90:

Candida puniceis aptentur crura cothurnis.

Anche Virgilio, Aeneid. I, v. 336:

Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram,
Purpureoque alte sura vincire cothurno.

Qui Servio avverte: Cothurni *sunt calceamenta etiam*

come è sempre, che è rappresentata quando è in figura di cacciatrice. Però succinta tiene sopra il ginocchio la veste (1), ed ha il cane in sua compagnia, che prende parte nella contesa mordendo la coscia del Gigante: Diana è in atto di scoccar l'arco per uccidere il mostro. Non parliamo qui della mezza luna che adorna il crine alla Dea, poichè il capo è modernamente supplito ad imitazione di altre antiche sue immagini.

Il Gigante che con essa combatte è quale si descrive da Apollodoro. La grandezza straordinaria è indicata per quanto permetteva l'estensione del marmo. Il volto atterisce, i capelli sono ispidi, prolissa la barba, e sono

---

venatoria, crura quoque vincentia; quorum quivis utrique aptus est pedi. Ideo et numero usus est singulare. Sidonio descrive il coturno più esattamente, Carm. II, v. 400:

Perpetuo stat planta solo, sed fascia primos
Sistitur ad digitos, retinacula bina cothurnis
Mittit in adversum vincto de fornice pollex.

Nell'opera del Balduino, *De Calceo*, illustrata da Giovanni Frid. Nalant, *Lug. Bat.* 1721, in 12, si trova una lunga descrizione del coturno venatorio alla pag. 135 e seg., specialmente nelle note. Il Begero, nel Tesoro Brandeburgico, tom. III, pag. 230, fig. 2, ci mostra una figura di Diana coi coturni che intieramente chiudono la gamba ed il piede: come anche una simile ne riporta il Gori nel Museo Fiorentino, tom. I, tab. LXVII, num. IX.

(1) Sono frequentissime le belle immagini di Diana succinta; può vedersi nel tomo I del Museo Pio-Clem.,

le sue gambe due feroci serpenti (1). Sta il Gigante in atto di vibrare le pietre, che sono

---

tav. XXX; nella Galleria Giustiniani, tom. I, tav. 62, 63, 64, 66, ed in altri luoghi. Callimaco, nell' inno a Diana, v. 12, dice che Diana, benchè vergine, si cingeva sopra il ginocchio:

Padre . . . . dammi
Il portare del lume, e il cinger veste
Fino al ginocchio orlata, acciò le belve
Selvaggie uccida.

(1) In tutte le istorie si trovano fralle antiche generazioni indicati i Giganti: anche nella Genesi nel capo VI, v. 4, sono nominati, e nei Numeri al c. XIII, v. 34, ed altrove, benchè in alcuni luoghi si creda detto in senso allegorico. Si riporta dal Torrubia, nell' Opuscolo sopra la Gigantologia stampato in Napoli nel 1760, alla pag. 16, § II, che gli Americani dividevano l' istoria del mondo in quattro epoche: la prima era dalla creazione al diluvio, la seconda dal diluvio alla distruzione de' Giganti, e questa epoca si chiamava *Tlachitonatiuh;* il medesimo dice che trovavasi questo periodo segnato nelle loro carte geroglifiche. Ma il primo Gigante espresso nel presente bassorilievo è un mostro favoloso, cui dettero i poeti ed i mitologi le gambe di serpi, poichè credevasi dagli antichi che i rettili nascessero dalla terra. Ovidio, nel libro V de' Fasti, v. 35, assai vivamente descrive questi Giganti *anguipedi* che portarono la guerra a Giove. Macrobio ci dà una allegoria della loro figura nel lib. I, cap. XX, pag. 321: *Hercules . . . . Ipse creditur et gigantes interemisse cum coelo propugnaret, quasi virtus deorum. Gigantes autem quid aliud fuisse credendum est, quam hominum quamdam impiam gentem deos negantem; et ideo aestimatam deos pellere de coelesti sede voluisse? horum pedes in*

le armi che in simil pugna si danno a costoro; sembra perciò qui rappresentato Grazione, che fu quello che da Diana fu ucciso.

È la terza figura Ecate; raro soggetto negli antichi monumenti (1). Ha questa nelle mani

---

draconum volumina desinebant. Quod significat nihil superum cogitasse, totius vitae eorum gressu atque processu in inferna mergente.

(1) Sembra che con ragione possa dirsi la figura di Ecate non triplice un soggetto raro fragli antichi monumenti, giacchè Pausania nota come particolare un simulacro così fatto, e ci avverte che Alcamene ateniese fu il primo a rappresentarla triplice. Così egli nel lib. II, cap. XXX, pag. 180: *Pone ceteris vero his in primis Hecaten colunt Aeginatae, cujus initia quotannis celebrant. Initiorum auctorem Thracem Orpheum perhibent. Maceria templum ambitur, in eo ligneum signum factum a Myrone, cujus unicum os, et corporis truncus unicus, nam primus, uti ego existimo Alcamenes Atheniensis triplex fecit junctis corporibus Hecates signum, quam Epipyrgidiam Athenienses appellant.* Questo Alcamene fiorì nella Olimpiade LXXXIV, ed era emulo di Fidia, secondo Plinio, Hist. Nat., l. XXXIV, sect. XIX, pag. 108. L'epiteto di Epipirgidia dato ad Ecate, Winckelmann nella Storia delle arti, lib. IX, cap. II, pag. 156 del tomo II, crede che significhi, che aveva al capo una corona a foggia di torri. Benchè di Ecate triplice avremo occasione di ragionare nel decorso dell'opera, cade qui in acconcio dire qualche cosa di questa deità. D'Ecate Omero non fa parola, ma lungamente si trova individuata da Esiodo nella Teogonia al v. 409 e seg. Questi la dice figlia di Asteria e di Perse; fu assai onorata da Giove, ed ebbe gran possanza ed in mare ed in terra, essendo anche dispensatrice delle ricchezze, giacchè Giove non le tolse quelle prerogative

due faci, come appunto indica lo scoliaste di Sofocle essere il suo distintivo (1). Ha il piede

---

che a lei si spettavano per la sua antichità essendo nipote di Ceo, ed in conseguenza Titanide; la descrive ancora per arbitra della terra, dicendo:

Chi vuole assiste, a dar ben volentieri
Vittoria, e in porger della guerra il vanto.

Pur la riguarda come ausiliatrice nelle tempeste, e propagatrice degli armenti.

Erge dal poco, e dal molto anco abbassa.
Così l' unica figlia di sua madre
Di tutti onori è ornata appo gli Dei.

Lo stesso Esiodo per altro, secondo Pausania, lib. I, cap. XLIII, pag. 13, gli dava altra origine. *Ego vero etiam quae longe secus de Iphigenia Arcades narrant audivi. Neque ignoro Hesiodum, eo poemate, quo illustres foeminas recenset, scripsisse non esse caesam Iphigeniam, sed Dianae numine Hecaten factam.*

In questa oscurità di opinioni non potremo noi far osservare altro, se non se, che è unico il nostro monumento in rappresentare Ecate non triplice. In Grecia vi erano molti suoi insigni simulacri descritti da Pausania, come ricorda al lib. II, cap. XXII, pag. 162. *Ultra Lucinae fanum, Hecaten delubrum, deae signum Scopae opus e marmore. Atque e regione sunt duo ejusdem deae signa ex aere; alterum Polycletus; Pericleti frater alterum Naucydis Mothonis filius fecit.* Queste statue essendo posteriori ad Alcamene, forse eran triplici.

(1) Le faci che tiene questa Dea nelle mani sono il distintivo di Ecate, benchè anche Diana alle volte si vegga in tal guisa rappresentata. Sofocle, Trachin., v. 210, chiama Diana avente due faci in mano *Ortygia*, ove lo scoliaste nota che le faci nella mano sono proprie d' Ecate. Riportiamo qui il passo di Sofocle in italiano

calzato, e si copre di tunica e di sopravveste, ed un largo manto le vela il capo. Colle faci

---

secondo l'elegante e fedele versione del ch. sig. abb. Amati, da esso gentilmente comunicataci

E insieme traetene
Peane, o voi vergini;
Gridate Pean!
Di sangue a lui socia
Artemide Ortigia,
De' cervi la celere
Guerriera chiamatene,
Cui doppie risplendono
Facelle in la man.
Chiamate a lei prossime
Le ninfe del suol.

Scholia antiqua ad h. l. Βοᾶτε. *Celebrate et honorate Artemidem una cum Apolline genitam, quae in Ortygia colitur.* ἀμφίπυρον. *In quantum ambabus manibus facem praefert, quae et eadem est cum Hecate.* νυμφας *appellat scilicet Orestiadas, quum Artemis in montibus potissimum moretur.* Bachilide antico poeta presso lo scoliaste di Apollonio chiama Ecate *Taedigera;* così Vossio de Idol., lib. II, cap. XXIX, pag. 166, traduce i versi di Bachilide:

Hecate taedigera Noctis
Nigrum sinum habentis filia.

Non intendiamo però dire privativo d'Ecate il portar le faci, poichè oltre Diana e Cerere, vi sono anche le Parche, che veggonsi così espresse. Lo Spanemio *de usu, et praest. num.,* tom. II, pag. 639, ricorda una medaglia di Filippo colle Parche distinte dalle faci, e riporta due medaglie di Diocleziano e Massimiano colla medesima rappresentanza, e l'iscrizione FATIS VICTRICIBVS, che sono lo stesso che le Parche al dire di Fulgenzio, ib. I, cap. VII. Questa osservazione ci fece a prima

si lancia verso i suoi nemici, che non han la medesima forma del primo abbattuto da Diana, ma pure si mostrano di gigantesca figura (1), e tentano unitamente di scagliare con sommo sforzo un ponderoso sasso contro la Dea. Uno di questi dovrà nomarsi Clizio, giacchè, secondo Apollodoro già citato, Clizio fu quegli che restò morto per mano d'Ecate: e qui può

---

vista credere che la figura di Ecate fosse una delle Parche; tanto più che dava fondamento a tal supposizione il vederla combattere e vincere due Giganti, come appunto scrisse Apollodoro, facendo Agrio e Teone uccisi dalle Parche, il che si portò alla nota (1), pag. 141, di questa tavola. Ma poi ci decidemmo per l'esplicazione che abbiamo proposta sembrandoci più propria.

(1) Quello che merita osservazione è che questi due ultimi Giganti che combattono con Ecate non hanno le gambe di serpi, quando da' mitologi e da' poeti si dice questa generazione di Giganti mostruosa, e come scrive Claudiano, Gigant., v. 8:

Stridula volventes gemino vestigia lapsu.

Non possiamo dare di questo una ragione convincente; solo faremo osservare, che altri figli della Terra, come Anteo, erano solo gigantechi. Nel Museo Pio-Clem., tom. IV, tav. X, pag. 73, n. 2, sono riportati varj esempi di antichi marmi e di gemme, con Giganti imberbi, benchè da Appollodoro ne sia descritta l'orribil barba, onde come in quella parte fu variato dagli scultori, così essi poterono anche diversificarne la figura. Claudiano gli immagina combattenti quasi appena nati nel l. c., v. 6.

necdumque creati
Jam dextras in bella parant, superosque lacessunt.

Ei dalla Terra lor madre fa chiamarli = *O pubes domitura deos.* Sicchè non disconviene ad essi la giovinezza.

notarsi, che se altri ne assegnano l'uccisione a Vulcano, sempre lo dicono ucciso con armi infocate, come nella nostra figura sono le faci.

Gli alberi che si veggono nel campo di questo bassorilievo sono stati forse per due motivi qui collocati dall'artefice che lo scolpì: in primo luogo con questi volle dimostrare che il sito della pugna fu in terra, e non in cielo; in secondo luogo servono ad additare maggiormente col paragone di quelli la straordinaria mole de' Giganti.

Possiamo in fine avvertire che tutti i monumenti che mostrano battaglie degli Dei coi Giganti, tutti si riferiscono a questa ultima pugna, che li distrusse, ma che non sono frequenti, benchè in antico si trovasse tal fatto in tanti luoghi da sommi artefici rappresentato (1).

Lo stile del bassorilievo è grandioso, ma di lavoro non del tutto finito: non manca del migliore dell' arte nell' invenzione, che non

(1) Oltre le molte sculture descritte dagli antichi autori, ed enunciate dall' espositore del Museo Pio-Clem. al citato tom. IV, tav. X, pag. 71, n. (1), noi non dubitiamo di aggiungere l' insigne bassorilievo di metallo che vedevasi nel frontispizio del Panteon, che dai frammenti di cavalli e di ruote, ingegnosamente il signor Hirt congetturò potesse rappresentare tale argomento, assai proprio di Giove Ultore, cui era dedicato quel tempio. Vedasi la pagina 39 delle sue Osservazioni Filologico-Architettoniche sopra il Panteon, Roma 1791, in 4.

diremo copiata, attesa la franchezza, colla quale è condotta, tal che mostra una mano maestra: i Giganti si vedono eccessivamente affaticati, nel tempo che le Dee conservano tutta la lor compostezza, benchè combattenti. Questo ci mostra con quanta giustezza d' idee gli antichi eseguissero le loro opere, e quanto esattamente caratterizzassero quello che rappresentavano. Una certa scarsezza nel rilievo ci fa sospettare che fosse la parte posteriore di qualche gran sarcofago, del quale abbiamo perduto la fronte ed i lati. Se paragoneremo con altre casse sepolcrali la nostra scultura, benchè forse romana, non la troveremo inferiore a molti pregiati sarcofagi che meritamente si ammirano nei Musei.

TAVOLA XVIII, XIX, XX, XXI.

Ara con otto Deità *.

Anche seguendo le più esatte denominazioni, e quasi diremmo le grammaticali sottigliezze, sempre dovremo noi chiamare ara il presente mo-

* Quest' ara è alta palmi quattro e oncie 10. Il marmo della medesima è greco duro. Non ha alcun ristauro, ma è alquanto logorata. Stava nel giardino Aldobrandini al Quirinale. Fu pubblicata la prima volta nei monumenti antichi inediti, ovvero Notizie sulle Antichità e belle Arti di Roma per l'A. MDCCLXXXVI, al gennaro, tav. II e III.

numento (1). Servio distingue l'altare dall'ara; quello era sacro soltanto agli Dei superiori, l'ara poteva essere sacra ad ogni genere di Numi (2). In questo marmo noi vediamo quat-

---

(1) L'etimologia della parola *Ara* si assegna variamente dagli antichi scrittori. Varrone crede che l'*Ara* prima si dicesse *Asa*. Così asserisce Macrobio, parlando della proprietà de' termini usata da Virgilio, in proposito del verso

Talibus orantem dictis, arasque tenentem.

Egli nota al lib. III, cap. II, pag. 414: *Multifariam enim legimus, quod litare sola non possit oratio, nisi et is qui deos precatur etiam eram manibus apprehendat. Inde Varro divinarum libro quinto dicit aras primum asas dictas; quod esset necessarium a sacrificantibus eas teneri, ansis autem teneri solere vasa quis dubitet? commutatione ergo litterarum aras dici coeptas, ut Valesios, et Fusios dictos prius nunc Valerios et Furios dici.* Lo stesso Varrone per altro nel lib. IV, de ling. lat., pag. 11, l. 23, ne deriva il nome dalla purità e dall'ardore. *Ubi frumenta secta terantur et arescant Area. Propter horum similitudinem loca in urbe pura areae, a quo potest etiam Ara deum esse, quod pura. Nisi potius ab ardore, ad quem ut sit, fit ara, a quo ipsa area non abest, quod qui arefacit, ardor est solis.*

(2) Servio in tal guisa si esprime nel commentario del verso 66, dell'Egloga VI di Virgilio

en quatuor aras:
Ecce duas tibi, Daphni, duas altaria Phoebo.

Feci inquit aras quatuor: tibi, o Daphni, duas; et duas aras Apollini, quae sint altaria. Novimus enim, aras Diis esse superis, et inferis consecratas: Altaria vero superorum tantum deorum . . . . Varro Diis superis altaria; terrestribus aras; inferis focos dicari adfirmat. In molte antiche iscrizioni leggiamo chiamate are i cippi se-

tro deità superiori, due divinità che chiameremo allegoriche, e le altre due possiamo riguardarle come Dei della terra. Le are consecrate al culto divino hanno la loro origine più antica dei tempj: le offerte delle primizie furono il primo sacrificio che fu presentato sopra queste all' Ente supremo (1). Le pietre o are quadrate fino dai patriarchi furono destinate a perpetuare la memoria de' prodigj e

---

polcrali, e ciò si diceva con tutta proprietà, poichè erano i cippi are dedicate ai Mani del defunto, come vi s' indicava sopra generalmente, o si significava dalla consueta sigla D. M.

(1) Nella Scrittura l' altare sopra il quale Noè fece il sacrificio all' uscire dall' arca, è il più antico altare che vediamo descritto: questo doveva essere assai grande, se si considera la quantità delle vittime che vi furono poste sopra. Vedasi nella Genesi, cap. VIII, v. 20. Nota opportunamente il Dr. Bartolomeo Mesny nella sua dissertazione degli Altari e Are degli Antichi, stampata in Firenze nel 1763, in 4, pag. 4, che questo altare poteva essere stato da Noè costrutto, seguendo la pratica del tempo antidiluviano, come egli conservando tanti usi, fece delle arti. Se vogliamo poi congetturare che coll' uso dei sacrifizj incominciasse l' uso delle are, dovremo assegnarlo ad epoca assai anteriore, mentre Caino ed Abele offrirono a Dio i loro olocausti; ma se questi furono offerti sopra la terra, o sopra qualche sostruzione, noi lo ignoriamo. Diversi altri altari leggiamo eretti per sacrifizj da Abramo, da Melchisedecco, nè mai in questi tempi si parla di tempj. I nostri lettori potranno con piacere consultare la dissertazione già indicata, ove con metodo è trattato l' argomento.

delle beneficenze celesti (1). Le are poi erano bene spesso circondate dalle piante nei boschi

(1) Abramo inalzò varj altari, dove ricevè le divine promesse: così uno vicino a Sichem, come dalla Genesi, cap. XII, v. 7; altro all' occidente di Bethel, l. c., v. 8; ed anche nella valle di Mambre, ivi, cap. XIII, v. 18. Tutti questi altari o are sembra che non fossero eretti che per memoria, giacchè il sacro testo non parla che vi fossero offerti sacrificj. Giacobbe dopo il suo prodigioso sogno consacrò in ara o altare del Signore quella pietra che aveva posta sotto il suo capo nel sonno. Genesi, cap. XXVIII, v. 18. Lo stesso Giacobbe ne eresse un secondo parimente in Bethel, ove ricevè da Dio la seconda promessa. *Ille vero erexit titulum lapideum in loco, quo locutus fuerat ei Deus libans super eum libamina, et effundens oleum*, ec., Gen., cap. XXXV, v. 14. Dal medesimo ancora s' inalzò un altare nel luogo, ove si divise da Esaù, Gen., XXXIII, v. 20. Mosè seguì l' esempio di questi patriarchi; egli edificò un altare nel luogo ove disfece Amalecco, Exod., cap. XVII, v. 15 e 16. Dodici pietre si lasciarono da Giosuè nel fondo del Giordano in memoria del prodigioso passaggio. Iosuè, cap. IV, v. 9. Con altre dodici pietre tolte dall' alveo di quel fiume compose un altare sul monte Gebal, l. c., cap. VIII, v. 31. Le tribù di Manasse allorchè posero la lor sede di là dal Giordano, formarono un grand' altare, che essendo occasione di dispiacimento e di sospetto alle altre tribù, essi dichiararono di averlo inalzato a solo motivo di conservare la memoria della loro unione. *Non holocausta, neque ad victimas offerendas. Sed in testimonium inter nos, et vos, et sobolem nostram, vestramque progeniem*, Ios., capitolo XXII, v. 26.

Discendendo poi alle istorie profane, non mancano esempj di are erette in memorie di singolari avvenimenti. Al dire di Erodoto, lib. II, 4, pag. 90, gli Egiziani furono i primi che insegnarono a fabbricare le are ed i

sacri, e per l'ombra degli alberi acquistavano una maggior riverenza (1). Considerando noi

---

tempj agli Dei. Questi ebbero il Sole e la Luna per loro Dei principali, e poi gli altri pianeti per deità secondarie, onde è verisimile che adorando gli astri innalzassero loro le are allo scoperto, cioè alla presenza de' Numi che adoravano, tantoppiù che le prime immagini di questi Dei non furono che sette colonne, secondo Pausania, Lacon., lib. III, cap. XX, pag. 262. Cecrope fu il primo che, secondo il medesimo, edificò un altare in Atene, Arcad., lib. VIII, cap. II, pag. 600, ove poi furono famose anche le are di Epimenide sparse per la campagna. Diog. Laert., lib. I, cap. 110, pag. 71. In Roma fu celebre l'ara di Evandro consecrata a Giove da Ercole, sempre con somma venerazione riguardata e fatta in memoria dell' uccisione di Caco. Tazio e Romolo, allorchè strinsero alleanza fra loro, innalzarono in quel sito due are al dire di Dionisio d' Alicarnasso, lib. II, cap. 50, pag. 100.

(1) L' ara ove Agamennone celebrò l' ecatombe, e che si descrive da Omero, era all' ombra di un platano. Iliad., lib. II, v. 305, pag. 44:

Pe' sagri altar facemmo agl' immortali
Delle vittime cento i sacrificj
Belli e perfetti sotto un arbor vago
D' un platanetto, ec.

Lo stesso Omero pone in Pafo una selva ed un altare sacro a Venere:

. . . . . . *In Pafo ove è a lei luco ed altare*
Odoroso, ec.

Hymn. in Ven., v. 58, pag. 583.

Possiamo qui aggiungere qualche esempio del Sacro Testo. Abramo vicino Bethel cinse d' alberi il luogo ove aveva sacrificato a Dio in occasione dell' alleanza con Abimelecco, come dalla Genesi, cap. XXI, v. 33. Fu poi proibito al popolo ebreo di piantar alberi intorno

l'unione delle diverse Divinità che sono qui rappresentate, nonchè una certa trascuratezza di lavoro, non esitiamo in credere che an-

---

l'are, perchè non si voleva che nel culto si assomigliassero ai Gentili, così dal Deuteron., cap. XVI, v. 21. Plinio disse che le selve furono i primi tempj degli Dei, Hist. Nat., lib. XII, cap. I. Luciano contesta questo sentimento, tom. I, pag. 367, De Sacrif., dicendo: *Primum quidem sylvas consecrarunt, montes dedicarunt.* Un passo dell' Edipo di Sofocle, sembra che indichi sacre agli Dei tutte le selve; poichè il cieco padre dice alla sua figlia Antigona, che lo faccia sedere o in luogo profano, o nelle selve degli Dei. Eccone la inedita versione del ch. sig. ab. Amati, altre volte citato:

Ma tu, figlia, se alcun seggio qui vedi
O in profano recinto, o de' Celesti
In sacri boschi, ivi mi pon, m' assidi.

Oedip. Colon., v. 9 et seqq.

Servio, al verso 4 del nono dell'Eneide di Virgilio, notò *nunquam est lucus sine religione.* Tacito, nel primo libro degli Annali al cap. 61, rammenta nella Germania diverse are che egli chiama barbare, poste nelle selve in memoria delle vittorie che i Brutteri avevano riportato sopra i Romani. Con molto studio e cognizione di lingue cercò provare l'accademico cortonese Checcozzi, nella sua dissertazione sopra l' antica idolatria de' boschi, t. I, p. II; saggi dell'Accademia, pag. 98, che l'ara di Ulisse presso Astirburgio doveva essere collocata in una selva, spiegando il nome di quella città *Uras nemoris.* Da celebri are furono dette anche varie altre città, come *Ara Ubiorum*, Arlun, quasi *Ara Lunae.* Vedasi il Rau, *De Ara Ubiorum*, pag. 59. Il dottissimo van Dale nelle dissertazioni *De orig. et progressu Idololatriae*, p. 27, non sa decidere se le selve fossero sacre o per gli alberi sacri agli Dei, o per le are e statue de' medesimi in quelle collocate.

che quest'ara potesse in antico aver luogo allo scoperto in qualche campagna, in qualche bosco sacro, ove si facevano protettori di quel luogo, e forse di tutte le adiacenze, quei Numi, che della fecondazione de' terreni erano presidi, e che avevano in cura le coltivazioni e le selve. Apollo, che è lo stesso che il sole, è l'origine della fertilità universale (1). Diana è la luna e la dea delle selve (2); Mercurio

---

(1) I Greci ed i Latini trassero i loro sistemi filosofici e religiosi dagli Egiziani, come comprova Jablonski, Pantheon Aegypt. Proleg., pag. XLV. Ora gli Egiziani al Sole ed alla Luna davano interamente la cura del mondo. Diodoro Siculo così si spiega al lib. I, pag. 10 e seg.: *Vetustissimi in Aegypto mortales, mundum supra se contemplati, et non sine stupore demirati universi naturam, duos esse Deos existimarunt, aeternos et primos Solem, et Lunam . . . Hos Deos mundum universum gubernare statuunt, nutrientes et augentes omnia . . . horumque naturam Deorum plurimum conferre ad generationem omnium.* Non è perciò inverisimile che al Sole ed alla Luna fossero erette are nei boschi. Esiodo nel suo poema, intitolato scudo d'Ercole, nomina un bosco d'Apollo al v. 58:

Poich' ei trovò nella boscaglia sacra
D' Apollo, che da lungi ne saetta.

(2) Oltre essere Diana lo stesso che la Luna, continuamente è chiamata Dea delle selve a cagione della caccia. Horat., lib. III; Carm., od. XXII, v. 1:

Montium custos, nemorumque virgo.

Il medesimo Orazio nel principio del carme secolare invoca Febo e Diana, come Dea delle selve:

Phoebe, sylvarumque potens Diana,
Lucidum coeli decus, o colendi
Semper et culti, etc.

il Dio del commercio, il preside delle campagne (1); Marte è il Nume particolare del suolo romano (2). La Speranza e la Fortuna (3)

Virgilio non varia, chiamandola Dea delle selve nel nono dell' Eneide, v. 405:

Astrorum decus, et nemorum Latona custos.

In Virgilio vi è anche un verso che mostra la Luna vivificatrice de' boschi:

. . . . *Saltusque reficit jam roscida luna.*
Georg., III, v. 337.

(1) Il Vives nel commentario al libro della città di Dio di S. Agostino, nelle note al cap. XI, pag. 428, alle parole (In merce Mercurius): *Ita dictum volunt a mercibus, eo quod negotiatoribus praeesse existimatur.* I termini che si ponevano nelle campagne erano sacri a Mercurio.

(2) Roma non solo fu sacra a Marte, ma anche prima della sua fondazione eravi in riva al Tevere una selva sacra al medesimo, ove Silvia fu sorpresa dal Dio guerriero. Così Dionisio Alicarnasseo, Antiq. Rom., tom. I, pag. 61, cap. LXXIII, l. 20: *Verum quarto post annum Iliam in sacrum Martis lucum profectam . . . nescio quis eo loco stupravit . . . at plerique fabulantur spectrum dei, cujus is lucus erat.* Al dire del medesimo la vasta estensione del Campo Marzio già era sacra a quel Nume; ma dai Tarquinj usurpata, fu ad esso nuovamente consecrata. *Hunc enim Marti eorum majores publico decreto consacrarant, pratum equis ac juventuti in armis exercendis gymnasium aptissimum. Sed antequam his usibus inserviret, jampridem is campus huic deo sacer erat, et Tarquinius eum usurparat*, l. c., l. V, c. XIII, pag. 276, l. 25.

(3) Della Speranza e della Fortuna fu antichissimo il culto in Roma, come più diffusamente s' indicherà nella esplicazione di questo lato dell' ara.

possono render paghi i voti dei possessori delle campagne. Con questa vista generale noi crediamo di unire le otto Divinità che qui si veggono, delle quali poi andremo indicando i simboli e le azioni diverse.

Sono presso ad un' ara rettangolare Diana ed Apollo, e il fondo del bassorilievo mostra un edificio costrutto da grosse pietre, e nel mezzo sorge un arbore che sembra d'alloro (1). I due Numi germani pare che facciano pompa delle loro vittorie. Apollo ha presso di se il tripode ritolto da Ercole (2). A piedi di Diana è il cane compa-

(1) Dafne cambiata in alloro, fece sempre grato ad Apollo quest' arbore:

At conjux quoniam mea non potes esse,
Arbor eris certe, dixit, mea semper habebunt
Te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharetrae.
Ovid. Mer., lib. I, v. 557.

(2) Ercole sdegnato tolse il tripode d'Apollo, non avendo avuto risposta dalla Pizia che egli era andato a consultare. Apollo corse a riacquistarlo, ma Giove col fulmine terminò la pugna, e fece riconciliarli fra loro. La favola è narrata da Igino, fab. XXXII. Vedesi questa rappresentata nel gran candelabro donato alla s. m. di Clemente XIV dal defunto cardinale di Zelada che fece inciderlo, e che poi fu corredato di una dotta dichiarazione del ch. monsig. Gaetano Marini, prefetto della Biblioteca Vaticana e degli Archivj pontificj, in una particolare dissertazione pubblicata nel Giornale Pisano, t. III, pag. 176. Nelle greche medaglie spesso vedesi Apollo appoggiato al tripode, in un atteggiamento assai simile a questo che vediamo nell' ara. Nell' interessante *Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettante antiquario sor-*

gno delle sue caccie, ed un cignale sua preda: Diana è in atto di deporre i dardi, ed Apollo le

preso da' corsati, e condotto in Barberia, stampato in Milano nel 1805 e 1806 alla pag. 240 della seconda parte, si cita una medaglia di Perinto riportata alla tavola IX e X, num. 3 di quella, ove è un Apollo posato col sinistro gomito al tripode, al quale è avvolto un serpe, e che ha nella destra un ramo di alloro che egli adopera per fare la lustrazione all' ara che ha dinanzi. Noi con piacere abbiamo citato questo libro, che sappiamo doversi al P. D. Felice Caronni barnabita, uomo tanto benemerito della numismatica, delle arti e dell' istoria, delle quali ha pubblicato molti inediti monumenti, spargendoli di erudizione e di notizie nuove dovute al suo infortunio ed alla sua abilità.

Se nell' enunciata medaglia vediamo il tripode senza cortina, in altre medaglie però l' abbiamo colla cortina soprapposta che sembra un globo: e per citarne alcuna, potrà vedersi una medaglia di Antinoo, battuta in Delfo, riportata dal Pellerin, *Troisième supplément aux six volumes des Médailles des Rois, des Villes,* pl. VI, n. 6. Il Buonarroti dà a vedere un medaglione del medesimo Antinoo di Tarso, dove osservasi il tripode nella stessa guisa. Potremmo qui indicare altri esempj di antichi marmi, ma noi rammenteremo soltanto l' Apolline sedente sul tripode, illustrato eruditamente dal Raffei nella prima dissertazione sopra i Monumenti Albani. In quel simulacro vedesi la cortina sotto i piedi del Nume; questa cortina dicesi dall' espositore cinta da una corona rovesciata, ma noi piuttosto la diremo adorna di una copertura frangiata o a meglio dire spizzata a piccoli triangoli, come appunto si vede pendere anche nel nostro marmo dalla parte che corrisponde sotto il braccio di Apollo. L' estremità del vestimento di una figura etrusca riportata nella prefazione del tomo II de' Bronzi Ercolanesi, pag. IX, ha un simile ornamento.

presenta un ramo di lauro, come a debellatrice di fiere; o piuttosto vuol fare una libazione sopra l' ara situata fra due Numi.

Nella figura di Diana poco dobbiamo avvertire, essendo quasi simile all' altra, che osservammo nella pugna de' Giganti. Noteremo nel di lei capo il nodo che con semplicità le stringe il crine descritto dai poeti, e già osservato in altri monumenti (1). Quando non voglia riguardarsi per un avvolgimento della clamide, si potrebbe dire questa Diana doppiamente cinta, come già la distinse Claudiano (2). Non parleremo qui nè dei coturni, nè degli altri suoi vestimenti (3), avendoli

(1) L' annodare con semplicità il crine, era usato dalle vergini. Pausania al lib. X, Phoc., cap. XXV, pag. 862, descrivendo Polissena dipinta da Polignoto, dice: *Polixena virginum more collecto in nodum crine, etc.* Perciò tal foggia di acconciatura di capo fu propria di Diana, che fu sempre riguardata come vergine.

(2) Già della cintura di Diana si parlò di sopra. Il Buonarroti alla pag. XXVII della prefazione delle sue Osservazioni sopra i medaglioni del Museo Carpegna, spiegò un' immagine in avorio di Diana doppiamente cinta, riportata alla pag. 294, coi seguenti versi di Claudiano:

Crispatur gemino vestis Gortynia cinctu
Poplite fusa tenus.

Claud., De Rapt. Pros., lib. II, v. 33.

Questa doppia cintura di Diana più chiaramente che in ogni altro monumento si riconosce in due statue della villa Pamfili, pubblicate dal de Rossi alla tav. 19 e 43.

(3) Vedi le note (1) e (2) della tavola antecedente, pag. 141 e 142.

altrove considerati a bastanza. Solo si potrà notare una avvenenza particolare nella figura di questa Dea: e quasi diremmo che l'avveduto scultore abbia voluto dare colla mossa spiritosa di questa un contrapposto all' altra d' Apollo, che ferma si resta, quasi appoggiata al suo tripode (1).

Rimarrebbe a parlare dell' ara che si osserva posta nel mezzo a queste due Deità: ma siccome in tre lati ha questa la medesima forma, e vi sono soprapposte le medesime cose, altrove ne parleremo. Diremo bensì che il muro di grosse pietre, che vedesi nel campo del bassorilievo, può rappresentare l' esterno di un tempio, al quale è molto confacente quel genere di costruzione formata da grandi pietre rettangolari ben lavorate, e simmetricamente disposte (2).

---

(1) Osservando che in questo marmo è figurato Apollo in atto di sentire, e Diana in maggior movimento, sembrò da prima di potervi ravvisare i due Numi che si accingono alla distruzione della progenie di Niobe. Ma siccome Ovidio seguendo le traccie de' più antichi poeti, ci narra che Latona espose ai figliuoli gli affronti ricevuti da Niobe, e gli animò alla vendetta, a cui immediatamente si accinsero, non sembra potesse aver luogo un dialogo fra loro. Nè questo ci pare un argomento adattato ad un' ara pacifica.

(2) Si conservò quasi sempre ne' muri esterni de' tempj questo genere di fabbrica, che fu consueto de' tempj più antichi, tanto greci, quanto romani; come possiamo per un esempio indicare col tempio di Venere Pafia nelle medaglie di Gnido, e quello di Giano nelle medaglie romane di Nerone. Posteriormente anche i muri si conformavano a foggia di grosse pietre, come può vedersi nel

In uno dei lati dell' ara sono scolpiti Marte e Mercurio attorno ad una semplice ara quadrilatera, come la già descritta. Marte, il formidabile Dio della guerra, è effigiato in forma giovanile ed imberbe, come si osserva in altre antiche sculture, e fralle altre nell' insigne statua sedente della Villa Ludovisi, opera di greco scalpello (1). Ha

tempio detto della Fortuna Virile, negli antichi muri della chiesa di S. Adriano, e forse anche in quelli del Panteon.

(1) Questa statua fu pubblicata dal Perrier al n. 38, indi dal Maffei in due viste diverse alla tav. 66 e 67, finalmente con estrema eleganza fu riprodotta dal signor Francesco Piranesi fralle statue di Roma nella sua *Scelta delle migliori Statue antiche*. Benchè le teste di Marte, lavorate con arte somma nelle greche medaglie, rappresentino questo Nume con folta e ricciuta barba, pure sono moltissimi i monumenti, ne' quali è rappresentato imberbe. Il Marte Gradivo nelle medaglie di Vitellio, dei Vespasiani, e di altri imperatori posteriori, non ha barba al mento. Così si osservano cinque statue di Marte nella galleria Giustiniani al tom. I, tav. 79, 115, 116, 120 e 122, come altresì è imberbe il Marte del bassorilievo della medesima galleria riportato nel tom. II, tav. 103. Il Marte di basalte della galleria di Firenze è nella stessa guisa, come può vedersi nel Gori, *Mus. Flor., tom. III, tab.* 37. Tale è nel gruppo con Venere; vedesi al luogo citato, *tab.* 36. Molte gemme antiche riportate dal Causseo, Gem. ant., tav. 62; dal Mariette, tom. II, pl. XIX, e dal Gori, *Mus. Flor., tom. I, tab. LXXIII, num. VII, VIII e IX*, rappresentano Marte nella stessa maniera. Per indicare poi monumenti assolutamente romani, potrà vedersi imberbe il Marte con Silvia già della villa Mattei, ora del Museo Pio-Clementino, riportato frai *Mon.*

il nostro Marte il capo coperto d' elmo, cinge l' usbergo, imbraccia l'asta colla destra, e colla sinistra s' appoggia allo scudo, e l' atteggiamento è qual vedesi in molte medaglie, non che in altre parecchie statue (1). Il men comune distintivo che vedesi qui espresso, sono le *ocree* che gli difendono la gamba (2). In una statua del Museo Pio-Clementino vedonsi queste ocree chiaramente

---

Matthej., *tom. III*, *tab. IX*. Quello dell' ara Casali, ora dello stesso Museo, pubblicato dal Bellori nell' *Admiranda*, tab. V, fig. 1.

(1) Non mancano antichi monumenti che ci mostrino Marte armato appoggiato allo scudo; le medaglie degli Antonini ne danno varj esempj, ne' quali bensì è barbato. Sopra le insegne militari figurate ne' bassirilievi grandi superiori dell' arco di Costantino, spettanti a Trajano, vedesi Marte imberbe armato, colla sinistra posata sopra lo scudo, e con un trofeo nella destra. *Bellori*, *Veteres Arcus*, tav. 24.

(2) Chiaramente appajono nelle medaglie di Antonino e di M. Aurelio le ocree in gamba a Marte. Nella statua di Marte di cattiva maniera, minore del naturale, esistente nel Museo Pio-Clementino, descritta dal Massi alla pag. 151, num. 89, sono conservatissime le ocree. Questa statua è assai simile al Marte Capitolino, senza fondamento denominato Pirro, come si avvertì dall' espositore del detto Museo al tom. II, pag. 97.

Non sarà fuor di proposito recare qui una notizia riguardante le ocree, e riportarne alcune tratte dal lago Trasimeno, ed esistenti ne' Musei della Biblioteca Vaticana. Queste ocree sono di una sottilissima lamina di rame arrendevole, lavorate con estrema politezza; nella dichiarazione delle tavole aggiunte si darà una più esatta descrizione di questa parte di antica armatura.

indicate. Marte pare che qui si mostri in riposo; gli scudi e le diverse armature che si veggono a' suoi piedi, sono i trofei delle sue vittorie.

La figura di Mercurio che stà d' incontro a Marte ha parimente tutti i suoi distintivi. Porta egli il petaso alato sopra il capo (1), nella destra ha la borsa, avvolge al sinistro braccio la clamide, e colla mano regge il caduceo. Se quello che vedesi innanzi all' ara fosse men logorato, potrebbe meglio decidersi cosa rappresentasse; noi proponiamo che possa essere un mucchio di sassi, giacchè i sassi si gettavano dai passaggieri innanzi ai simulacri di Mercurio, e si lasciavano per le campagne ammucchiati in suo onore (2). Potrebbe

(1) Il petaso di Mercurio vedesi in diverse foggie espresso dagli antichi artefici. Questo non era che un cappello adoperato tanto dagli antichi Greci, quanto dai Romani, in occasione di portarsi alla campagna o alla caccia per difendere il capo dalla pioggia e dal sole. Arnobio, lib. VI, pag. 197, dice che si dava a Mercurio come preside delle strade. Le ali che spesso si vedono attaccate al petaso di Mercurio, indicano la velocità di questo messaggiero celeste. Nel tomo VI del Museo Pio-Clementino, tav. III, si parla a lungo di questo, onde a quello rimettiamo i nostri lettori.

(2) Era costume de' Gentili, allorchè nelle campagne trovavano immagini o are di Mercurio, di gettarvi innanzi de' sassi, giacchè non potevano, così improvvisamente, trovare altro che offerirgli, come indica Fornuto nel cap. 16, pag. 168, *de Murcurio*, ove adduce anche altre ragioni di questo rito. Parla di quest' uso Maimonide, *De Idolatria*, *cap. II*, § *II. Complures colendi modos Idololatrae prefiniverunt unicuique imagini*, *et*

pur dirsi per quelli che amano allegoriche significazioni, che qui Marte vittorioso si unisce con Mercurio, Dio del commercio (1) e delle ricchezze in render felici i popoli.

Nel lato opposto a quello ove sono Marte e

---

simulachro . . . . Mercurius in eo cultus erat, quod lapides in eum consectarent, vel coram eo spargerent. Qui nota l' eruditissimo Vossio che anche Salomone nei proverbj, XXVI, 8, parla di questa superstizione, dicendo = *Sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii.* = Questi dicevansi *cumuli Mercuriales.* Nella tavola Eliaca Mattejana, soggetto di tante erudite osservazioni, sotto i caducei di Mercurio veggonsi due mucchi di sassi. Vedi *Mom. Matth., tom. III, tav. I.*

(1) Già notammo disopra alla nota (1), p. 156, di questa tavola, che Mercurio era il Dio della mercatura; qui aggiungeremo qualche altra cosa sopra tale proposito. Fornuto al luogo già citato nella nota antecedente, p. 169, dice: *Ferunt Mercurium etiam mercaturae existere deum, et merito; est enim ementium, et vendentium inspector. Emptiones namque et venditiones citra orationis praesidium contrahere nequimus. Hinc mercaturae praeses esse visus est: et ἐμπολαῖον, id est,* mercatorum curam gerentem, *et κερδῷον id est* lucrosum *aut* lucri authorem *eum appellarunt.* Il Grutero nelle antiche Iscrizioni riporta una lapida alla pag. LV, n. 1, ove si dice:

MERCVRIO NEGOTIATORI
SACRVM

Il Fabretti alla pag. 624, num. 210, ci dà un' antica iscrizione, che fu ripetuta con maggior esattezza dal Muratori, pag. 346, 2, ove si legge:

MERCVRIO
LVCRORVM · POTENTI
ET · CONSERVATOR · SAC.

Mercurio, vedonsi le figure della Fortuna e della Speranza, con un candelabro ardente (1) nel mezzo di loro (2). La figura della Fortuna ha il capo ornato della mitella (3), una tunica cinta sotto il

(1) Nel tomo IV del Museo Pio-Clementino, pag. 34, si assegnano i gran candelabri a sostenere le lucerne, e si destinano all'uso di are i candelabri di altezza minore. Il nostro candelabro giunge alla metà delle figure che vi stanno d'intorno, onde ne conferma l'opinione. Nella già lodata dissertazione del ch. monsig. Gaetano Marini si potranno leggere le questioni letterarie sopra gli usi de' candelabri, non che le sue più appurate ricerche sopra i medesimi.

(2) In una rara medaglia di Elio Cesare, descritta dal Vaillant, *Num. praestant. Impp.*, *tom. I*, pag. 71, sono unite la Fortuna e la Speranza stanti cogli istessi attributi che si riconoscono in quest' ara. Questa medaglia può vedersi incisa nel Havercamp., *Num. Reg. Christ.*, *tab. XV*; fig. 6. Veramente la Fortuna poco arrise alla Speranza di questo Cesare, che attesa la sua gracile complessione non giunse all' impero.

(3) La Fortuna in molte antiche sue immagini, ed anche nella magnifica statua maggiore del naturale che si conserva in questo Museo, è rappresentata colla mitella, ed alle volte ha sopra il velo. Così si vede in più bronzi dell'Ercolano alla tav. XXVII, n. 2, ed alla tav. XXVIII, num. 3; così in molte greche medaglie. Ma alle volte ha anche il *tutulo* ora di forma rotonda ed ora quasi in guisa di torri. Il primo, quando figuri un moggio, può alla Fortuna convenire come preside dell'abbondanza; il secondo, quadrato e turrito, ad essa spetta come regolatrice delle città. Da Pindaro presso Plutarco, *De For. Rom.*, pag. 322, C, è detta la Fortuna *Portatrice di città*, *τὺχη φερέπολις*. Noi siamo però d'avviso che bene spesso questo tutulo da altro non derivi che dalla

petto le scende fino ai piedi, ha le braccia mezzo ignude, e la manica lasciata aperta è stretta da tre fibule; un manto che le ricade dall' omero sinistro passa sotto il destro, ed è gettato sul braccio manco, onde cala in moltiplici pieghe. Colla destra regge il timone, che sotto ha il globo, come regolatrice delle umane vicende (1). Sostiene colla sinistra il cornucopia, suo consueto attributo, che le conviene come dispensatrice delle ricchezze e di tutti i beni (2).

---

antichità delle sue immagini, che conservano quell' idea di colonne, che fu la prima maniera colla quale furono formate le antichissime statue.

(1) La Fortuna fu riguardata come Dea più antica di Giove stesso e il Buonarroti nelle osservazioni sopra i Medaglioni, ricorda un intaglio colla Fortuna che sosteneva Giove bambino che scherzava col timone della medesima. L' epiteto di Primigenia deriva *a gignendo* secondo Cicerone, *de leg.* II, cap. II, pag. 119. Lo stesso narra che nell' antica Preneste eravi un sacro recinto, in memoria del luogo ove la Fortuna aveva avuto fralle braccia Giove e Giunone che prendevano il latte. Al che forse allude l' iscrizione riportata dal Suaresio, *Ant. Praenes.*, p. 42:

FORTVNAE
IOVIS . PVERI
PRIMIGENIAE

Benchè da Preneste passasse in Roma il culto della Fortuna Primigenia dopo la guerra macedonica, pure già vi erano altri anteriori tempj della Fortuna, come quello eretto da Servio Tullio fuori della città, rammentato da Varrone, *de Ling. Lat.*, lib. V, pag. 47, lin. 28.

(2) Pausania, Messen., lib. IV, cap. 30, narra che Bu-

D' incontro è scolpita nel solito atteggiamento la Speranza. Questa Dea, di culto assai antico (1),

---

palo fu il primo a porre il cornucopia, simbolo dell' abbondanza, nella mano della Fortuna. Questa fu riguardata come arbitra delle ricchezze, e delle vicende prospere ed avverse, onde Petronio, pag. 429, disse:

Rerum humanarum divinarumque potestas,
. . *Fors.*

Plinio nel libro II, *Hist. Nat.*, cap. VII, pag. 145, dice che la sola Fortuna era invocata. *Huic omnia expensa, huic omnia feruntur accepta: et in tota ratione mortalium, sola utramque paginam facit.* Lattanzio poi nelle Instit. III, cap. 29, pag. 339 . . . *qui Fortunam putant esse quae hominibus tribuat bona, et mala. Nam simulachrum ejus cum copia, et gubernaculo fingunt; tamquam haec, et opes tribuat, et humanarum rerum regimen obtineat.* Sallustio dice: *Sed profecto Fortuna in omni re dominatur*: Bel. Catil., cap. VIII.

(1) Teognide, antico greco poeta, riguardò la Speranza come Dea:

. . . . *La Speranza*
E il pericol tra gli uomini si rassembrano,
Poichè ambi sono fieri Numi . . . .

Theogn., v. 637, versione di Salvini, pag. 711

Sappiamo da Cicerone, che da Collatino fu fatto un tempio alla Speranza = *Recte etiam a Collatino Spes consecrata est*, de leg. II, cap. 11, pag. 118. Nell' anno di Roma 277 si trova in Livio mentovato un tempio della Speranza non lungi dalle mura della città, presso la porta *Collina. Adeoque id bellum ipsis institit moenibus, ut primo pugnatum ad Spei sit aequo Marte, iterum ad portam Collinam.* Liv., lib. II, cap. 51; tom. I, pag. 199. Questa pugna seguita dopo l' uccisione de' Fabj è descritta anche da Dionisio d' Alicarnasso. *Antiq. Rom.*,

conservò sempre nelle sue figure l'usato stile onde fu nelle sue prime immagini rappresentata (1). E,

---

lib. IX, cap. 24, *pag.* 558; l. 10, e si dice che il tempio della Speranza era lungi da Roma otto stadj. Il Nardini seguendo il Donato, *Roma Vet., lib. III, cap.* 23, *pag.* 453, pone presso porta Maggiore un tempio detto *Spei·Veteris*, ove Elagabalo, secondo Lampridio, aveva i suoi orti. In Heliog., cap. 13, tom. I, pag. 819 = *secessit ad hortos Spei Veteris.* Sicchè tutto combina a farci credere il culto della Speranza antichissimo in Roma.

(1) Nel Museo Etrusco vedesi alla tav. XXVII una figura di etrusco stile assai antico, rappresentante la Speranza, più probabilmente che Giunone. Il Buonarroti riporta nelle Osservazioni sopra il Museo Carpegna una elegantissima statua di antico greco stile, falsamente attribuito ai Toscani, che ci mostra del pari la Speranza. Questa ha la veste anche più corta del consueto, ed i capelli lunghi e disciolti che le calano sopra la schiena. Le medaglie di Claudio fino a quelle degli imperatori assai posteriori, conservano nelle immagini di questa Dea sempre il medesimo stile. Nella base di uno de' candelabri, già Barberini, che può vedersi nel t. IV del Museo Pio-Clem., tav. VIII, ha la Speranza una conformità con queste antiche figure; così quella piccola statua ristabilita da Aquilio Dionisio e da Nonia Faustina, esistente nella villa Ludovisi, mantiene la stessa antichissima maniera. Non potrà questo dirsi nè della Flora Farnesiana, tenuta pure per la Speranza, nè dell' altra della galleria Giustiniani, riportata al tom. I, tav. 49. Si dovrà in queste notare l' accortezza degli antichi eleganti scultori, i quali quanto conservarono alle volte lo stile più antico nelle statue coperte di veste lunghissima, così lo scansarono nelle figure muliebri, che dovevano avere corta e larga veste, mentre quanto tal foggia riusciva grandiosa nelle prime figure, altrettanto riusciva brutta a vedersi nelle seconde, alle quali in tal guisa si toglieva anche la solidità e la sicurezza.

a vero dire, come potevano quegli artefici intelligenti togliere a questa quella grazia, che appunto riceveva dall' andamento semplice, dalla delicatezza dei panni, dalla verità dell' espressione? Se noi osserviamo tutte le immagini di questa Dea, incominciando dalle greche antiche e dalle etrusche, sempre le troveremo conformi ne' metalli anche d' elegante lavoro, e nelle medaglie dei tempi più felici per le arti.

La figura di questa Dea è una giovine donna, col crine semplicemente stretto da una mitella, e coi capelli assai coltivati e discendenti in diversi anelli sul collo. Una sottilissima veste la ricopre, che ricca in molte parti di spesse pieghe, lascia però quasi intieramente visibile tutto il suo corpo: una sopravveste sciolta e arricciata si stende dal petto fino al mezzo della figura (1): e le maniche, che per metà le ricopron le braccia, sono allacciate da fibule. Si mostra ella in atto di camminare; e mentre colla destra sostiene un fiore, colla sinistra regge alquanto la tunica per muovere più comodamente il suo passo (2).

(1) La sopravveste della Speranza, formata con due alette, vedesi quasi generalmente in tutte le figure di antico greco stile; così è il già citato bassorilievo del Museo Pio-Clementino; così tutte le deità femminili nella grand' ara triangolare della villa Pinciana, data al pubblico per la prima volta con esattezza dal sig. Ennio Quirino Visconti nei Monumenti Gabini di detta villa, nelle tavole aggiunte a, b, c, e nelle tavole aggiunte del Museo Pio-Clem., t. IV, B. I, n. 1, 2. B. II, n. 3.

(2) Il fiore si pose in mano della Speranza perchè pro-

Sarebbe da rintracciar la cagione, per la quale queste due Dee hanno fra loro collocato un candelabro e non un' ara, come le deità rappresentate negli altri lati. Noi sopra questo argomento non potremmo recare che sottigliezze; onde considerando che i profumi, le vittime, le offerte delle primizie erano tutte cose che si presentavano agli Dei, diremo che forse senza alcun recondito mistero qui fu collocato un candelabro in vece dell' ara (1).

---

mette il frutto. Il sig. Adisson ne' suoi dialoghi sopra l' utilità delle medaglie, dice, nella traduzione, pag. 58, in proposito della figura della Speranza proposta nella prima serie, n. 8: *Il fiore, ossia il germoglio che le scorgete nella destra, è l' ornamento proprio della Speranza; giacchè in linguaggio poetico i fiori e i germogli sogliono chiamarsi la speranza dell' anno*

. . . . tunc herba nitens et roboris expers
Turget et insolida est; et spe delectat agrestem.
Omnia tunc florent; florumque coloribus almus
Ridet ager.
Ovid., Met., lib. XV, v. 202.

Lo stesso poeta parlando della vite fiorente, così l' esprime:
In spe vitis erat.
Ovid., Fast., lib. V, v. 322.

Circa l' atto di muovere il passo e sollevare la veste, molte ragioni adduce il lodato Buonarroti nelle Osservazioni già citate alla pag. 418 e seg. Ivi dice che la Speranza solleva la veste, *o per denotare, in quell' atto di camminare più speditamente, la velocità, con cui s' insinua; anzi la sola veloce, e quella che passando, conducesse subito le cose sperate, era avuta per buona; poichè la tarda era stimata per contraria.*

(1) Da quanto si espose nella nota di sopra, sempre

Rimane ora il quarto bassorilievo, del quale

---

più appare che le due Dee rappresentate in questa parte dell' ara ben si convengono alle campagne. Collumella al lib. X, pag. 352, *de Hort. cult.*, fa cantare dagli agricoltori fralle rustiche occupazioni inni alla Fortuna:

. . . . . . dumque virent nexos deferte maniplos
Et celebres fortis Fortunae dicite laudes
Mercibus exactis.

Orazio così si esprime della Fortuna:

Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus.

Carm., lib. I, Od. XXXV, v. 5.

La Speranza molto si riferisce alle produzioni della terra come già osservammo. Aggiungeremo ora che da Plutarco, *de Fort. Rom.*, t. II, p. 323, A, si fa memoria di una ara dedicata alla Fortuna ed alla *Bona Speranza.* Un cippo pubblicato dal Boissardo, poco esattamente, indi dal Grutero, e poi dal Begero nell' opera *Spicilegium Antiq.*, pag. 84, XIII, si vedono ne' lati scolpite la Fortuna e la Speranza, in allusione de' nomi della defunta. In due greci epigrammi, che trovansi nell' Antologia, si uniscono del pari queste due deità:

Spes et Fortuna longum valete. Semitam inveni.
Nec enim amplius rebus vestris delector.

Lib. I, cap. XXV, n. 2.

Spem et Nemesin benevolus ad aram constitui:
Illam quidem, ut speres, hanc vero ut nihil habeat.

L. c, n. 3.

Orazio nell' ode già indicata chiamando la Fortuna ad assistere Augusto che partiva per la Britannia, pone la Speranza fralle compagne di quella Dea:

Te Spes, et albo rara fides colit
Velata panno.

L. c., v. 21.

vediamo negli antichi marmi replicati esempi (1), e che tutto riferendosi ai Numi delle selve, ci fece credere la nostra ara collocata in un bosco sacro. Ercole e Silvano erano riguardati dall' antica mitologia, come presidi delle selve, con tanto stretta unione, che alle volte se ne fece un solo Nume (2). Questo marmo per altro seconda l' opinione di quelli che riguardano in Ercole e Silvano due diverse divinità.

Ercole ha il capo coperto colla pelle del leone Nemeo, che gli scende sopra la spalla sinistra, e gli copre il manco braccio, lasciando il rimanente del corpo ignudo; colla destra poi regge la clava,

---

(1) Nel Grutero, Inscr. Ant., pag. LXII, n. 8, vi è un' ara dedicata ad Ercole e Silvano. Il Reinesio, Synt. Inscr. Ant.; riporta altra iscrizione in forma di clipeo, dedicata ai medesimi, class. I, num. CIIX, come anche Murat., Nov. Thes. Inscr., pag. LXXI, num. 2.

(2) Da qualche Erudito fu ridotto Ercole e Silvano ad un Nume solo. Winckelmann, Mond. Ined., tom. II, p. 92, chiama Ercole Silvano *Dendroforo*, ossia portatore d' arbori, una figura che si vede in un gran bassorilievo del palazzo Rondinini, pubblicato anche nelle Notizie delle Antichità e belle arti di Roma nel gennaro del 1788, tav. III, ove s' inclinò a crederla una figura di Silvano più che d' Ercole. L' espositore del Museo Pio-Clem. al t. IV, pag. 287, n. (1), non trova ben fondata questa denominazione d' Ercole Silvano, e crede debba leggersi *Syllanus*, come fu d' avviso anche il Pitisco, Lex. Antiq. Rom., tom. I, pag. 899, b. Se per altro non è certa questa denominazione d' Ercole Silvano, eravi bensì sicuramente Ercole *Rustico*, del quale fa menzione Lampridio in Com., cap. 10, *Hist. Aug., tom. I, pag.* 502.

arma terribile nelle sue mani. Vi è al suo piede il porco, cinto da una vitta sacra, come animale che ad esso sacrificavasi (1): e sorge nel mezzo l'ara coronata da festoni, che nei rustici sacrificj osserviamo continuamente adoperati, secondo che vedesi in più antichi monumenti (2).

---

(1) Non è questo il solo monumento nel quale si vede il porco presso Ercole. Nel Museo Pio-Clem. esiste un bassorilievo che anticamente adornava il frontispizio di un tempio rustico di questo Dio, ove si vede la vittima, come nel nostro marmo, ornata delle vitte, colle quali si guarnivano gli animali quando si conducevano al sacrificio. Nel già citato tomo IV di detto Museo alla tav. XLIII è riportato tal marmo, ove si dice che da diversi antichi bassirilievi si addita il porco come vittima destinata ad Ercole, cosa che ne prova il suo antico culto, giacchè il porco, secondo Varrone, *de re Rust.*, lib. II, pag. 73, l. 5, fu il primo animale che si sacrificò. *Ab suillo enim genere pecoris immolandi initium primum sumptum videtur.*

(2) Il vedere semplici le are fra Diana ed Apollo, e fra Marte e Mercurio, ed ornata di festoni quella fra due rustiche divinità, quali sono Ercole e Silvano, ci fece supporre i serti che pendono attorno l'ara, non serti scolpiti nell'ara rappresentata, ma festoni, o serti di frondi o fiori, coi quali è stata l'ara cinta e coronata. Per recare qualche esempio di religioso rito campestre, nel quale veggasi coronata ed ornata di serti qualche ara o qualche simulacro, basterà indicare le gemme riportate dal Mariette, *Pier. Grav.*, tom. II, plan. XLV, LXI, LXVI, CXXI, mentre in queste si veggono serti e corone d'intorno l'are ne' sacrificj di Bacco, di Priapo, eseguiti da Fauni, da Baccanti, tutti generi agresti. Era

D'incontro v'è la figura di Silvano con ispida e corta barba. Il crine suo coronato è forse di pino (1); e la pelle di un caprio, allacciata sul destro omero da un nodo formato colle zampe di dietro, gli forma quasi una clamide. Colla mano destra regge una piccola falce (2); nella sinistra,

---

stile presso gli antichi di circondare le are di corone; perciò Ovidio cantò:

Fumida cingatur florentibus ara coronis.
Trist., lib. III, eleg. XIII, v. 15.

Ci avverte Tertulliano, *de Cor. mil., cap.* 10: *Ipsae denique fores et ipsae hostium, et arae, ipsi ministri, et sacerdotes eorum coronantur.* Le corone o serti attaccati alle are si dissero da Festo, presso Paolo, pag. CL: *Pancarpiae dicuntur coronae in vario genere florum factae.* Vitruvio al lib. IV, cap. I, pag. 61, chiama il serto *Encarpus*, nome che deriva dal greco εγκαρπος, ove nota Filandro: *Encarpus Graecis fructuosum significat: hoc loco ornamentum est, hoc est florum, frondumque, et pomorum complexus, atque contextus, etc.* In un bassorilievo riportato dal Tomasino, *de Donar. in Graev. Thes.*, tom. XII, pag. 847, e rappresentante un sacrificio a Silvano, si vede un arbore ornato di serto o corona.

(1) Generalmente le immagini di Silvano sempre sono coronate di pino. Il ch. monsig. Gaetano Marini nelle Iscrizioni Albane ne descrive alla pag. 10 uno singolarissimo esistente nel palazzo Panfili in Navone parimente con tal corona. La corona di pino era propria de' Fauni, fra' quali si confondeva Silvano.

Cornigerum caput pina percinctus acuta
Faunus in immensis, qua tumet Ida jugis.
Ovid., Epist., Heroid. V, v. 137.

(2) Nelle greche favole poco si parla di Silvano, e si

quasi avvolta nella pelle, tiene un arbore che sembra un pino (1), ed in tutto il rimanente del

---

confonde con Fauno o Pane. Il Meursio, *de Fort. Athen., cap. III; in Gron. Thes., tom. V, pag.* 1693, *C*, riporta un passo d'Ilduino, scrittore della Vita di S. Dionisio Areopagita, ove descrivendo le diverse regioni di Atene, dice: *Secunda regio Athenae est, quae respicit Thraciam, ubi terebinthus mirae magnitudinis; sub qua Sylvani et Fauni egrestium hominum simulacra statutis diebus a pastoribus venerabantur: quae regio* Πανὸς Πάγος, *appellatur a nomine Sylvani et Fauni. Graeci enim Sylvanum* Πᾶνα *vocitant.* I Romani sembra che ne apprendessero il culto dai Pelasghi; fu questi preside delle selve, de' campi e de' confini dei medesimi, come si disse da Virgilio nel lib. VIII dell'Eneide, v. 600:

Sylvano fama est veteres sacrasse Pelasgos
Arvorum pecorisque deo lucumque diemque.

Della piccola falce o roncola che tiene nella sua mano, pare non occorra cercare allegoria alcuna, e dire che si vede in sua mano, come discendente di Saturno; poichè la roncola è un ferro adattato alla cura e coltivazione delle piante. Orazio nel secondo Epodo, v. 11, lodando la vita rustica, pone fralle cure di quella l'adoperare la falce intorno le piante, ed invoca Silvano in tale esercizio:

Inutiles falce ramos amputans,
Feliciores inserit.

Marziano Capella alluse alla falce in mano di Silvano quando nel principio del V libro, v. 10, disse:

Tunc primum posita Sylvanus forte cupresso
Percitus, ac trepidans dextram tendebat inermem.

(1) Virgilio, Georg. I, v. 20, pone nella mano di Silvano un cipresso, e non un pino

Et teneram a radice ferens, Sylvane, cupressum.

corpo si mostra ignudo, fuorchè nelle gambe, che veste de' coturni (1). Vedesi a' suoi piedi un cane o un lupo (2), ambo animali ad esso sa-

---

Secondo Servio fu da Silvano cangiato in cipresso un giovinetto da esso amato, e morto di dolore, perchè quel Dio avevagli uccisa nella caccia una cerva sua diletta. La pianta però che vedesi in molti suoi monumenti non sembra cipresso; ma ogni arbore poteva convenire al Nume delle selve.

(1) I coturni, già osservammo alla tav. XVII, n. 11, che erano usati da Diana, come cacciatrice, onde a Silvano erano ancor propri, giacchè egli si dilettava della caccia.

(2) Per lo stesso motivo che adducemmo di sopra il cane si poneva presso a Silvano, giacchè crediamo cane l' animale espresso in questo bassorilievo più che lupo, e lo stesso diciamo di quelli che vedonsi in altri monumenti, quasi tutti di poco felice scultura. L' atto di riguardare il padrone è un atto più proprio di un cane, animale domestico, che di un lupo. Non troviamo negli antichi autori alcuno che indichi il lupo sacro a Silvano. Soltanto sappiamo che gli Ateniesi avevano una particolar cura di ucciderli; che avevano delle caccie per distruggerli, e molte leggi che stabilivano i premi che si davano agli uccisori de' lupi, tanto dannosi alle loro campagne più adattate agli armenti che alla coltivazione. Silvano, custode dell' armento, poteva essere il protettore di queste caccie di lupi, così vantaggiose alla conservazione di quello. Benchè noi siamo di sentimento che il porco, scolpito presso Ercole in quest' ara, non si riferisca alla figura di Silvano, pure non rimane fuor di proposito il dire che il porco era vittima destinata a Silvano. Il bassorilievo presso il Tomasini, già citato alla n. (2), pag. 173 di questa tavola, riprodotto dal Montfaucon, Ant. Expl., t. I, p. II, pl. CLXXVII, n. 1, mostra un

cri. E un arbore che s' erge vicino a un' ara; alla forma delle sue foglie appare un pino, benchè stenda tortuosamente i suoi rami.

Avendo a parte a parte spiegato tutte le deità che sono d'intorno all' ara finora qui trattata, passeremo adesso a far parola del risultato di quanto abbiamo esposto, e procureremo da questo ritrarre a chi fosse stata particolarmente consecrata.

Il pino che s' inalza nel mezzo del bassorilievo di questo quarto lato, le tre are che sono scolpite nel mezzo di tre bassirilievi, e che tutte egualmente non dimostrano che pine e frutti, ci persuadono a credere, che in quest' ara si rappresenti un' offerta fatta alla Madre Terra, che è lo stesso che Opi o Cibele, la madre degli Dei (1).

---

sacrificio di tal animale fatto a quel Nume. Il Maffei, *Museo Veron.*, pag. CCXI, n. 5, pubblicò un cippo sacro a Silvano, ove si vede il Genio di Silvano cogli attributi del suo Dio, ed il porco al lato. Già dagli antichi poeti si sapeva questo rito confermato da' monumenti, poichè Giovenale nella Satira VI, v. 446, disse:

Cedere Sylvanum porcum, etc.

Si offeriva a Silvano anche il latte, come apprendiamo da Orazio:

Tellurem porco; Sylvanum lacte piabant.

Epist. II, lib. II, v. 143.

Catone, *de Re Rust.*, cap. 83, insegna un voto da farsi a Silvano per la salute de' buoi, coll' offerta di farro, orzo, lardo, vino ed altro, ed avverte: *Mulier ad eam rem Divinam ne adsit, neve videat, quo modo fiat.*

(1) È troppo noto come Opi, Cibele, la Terra sono

I Numi che sono d'intorno a queste are, sono presenti, ed accompagnano i voti dei mortali per felicitare i boschi e i terreni, ove era innalzato questo sacro marmo (1) oltremodo pregiabile pei lumi che sparge sopra la prisca mitologia.

---

una cosa medesima, onde è inutile recarne le prove. Come altresì è conosciuto che a Cibele era sacro il pino a motivo di Attide:

Cibeleyus Attis
Exuit hac hominem, truncoque induruit illo.

Ovid., Metam., X, v. 105.

Nella solennità di Cibele, che si celebrava ai 22 di marzo (XI, Kal. Aprilis), si portava un arbore di pino nel suo tempio. Tal festa è notata negli antichi calendarj. *Arbor intrat.* Le pine poi sono dette da Marziale pomi di Cibele.

Poma sumus Cibeles.

Lib. XIII, 25.

Nel bassorilievo Capitolino rappresentante l'Arcigallo, ha questo sacerdote nella mano un canestro con pine e frutti per offerirli alla sua Dea. Winckelmann, *Monum. ined.*, pag. 7, ravvisa in questo paniere anche le mandorle nate dal sangue di Attide.

(1) L'Arnaud nel suo trattato *de Diis assessoribus*, inserito nel tom. II del Poleno, lungamente ragiona dell'unione degli Dei fatta da' Greci e da' Romani. Nel capo XI parla particolarmente delle are, ove erano diversi Numi effigiati, o dedicate del pari a molti Dei. Dice egli che generalmente sono unite le deità che hanno fra loro qualche relazione, ed alle volte sono presso ad un Nume maggiore di loro. Alla Terra madre degli Dei può ben convenire la schiera di tutti i Numi: noi poi abbiamo a sufficienza provata la relazione che hanno gli

TAVOLA XXII.

MERCURIO *.

A molte riflessioni riguardanti la greca scultura ci conduce l' elegantissima statua di Mercurio espo-

---

Dei espressi in quest' ara colla coltivazione delle selve e delle campagne, onde unirli alla protezione ed alla custodia di quelle.

Potremo altresì aggiungere, che Catone, *de Re Rust.*, *cap.* 134, parlando di un rustico sacrificio di una scrofa, di biade e di vino da farsi prima che si tagliasse la messe, fa invocare molti Numi in quella sacra ceremonia. Il medesimo al cap. 139, indicando il rito col quale dovevansi tagliare i rami ne' boschi, vuole che si sacrifichi in quella occasione un porco a quel Dio o a quella Dea, cui era sacra la selva.

* Questa statua è alta palmi nove e mezzo: è lavorata in marmo Pentelico. I ristauri sono il braccio sinistro col caduceo e le dita dei piedi. La testa antica è del medesimo marmo pentelico; fu rinvennta nelle escavazioni ordinate da Nostro Signore Papa PIO VII, nell' Anfiteatro Flavio. La statua era nel Pontificio Giardino Quirinale.

Seguendo il metodo osservato nei tomi del Museo Pio-Clementino, dovremmo qui dar conto di questa escavazione al Colosseo; ma siccome la provvida cura del Santo Padre ha dato già gli ordini opportuni, perchè sia disegnato e descritto quanto si ricava d' interessante da questi scavamenti, e giacchè questi studj vedranno a lor tempo la luce, noi ce ne dispensiamo. Non possiamo però fare a meno di tributare al medesimo la gratitudine delle arti e dell' antiquaria, giacchè sua mercè vediamo esposti in miglior aspetto gli antichi edificj, nonchè assicuratane la sussistenza e il decoro.

sta in questa tavola, che si mostra assai degna dell' ammirazione di quelli che gustano le arti, e di quelli egualmente che estimano i venerabili antichi monumenti. Non fu dunque sterilità d'immaginazione, non mancanza di belle e varie forme, quello che in antico indusse gli inarrivabili

* Un monumento tanto singolare quale è la presente statua, ci obbliga a farne più precisamente la sua istoria. Diremo perciò che era stata adattata a questa una cattiva testa moderna di Adriano, e che era stata sfigurata da un pessimo ristauro. Troviamo una statua perfettamente simile a questa nella Raccolta del Cavallerio al num. 41, e si dà per cosa esistente presso il cardinal Farnese, e si dice che rappresenta Adriano. Noi crediamo che alla statua Fernesiana predetta sia stata adattata una testa di Adriano, e che il confronto di quella, abbia fatto ridurre al medesimo soggetto la nostra: seppure non è la medesima statua quella riportata dal Cavallerio, giacchè l'unione delle tavole dei due tomi di quell'opera ha prodotto qualche confusione nell' indicazione de' luoghi; e tanto più che allora furono disegnate ed incise molte statue del Quirinale. Sempre però potremo concludere in favore della singolarità del nostro monumento, o che il Cavallerio ne fece una giusta estimazione incidendola, o che gli antichi valutarono al sommo questa figura, trovandosene delle repliche.

Inoltre questa statua era fino a' nostri giorni collocata allo scoperto fra gli alberi, ne' viali del giardino, e non ne isfuggì alla veduta del sig. cav. Canova, che fattala col permesso pontificio trasportare al Vaticano, la ritornò all' antico splendore, facendo togliere il primo ristauro, e collocandovi sopra la testa già indicata, che mirabilmente si trovò nella proporzione più esatta, e combinò anche colla qualità del marmo, a segno che sembrò la sua medesima.

maestri dell' arte a dar bene spesso alle loro figure una certa simiglianza, che quasi fa credere che uno dall' altro copiasse le opere sue. Avevano gli Deï le loro forme precise, i loro atteggiamenti proprj, che derivando dal carattere, dai loro officj, rendevano nei medesimi indispensabili certi lineamenti di volto, certe attitudini della persona, onde da quelli non potevano di gran lunga dipartirsi. Sapevano per altro quei grandi artefici dare alle loro figure, benchè apparentemente, quasi direi imitate, tanta novità, e sì sublime, che non perdevano nè l' originalità nell' invenzione, nè il magistero inarrivabile nella esecuzione delle medesime. I riflessi coi quali noi ci portiamo a considerare questo monumento delle arti greche, rimastoci a gran fortuna dall' onta di tanti secoli, ci condurranno alla conferma delle nostre asserzioni, e speriamo che ne renderanno chiare e convincenti le prove.

E primieramente, crediamo di dover porre una regola generale tratta dalla lunga ed attenta osservazione degli antichi monumenti, che è la sola guida sicura che ne induce a fissare i canoni indubitati. Il vero modo di rappresentare ciascun Nume, è quello che si trova nei monumenti greci di antico stile, e negli Etruschi, come altresì in quelli di tempi assai posteriori, ed anche di basso e mediocre lavoro: poichè quei primi furono i modelli di tutti i simulacri, e i secondi ne furono le rozze imitazioni, colle quali si cercò sempre di riandare alle prime originali e famose invenzioni.

Che se noi osserveremo le più antiche immagini di Mercurio espresse in bassirilievi, in pitture di remotissimo stile, noi vedremo questo Dio distinto sempre dalla sua penula o dalla clamide (1): se volgeremo lo sguardo alle tante, e sì comuni statuette di metallo di Mercurio, tutte similmente le troveremo vestite nella guisa medesima (2). Con tale premessa veniamo ora ad osservare la nostra statua, che rappresenta Mercurio, poichè la clamide e l'atteggiamento per tale la distingue.

La corporatura di questa figura si mostra in età adulta, ma non ha orma di vecchiezza; ha una robustezza feroce, che non toglie punto alla grazia. Il suo atteggiamento poi lo assomiglieremo ad un uomo che ascolta e sta sul movere il passo. Egli inoltre o è intento ai comandi di Giove, o accoglie i voti dei mortali per recarli all'Olimpo, come piuttosto sembra che indichi il capo dolcemente inclinato (3).

---

(1) Il Winkelmann ne' Monumenti inediti ne riporta due ai num. 6 e 38. Altri esempi possono vedersi ne' vasi, detti Etruschi, del Passeri, *Pict. Etrusc. in Vasc.*, tom. II, tab. LXX; tom. III, tab. LXXVI.

(2) Vedasi fra gli altri il Museo d'Ercolano, tom. VI, de' Bronzi; tom. II, tav. XXXIII, 5: Montfaucon., *Ant. Expl.*, tom. I, tab. LXIX, n. 1, 2 e 5; tab. LXX, n. 1 tab. LXXVI, n. 5.

(3) Delle cure di Mercurio si parlò in proposito della sua figura all' ara quadrata alla tav. XIX. Qui diremo che Luciano scherza sopra questo ne' Dialoghi degli Dei, tom. I, pag. 232. Ivi Mercurio figliuolo di Maja, figlia di Atlante, si lagna delle sue multiplici cure in questi

In questa statua di Mercurio noi troviamo una certa simiglianza coll' altra sua immagine del Vaticano, già detta l' Antinoo, ma i colpi arditi, la grandiosità dello stile, ci fa ravvisare la nostra per anteriore, e crediamo di poter congetturare che quella sia stata da questa imitata. Le antichissime immagini di questo Nume, come notammo, sono quasi tutte vestite di penula o di clamide; ed ecco da quale originale lo scultore di questo marmo trasse il modo di rappresentare il suo Mercurio. Parve forse agli artefici ad esso posteriori, che quella veste togliesse qualche grazia ad una figura tanto elegante e vera pel suo movimento, e fecero il secondo ignudo in tutto il suo corpo; e tanto piacque, che fu replicatamente copiato, onde moltissime statue a' nostri tempi ne giunsero (1). Non intendiamo con questo di dire

termini = *Nam mane surgendum est mihi, et verendum convivii coenaculum. Tum ubi curiam stravero . . . : Jovi assistendum, ac perferenda illius mandata tota die seorsum, et deorsum cursitando : cum reversus sum adhuc purverulentus apponenda ambrosia . . . Soli omnium ne noctu quidem quietem agere licet: sed opportet me etiam tunc defunctorum animas Plutoni adducere, Maniumque ducem agere, et foro judiciali assistere. Neque mihi sufficiebant diurna negocia, quod versor in palaestris, quod in concionibus praeconis vices obeo, quod oratores edoceo, etc.*

(1) Nel tomo primo del Museo Pio-Clementino, alla pag. 41, ne sono notate due dissotterrate al Colombaro presso la via Appia, ed una che era collocata nella galleria del Palazzo Farnese, la quale aveva il caduceo an-

che il presente sia a quello già del Vaticano superiore per l' arte, cosa che difficilmente potrà forse decidersi fra una statua, che dirò rispettata dal tempo, quale si è quella, e fra una che ha sentito fino a' nostri giorni le ingiurie degli anni e delle stagioni; ma francamente bensì asseriremo che questa è d'invenzione più antica, e di stile più scelto, benchè non tanto ammollita dalle grazie dell' arte, che successero al grandioso, che prima formò il pregio principale delle greche sculture. Lo stile di questo monumento anteriore a quello del detto Antinoo è di un' età, nella quale non mancava apice alla perfezione della scultura, e prima che una certa mollezza incominciasse a far nascere la *maniera*, che poi ne' secoli posteriori tanto fece a lei perdere delle sue originali bellezze.

Innanzi di far termine al ragionare di questa statua, faremo noi osservare ai nostri lettori, che le forme robuste furono quelle che dai Greci si dettero alle immagini di Mercurio; giacchè in alcune gemme, ed in altre sculture del più eccellente stil greco, appena si distinguono le sue teste da quelle di Ercole giovine, ed il solo caduceo è quello che ne assicura la rappresentanza (1).

---

tico nella sinistra, e le ali ai piedi; come altresì ne esistevano tre alla villa Mattei, delle quali una è incisa nel tom. I, tab. LXXXVIII.

(1) Nella villa Albani è un erma di Mercurio con forme veramente erculee; potrà vedersi nelle Iscrizioni Albane, pag. 145, l' esatta copia di questo. Nel primo tomo delle

Asseriremo altresì, che nelle antiche gemme si trova un Mercurio colla clamide che ha molta rassomiglianza con questa statua, onde ciò ne conferma l'estimazione che gli antichi stessi concepirono per una statua di una invenzione così felice (1).

Ed a vero dire, che non può l'occhio dell' intendente saziarsi dal riguardare questo simulacro, che è per ogni parte ammirabile! mentre la sua testa è animata, negli occhi si vede un non so che di sopra naturale, che ispira venerazione, e desta coraggio nel tempo istesso col piacevole suo movimento (2). Regna in tutto l'ignudo la semplicità, la sceltezza delle forme, l'intelligenza dell' artefice, che tanto ha maggior arte, quanto meno ne mostra. Con verità, con dolcezza sono gettati i suoi panni, che velano parte della

---

Gemme del Museo Fiorentino, tab. LXIX, num. II e III, sono due teste di Mercurio di elegantissimo intaglio, che hanno grandissima simiglianza con quelle di Ercole giovine, ed hanno sopra la spalla il caduceo.

(1) La gemma che ha molta simiglianza colla nostra figura è riportata dal Gori, *Mus. Florent.*, *tom. I*, *tab. XX*, *num. II*.

(2) L' espositore del Museo Pio-Clementino in brevi note dette la descrizione di Mercurio = *A lui si compete, anzi è suo particolar distintivo il crine vezzosamente increspato; a lui, secondo la minuta descrizione di Galeno, l'aria soave del volto, e lo sguardo dolcemente penetrante; a lui la vigorosa complession delle membra che palesa il padre e l' inventore della palestra.* Tom. I, pag. 37.

figura, e fanno vedere l'intiero corpo, mentre sono essi con tanta simmetria compartiti, che formano nella figura un contrapposto mirabile. Trovasi ancora ragione ad ogni avvolgimento della sua veste (1); ogni piega si mostra ricavata dal vero

(1) Come già si disse, il marmo Capitolino di greco antico stile ci fa vedere Mercurio colla penula, ma la nostra statua e la seguente sono coperte di clamide. Nella presente figura per altro lo scultore ha dato alla clamide una simiglianza colla penula stessa, sollevandola quasi egualmente da ambo i lati, di modo che la sola fibula la fa conoscere per clamide, che pure in tanti monumenti si vede indosso a Mercurio. È qui da notarsi che il Ferrario nel suo trattato *de re Vestiaria*, al lib. III della par. II, alla pag. 849 del VI tomo del Tesoro di Grevio, non seppe trovare un monumento che meglio additasse la clamide o il sago, che la statua di Adriano del Cavallerio, che come avvertimmo è la stessa della nostra figura. Egli riporta molti passi di antichi poeti che descrivono l'allacciatura di questa, formata da una fibula preziosa.

Poeniceam fulvo chlamydem contractus ab auro.
Ovid., Metam., XIV, v. 345.

Chi gradirà maggiori schiarimenti sopra questo argomento, potrà consultare il detto Ferrario al luogo citato. La penula poi che vedesi in molte statue di Mercurio, è una veste corta e rotonda, introdotta pel collo, ed elevata ne' due lati per muovere comodamente le braccia. Questa vedesi usata da Mercurio, come veste adoperata ne' giuochi atletici da' Lacedemoni, essendo la palestra e gli altri esercizi ritrovati ed istituiti da Mercurio, secondo notò il Meursio ne' Miscellanei Laconici al lib. II, cap. XV; *in Gron. Thes., tom. V, pag.* 2338. Il Ferrario volendo mostrare la forma della penula, porta una statua di Mercurio, che può vedersi nel t. VI del Tesoro di Grevio, pag. 831.

e dal bello. In somma è una figura che può francamente annoverarsi fralle produzioni più sublimi del greco scalpello. Se dunque da prima non si seppe indicare altro modello per rappresentare Mercurio, che il lavoro di un moderno artefice (1): se Winkelmann ne rinvenne un pregiabile esemplare nel Mercurio Ludovisiano (2): se nel Museo Pio-Clementino se ne scoprì il più leggiadro simulacro (3); noi con piacere indichiamo in questo marmo il più estimabile originale degno degli encomj e dello studio de' secoli a venire.

TAVOLA XXIII.

Mercurio *.

Quando non fosse al confronto di una statua della maggiore eleganza, non sarebbe senza elogj

---

(1) Il celebre Mercurio Mediceo volante, lavoro di Giovanni Bologna, tante volte copiato ne' piccioli metalli, e del quale fa giustamente l' elogio e la descrizione il ch. sig. ab. Lanzi alla pag. 53 dell' Opuscolo inserito nel Giornale Pisano sopra la Galleria di Firenze al tom. 47.

(2) Winkelmann, *Descr. des pierres grav. de Stosch*, pag. 86.

(3) Museo Pio-Clem., tom. I, tav. VII.

* Questa statua è alta palmi sei e oncie 9; è scolpita in marmo pentelico. Vi è di moderno il petaso sopra la testa che è antica, ma adattata. È anche moderna una parte del braccio destro e del caduceo, come la mano sinistra colla borsa. Fu rinvenuta in una escavazione presso il Monte di Pietà. Il sig. Francesco Antonio Franzoni n' eseguì il risarcimento.

la graziosa statua che diamo a vedere in questa tavola. Questa figura, benchè sia di stile romano, non manca di avvenenza e di leggiadria, e di più una felice conservazione non ha fatto perdere a lei gli ultimi tocchi della mano maestra. L'invenzione ed il movimento sono naturali, belle sono le forme, ed una giusta proporzione in tutto campeggia. Il suo atteggiamento, e la clamide avvolta al braccio (1), non che una parte antica

(1) Winkelmann, *Pier. Grav. de Stosch*, pag. 88, num. 377, dice che il manto aggruppato sul braccio indica in Mercurio la prontezza nelle sue spedizioni. Egli fu riguardato come il messaggiero di Giove e degli Dei, onde Orazio, lib. I, Od. X, v. 5:

Te canam magni Jovis, et Deorum
Nuntium, etc.

Qui il Torrenzio nota, che alcuni pensarono che Mercurio così si dicesse, quasi *Medicurrius*, col quale combina Servio, che al verso 138 del lib. VIII, Aen., dice: *Alii Mercurium quasi Medicurrium a Latinis dictum volunt, quod inter coelum et inferos semper incurrat.* Alla sua speditezza si riferiscono ancora le ali che furongli poste e al capo e alle piante. Altri cercarono altra cagione per ispiegare la rapidità data a Mercurio, e crederono che derivasse dalla velocità, colla quale il pianeta di Mercurio fa il suo corso; il che conferma Macrobio nel lib. II, *Somn. Scip.*, cap. XI, pag. 174. *Nam cursus quidem Veneris et Mercurii pene par soli est.* Il medesimo Macrobio asserisce che Mercurio alle volte si confuse col sole a cagione della rapidità ed eguaglianza di corso col medesimo. *Praeter hoc quoque Mercurium pro sole censeri multa documenta sunt. Primum; quod simulacra Mercurii pinnatis alis adornantur, quae res*

del caduceo che sostenevasi dalla destra (1), ne hanno fatto conoscere indubitatamente il soggetto.

---

monstrat solis velocitatem. Nam quia mentis potentem Mercurium credimus, appellatumque ita intelligimus ἀπὸ τοῦ ἑρμηνεύειν (ab interpretando) *et sol mundi mens est, summa autem est velocitas mentis ut ait Homerus;*

ὡσεὶ πτερὸν ἠὲ νόημα (quasi ala, vel cogitatio)
ideo pinnis Mercurius quasi ipsa natura solis ornatur. Macrob., Saturn., lib. I, cap. XIX, pag. 316.

(1) Il caduceo, al dire di Servio a Virgilio, *Aeneid. VI, v.* 242, fu da Apollo dato a Mercurio. *Caduceum: quod primo Apollo habuit, et donavit Mercurio, accepta ab eodem lyra sibi tradita.* Questo poi è chiamato da Omero nell' Inno a Mercurio, v. 526, verga della felicità e della ricchezza, e da Marziale se ne descrive la figura:

Cyllenes, coelique decus, facunde minister,
Aurea cui torto virga dracone viret.
Lib. VII, epig. LXXII.

Come anche Virgilio ne addita l' uso ed il motivo, onde era ornato d' ali.

Illa fretus ventos, et turbida tranat
Nubila, etc.

Sopra l' origine del caduceo si contano varie novelle, una delle quali è quella narrata da Igino, *lib. II, Poet. Astron., cap. VII, pag.* 372, nella quale si dice, che Mercurio ricevuta la verga da Apollo = *Cum proficisceretur in Arcadiam, et vidisset duos dracones inter se conjunctos corpore alium alium appetere, ut qui dimicare inter se viderentur, virgulam inter utrumque subjecit; itaque discesserunt: quo facto eam virgulam pacis causa, dixit esse constitutam.* Questo si conferma da Plinio, *Hist. Nat., lib. XXIX, cap. XII, pag.* 682. *Hic tamen complexus anguium et efferatorum concordia, causa videtur*

Se non si fosse dato conto delle cure e degli attributi diversi di questo Nume, ci potremmo qui diffondere sopra tale argomento: ma siccome i monumenti già spiegati ci hanno dato campo di ragionarne, passeremo più utilmente alla dichiarazione di altre antiche sculture.

TAVOLA XXIV.

NETTUNO *.

I tre fratelli, figli di Saturno, che fra loro divisero l'impero paterno, furono dagli antichi sem-

---

esse, quare exterae gentes caduceum in pacis argumentis, circumdata effigie anguium fecerint. Macrobio altresì vuole che siano due serpi di diverso sesso, e che si riferiscano al Sole ed alla Luna, presidi dell' umana generazione, come può vedersi nel lib. I, *de Saturnali*, cap. XIX, pag. 318. Altri finalmente considerando Mercurio come il Dio della negoziazione e delle paci, credono che con questo caduceo si voglia indicare la prudenza e la velocità che è necessaria nell' unire le persone in concordia tra loro.

* Questa testa, maggiore del naturale, è in proporzione di una statua di palmi nove. È scolpita in marmo pentelico. Non ha di ristauro che qualche ciocca dei capelli. Il petto è moderno. Fu acquistato dal sig. Fagan, e forse proviene da' suoi scavi Ostiensi.

In una iscrizione riportata dal Volpi, *Vetus. Lat. tom. VI*, pag. 199, si ha memoria di un Annio Caro della colonia ostiense, Sacerdote di Nettuno. Una ricca città marittima, quale un tempo era Ostia, assai probabilmente doveva avere qualche tempio di Nettuno.

pre effigiati con fisonomia di volto alquanto fra loro consimile. Ebbe però ciascuno il suo proprio carattere, onde distinguerlo; di modo che la maestà, il crine diviso distinse Giove, sempre tranquillo e sereno; il volto men rotondo, ed il crine che appar bagnato, fece conoscere Nettuno: ed il torbido ed il feroce aspetto, cui i capelli, che velano quasi la fronte, aggiungon terrore, fu il modo onde si rappresentò il re terribile dell' Averno (1).

A tali contrassegni ben si ravvisa che in questo busto si esprime Nettuno (2): e francamente

---

(1) Il Winkelmann nella Storia delle Arti, tom. I, pag. 249, indica questa conformità di volto fra Plutone e Giove. Seneca parimente nella *Herc. Fur.*, *v.* 722, parla della simiglianza fraterna distinta in Plutone:

Dira majestas Deo,
Frons torva; Fratrumque tamen speciem gerat,
Gentisque tantae.

(2) Il medesimo Winkelmann nell' opera, *Pier. grav. de Stosch*, pag. 102, dai soli capelli e dalla barba riconosce una testa di Nettuno al num. 437. Giorgio Federigo Guhilingio nelle sue tesi *de barba Deorum*, pag. 5, pone giustamente Nettuno frai Numi barbati: e asserisce che il suo volto ora si mostrava sdegnoso ed ora placido, come è descritto da Virgilio al lib. I dell' Eneide, v. 127.

Graviter commotus et alto
Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.

Qui nota Servio: *Quaerunt multi, quemadmodum* placidum caput, *si graviter commotus? . . . epitheta enim alia naturalia sunt, alia ad tempus:* placidum *ut naturale Neptuni est, ita* graviter *ad tempus, etc.* Secondo

ancora diciamo che è questa la testa più bella a noi restata fralle antiche sculture. Il lavoro di questa testa è franco; grandiose sono le forme, e l'integrità pregio le aggiunge. Noi non sappiamo indicare la cagione, onde tante poche statue sieno a noi pervenute di questo Dio, cui pur si rendevano anticamente tanti omaggi e nella Grecia e nell'Italia; di cui si celebravano tante feste, ed il quale ornavasi con tanti pubblici giuochi (1).

Omero, Odis., lib. III, v. 6, il suo crine era ceruleo, come il medesimo principe de' poeti conferma nell' inno a Nettuno, ove ne indica la possanza e le cure:

Di Nettuno gran Dio a cantar prendo,
Della terra motor, del vasto mare:
Marino, ch' Elecon tiene e l' ampie Eghe.
Doppio onor, scotiterra, gli Dei ti diero
I cavalli domar, e salvar navi.
Salve', Nettuno, tenitor di terra,
Chiomazzurro, e beato: tu benigno
Cuore portando, i naviganti aita.

Fornuto rende la ragione onde si assegnava questo colore alla chioma di Nettuno, al cap. 22 del lib. I, pag. 193, e vuole che derivi dal colore delle acque del mare, che per cerulee o atre si riguardavano, ed aggiunge che per tal cagione i tori neri gli erano sacrificati.

(1) Nell' illustrazione del trono di Nettuno, esistente in S. Vitale di Ravenna, stesa dal P. Belgrado, e stampata in Cesena nel 1766, si parla lungamente della potenza di questo Nume alla pag. 26, come altresì alla pag. 53 si discorre del culto di Nettuno, che aveva in cura i mari ed i giuochi equestri. S' incontrano varie questioni erudite sopra l' etimologia del nome di Nettuno, le quali potranno leggersi nel tom. IV del Museo Pio-Clementino, t. IV, tav. 32, pag. 206, ove si tratta di questo argomento.

Nelle greche medaglie (1) e nelle latine (2) noi bene spesso lo vediamo, come altresì parecchi antichi intagli ce lo additano (3).

(1) Molte sono le medaglie greche che portano l' immagine di Nettuno; particolarmente qui indicheremo quelle di Possidonia, riportate in gran numero dal P. Paoli nell' Appendice alle sue Antichità di Pesto, fralle quali non mancano ancora teste di Nettuno senza la benda o corona, come questa del nostro marmo, e possono vedersi alla tav. L, n. 22, 24. La corona che nelle altre medaglie cinge il capo a Nettuno, può essere di qualunque fronda in uso fra i vincitori de' giuochi equestri, come l' apio, l' alloro, l' olivo. Il Pascalio alla pag. 440 particolarmente gli assegna la corona di pino, ma noi non rammentiamo antichi monumenti che ce lo mostrino. Benchè il dottissimo Spanemio abbia sparso tanti lumi sopra la numismatica, ed ogni genere di erudizione, si è pure ingannato in proporre per testa di Nettuno Taurino un erma di un Satiro, alla pag. 396 del tom. I dell' aureo libro *de usu et praest. Numism.*

(2) Molte sono le medaglie delle famiglie romane che portano Nettuno; possono vedersi nel Morelli, *Thes. fam. Rom.* CREPEREIA, n. I, pag. 145; POMPEIA, tab. II, n. IV, pag. 338. Il Vaillant riporta varie figure di Nettuno fralle medaglie delle colonie romane, come in quelle di Patra, di Corinto, di Berito, di Troade, ec. Nelle medaglie romane specialmente si vede nei rovesci di Agrippa e di Adriano replicatamente.

(3) Winkelmann, *Pier. grav. de Stosch.*, dal n. 436, al 451.

TAVOLA XXV.

Venere *.

Non disconviene alla madre d'amore, alla Dea de' piaceri, alla compagna delle Grazie la vaga statua esposta in questa tavola. Un felice ristauro ha procurato ripristinarne il simulacro, nè ha forzato l'azione o il movimento d'alcuna parte: e perciò noi ne ragioneremo come se antica in tutto si fosse; giacchè antiche sono le parti che la compongono, e tutte innanzi ad altre antiche statue di Venere appartenevano (1).

* La presente statua è alta palmi sei; è stata formata dall' innesto di tre pezzi antichi, cioè da una testa in marmo greco, da un torso, e da un piantato con panno, con cosce, con gambe, e panno di marmo pentelico; tutti questi frammenti spettavano a statue di Venere. Sono moderne le braccia, i piedi e diversi tasselli nel panneggiamento. Era presso il sig. Camillo Pacetti scultore accademico, e direttore della reale accademia di Brera.

(1) Siamo di sentimento che in questo marmo non si rappresenti Venere nascente dal mare, poichè Venere Anadiomene suol rappresentarsi col crine totalmente disciolto, e non già accomodato in parte, come vedesi in questa statua. Gli antichi poeti ci descrissero le cure di questa Dea in custodirsi la chioma, e noi ne indicammo d' alcuno alla pag. 23 di questo volume. Non mancano poi antichi monumenti che la rappresentino in quest' atto: uno ve ne ha nella Collettanea di Borioni alla tav. 35. Nella Raccolta delle antichità del Caylus, nel tom. II, plan. XLIII, num. II, si riporta un bellissimo intaglio di greco lavoro, nel quale Venere, uscendo dal bagno, si

In questo marmo si rappresenta la Dea, che uscendo fuori del bagno profuma il suo crine ornato prima di nastri; e volta è fors' anche a sparger d' unguenti le delicate sue membra (1). La fisonomia del suo volto non si allontana dai soliti lineamenti che furono dai greci maestri ritrovati a figurar questa Dea (2). I capelli ancora vagamente annodati sopra il capo conservano il consueto abbigliamento di lei, benchè varie treccie le scendano giù per le spalle, alcuna delle quali mollemente solleva colla sua destra, onde farla odorosa col vaso d' unguento che tiene nella sinistra (3).

---

accomoda il crine, avanti una base, sopra la quale è un vaso d' unguento. Il Gori nel tomo secondo delle Gemme del Museo Fiorentino, riportò alla tav. XLI, num. III, una Venere nuda, che con ambo le mani si adorna il crine, mentre un Amorino le porge un' armilla, ed un altro un vaso unguentario.

(1) Ateneo, lib. XV, pag. 687, dice che Sofocle chiama Venere = *Unguento perfusam*: e di più osserva che Venere si distingue in questo da Pallade, poichè quella non si ungeva che d' olio, come gli atleti, questa di unguenti odorosi.

(2) Molte notizie generali sopra Venere e sopra le sue immagini si daranno nella spiegazione della tav. XXVII.

(3) I vasi che custodivano gli unguenti si dicevano alabastri, poichè bene spesso erano lavorati in quel marmo che si credeva adattato a conservarli, come disse Plinio, *Hist. Nat.*, *lib. XIII*, *sect. XII*, *tom. III*, *pag.* 60, *l.* 15. *Unguenta optime servantur in alabastris.* Il medesimo ne parla più lungamente, *lib. XXXVI*, *sect. XII*, *tom. V*, *pag.* 293, *l.* 9, parlando dell' Onichite; non

Il corpo è tutto ignudo, ma un panno alquanto ondeggiante mosso da un lieve zeffiro le ricopre al di dietro le cosce e le gambe, e con un nodo avanti stretto, provvede alla decenza della figura,

---

gemma, ma marmo. *Hunc aliqui lapidem alabastriten vocant, quem cavant ad vasa unguentaria quoniam optime servare incorrupta dicitur.* Di questo marmo parla Strabone al lib. XII, pag. 540. *Dicitur etiam crystalli tabulas, et Onichitis lapidis, prope Galatiam inventas fuisse ab iis, qui Archelao metalla effodiebant.* Sembra però che le cave di questo marmo fossero in Egitto, onde il dottissimo Biagio Cariofilo nella sua dissertazione *de antiquis marmoribus, Vindobonae* 1738, *pag.* 93, lo annovera frai marmi dell'Egitto, e nota che i vasi di alabastro erano riguardati come cosa assai pregiabile, mentre Cambise, al dire di Erodoto, lib. III, cap. 20, fragli altri doni che egli mandò al re d'Etiopia, vi fu *unguenti alabastrum.* Eravi nella Tebaide una città denominata *Alabastrum*, dalla quale, secondo Plinio, fu denominata questa pietra. La Grecia per altro, l'Italia anche a' nostri giorni dà molti vaghi alabastri; e per notare quelli solo che si cavano vicino Roma, indicheremo quello di Orte, che può gareggiare per la bellezza con qualunque alabastro orientale: quello del monte Circeo, che riesce adatto alla scultura; e quello di Civitavecchia, che dà massi di grandissima estensione. Nel Museo del cardinal Borgia di ch. me. si trovano molti animali e tazze di lucidissimo alabastro lavorati barbaricamente nell'Oriente. Ma per tornare ai vasi d'alabastro destinati a conservare i balsami, aggiungeremo che il coltissimo viaggiatore sig. Edoardo Dodwell ha seco condotto dai suoi viaggi in Grecia ed in Asia molti di questi vasetti in alabastro bellissimo, che egli ha fatto estrarre da antichi sepolcri vicino Atene ed altrove, ed erano forse presso i cadaveri delle greche donne.

senza ingombrare al dinanzi i fianchi, le coscie e le gambe della Dea. Questo panno (1) serve ancora di sostegno alla statua, senza bisogno di altro, e fa meglio spiccare i bei contorni del nudo fralle multiplici pieghe di detto panno, e dilatandosi nella parte inferiore, dà leggerezza maggiore all' atteggiamento delle braccia, le quali d' altra maniera apparirebbero goffe.

Le statue di Venere son moltissime e varie fra loro; ma bensì tutte si trovano replicate dagli antichi artefici stessi, i quali pare gareggiassero in rappresentare la Dea della bellezza, per far pompa della loro arte; e tanta copia se ne rinviene, che ci fa credere, oltre quelle dei tempj, ambissero tutti averne qualcuna, anche nelle loro abitazioni e nei privati *lararj* (2). La nostra non

---

(1) Questo panno dall' annodatura sembra che sia di forma quadra, onde combina con quello che credono gli espositori degli antichi vestimenti: secondo il Ferrario *de Re Vest.*, *lib. I*, *c. XXXI*; *in Graev. Thes.*, *tom. VI*, *pag.* 672, dicevasi *Sintesi*, la quale era anche veste *cenatoria*, e confondevasi col *pallio*, la *lena*, la *lacerna*, la *gausapa*, l' *endromide*, la *sindone*, *ec.* Queste vesti che si usavano nelle cene erano alle volte ricchissime, ed ornate di porpora, secondo il lusso specialmente dei Romani, mentre Petronio, pag. 95, le chiama *vestimenta Tyria sine dubio*: quelle però che si adoperavano per asciugarsi, dovevano essere più semplici, ancorchè fossero della medesima forma delle vesti *cenatorie*, e le assomiglieremo alle nostre lenzuola.

(2) Nell' erudito trattato di Emondo Figrelio si parla della quantità delle statue, anche di Dei, che gli antichi ricchi Romani avevano uso porre nelle loro case e

è la più comune pel suo atteggiamento, solo ne rammentiamo una piccola in piombo che la somiglia, ed è riportata dal Caylus nella sua Raccolta d' Antichità (1). La particolare avvenenza di questa figura, ci fa giudicare che essa derivi da

---

nei lararj domestici. Cicerone, nel libro IV contro Verre, conta i capi d' opera delle arti greche che quegli aveva tolto a C. Hjo Mamertino per averle presso di se. Plinio, nel lib. XXXVI dell' istoria naturale, al cap. 4 e 5, descrive molte insigni statue esistenti presso i privati, e nelle case e nelle ville. Venere madre di Enea era una divinità propria dei Romani, e perciò si aveva in somma venerazione. Nell' antica casa che si trovò nella villa Negroni vi erano due camere adornate di pitture che si riferivano a Venere; può vedersene la descrizione nella Roma antica del Venuti al tomo I, pag. 125 della seconda edizione. È da notarsi che presso la medesima casa si trovò *una Venere d' una scultura sì perfetta e d' uno stile sì grazioso, chè innamoratosene MENGS, volle per forza ristaurarne di sua mano le parti mancanti*. Opere di Mengs pubblicate da D. Giuseppe Nicola d' Azara, pag. LII dell' edizione di Parma. Anche Tacito nel libro I degli Annali, cap. 73, tom. I, p. 129, comprova l' uso di adornare le ville e le case colle statue degli uomini illustri e degli Dei. Racconta egli che Falanio fu accusato per aver venduta una statua di Augusto, unitamente a quella di un mimo, insieme con un suo giardino: e Tiberio rescrisse: *Nec contra religiones fieri, quod effigies ejus, et alia numinum simulacra, venditionibus hortorum, et domuum accedant*.

(1) La figura qui citata è in piombo, alta due pollici e tre linee; può vedersi nel Caylus, *Recueil d' Antiq. Egypt. Etrus. Graeq. Rom. Gaul.*, tom. *III*, *pl. XLIV*, *num, II*. Egli alla pag. 168 crede che questa immaginetta servisse per un larario puerile.

qualche antico greco modello gentilmente imitato da' romani scultori.

TAVOLA XXVI.

Venere Anadiomene *.

Non è nostro pensiero erigersi in maestri dell' arte; ma piace a noi in compagnia di coloro che in quelle si esercitano andare osservando la perfezione degli antichi nell' immaginare e condurre a fine le opere loro; e smentire alcune taccie, colle quali si cercò da qualche ritroso ingegno d' offender que' sommi artefici. Poichè apposero alcuni agli antichi di mancare nell' espressione, e chiamarono fredde e quasi prive d' affetto anche le greche sculture. Il Laocoonte, il gladiatore Borghesiano, e tanti altri marmi, quasi direi, animati dai loro autori, bastano a convincerli della fiacchezza de' lor pensieri; e noi vogliamo ora comprovare questa verità coll' osservazione alla vezzosa statua che diamo a vedere nella presente tavola. Si mostra in questa Venere Anadiomene (1); che emergendo dall' acqua del mare, asciuga il suo crine, e colla sua vaga movenza più una

* Questa statua è alta palmi sei e once 3. Il marmo ove è scolpita è *grechetto duro*. La testa antica, ma adattata, è lavorata in marmo greco. Le braccia sono moderne, e qualche pezzo di piega. Era presso il sig. Carlo Albaccini, scultore accademico che la risarcì.

(1) Cioè emergente o sorgente dal mare.

viva persona che un freddo marmo rassembra; onde anche dal suo nascere incomincia colla beltà, colla grazia e coi vezzi a farsi conoscere la madre della voluttà e degli amori. Frai bronzi del Museo Ercolanese evvi una figura di Venere (1) che interamente assomiglia col nostro marmo; e se la testa della statua qui esposta non è identificatamente la sua, doveva ad altra simile statua appartenere: tanto si adatta all' atteggiamento del corpo, al grazioso movimento delle braccia. L' elegante scrittore delle Vite degli antichi Pittori, seguendo Plinio (2), poeticamente descrisse la pittura di Apelle che in Coo si conservava, e che rappresentava Venere Anadiomene. *Sollevano*, dice egli, *dall' acque le mani candidissime il prezioso tesoro di bionda chioma, e mentre questa spremono, parea che da nugola d' oro diluviasse pioggia di perle.* Nel nostro marmo peraltro non è ammirabile soltanto la grazia, l' avvenenza del volto, ma la verità, la morbidezza, colle quali sono scolpite le gentili membra della Dea, che vera carne rassembrano con forme divine. La destra sollevata scopre del tutto il suo corpo da quella parte, e lo distende graziosamente, mentre il sinistro braccio, che dal gomito soltanto s' inalza, forma una piegatura sì dolce nel manco

(1) Antichità d' Ercolano, tom. VI de' Bronzi II, tav. XVII, num. I.

(2) Carlo Dati, Vite de' pittori antichi. Vita di Apelle, cap. XXX, pag. 69.

lato, che sempre più fa comparire la delicatezza della carne, e dà una piacevole varietà a tutta la figura. Il panno avvolto alla parte inferiore della figura poco più giù de' fianchi, è annodato con naturalezza, e produce ricche falde di pieghe, sotto le quali traspare tutto l'ignudo, poichè siegue esattamente i contorni del corpo, nè le toglie sveltezza. Notabile è altresì l'arte che dette una dolce inclinazione alla testa, e fece che le braccia sporgessero fuori del suo corpo, acciò le acque che la Dea esprime dal crine non le ricadano addosso o sopra le vesti. Questo prova che gli antichi hanno saputo muovere e storcere ancora le lor figure, quando era necessario il movimento e lo chiedea l'azione; non mai per capriccio o per immaginarie ragioni che si oppongono alla bellezza ed alla verità dell' espressione.

Noi temiamo che l'ammirazione, colla quale è riguardato da noi questo leggiadro monumento, ci faccia essere forse troppo ingegnosi. Ma in pensando che l'insigne tavola di Apelle in Coo rappresentava la Dea del mare interamente ignuda, come vedesi in tanti eleganti intagli (1), ed in

---

(1) La bellezza di Venere Anadiomene dipinta da Apelle fu, per così dire, ispirata da Esiodo, che nella Teogonia, v. 190 e seg., la descrive che sorge dalla spuma del mare, e discesa sopra la terra, fa nascer l'erba sotto le delicate sue piante. Plinio così l'indicò nel lib. XXXV dell' Istoria Naturale, cap. X, tom. V, p. 211, l. 9. *Venerem exeuntem e mari divus Augustus dicavit in delubro patris Caesaris, quae Anadyomene vocatur, versi-*

qualche piccolo greco metallo (1); e sapendo

---

bus Graecis tali opere, dum laudatur, victo, sed illustrato. L'Arduino e Carlo Dati non sanno decidere se i versi greci citati da Plinio sieno quelli a noi restati nell' Antologia greca al lib. IV, cap. XII, num. 26 e segg., e sono di Antipatro Sidonio, d' Archio, di Democrito, di Giuliano, di Leonida Tarentino. Il primo epigramma doveva al certo essere assai celebre, giacchè in Ausonio ne abbiamo una versione.

In Venerem Anadyomenen, CVI.
Emersam pelagi nuper genitalibus undis
Cypria Apellei cerne laboris opus;
Ut complexa manu madidos salis aequore crines
Humidulis spumas stringit utraque comis.

Auson., Epigr., pag. 67.

Come anche sono elegantissimi quelli della detta Antologia, l. c., al num. 27 e 30, de' quali questa è la versione:

Archii in eandem, XXVII.
Ipsam ex ponto nutritio Apelles
Venerem nudam vidit enatam,
Et talem formavit irrigatam aquae spuma
Siccantem teneris manibus adhuc capillum
Leonidae Tarentini in eandem, XXX.
Videns Apelles pulcritudinem desiderabilissimam
Non pictam, sed vivam efformavit.
Bene enim summis manibus exprimit comam,

---

(1) Un bronzo di ottimo lavoro fu prodotto dal Caylus come un' immagine di Venere Anadiomene, e può vedersi nel tomo XXX delle Memorie dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, alla pag. 443 dell' edizione in 4°.

altresì che poi lo stesso pittore altra ne intraprese a dipingere, che la prima in venustà superava, la quale a fine non condusse, e perfezionò

Bene vero oculorum serenus elucet amor,
Et mamma pubertatis nuncia imitatur malum cydonium.

I poeti latini non lasciarono di decantare questo miracolo della pittura, e replicatamente ne fecer parola.

Ut Venus artificis labor est, et gloria Coi
Aequoreo madidas, quae premit imbre comas.
Ovid., lib. IV, de Ponto, Eleg. I, v. 29.

Così il medesimo, in altro luogo, Properzio, Cornelio Severo ed altri descrissero quest' opera, che dette nome a Coo, e fece giungere quell' isola ad alta fama.

Si Venerem Cous numquam posuisset Apelles;
Mersa sub aequoreis illa lateret aquis.
Ovid., Art. Am., lib. III, v. 401.

Per tal motivo procurarono gli antiquarj di rintracciare così celebre immagine fragli avanzi dell' antichità, e crederono di averla rinvenuta nella figura di Venere tutta ignuda, che si vede incisa in diverse gemme, delle quali alcuna potrà osservarsi nel Maffei, Gemme antiche figurate, tom. III, tav. 5, ed in qualche altra riportata dal Winckelmann fralle gemme Stosciane dal num. 546 al 551, nelle quali però sono confuse da quell' insigne autore le Veneri che si adornano il crine, con quelle che si asciugano la chioma uscendo dalle acque del mare. È sentimento di Plinio al detto lib. XXXV, cap. X, pag. 209, l. 13, che Apelle traesse il naturale di questa Venere da Campaspe, che fu amata da Alessandro il Grande, e che ad esso la donò. Ma Ateneo, lib. XIII, pag. 591, A, asserisce che fu copiata da Frine, dalla quale Clemente Alessandrino, *ad Gentil.*, a, 35, vuole che tutte le Veneri fossero tratte dagli antichi artefici.

nella parte di sopra soltanto, lasciando non compiuto il rimanente (1); crediamo che nel nostro marmo si conservi una copia di questa seconda pittura, e supponiamo che il greco maestro che la scolpì, ne velasse la parte inferiore, non volendosi porre a confronto con tanto artefice, seguendo con ciò l' esempio de' pittori che non aveano voluto compir quella tavola, ed accostare la mano in opera tanto sublime. Il bronzo d'Ercolano, che alle arti greche si riferisce, la qualità del marmo che è pur di Grecia, avvalorano la nostra opinione, ed ora è comune sentimento, che i marmi antichi ci conservino le produzioni più belle della pittura e della scultura greca; cosicchè la nostra congettura apparisce

(1) Da Plinio abbiamo contezza di questa seconda pittura di Apelle; egli dice al lib. XXXV, cap. X, tom. V, pag. 212, l. 4: *Apelles incoaverat aliam Venerem Cois; superaturus etiam suam illam priorem. Invidit mors peracta parte: nec qui succederet operi ad praescripta lineamenta inventus est.* Alla congettura che noi proponiamo non si oppone il veder coperta una Venere nascente dal mare, poichè ognun sa che tutte le deità muliebri e marine si fanno coperte dal mezzo in giù, e negli antichi monumenti se ne trovano moltissimi esempi. Recheremo bensì in questo luogo qualche bassorilievo nel quale si mostra Venere nascente, ed è coperta per metà. Questo è uno del Museo Capitolino, tom. IV, tav. LXII, ed un altro più particolare sarà pubblicato ne' tomi seguenti di questo Museo. Potrà anche riflettersi che questo velamento era simbolico di tutte le deità celesti come notammo in Giove.

ognor più fondata sul vero. Ha inoltre questa statua nelle parti ignude tanta eleganza, che merita lo studio dei seguaci dell' arte, i quali trovano in essa un perfetto esemplare della Dea della bellezza, e v' hanno assai che imitare nella verità e semplicità delle panneggiature, ove i moderni artefici, seguendo falsi principj, bene spesso e male a proposito si allontanano dagli antichi maestri.

TAVOLA XXVII.

VENERE BUSTO *.

Sarebbe per gli inesperti, dei quali si fece parola nella dichiarazione della tavola precedente, un argomento a lor favore l' elegantissima testa di Venere che qui si espone, giacchè dessa ha tutti i segnali della più perfetta bellezza, senza dimostrare ne' suoi lineamenti l' ebrietà de' piaceri, e quasi direi, la lascivia delle Laidi e delle Frini. E veramente che in Venere, Nume celeste, non dee apparire alcuna di quelle passioni che sono proprie ai mortali. Ma se volgeremo lo sguardo

---

* Questa testa è in proporzione di una statua di palmi otto: è scolpita in marmo greco duro: non è ristaurata che nell' estremità del naso. Il busto è moderno. Fu trovata presso le terme Diocleziane negli scavamenti diretti dal sig. Giuseppe Petrini.

alle tante Bacchiche rappresentanze, troveremo le Menadi, e le altre seguaci di quel Nume, colle espressioni più vive; mentre sempre in Venere osserviamo la tranquillità, la placidezza che per deità la dimostrano. Una testa conservatissima in tutte le sue parti, di stile sublime, e anche ammirabile per la difficoltà del lavoro, onde furono condotti i suoi capelli finissimi in un marmo di una estrema durezza, meriterebbero assai lunghe riflessioni e molti elogj; ma siccome il sig. dott. Alessandro Visconti per comando di sua beatitudine intraprese a descrivere tutte le antichità che si dissotterravano negli scavamenti ordinati dal S. Padre, noi in nota porremo intera la sua descrizione di questa rara testa, già pubblicata dal sig. Pietro Paolo Montagnani Mirabili, alla tav. XIX dei Monumenti Inediti per l'anno 1805, opera che racchiude un tesoro d'interessanti monumenti, e che con piacere vediamo continuarsi con esattezza sempre maggiore. L'autore ha gentilmente con seconde cure accresciuto questo suo scritto, dando anche contezza di qualche altro frammento della statua di Venere, alla quale apparteneva questa testa, onde non sarà una semplice replica della sua prima edizione (1).

« (1) I più eccellenti scarpelli della Grecia e del La-
« zio hanno travagliato ne' simulacri di quella Dea, la
« quale dal venire, e presiedere a tutte le cose, fu chia-

« mata Venere (*a*), la più bella figlia di Giove e Dionea,
« onde cantò Virgilio (*b*):

Ecce Dionaei processit Caesaris astrum.

« a cui gli antichi attribuivano la propagazione degli es-
« seri, e l'assoluta facoltà sopra tutto, dichiarata bene
« da una iscrizione antica riportata dal Grutero (*c*):

SOL · CALET · IGNE · MEO · FLAGRAT · NEPTVNVS · IN · VNDIS — PENSA · DEDI · ALCIDAE · BACCVM · SERVIRE · COEGI — QVAMVIS · LIBER · ERAT · FECI · SERVIRE · TONANTEM — QVAMVIS · LIBER · ERAT · MARTEM · SINE · MARTE · SVBEGI ·

« E se Giove comandava nel cielo; se Nettuno era ar-
« bitro del mare; se regnava Plutone nell'inferno, a Ve-
« nere, come anima della natura, erano obbedienti i tre
« regni. I Romani nella conquista del mondo trassero
« dalle provincie debellate le belle statue di questo Nume,
« essendo al detto di Lucrezio *Aeneadum Genetrix*, co-
« me madre di Enea, dal quale ebbe cominciamento la
« famiglia Giulia.

. . . . *Veneris ab origine proles*
Julia descendit coelo, coelumque replevit (*d*).

« E consacrarono a lei la più bella parte dell'anno, poi-
« chè: *Majores nostri Aprilem mensem Veneri dedica-
« verunt* (*e*), ed a lei molti e ricchissimi tempj fabbri-
« carono, venerandola sotto le varie nominazioni di Ve-
« nere Calva, per aver ispirato alle matrone romane di
« tondersi il crine per formarne delle corde da guerra;
« di Celeste, Cluacina, Ericina, Genitrice, Murtia o Mir-
« tea, Romana, Verticordia, Vincitrice. Nè solo i Ro-

(*a*) *Cic.*, *lib.* 2, *de natur. Deor.*
(*b*) *Virg.*, *Egl.* 9, *v.* 47.
(*c*) *Grut.*, *pag.* 60, *n.* 4.
(*d*) *Manil.*, *v.* 796.
(*e*) *Macrob. Satur.* 1, *cap.* 21.

« mani furono commossi da così piacevole divinità, alla « quale fra gli uccelli erano sacre le colombe:

Et Veneris dominae volucres, mea turba columbae (a)

« fra gli alberi il sempre verde mirto:

Formosae myrtus Veneri, seu laurea Phoebo (b)

« e fralli fiori la rosa nata dal sangue di Adone. Ma « tutt'il mondo sentendola *hominum divumque voluptas*, « un'idea tanto sublime ne concepì, che elettrizzò l'in- « gegno e la mano degli espertissimi scultori greci, co- « sicché investigando e riunendo di tutt'i belli caduchi « quei tratti sparsi più analoghi alla divinità, sublimando « ed astraendo la loro commossa fantasia, ne formarono « una divina bellezza, quale conveniva alla madre di « tutti gli esseri. Questa i conoscitori delle sculture an- « tiche credettero ravvisare solo nella Venere Capitolina « e Medicea, ma una consimile ne ammirarono, quando « nel giorno due gennajo 1805 nelle terme dell'impera- « tore Diocleziano fu dissotterrata una testa muliebre di « singolare maniera e conservazione, avente i caratteri di « Venere per la ricchissima capellatura, per l'acconcia- « tura della medesima, per le orecchie forate all'uso « de' pendenti, pel dolce inclinamento del capo, e final- « mente pei tratti del volto che caratterizzano la Dea « più bella, gioconda madre d'amore e dell'armonia (c). « Omero, in uno degl'inni suoi, chiama Citerea del bel « crine d'oro, ed Orfeo misterioso, in altro inno alla « stessa scrive o ben crinita Dea. Coluto ed Epimenide « le danno l'epiteto di bella chioma Καλλίκομος; e Clau- « diano scrive fingendo che il figlio Cupido cerchi la ma- « dre sua, e finalmente la ritrovi mentre che si faceva « dalle Grazie elegantemente disporre la chioma.

Caesariem tunc forte Venus subnixa corusco
Fingebat solio; dextra levaque sorores

(a) *Propert.*, *lib. III*, *El.* 3, *v.* 31.
(b) *Virg.*, *Egl. VII*, *v.* 62.
(c) *Hesiod.*, 937.

Stabant Idaliae: largos haec nectaris imbres
Irrigat. Haec morsu numerosi dentis eburno
Multifidum discrimen arat: sed tertia retro
Dat varios nexus, et justo dividit orbes
Ordine, neglectam partem studiosa relinquens.

« Lo Spanemio nelle sue osservazioni sopra l' inno di « Callimaco a Pallade, riporta una medaglia di Marco Au« relio battuta in Laodicea, nella quale si scorge Vene« re che si abbiglia la lunga chioma. Dalla particolare « cura de' capelli che aveva questa Dea, e dalla bella « capellatura, le pettinatrici, *Psechades*, la di lei tutela « anelavano, come ce ne fa certi la seguente iscrizione (*a*):

VENERI
SACRVM
CASSIA · Ↄ · L · PSECHAS

« e dalla parola *Psechas*, che significa goccia, stilla, erano « forse chiamate le pettinatrici, perchè stillavano goccie « odorose sulle chiome, come ora di manteca odorifera « è costume. La foltissima capelliera della nostra Venere « è divisa in quattro parti, due sull' apice del capo in« cappiate formano un piacevole annodamento, senza « mendicare altro ornato che quello della natura me« desima, la quale quando produce un bello, mostra che « nel suo prodotto tutto è a maggior perfezione di quel « bello, così ogni altro ornamento sarebbe riuscito estra« neo, e men conveniente del cappio formato dalla stessa « chioma. Le altre due parti annodate sull' occipite ca« lano lussuriosamente sopra gli omeri, decrescendo a « poco a poco, e così la chioma si mostra, come la de« scrive Apollonio Rodio,

Sparsa e divisa sulle bianche spalle (*b*).

« I forami degli orecchi, detti da Giovenale *molles in aure*

(*a*) *Reines.*, *p.* 124. *Murat.*, *p.* 57, *n.* 8.
(*b*) *Apoll. Rod.*, *III*, *p.* 45 *a* 47.

« *fenestrae* (*a*), sono quasi privativamente attributi di Ve-
« nere; ciò comprovano i versi di Omero qui tradotti:

Quando lei nata dalle spume amare
Il molle fiato di zeffiro tolse
A fior della sonante onda del mare

« fu accolta giojosamente dalle stagioni, le quali, se-
« guita il poeta,

E d'oricalco (*b*) e d'or vago ornamento
Le appesero all'orecchio.

« E nell'inno del medesimo divino poeta alla stessa Dea,
« che impegnata da Giove correva al talamo di Anchise,
« fa particolare menzione de' pendenti, scrivendo:

Quali all'orecchio tesori sospese,

« Anche i Romani alle singolari statue di Citerea appen-
« devano sì fatti ornamenti: quasi tutte le teste di Ve-
« nere nelle antiche famiglie romane sono ornate d'o-
« recchini. Ne accerta Plinio, che Cleopatra posseditrice
« delle due più grosse e speciose perle di suo tempo
« nell'amorosa cena con Marco Antonio per mostrare
« che in una sola bevanda consumava *centies sestertium*,
« ne decompose una nell'aceto, e l'assorbì con Anto-
« nio. Vinta poi da' Romani quella lusinghiera regina dei
« re, e passata la perla compagna, *unionis ejus*, nelle
« mani del vincitore, fu divisa, *ut esset in utriusque Ve-*
« *neris auribus Romae in Pantheo dimidia eorum coena:*
« e Macrobio la medesima cosa ci assicura (*c*). Narra
« Lampridio, ch' essendo state donate all'imperatrice,
« moglie di Alessandro Severo, *Uniones duas magni pon-*
« *deris, et inusitatae mensurae*, comandò egli che fos-
« sero vendute, e non trovandosi chi potesse sborsare
« tanta somma, perchè non ne seguisse il mal esempio

(*a*) *Giov.*, *sat.* I.

(*b*) *Sull' oricalco più prezioso dell' oro si osservi Plinio, Hist. N.*, *l.* 34, § 11.

(*c*) *Macrob.*, *Saturn.*, *lib. II*, *cap.* 17.

« che l' imperatrice usasse cosa superiore ad ogni prezzo,
« le donò per pendenti a Venere, *in auribus Veneris*
« *eos dicavit.* Questi orecchini di Venere solevano essere
« composti d' oro e di perle convenientissime a lei, che
« ebbe per culla la conchiglia delle margherite, nata dal
« mare, e però detta elegantemente da Euripide δεσποινα
« ποντια, signora marina (a); è similmente chiamata da
« Orazio (b); era la conchiglia il suo attributo, onde
« Tibullo cantò

Et faveas concha cypria vecta tua (c).

« Quando i Giganti, orrendi figli della terra, minacciarono
« guerra agli Dei, *Pisce Venus latuit* (d), guizzò la bella
« fra i pesci e le conchiglie. Io credo che Cesare per
« esser nato dal sangue di Venere avesse una sì grande
« avidità di perle, scrivendo Svetonio nella di lui vita,
« che ne comprasse una *sexagies sestertio*, e che andasse
« nelle Brettagne per averne. Egli dedicò nel tempio di
« Venere Genitrice, *thoracem ex Brittannicis Margaritis*
« *factum*, nel qual tempio, scrive Appiano che vi man-
« dasse Cleopatra una famosa immagine di quella Dea
« presso la quale stava, *Effigiem Cleopatrae*, che ancora
« a suoi giorni si mirava. L' insigne scultore nella ca-
« pellatura della nostra Venere gli andamenti delle onde
« mirabilmente ha segnati, tanto che il fluido de' capelli
« e l' idea della marina insiememente viene dalla mente
« concepita. L' inclinamento del capo fa palese la gentile
« sua condescensione, ma sopra tutto la bassa fronte,
« l' occhio, la cui palpebra inferiore tirata in su esprime
« quel lusinghiero chiamato da' Greci υγρον, la bocca
« per tale maniera mossa, che ancla a smania amorosa,
« e diffonde ebrietà d' amore, per cui da Omero nel-

(a) *Eurip. Hipp.*, *v.* 522.
(b) *Horat.*, *III*, *Od.* 26.
(c) *Tib.*, *III*, 3, *v.* 34.
(d) *Ovid.*, *Metam.*, *L. V.*, *vers.* 331.

« l' Iliade si nomina φιλομμειδης, epiteto significante « la inclinazione al riso, come i versi d' Orazio:

Sive tu mavis Erycina ridens
Quam Jocus circumvolat et Cupido (a)

« e le molli gote finalmente presentano la Dea regina di « Salamina e di Cipro. Colla ilarità del suo aspetto

Omnibus incutiens blandum per pectora amorem (b)

« non lascia di mostrare quella maestà piacevole nemica « della impudicizia, come scrive Capella: *Quae quidem « licet amorum, voluptatumque mater omnium credere- « tur, tamen eidem deferebant pudicitiae principatum* (c), « ed i severi libri Sibillini consultati da' decemviri ordi- « narono un simulacro a Venere nella via Salaria, *quo « facilius Virginum mulierumque mentes a libidine ad « pudicitiam converterentur* (d), e questa fu detta Ve- « nere Verticordia.

« In riguardo al merito dell' arte, tanto il suo bello « si manifesta da renderne accorto il più imperito: ognuno « vi ravvisa il lavoro della terza maniera greca, che da « Prassitele ebbe principio, e mirabilmente accoppiò il « sublime col bello: si osservava nella Venere Capitolina « un singolare travaglio, ma niuno poteva asserire essere « un originale, poichè le più belle opere venivano dagli « eccellenti artefici senza rossore esattamente copiate. Ha « quella una tenia o *vitta* ne' capelli: i crini della te- « sta, di cui si scrive, non hanno alcuna tenia ajuta- « trice dell' arte; ma il marmo mirabilmente lavorato in « abbondantissima capelliera ci presenta due grosse por- « zioni di crini semplicemente annodati all' occipite, le « quali benchè costrette ad un punto, mostrano quel « vago naturale increspamento, che nell' eseguirlo, men-

(a) *L. I, Od.* 2.
(b) *Lucret.*, 1, 20.
(c) *Martian. Capella*, *l.* 1.
(d) *Val. Max.*, *lib. VIII*, *cap.* 15, *n.* 12.

« tre occupa il più sublime dell' arte, tutta l' arte nasconde, e sembra natura, da cui ne ridonda una varietà di masse, ombre e lumi che destano la più grande sorpresa in chi conosce la perfezione della natura e dell' arte nella sua vastità. Due altre parti dei capelli facevano un elegantissimo cappio sul vertice del capo, ma per essere troppo traforato e delicatamente elaborato, rotto dal tempo, ha lasciato le sue vestigie nel marmo, dalle quali si comprende ch' era distaccato, ed in guisa tale immaginato, che ne sarebbe difficile la rinnovazione da incaricarne il più famoso scarpello de' giorni nostri, come a suo tempo si prestò ai ristauri del bell' antico il famoso Michelangelo. Così la parte crinita di questa testa sorpassa il capellamento delle altre Veneri. Nella faccia si vede la più studiata notomia coperta dalla più morbida giovenile carnosità, la quale avendo i contorni insensibilmente derivanti l' uno dall' altro, rende difficilissima la giovenile figura, in confronto della virile piena di parti angolose e distinte. L' eccellente autore in questa testa col formare ben deciso l' angolo dell' osso che sta sull' occhio, ha espressa la sottigliezza de' sopracciglj che corona i bellissimi occhi; le orecchie, complicati labbri del meato uditorio, formate dalla natura con tant' arte, ove incontrano il più difficile laberinto la scultura e la pittura medesima, sono qui trattate tanto bene, e con sapere così profondo, che gli antichi forandole le hanno credute benemeritissime de' più rari ornamenti, e così bucate sono state osservate solo nella Venere Medicea, nella Leucotea, ed in una testa ideale di basalte nella villa Albani.

« In una parola questa può essere opera di Prassitele, non tanto per essere decorata degli orecchini, come la celebre elaborata dal medesimo in Gnido, ma per essere del tutto conveniente a lui, come ancora palesa tutti gl' indizj di quell' originale, che in tante poche statue si osserva, al certo non mai ripetuto, che se si fosse replicato con poco disuguale perfezione d' arte,

« sarebbe tutt' il bello annichilato, come quello che va
« così dappresso alla semplice natura, che con poca al-
« terazione si perde affatto e svanisce. Da Prassitele fu-
« rono elaborate le più belle statue di Venere: narra
« Ateneo che Frine servisse di modello alla Venere di
« Gnido, opera dello stesso, che accese in lui quel ge-
« nio superiore che lo rese immortale, e rendette tanto
« celebre la città che possedeva il di lui lavoro, come
« si può raccogliere da Plinio (*a*). Cicerone contro Verre
« scrivendo che i popoli non averebbero mai a prezzo
« d' oro venduti i capi d' arte che possedevano, fa men-
« zione della Venere in Regio, del Cupido in Tespia,
« della pittura di Venere in Coo, della Venere di Gni-
« do, del Satiro in Taranto, e dell' Europa nella stessa
« città: questo simulacro, al detto di Varrone, era di
« bronzo postovi da Pittagora; e sicuramente, a mio cre-
« dere, il toro colla faccia umana alcune volte cavalcato
« da Europa, battuto nella maggior parte delle monete
« della Magna Grecia, era modellato da quell' insigne si-
« mulacro, tanto più che fralle corna medesime man-
« tiene il maestoso aspetto di Giove. Da ciò possiamo ar-
« gomentare che il talento degli artisti contribuiva molto
« alla riputazione della deità ed alla fama delle città
« medesime.

« La testa della nostra Dea è piena d' una vita tran-
« quilla; nè l' autore per animarla ha dovuto ricorrere
« alla comica invenzione dell' industrioso antichissimo De-
« dalo, il quale colla mobilità dell' argento vivo dette
« movimento alla sua Venere scolpita in legno (*b*).

« Conviene dunque conchiudere che questa Venere
« scolpita in marmo greco duro, fosse per la sua eccel-
« lenza dagli antichi serbata ne' più riposti luoghi, come
« ne testificano le ornature che sospendeva agli orecchj;
« e siccome le preziose cose sogliono di preziose cose ri-

(*a*) *Ariost.*, *lib. degli Anim.*, *lib. I*, *cap.* 6.
(*b*) *Massim. Tirio*, *Dis. VIII*, *pag.* 8, § 8.

« vestirsi, però ne' passati secoli, atteso il singolare la« voro, deve questa avere avuto uno de' primi luoghi « fralle Veneri, e forse potrebbe anche aver tenuto nelle « orecchie una gran parte de' tesori, d' Egitto, o l' ine« stimabile dono d' Alessandro Severo. Ammirando dun« que una così portentosa opera, hanno le belle arti da « godere che una candida piramidale pietra venerata in « Pafo per la Dea più bella (a), sia stata l' embrione di « queste mai abbastanza conosciute bellezze.

« Le diligenti ricerche del chiarissimo sig. Giuseppe « Petrini, che come veridica palla simpatica nell' aprire la « terra, rinviene sempre tesori; oltre la testa sopra de« scritta, ha ritrovato una coscia colla gamba fino al tal« lone, ed un braccio, dal capo dell' omero fino al car« po, di forme elegantissime e veramente carnee, con« simili alla testa: ed il descritto braccio sopra una ba« setta esiste ora nel Quirinale. Forse se gli scavamenti si « proseguivano, si sarebbe trovato ciò che rimane, e si « sarebbe potuto dire con Plauto

Ab unguiculo ad capillum summum est festivissima (b).

(a) *Plin.*, *ff.*, *l.* 36.
(b) *Plaut.*, *in Epidico*, *act.* *V.*, *Sc.* *I.*

TAVOLA XXVIII.

BACCO *.

L' integrità, il buono stile formano il pregio di questa statua, che ci mostra il Dio del vino (1), il conquistatore dell' Oriente (2). Anche non apparendovi i simboli consueti, si ravviserebbe que-

---

* Questa statua di marmo greco è alta palmi otto. Ha di moderno ristauro le braccia, la gamba sinistra, la coscia destra, come altresì la testa della tigre colla zampa levata in alto. Fu acquistata dal sig. Carlo Albaccini, scultore accademico.

(1) Libero, o Dioniso, fu, secondo Eustazio presso Giraldo, detto Bacco dalla parola greca Βακχέεις, cioè *ab insaniendo*, e questo a motivo dell' ubbriachezza che ad esso si attribuiva, come Dio inventore del vino, al che alluse Orazio nell' arte poetica, v. 85, quando disse

. . . . *et libera vina referre.*

Servio parimente deriva così il nome di Bacco all' Egloga VI, v. 15: *Nam Bacchus a Baccatione id est ab insania dictus, unde et comites ejus Bacchae. Alii a Bacche nympha, quae cum Brome sorore sua eum nutrivit in monte Nysa.* Da Plinio al lib. XXIII, sect. XXIII, pag. 252, 17, abbiamo il proverbio: *Sapientiam vino obumbrari.* Fornuto al cap. 30 adatta i molti nomi diversi di Bacco alle diverse qualità ed effetti del vino.

(2) Del trionfo di Bacco cadrà in acconcio parlare alla tav. XXXIV di questo tomo. Varrone vuole che l' acclamazione che facevasi dai Romani ai vincitori *Jo triumphe*, non fosse che una invocazione di Bacco chiamato in tal guisa dai Greci. *Jo triumphe io. Idque a* θριάμβω, *Graeco Liberi patris cognomento potest dictum esse. Var., de Ling. Lat., Lib. V, pag. 58, l. 8.*

sta figura per una immagine di Bacco, giacchè le molli e dilicate forme, per le quali traspare un certo che di muliebre, sono il carattere costante della corporatura di Bacco, e questo da Apollo e dagli altri Numi il distingue (1).

Il capo della nostra statua è cinto dalla corona di pampini ricca di uve (2); la benda, propria

---

(1) Winckelmann nella storia delle Arti del disegno, lib. V, cap. I, pag. 225, lungamente parla del muliebre e rotondo, che hanno le forme di Bacco. L'espositore del Museo Pio-Clementino si trattiene sopra questo argomento al tom. II, tav. XXVIII, pag. 185. Questo stesso si trova chiaramente indicato dagli antichi poeti:

Trahitque Bacchus virginis tener formam.
Lus., in priap., XXXVI, v. 3, pag. 32.

Orfeo immaginò Bacco maschio e femmina nel medesimo tempo.

Foemina, masque simul, gemina huic natura.
Hymn. Mises, v. 4.

Eusebio nel lib. III, *de Praep. Evang.*, pag. 109, D, coll' autorità di Porfirio asserisce *Bacchus muliebri specie fingitur, ut vim illam, quae plantarum fructibus inest ex mascula femineaque conflatam significet.* Anche Isidoro nel lib. VIII, *Orig.*, cap. 11, pag. 1026, lin. 54, *quod idem Liber muliebri et delicato corpore pingitur.*

(2) Molte corone erano proprie di Bacco, giacchè anche l'alloro lo cinse come vincitore degli Indiani. L'edera per altro e la vite ne furono la corona più propria. Ovidio così descrisse Bacco nel lib. III delle *Metamorf.*, v. 666:

Ipse racemiferis frontem circundatus uvis.

Non occorre cercar cagione, onde il Dio del vino si cingesse di pampini; parleremo solo dell' altra pianta. L'e-

di questo Dio, gli stringe la fronte (1), e i ca-

dera si credeva giovasse ai dolori del capo ed atta a dissipare l'ubbriachezza; così scrisse Clemente Alessandr., *Paedag.*, lib. 2, cap. 8, p. 212, l. 10. Fornuto al cap. 30, pag. 219, crede che Bacco fosse coronato di edera, come di una fronda simile alla vite, e con frutti o bacche somiglianti ai grappoli dell'uve. Narra Plutarco, *Symb.* 3, *Quest.* II, E, che Bacco ama la corona di vite, ma in vederla arida nel verno, sostituì l'edera sempre verdeggiante. Di questa pianta le Ninfe coprirono la culla di Bacco nel suo nascimento, e perciò rimasero sacre ad esso.

. . . . *hedera est gratissima Baccho*
Hoc quoque cur ita sit, dicere nulla mora est.
Nysiades Nymphae, puerum, quaerente noverca
Hanc frondem cunis apposuere novis.
Ovid., *Fast.* III, v. 768.

Si frammischiava poi l'edera ai corimbi nelle corone di Bacco, poichè l'edera circonda la vite.

Bacche, racemiferos hedera redimite capillos.
Ovid., *Fast.* VI, v. 483.

Aurelio Nemensiano nell'Egloga III, v. 18, cantò:

Te cano, qui gravidis hederata fronde corimbis
Vitea serta plicas.

(1) Questa benda è un distintivo di Bacco e delle sue seguaci. Il Maffei la denominò mitra, termine che più si adatta agli ornamenti muliebri soprapposti al crine, che ad una benda che stringe la fronte; della prima si parlerà nelle tavole seguenti: qui indicheremo quanto disse Winckelmann, in proposito di Leucotea, e della insigne testa, detta l'Arianna Capitolina, cinta da simil fascia. Egli crede che questa fascia sia il *Credemno*, benda Bacchica, notata ancora nel Museo Pio-Clementino, tom. I, tav. XXIX, pag. 192 e 194; non privativa di Leucotea, come si asserì dal Winckelmann ne' Monumenti Ined., vol. II, pag. 68.

pelli ricadono divisamente sopra del petto (1). Ridente è il suo volto; e così fu descritto dai poeti e dagli antichi mitologi (2) il figliuolo di Semele e di Giove (3). Sopra la nudità del corpo di

(1) La chioma di Bacco si descrive così da Euripide *Bacchae*, v. 240:

. . . . . . concutienda
Coma, cervicem a corpore secans.

Tibullo al lib. I, *Eleg.* IV, v. 37.

Solis aeterna est Phoebo, Baccoque juventas
Nam decet intonsus crinis utrumque Deum.

Nella esposizione del Museo Pio-Clementino, tom. II, pag. 184, n. (3), si avverte che queste ciocche di capelli ricadenti sul petto si dicevano *βόστρυχοι*, nome che i grammatici derivano dai grappoli delle uve, e perciò adattati sempre più a Bacco.

(2) Begero nel Tesoro Brandeburgico, tom. I, pag. 29, fra molti notò il ridente che vedesi in volto a Bacco. V'ha nell' Antologia, nel lib. I al cap. XXXVIII, l'epigramma 11, ove si dice al verso 4:

Laetitiae datorem facundum, gigantes interimentem, ridentem
ed al verso 22 dicesi, *Amantem risus.*

Winkelmann nota nella Storia delle Arti, tom. I, lib. V, cap. I, pag. 226, che Bacco non perde la giovialità in qualunque forma, sia rappresentato anche guerriero.

(3) Diversi Bacchi si trovano rammentati dai mitologi e da Cicerone al lib. III, cap. 23, pag. 352. Ma da tutti si dà la maggior celebrità al figliuolo di Giove e di Semele. Di questo, tratto dal seno della madre e cucito nella coscia di Giove, vedesi espresso il nascimento in varj antichi monumenti, de' quali due si potranno vedere nel Museo Pio-Clementino, tom. IV, tav. XIX e tav. aggiunta A, num. I, ed a questo Nume si riferiscono tutte le antichità che conosciamo.

Bacco si formarono dagli antichi varie allegorie più ingegnose per avventura che vere (1); mentre, se si consideri come un Nume in età giovanile, tutti sono così rappresentati (2); se si riguardi come un conquistatore, è parimente la nudità propria a rappresentare gli eroi (3). Noi diciam questo, poichè non mancano esempi di figure seminude e vestite di Bacco (4), come al-

(1) Fornuto nel già citato capitolo 30 parla di ciò, alla pag. 216; Fulgenzio, lib. II, cap. XV, pag. 92, così si esprime parlando della nudità di Bacco: *Ideo etiam nudus, seu quod omnis ebriosus intervertendo nudus remaneat, aut mentis suae secreta ebriosus nudet.* I medesimi autori per altro dicono che non sempre era rappresentato ignudo.

(2) Sono moltissime le statue di Apollo, di Amore, e di altri Numi interamente ignudi, nè occorre recarne esempi, essendo cosa troppo conosciuta.

(3) L' osservazione degli antichi marmi ci convince assai chiaramente di questo; vediamo molte statue anche di uomini illustri ed imperatori scolpite ignude per rassomigliarli agli eroi della Grecia.

(4) Il Buonarroti nelle osservazioni ai Medaglioni del Museo Carpegna riporta alla pag. 440 un Bacco barbato interamente vestito. Le figure poi seminude sono frequenti e nei bassirilievi e nelle statue. Winkelmann alla pag. 227 del tom. I della Storia delle Arti ne descrisse una seminuda bellissima della Villa Albani, anzi dette una regola generale, che non regge alle osservazioni delle antiche statue, mentre dice che le figure di Bacco, quando stan ritte, si trovano sempre ricoperte fino ai piedi, la nostra, quella del Museo Pio-Clementino, tom. II, tav. XXVIII. Due della Villa Pinciana, portico num. 5, stanza II, num. I, stanza III, num. 8, ed altri pure si oppongono a questa riflessione.

tresì vedesi in alcuni monumenti Bacco trionfatore degli Indi, anche armato di lorica (1).

La tigre è uno degli animali sacri a Bacco, e qui perciò si vede al suo piede (2). Il sostenere del tirso (3), e il porger delle uve, vengono in-

---

(1) Bacco armato vedesi fragli altri monumenti in un bassorilievo della Villa Albani riportato nei Monumenti Inediti di Winchelmann al num. 6.

(2) Varie ragioni si adducono, onde la tigre era sacra a Bacco. Alcuni sono di parere che egli aggiogasse al suo carro le tigri, le linci, le pantere, i pardi, come trionfatore delle Indie ove nascono abbondantemente queste fiere.

. . . . Tu bijugum pictis insignia fraenis
Colla premis lyncum

Ovid., Metam., IV, v. 24.

Virgilio al libro VI dell' Eneide, v. 805, descrive il carro di Bacco tirato dalle tigri:

Nec qui pampineis victor juga flectit habenis,
Liber, agens celso Nisae de vertice tigris.

Altri credono che le tigri gustino il vino, e con questo inebriate facilmente si prendano e si domino: suppongono altri che la varietà de' colori della pelle di queste fiere, indichi, secondo Fornuto, l. c., pag. 217, che i costumi degli uomini qualunque sieno, e per quanto varj e feroci, tutti sono addolciti dal moderato uso del vino. Finalmente alcuni vogliono che in tigri fossero una volta cangiate le nutrici di Bacco, che perciò lo seguirono anche sotto quella figura.

(3) Il tirso è la lancia di Bacco e de' suoi seguaci; questa vedesi colla punta coperta di foglie, perchè in tal guisa sorprese gli Indiani. Altri dicono che la coprì a questa maniera, poichè i suoi compagni vinti dall' ubbriachezza si ferivano fra loro.

dicati dal movimento delle braccia, e da altri antichi monumenti consimili (1).

TAVOLA XXIX.

Bacco e Ninfa *.

Prima d'intraprendere la dichiarazione di questo gruppo, non ispiacerà ai nostri lettori che da

(1) Basterà citare l' elegantissimo bassorilievo Farnesiano riportato dal Winkelmann in fronte dell' indicazione dei rami frapposti all' opera, pag. IX, oltre le gemme riportate dal Maffei, tom. II, tav. XXX e XXXI, e dal Causeo, tav. 70. Non citiamo le statue, poichè potrebbero avere il tirso e gli altri simboli di moderno ristauro.

* Il gruppo è alto palmi dieci e oncie 4. I torsi delle due figure sono antichi e di marmo greco. La testa di Bacco è antica, ma riportata, ed è scolpita in marmo pentelico. Quella della Ninfa, parimente antica e riportata, è di marmo statuario nostrale. Il Bacco ha di nuovo il braccio destro interamente; il braccio sinistro era abbassato in modo che pareva dovesse abbracciare altra figura. Le gambe sono moderne. Della Ninfa è moderno il torso fino a mezze coscie; le gambe sono antiche, e la base è antica, ma riportata. Dal lato destro della figura della donna esistevano diversi antichi *puntelli* che la mostravano congiunta ad altra figura; nel panno vi sono varj tasselli riportati. Delle braccia della donna è antica soltanto una parte del destro braccio colla mano. Questo gruppo fu acquistato e poi risarcito dal sig. cav. Pacetti con direzione antiquaria.

Sono divisi i professori, gli amatori delle belle arti, e gli eruditi circa il ristauro delle antiche sculture. Noi parlando di questo non approveremo quel rigore che

noi se ne faccia, per così dire, l'apologia, mentre potrebbe sembrare a taluno più uno sforzo

---

non ammette di avvicinar la mano ai marmi scolpiti mancanti, e rotti dal tempo. Le sculture rimanendo mutilate ed informi, non possono dar pascolo che al profondo intelligente, che pure non trovandole collocate al suo punto, in vano cercherebbe cavarne que' lumi che da una cosa riportata, per quanto si può, all' antico suo stato si ritraggono. Il ristauratore non dee che aggiungere le parti perdute, senza ritoccare quelle che rimangono. Quello che dal ristauratore si aggiunge dee copiarlo o imitarlo da altro antico monumento, non capricciosamente immaginarlo; e come non isdegnò l' immortal Raffaello consultare i letterati nel condurre le opere sue, molto più in questo caso, converrà che egli consulti gli eruditi che possiedono tali cognizioni. Dee procurare di accompagnare lo stile, e non far inopportunamente pompa d' un' arte sublime nel ristauro di un mediocre frammento: nè da un piccolo frammento ancora dee formarsi una statua, che quando voglia imitarsi dall' antico, sarà meglio scolpire una copia, dove v' è campo di gareggiare coll' originale. I primi sommi artefici che intrapresero a ristaurare furono Michel-Angelo e la sua scuola: egli lavorò a suo genio, nè curò uniformarsi alla maniera della scultura che suppliva. Quelli che dopo di lui si adattarono a tal lavoro, seguirono quello stile; anzi trovando i marmi alquanto logori, con troppa facilità li resero levigati ritoccandoli interamente e rendendoli quasi moderne sculture sopra antichi marmi eseguite. A nostri giorni il defunto cav. Bartolomeo Cavaceppi introdusse miglior maniera ne' ristauri; egli adattò i marmi alle rotture più scabbre, aggiunse il mancante, senza toglier punto d' antico, accompagnò studiosamente le qualità, l' andamento del marmo, e così introdusse un metodo il più giusto, il più vero, onde ri-

d'ingegnoso ristauratore, che un antico monumento. Chi per altro così dicesse, mostrerebbe in ciò d'esser mosso dalla ingenua descrizione apposta all'indicazione del gruppo, o dalla osservazione diligente che egli facesse sopra ciascuna parte di questo marmo. La figura del Bacco ha fralle altre cose di antico parte del braccio che stringe la donna; e la figura di questa collocata sopra una base, ha molti segni che l'indicano attaccata ad un'altra statua; onde si dee supporre, che se per avanti non erano congiunte identificamente, potevano però ambo le figure appartenere ad un gruppo simile: e l'osservarsi un aggruppamento eguale in un antico bassorilievo (1), fa che noi come di una antica cosa ne ragioniamo.

Molte idee ci si presentarono, osservando Bacco appoggiato ad una donzella di vaghissimo aspetto,

---

tornare i monumenti all' antico splendore. Ha trovato molti imitatori in questo metodo felice, ha donato un nuovo pregio alla moderna scultura, e si è reso benemerito delle arti antiche. Dopo aver il Cavaceppi ristaurate più migliaia d' antichi monumenti, ne ha fatto incidere tre volumi, che racchiudono molte antichità pregiabili per la scultura e per l' erudizione: questi volumi sono ora nella Calcografia del sig. Gaspare Capparoni.

(1) Presentano lo stesso soggetto del nostro gruppo la prima e la seconda figura del celebre vaso Borghesiano, già pubblicato dal Bellori nell' Admiranda, tav. 50, poi dal Montfaucon, *Antiq. Expl.*, tom. II, par. I, tab. LXXXVII, num. I, e finalmente fralle sculture della Villa Pinciana, tom. I, stanza II, num. 10.

in lusinghiero abbigliamento, e in azione di suonare una cetera, poichè Venere, una Musa, una Ninfa seguace di Bacco potevano essere il soggetto di questa gentil figura.

Venere madre del piacere e di amore può essere la compagna di Bacco, giacchè la voluttà siegue l'ubbriachezza, la saturità (1). Fu questa Dea, secondo la favola, congiunta anco a Bacco, mentre si disse che da loro nascesse Priapo (2). Ma riflettendo che Venere e Bacco sono due Numi eguali, parve che ostasse a questa idea la minor proporzione della figura muliebre (3); tantopiù che in tutti gli antichi monumenti, ove vedesi Marte e Venere, sono sempre rappresentati di egual grandezza (4), nè vi era ragione, onde rap-

(1) *Verbum hercle hoc verum est; sine Cerere et Libero friget Venus.*

Terent., Eunuc., *Act.* IV, sc. V, v. 6.

(2) Benchè Igino, *fab. CLX*, ponga Priapo tra i figliuoli di Mercurio, pure non mancano antichi autori che a questo danno origine diversa, assegnandola a Bacco ed a Venere. Può vedersi Porfirio al v. 111 del lib. IV della Georgica di Virgilio: *Hunc Liberi, et Veneris filium, hortis et vineis custodem datum ajunt;* come anche lo scoliaste di Apollonio al v. 932 del lib. I.

(3) Solevano gli antichi rappresentare gli Dei minori presso i maggiori in proporzione più piccola; così anche i mortali presso le deità. Ma i Numi eguali, quando sono uniti, sempre si veggono rappresentati in egual grandezza.

(4) Il gruppo Capitolino di Venere e Marte riportato nel detto Museo, tom. 3, tav. 20; l'altro di Toscana,

presentar Bacco maggiore di Marte, e Venere minore di Bacco stesso. Per la qual cosa non ci sembrò verisimile questo pensiero, che forse riceverebbe qualche probabilità dalla acconciatura della testa femminile, che benchè antica, non siamo certi che appartenesse a questa figura.

Con più verisimiglianza sembrò a noi di poterla chiamar una Musa, giacchè la lira rimessa dal moderno ristauratore era assai probabilmente accennata dal muovere delle braccia; senza dir che le Muse, come si trovano con Apollo, possono ancora trovarsi unite con Bacco. In effetto Bacco, secondo l'antica teogonia di Orfeo e di Esiodo, è lo stesso che Apollo, cioè la forza universale distributiva ne' corpi celesti, l'anima in somma e l'armonia delle sfere. Macrobio asserì perfino che Aristotile credè una medesima divinità Apollo e Bacco, e procurò provarlo con molti argomenti (1). Bacco oltr' a questo nell' insigne collezion delle Muse Tiburtine si trovò unito al coro di quelle (2): come altresì in qualche antico

---

Mus. Flor., tom. III, tab. XXXVI; le gemme presso il Mariette, Pier-Grav., tom. II, tab. XIX e XX; Gori, Mus. Flor., tom. I, tab. LXXIII, n. VII, VIII e IX; Maffei, Gemme Antiche, tom. III, tav. 33.

(1) Tutto questo potrà leggersi in Macrobio, *Saturn.*, *lib. I*, *cap. XVIII*, ove asserisce che i poeti ed i filosofi greci credevano Apollo e Bacco una medesima cosa che il Sole, e perciò era ancora Bacco confuso con Osiride, come provò il Jablonski, nell' opera *Pantheon Aegypt.*, tom. I, pag. 128.

(2) Vedi Museo Pio-Clem., tom. I, tav. XLIII, ove è

bassorilievo ravvisarono gli eruditi Bacco insieme a qualche Musa accoppiato (1). Le rappresentazioni teatrali finalmente nacquero fralle vendemmie, le quali da Bacco furono inventate, e perciò è che veggonsi bene spesso Melpomene e Talia coronate in forma di Baccanti (2). E poichè Bacco in riposo dopo la vittoria delle Indie poteva ascoltare epico canto, o inni in sua lode modulati sopra la lira di Calliope o di Erato, ben poteva trovarsi egli in compagnia delle Muse. Queste poi potevano essere rappresentate meno grandi di Bacco, poichè sono deità minori, e di seguito di altro Dio; e come si veggono alle volte più piccole di Apollo (3), così minori a Bacco potevano figurarsi.

Ma benchè tali e tante ragioni ci potessero indurre a credere una Musa questa avvenente figura, pure ci sembrò che la licenza colla quale

---

riportata una statua di Bacco giacente, dissotterrata nel Tiburtino di Cassio unitamente alle statue di Apollo e le Muse.

(1) Il bassorilievo Borghesiano citato alla nota (1) di questa tavola, pag. 224, si crede dal Bellori rappresentasse nelle prime figure Bacco ed una Musa o una Lirista; il Montfaucon fu della medesima opinione, tom. II, *Ant. Expl.*, pag. 195.

(2) Nel tomo VI del Museo Pio-Clementino sono riportate le due teste della Tragedia e della Commedia coronate a guisa di Baccanti.

(3) Le già indicate Muse Tiburtine sono di proporzione minore alla statua di Apollo che era in quella collezione.

Bacco si appoggia a questa fanciulla disconvenisse alle modeste figliuole di Mnemosine, cui tutti gli antichi poeti assegnarono la decenza (1), alla quale si oppongono la molta nudità, la veste quasi trasparente, e quasi diremmo lussureggiante, non che l' età troppo immatura e le forme assai rotonde, che più una persona di umana condizione che di celeste l' additano.

Per tal motivo cosa a noi più probabile appare di riconoscere in questa figura di donna, una Baccante, una Ninfa ancella e seguace di Bacco, cui mollemente Bacco si appoggi: Bacco amico della licenza, e che in tanti antichi gruppi vedesi retto da' suoi seguaci (2). Non pochi poi sono quei monumenti che ci mostrino in tal guisa vestite le Baccanti (3), e come la nostra, con

---

(1) Vedi Winkelmann, *Mond. Ined.*, tom. II, p. 21. Notarono gli autori dell' Enciclopedia, che non si sono mai vedute le Muse col petto scoperto, ma che sempre sono state rappresentate vestite colla maggior decenza; così sono nel bassorilievo Capitolino, nel Mattejano, nei due della Galleria Giustiniani, in quello del Priorato, nel Barberino, nell' Albano.

Castas Pieridum chorum Sorores.

Lus., in Priap., Carm. I, v. 7.

(2) Museo Pio-Clem., tom. I, tav. XLII. Monumenti Inediti per l' anno 1787, tom. IV, tav. I, Gennaro. *Mus. Flor.*, t. III, tab. XLVIII. Detto, t. I, tab. LXXXVIII, 8. Maffei, Gemme, tom. III, tav. 53. Statue di Venezia, tom. II, tav. 26.

(3) Vedansi nel Museo Pio-Clem., tom. IV, le tavole XX, XXII, XXIII, XXVI e XXIX.

in mano la lira (1). Onde essendo questa la spiegazione più semplice, par che debba alle altre preferirsi, non trovando solida opposizione che possa smentirla (2).

Questo gruppo formato e risarcito con arte (3) comparisce assai piacevole alla vista, nè è disprezzabile per la composizione, nè per la sua esecuzione, che ha dato al marmo tanta morbidezza e grazia, che tutto vero rassembra a chi lo riguarda. Vi troveranno gli studiosi dell' arte una varietà che diletta, tanto nell' atto semplice di Bacco,

---

(1) Nelle Baccanti dell' Ercolano ve nè sono replicati esempi, come al tom. I delle Pitture, tav. XXVII e XXXVIII; al tom. II, tav. XX; al tom. IV, tav. XXXV; ed al tom. V delle medesime, tav. XXXVII.

(2) Il sig. cav. Luigi Lamberti direttore della R. Biblioteca di Brera, ed ispettore generale della pubblica istruzione, più avvedutamente degli altri eruditi che l' avevano spiegata, nominò Baccante la figura già citata del vaso Borghesiano.

(3) Conviene finalmente avvertire che la nostra figura di Bacco aveva il braccio portato sopra la testa, atto consueto di riposo: ma siccome gli fu adattata una testa che spettava ad una statua di diverso atteggiamento, lo scultore prese il partito di alzare il braccio sopra il capo medesimo, e dare alla mano una mossa, come se unendo il dito medio ed il pollice facesse uno scoppio. Sopra quest' atto parlarono gli Accademici Ercolanesi al tom. I de' Bronzi, pag. 160, e notarono essere un atto poco decente, ed un segno di disprezzo usato nell' ubbriachezza, e perciò espresso da un Fauno giacente. La statua di Sardanapalo era in quest' atto, e l' iscrizione diceva che con quello s' indicava che tutto ciò che non era piacere doveva valutarsi come quello scoppio:

quanto nella delicatezza, colla quale sono condotti i panni della giovinetta, di maniera che l'opposto modo, con cui sono scolpite le due figure, una vestita sì leggermente, e l'altra ignuda del tutto, fanno un effetto assai grato.

TAVOLA XXX.

Bacco Barbato *.

Già da noi s' indicò nella dichiarazione delle tavole antecedenti, che alle volte Bacco Indiano si rappresenta barbato (1): così da molti antichi autori è descritto, e così vedesi in questo bel monumento.

---

* Questa testa di grandezza naturale è lavorata in marmo pentelico. Ha di nuovo il naso ed il petto. Fu acquistata dal P. Cassini C. R. Somasco.

(1) Notò il Buonarroti nelle osservazioni sopra i Medaglioni del Museo Carpegna, pag. 440, che il Bacco primo e più antico, ed ancora l' Indico si faceva colla barba, e ciò è assicurato da Diodoro al lib. IV, pag. m. 149, come al lib. III, pag. m. 138; Pausania al libro II, cap. XXX, pag. 180, e lib. V, cap. XIX, pag. 426, conferma lo stesso. Macrobio individua questo con più particolarità al lib. I, cap. 18, pag. 310 de' Saturnali: *Item Liberi patris simulacra puerili aetate, partim juvenili fingunt, praeterea barbata specie, senili quoque, uti Graeci ejus quem Bessarea, item quem Brisea appellant, ut et in Campania Neapolitani celebrant Hebona cognominantes. Haec autem aetatum diversitates ad solem referuntur.*

Nella testa di elegante greco lavoro traspare la giovinezza e la letizia di Bacco anche ad onta della lunga barba che discende sul petto, ma che pur si mostra coltivata colla mollezza propria di quel Nume (1): al quale egualmente sono proprie le due ciocche disciolte di capelli che calano intorno al collo, e che per testa di Bacco l'assicurano (2). Lo strofio che gli cinge il capo ne è ancora un segnale sicuro, giacchè fino dal suo nascimento fu distinto da questa benda (3). Ma più che leggere una lunga descrizione, piacerà osservare questo raro monumento, restato intatto dalle ingiurie de' secoli per divenire l'ammirazione degli amatori dell'arte.

(1) Nel Museo Pio-Clementino possono vedersi molti esempj di queste figure di Bacco con prolissa barba, e coltivata. Citeremo soltanto il bel bassorilievo riportato al tom. IV, tav. XXV nel quale le figure tutte comprovano la rappresentanza di Bacco alle volte espresso con capelli arricciati o calamistrati.

(2) Vedasi la nota (1) della tavola XXVIII, pag. 219.

(3) Nella nascita di Bacco espressa nella tav. XIX del detto Museo Pio-Clementino ha la benda la figura di Bacco bambino. Paolo Alessandro Maffei nella dichiarazione delle statue di Roma, pag. 37, lo vuole un segno di mollezza e di costume effeminato.

TAVOLA XXXI.

Erma bacchico *.

Se da principio i sassi e le colonne furono le prime statue degli Dei, successero a queste gli ermi, che altro non sono che sassi quadrati con una qualche immagine soprapposta. Pausania in fatti in replicati luoghi ha lasciato memoria di tali simulacri di Numi (1). Questa perciò è a nostro credere la cagione per la quale sì nel presente, come in altri ermi, benchè eseguiti colla maggior grazia dell' arte, si è voluto pur dagli antichi artefici conservare un certo che di affettato nella forma dell' acconciatura, un certo finimento eccessivo che dimostrasse la remota antichità di tal genere di sculture, e quasi il vecchio stile ne riportasse.

Il nostro erma ha una maestà non ordinaria nell'idea del suo volto: i capelli e la barba, ben-

* Quest' erma è della grandezza del vero; è scolpito in marmo pentelico; non ha di moderno che l' estremità del naso. Fu acquistato e risarcito dal sig. Moglia scultore romano.

(1) Pausania, al lib. VIII, cap. XXXV, pag. 671, ricorda un erma di Nettuno: come altresì il medesimo rammenta un erma di Giove al lib. VIII, cap. XLIIX, pag. 698, ed anche un altro di Venere Urania in Atene. Vedi lo stesso, lib. I, cap. XIX, pag. 44. Winckelmann, lib. I, cap. I, pag. 6, così indica il principio della scultura in Grecia.

chè condotti come abbiam detto con minutezza e con uno stento simulato, non gli tolgono il bello, ma ne conservano mirabilmente il carattere. La mitra stretta da larghe fascie è il distintivo più chiaro che la fa conscere per una testa di Bacco (1); onde francamente lo assegniamo a questo Dio, che tanto spesso rinveniamo rappresentato negli ermi.

TAVOLA XXXII.

Erma bacchico a due faccie *.

L' erma doppio che noi porgiamo a vedere in questa tavola non può lodarsi abbastanza pel

(1) Quantunque la *benda*, il *credemno*, la *mitra* sieno stati confusi dagli antichi e da' moderni scrittori, ragionando degli ornamenti delle diverse teste di Bacco, pure noi crediamo di potere a ciascun di questi assegnare la sua particolar forma. La benda è quella che cinge il crine, come già osservammo nella tavola antecedente: il credemno è quella fascia che non istà sopra i capelli, ma che stringe la fronte, passando sopra le ciglia, come notammo nella statua di Bacco della tav. XXVIII, e questa è propria soltanto di questo Nume e de' suoi seguaci. Mitra finalmente chiamiamo l' ornamento legato da larghe fascie che vediamo sopra i capelli di quest' erma. Questo è quell' ornamento femminile che adorna il capo delle Dee e delle antiche donne, e ben si conviene alla effeminatezza di Bacco, che alle volte vedevasi rappresentato coi vestimenti di Venere stessa.

* Quest' erma è poco maggiore del vero, ed è scol-

suo composto grandioso e per la bellezza delle due faccie, che attesa la purità delle forme dee assegnarsi alle arti greche de' tempi migliori, ma con una imitazione bensì della vecchia maniera. L' esecuzione però di un merito non eguale ci fa sospettare che questo sia una copia di un qualche erma più elegante e famoso. Che poi un grand' uso di sculture di simil genere si facesse specialmente nella Magna Grecia e nel Lazio (1), è confermato dal fatto, trovandosene parecchi tutto giorno d' ogni grandezza nelle escavazioni, e vedendosene ornate tutte le raccolte e tutte le ville.

Il sapersi inoltre che gli ermi di Giove Terminale erano sovente dagli antichi Romani posti a distinguere i confini de' loro campi, fece che

---

pito in marmo pentelico. Ha di nuovo l' estremità dei nasi, e qualche riccio, come altresì una parte del petto alla figura giovanile. Fu acquistato dallo scultore sig. Franzoni.

(1) Sopra gli ermi doppi si parla lungamente dall' espositore del Museo Pio-Clementino, tom. VI, tav. VIII, e se ne rintraccia l' origine dalla più antica mitologia, provando che il *Fanete*, Dio de' Greci, era rappresentato doppio come il *Giano* dei Latini, e che tanto il primo che il secondo potevano confondersi con Bacco. Ivi poi dimostra con un passo di Suida alla voce Μωρότερος che gli ermi *Propilei*, ossia posti dinanzi alle porte delle case in Grecia, erano riguardati come immagini di Mercurio, ed in Sicilia avevano il nome di Bacco, e questi dal mosto col quale si aspergevano erano distinti col soprannome di Μόρυχος.

si chiamassero di Giove tutte queste immagini (1), e quelle doppie di figura senile e giovine si dissero ermi di Giove e di Giunone (2). Noi però non a mancanza di rispetto a quegli egregi eruditi, ma da solide ragioni obbligati, crediamo di assegnare la maggior parte di questi simulacri barbati a Bacco Indiano, e l'altra testa in giovanile età, giudichiamo che del pari a Bacco appartenga, come a quel Nume che sotto doppia forma si venerava.

Diodoro Siculo adduce la ragione onde era Bacco rappresentato biforme, e dice che ciò av-

---

(1) Dionisio Alicarnasseo al lib. II, pag. 133, lasciò scritto, come Numa Pompilio ordinò che i poderi fossero circoscritti dai sassi, che egli fece poi dedicare a Giove *Terminale*; a questi posteriormente fu soprapposta l' immagine di Giove, giacchè si veneravano con sacro rito nelle solennità proprie dette *Terminalia*. I Greci ebbero Giove Ὅριος, che significa lo stesso che il *Terminale* dei Latini. Da questo credono gli eruditi che avesse origine il giurare *per Jovem Lapidem*, giuramento del quale Festo ci ha conservato la formola alla p. LXXXII, l. 37 : *Lapidem silicem tenebant juraturi per Jovem, haec verba dicentes: Si sciens fallo, tum me Diespiter salva urbe arceque bonis eiciat, uti ego hunc lapidem.* Della distinzione da farsi per riconoscere dalle teste di questo Giove le immagini di Bacco Indico o barbato, cadrà in acconcio parlare alla tavola seguente.

(2) Così nel Museo Capitolino si nominarono due ermi riportati nel tom. I, tav. VI, pag. 18, num. 2 e 3. Questi a nostro credere spettano a Bacco; sono ambo coperti di veste, ed il secondo ha perfino il capo ornato d' uve.

veniva perchè esistevano due Dionisi o Bacchi. Uno era l' antico che si faceva barbuto, poichè ne' tempi remoti era in uso di custodire la barba; l' altro era il giuniore, che fu espresso come un elegante e dilicato giovinetto (1); e sembra che questo antico scrittore faccia chiaramente la spiegazione del nostro marmo. Noi aggiungeremo trattanto che la mitra distingue la testa barbata, come lo strofio il secondo. E veramente a chi volesse chiamare queste teste immagini di Giove e di Giunone converrebbe dicesse che lo scultore avess' errato nel disporre i diversi ornamenti del crine, avendo adattato a Giove la mitra propria a Giunone, ed a questa lo strofio di Giove.

Lo stesso Diodoro ci lasciò una interpretazione simbolica di questa doppia faccia di Bacco (2), e credè vi potessero esser contraddistinti i diversi ed opposti effetti dell' ebrietà, che sono l' iracondia e l' allegrezza. Noi siamo paghi della sua prima ragione istorica, ma altresì non sappiam

---

(1) Diodoro Siculo, lib. III, pag. m. 149. *Bacchus Biformis. Biformem ideo putant esse, quod duo extiterent Dionysi, priscus nimirum ille barbatus, omnes enim prisci barbas alere solebant; junior iste elegans, et delicatus adolescens, ut antea indicatum est.* Nel Museo Kirkeriano illustrato dal Bonanni vi è un erma doppio di Bacco giovanile e barbato, coronati ambo di pampini. V. tav. XI, num. I.

(2) *Nonnulli propter duas ebriorum affectiones, quod vel iracundia, vel hilaritate profundantur geminam ei formam assignari dicunt.* Diod. Sic., loc. cit.

persuaderci di questa seconda allegoria; mentre non comprendiamo qual accordo possano avere l'ilarità e lo sdegno con una maestosa testa barbata, e con una molle e graziosa figura di giovinetto.

TAVOLA XXXIII.

Erma Bacchico *.

Si stette da noi per qualche tempo sospesi in decidere qual denominazione appartenesse a questa testa veneranda pe' suoi lineamenti, che in altri tempi sarebbe stata chiamata un' effigie di Platone. Sembrava che la maestà non ordinaria la dichiarasse per una testa di Giove, ma il crine non diviso, la benda abbassata sopra la fronte (1), ci fecero risolvere di chiamarlo come il precedente un erma di Bacco, quando non piaccia chiamarlo un suo sacerdote od un suo ministro (2). E mentre con sicurezza escludiamo noi le prime deno-

---

* È di grandezza naturale lavorato in marmo pentelico. Ha di ristauro la punta del naso e l'orecchio sinistro. Fu acquistato dallo scultore signor Camillo Pacetti.

(1) Vedansi le antecedenti spiegazioni della tav. V e della tav. XXIV.

(2) Alla pag. 171, n. 3 del tomo III del Museo Pio-Clementino sono indicati molti ermi di Baccanti o ministri di Bacco con lunga barba, e fragli altri diversi colossali della villa Borghese risarciti dal Bernino.

minazioni, circa le seconde non sappiamo risolverci. Poichè Bacco nel primo erma è caratterizzato, fralle altre cose, da quelle ciocche di capelli, ch' attraversandosi al collo calano sopra il petto (1), e che anche a questa figura barbata rendono il nome *d' intonso* che a Bacco s' attribuì. Qui al contrario il crine vedesi tagliato, e questa figura ha molta simiglianza con alcuni ministri di Bacco espressi in altri antichi monumenti (2).

TAVOLA XXXIV.

Trionfo di Bacco *.

Ancorchè bene spesso si offrano nelle urne sepolcrali i misteri di Bacco (3), pure per la mol-

---

(1) Vedi la già citata nota (1) della tav. XXVIII, p.e 219 e 231.

(2) Nel celebre sarcofago scavato dal cardinale Casali nella sua vigna a porta S. Sebastiano, ora esistente nel palazzo della famiglia a Campo Marzo, le due ultime figure nell' estremità della facciata rappresentano due ministri o sacerdoti di Bacco, vestiti e barbati a simiglianza del lor Nume. Può vedersi questo sarcofago nel tomo V del Museo Pio-Clementino alle tavole aggiunte, let. C.

* Questo bassorilievo è lungo palmi nove, oncie quattro; alto palmi tre e mezzo: è scolpito in marmo greco duro. Esisteva già presso il cav. Cavaceppi. Fu acquistato dal sig. Giovanni Pierantonj scultore accademico.

(3) Oltrechè gli *iniziati* di Bacco conservavano negli ornamenti de' loro sepolcri le memorie de' misteri a' quali erano ascritti, si riflette ancora dagli eruditi, che vi erano molti altri titoli che davano relazione a queste rappre-

iplicità delle cose rappresentate si rende non comune questo bassorilievo, pel quale abbiamo a dolerci dell' edacità del tempo, che ne tolse sì gran parte, e lasciò anche in deplorabile stato quanto erane rimaso.

I carri, gli elefanti, i prigionieri a chiare note ci additano il trionfo di Bacco sopra gli Indiani: i diversi vestimenti poi e le diverse misteriose cose saranno il soggetto delle nostre brevi ricerche, giacchè essendo argomenti già trattati, basterà che da noi sieno rammentati all' erudito lettore.

La prima figura che a noi s' offre, incominciando a destra de' riguardanti, è un erma barbato in molte vesti avvolto, ed ornato il capo in foggia muliebre (1). Questo erma può essere un

---

sentanze colle cose funebri. Bacco in fatti era il protettore e l' inventore di varie arti, come della pittura, dell' arte della guerra, della coltivazione in genere, e particolarmente di quella delle viti; era preside ancora ed inventore degli spettacoli teatrali, de' conviti, delle danze, e riguardavasi parimente come Dio dell' allegrezza: prometteva perciò prosperità e letizia ai defunti anche dopo la lor morte. Si può a questo aggiungere che egli era calato nell' inferno per condurre al cielo sua madre, come si narra da Igino, *fab.* CCLI. Di più Bacco medesimo dopo la sua morte divenne Dio, vedasi lo stesso Igino, *fab.* CCXXIV. Bacco secondo Isidoro dicevasi Lieo, poichè scioglieva dalle cure: *Hoc alii quod nos cura solvat Liaeum appellant. Isid., lib. XX, cap.* 3, *pag.* 1315, 46; ed il medesimo, *lib. VIII, cap. II, pag.* 1027, 2: *Liaeus ἀπὸ του λυεου quod multo vino membra solvantur.* Tutte queste considerazioni fanno convenire Bacco colla tranquillità della morte.

(1) Benchè questa figura sia molto logora, pure vi ri-

erma di Bacco barbato, può essere ancora un erma del Dio Termine o di Priapo, tutte cose analoghe alla rappresentazione (1). Innanzi a questo simulacro è un' ara accesa ornata d' *encarpi* (2),

---

mangono molti indizj per ravvisarvi una faccia barbata, oltre il confronto di molti antichi monumenti consimili.

(1) Bacco barbato si vede alle volte effigiato nell' estremità de' bassirilievi ove è rappresentato qualche fatto di Bacco, come avremo occasione di notare altrove. Il Dio Termine peraltro e Priapo bene spesso si confondono fra loro, ed hanno tutta la relazione con Bacco. Bacco piantò i suoi termini a colonne, come Ercole, al confine delle sue spedizioni guerriere; così fragli altri attesta Q. Curzio al lib. III, cap. X, 5; e lib. IX, cap. IV, 21. Il culto di Priapo altresì era mescolato frai misteri Bacchici, come additano molti antichi monumenti, e si conferma ancora dalla favola che immaginò Priapo figlio di Bacco e di Venere. Il Casalio nell' opera *de profanis romanorum ritibus* parla di questa relazione superstiziosa alla part. I, cap. IX, pag. 136, B.

(2) Già osservammo alla nota (2) della pag. 173 che gli encarpi si trovano intorno le are ne' sacrifici rustici, onde rimettiamo i nostri lettori a quelle riflessioni. Molti antichi autori sono di parere che Bacco fosse stato uno dei primi a propagare il culto degli Dei, ed istituire riti e sacre ordinazioni: non dispiacerà se riporteremo i versi di Ovidio circa questo:

Ante tuos ortus arae sine honore fuerunt,
Liber, et in gelidis herba reperta focis.
Te memorant Gange, totoque Oriente subacto
Primitias magno seposuisse Jovi.
Cinnama tu primus captivaque thura dedisti,
Deque triumphato viscera tosta bove.
Nomen ab auctoris ducunt Libamina nomen
Libaque; quod Sacris pars datur inde focis.

Fast. III, v. 727.

e sopra questa una donzella con doppio ammanto vestita, volta di tergo, sembra in atto di offrire al Nume un volatile (1); cosa che ci si mostra più dal confronto di altri simili monumenti, che dal nostro marmo medesimo (2).

Siegue nel basso un piccolo Genio alato di Bacco cavalcando una tigre o una leonessa, che noi non possiamo conoscere per la corrosione del marmo (3), o Amore sempre compagno di Bacco

---

(1) Di tal genere di sacrificio cadrà in acconcio parlare nella dichiarazione della tavola seguente.

(2) Oltre il bassorilievo che noi daremo qui appresso, ed altri esistenti in questa raccolta, può vedersi la tav. VIII del tomo V del Museo Pio-Clementino.

(3) Il Genio di Bacco dicevasi Acrato; e questo nome significa *vino puro*. Non mancano antichi monumenti che mostrino questo fanciullo alato coi simboli di Bacco: e per citarne alcuno, ve ne ha uno nel tomo V delle Pitture d' Ercolano, alla tav. XIII, ed altro alla tav. XXXVII del tomo II de' Bronzi. Secondo il Winckelmann è Acrato un fanciullo sopra una tigre riportato dal Caylus al tomo III, *Recueil d' Antiq.*, pag. 365, pl. CVII. Il medesimo Winckelmann ancora crede Acrato una figura alata, che sostiene Bacco in una pasta antica indicata nella sua descrizione del Museo Stoschiano. *V. Pier Grav. de Stosch.* pag. 229, num. 1438. Nei monumenti Mattejani, tom. III, tav. LXXII, fig. I e II, veggonsi molti Genj alati di Bacco nei bassirilievi di uno de' *pulvinari* che sono alle scale del palazzo Mattei. Il Cupero nella dichiarazione dell' Apoteosi d' Omero nel Tesoro di Poleno, tom. II, pag. 166, chiama Bacco un fanciullo alato sopra una tigre espresso in alcune medaglie: questa figura ad alcuni eruditi sembrò di Amore vincitore e domatore di tutti, ma siccome vi è in compagnia un Satiro, sembra che più veri-

sopra quella fiera (1). La figura poi di vecchio, che appoggiata a un bastone muove lento e grave i suoi passi, dalla fisonomia, che meglio nel marmo che nella stampa si mostra, ha tutti i caratteri del vecchio Sileno (2) vestito alla foggia dei barbari (3), e forse all'indiana; e questi precede

similmente debba riferirsi a Bacco, e noi non siamo lontani dal ravvisarvi il suo Genio; tanto più che un altro fanciullo alato lo vediamo sopra un leone presso il carro di Bacco.

(1) A non credere Amore rappresentato nel nostro marmo abbiamo forti ragioni: il luogo ove egli è collocato non sembra un luogo adattato ad un Nume celeste. Amore quando è scolpito in simili monumenti sempre suol vedersi volante, e non confuso coi seguaci di Bacco. Questo luogo poi può convenire ad un Genio che riguardavasi dall' antica mitologia come una deità di classe inferiore, e quasi servo de' maggiori Dei. Vedasi per questo argomento il Vandale, *de Oraculis*, *cap. I*, *et de ortu*, *et pragr. Idolol.*, *cap.* 3.

(2) Sopra la faccia di Sileno avremo campo di parlare all' occasione d' illustrare due sue statue esposte in questo tomo alle tavole XXXVI e XXXVII. Dobbiamo bensì assicurare i nostri lettori che nel marmo originale si veggono chiaramente le forme caratteristiche della sua immagine.

(3) Possiamo citare diversi monumenti che ci mostrano Sileno vestito, e non ignudo. Il Winckelmann nella citata opera *Pier. Grav. de Stosch.* al num. 1470 ne descrive uno vestito a guisa di filosofo appoggiato al suo bastone. Il Bellori nelle Lucerne, parte II, fig. 21, ne riporta uno, come altresì osservasi in altri antichi bassirilievi. Nel bassorilievo del Museo Pio-Clementino riportato nel tom. IV, tav. XXVII, Sileno ha indosso la tunica, ed un pallio ornato nelle sue estremità, ed è pa-

al trionfo. Una giovine con lunga veste e peplo svolazzante siegue la pompa, e suona due cimbali, o il timpano colle mani levate in alto (1), se forse non suona i crotali, come vedesi fare ad altre seguaci di Bacco (2), che noi non sappiamo decidere per esser guasti. Sembra poi che al tenore del suo strumento vada ella regolando la danza. Siegue indi una figura muliebre di una *iniziata* o di una sacerdotessa, recando sul capo il mistico vaglio (3). Appresso un prigioniero me-

---

rimente calzato, onde non è cosa nuova il vederlo vestito. A tale proposito potrà riflettersi che qui si è espresso il trionfo di Bacco colla maggior convenienza e maestà, dando alle figure l'abito lor proprio. Sileno, secondo Diodoro, lib. III, cap. 71, primo re di Nisa, poteva rappresentarsi coi vestimenti che gli antichi attribuivano ai re barbari. Potrebbe anche dirsi che se Bacco Indiano vedevasi con barba e lunga veste, perchè tali erano i costumi di quelle nazioni, anche Sileno che con lui si portò in quella spedizione potrebbe avere adottato quelle usanze ne' suoi vestimenti.

(1) Sono frequentissime le figure di Baccanti o danzatrici che battono i *cimbali* o il timpano con ambo le mani alzate; può fralle altre vedersene una nelle Pitture d'Ercolano, tom. I, tav. XXI, e tav. XX nel medesimo tomo.

(2) Nell' insigne vaso Borghesiano la sesta figura suona i crotali colle mani in alto. Vedi Sculture della villa Pinciana, tom. I, pag. 40, stanza II, num. 10.

(3) Il vaglio era il cesto, del quale gli antichi si servivano per purgare il grano, ed in questo fu posto Bacco bambino dalle Ninfe di Dodona, che l'ebbero in cura dopo il suo nascimento. Divenne poi misteriosa questa culla di Bacco, e nelle sacre pompe del medesimo vi fu

sto s' avanza colle mani legate al tergo. Questo è quasi ignudo, e solo una clamide *fimbriata* gli cala dagli omeri in diversi avvolgimenti (1), e sembra che da un Satiro sia condotto, il quale deve rappresentar Pan, altro condottiero dell' esercito di Bacco (2).

---

il portatore del vaglio. Sopra questo potrà leggersi il Winkelmann, *Mon. ined.*, tom. II, pag. 65, num. 53, che chiaramente spiega quanto s' appartiene a tale argomento. Aggiungeremo soltanto, che il vaglio mistico di Bacco, secondo Servio, alludeva alla purgazione delle anime; e perciò era molto proprio alle casse mortuali, ove bene spesso vedevasi scolpito. *V. Serv., ad Virgil., Georg., lib. I, v.* 166.

(1) I prigionieri si trovano rappresentati in altri bassi rilievi esprimenti il trionfo di Bacco, come nel Museo Pio-Clem., tom. IV, tav. XXIII, e nei bassirilievi del palazzo Albani spiegati dal sig. Zoega, e pubblicati dal sig. Pietro Piranesi, tom. I, tav. VII, VIII e IX. Non sono per altro in quelli espressi con una clamide ornata, come si veggono nella presente tavola. Nonno ne' Dionisiaci, lib. XV, v. 140 e 146, descrivendo gli Indiani fatti schiavi, dice che furongli legate le mani al tergo.

(2) Sembra che lo scultore di questo marmo abbia introdotto nella composizione del bassorilievo i due condottieri dell' esercito di Bacco nella spedizione indica, Sileno e Pan. Luciano, *Praef. sive Bacchus, tom.* 2, *p.* 360, dice che *due comandarono l' esercito sotto del Nume, uno basso vecchio grasso panciuto col naso simo . . . . un altro uomo mostruoso, dal mezzo in giù simile ad un caprone, di gambe peloso, con corna, barba lunga e stizzoso.* Il primo lo abbiamo già osservato, il secondo, descritto egualmente dal greco scrittore, lo ravvisiamo nella figura che conduce il prigioniero, il quale, atteso l' abbigliamento nobile, può distinguersi per un personag-

Nel basso del campo si osserva una maschera faunesca assai grande (1); una cista misteriosa

---

gio ragguardevole fatto schiavo dal vincitore, e perciò non disconviene ad un duce di condurlo in trionfo. Nella testa di questo Satiro osserviamo ancora qualche singolarità nelle orecchie, che quasi si approssimano a quelle asinine; ma se piacerà osservare il bassorilievo posseduto dal Winkelmann, e riportato ne' suoi *Monumenti inediti* al num. 57, e l'altro nel Museo Capitolino, tom. IV, tav. 63, troveremo la figura di Pan assai simigliante alla nostra nella forma delle orecchie. Crede egli che l'inclinazione delle orecchie in quella figura di Satiro sia un indizio di compassione. A-poi sembra che bene spesso i Satiri negli antichi monumenti abbiano le orecchie grandi ed abbassate: oltre gli esempi già citati, ricordiamo un Sátiro ubbriaco, il quale può bene essere Pan retto da un Fauno e da due Genj, in un bassorilievo già esistente presso il Jenkins, riportato ne' *Monumenti inediti* per l'anno 1786, aprile, tav. III: questi ha parimente le orecchie in tal guisa. Nonno, il più diligente scrittore delle cose Bacchiche, dice che le orecchie dei Satiri erano agitate dai venti, espressione che molto si adatta a queste grandi orecchie molli e cadenti.

Aures vero ambas
Incedentium alati ventilabunt venti.

Non., Dion., *lib. XIV*, *v.* 138.

È noto come Pan è chiamato inventore della tattica delle falangi, e come egli il primo atterrì collo strepito i nemici, onde si dissero timori Panici, sicchè Pan fu il più famoso duce degli eserciti di Bacco. *V. Anonym. de Incredib. in Opusc. Mythol. Gale, pag.* 89.

(1) Bene spesso si presentano in simil genere di sculture maschere di Fauni, di Sileni, di Satiri, di figure tragiche e comiche, tutte cose riferibili a Bacco. Il sig.

intessuta di vinchi, dal coperchio della quale esce un serpe simbolico (1). Come altresì sono vicini

---

Zoega nell' esposizione de' bassirilievi del palazzo Albani, pag. 69, tav. XVII, crede che figurino le rozze maschere di legno che i cultori delle campagne lavoravano nelle scorze degli alberi, e per lor divozione collocavano sopra qualche pietra, facendoli come protettori de' loro campi. Alcuni hanno pensato che queste maschere di Sileni e di Fauni veggansi in terra ne' trionfi di Bacco per dinotare la superiorità di quel Nume a queste campestri divinità. A noi però sembra un tal pensiero poco analogo all' antica mitologia, che non ci ha giammai rappresentate tali idee, e che non hanno probabilità alcuna nel nostro caso, ed in tanti altri bassirilievi, nei quali le cose più sacre di Bacco medesimo si veggono gittate in terra per dimostrare soltanto il disordine che il vino ha introdotto in quei ministri o seguaci di Bacco. Fu già da altri osservato che alle volte le teste umane presso le are rappresentano quelle teste di creta o di altro che erano state sostituite alle vittime umane. Virgilio nel lib. II della Georgica, v. 389, rammenta le *oscille* o teste che si sospendevano agli alberi in onor di Bacco, ed ivi gli espositori sì antichi che moderni contano molte cose su tal proposito.

(1) Nelle ciste era racchiuso il più sacro de' misteri di Bacco, come scrissero molti antichi poeti:

Pars obscura cavis celebrabant Orgia citis
Orgia, quae frustra cupiunt audire profani.

Catul., Eleg. LXV, pag. 123.

Et levis occultis conscia cista sacris.

Tibul., Eleg. VII, pag. 228.

Chi narrò che entro vi si conservasse un fallo: Firmico Materno scrisse che nella cista eravi il core di Bacco ucciso dai Titani, e dato da Minerva in custodia a Sileno.

al carro di Bacco, un putto alato che caval-

V. Firm. Mat. de errore prof. Relig., *pag.* 13 *e* 14 *in fine*. Chiaramente per altro Clemente Alessandrino, *Cohort. ad Gent.*, pag. 19, ci avverte che nella cista eravi il serpente sacro: *Quales porro et cujusmodi sunt mysticae illae cistae? nudandum enim quidquid apud eos sancti est, quidque arcani evulgandum. Nonne haec omnia sessamae . . . et Draco Dionysii Bassari sacramentum?* Le ciste secondo Isidoro, pag. 1321, lib. 9, erano così denominate, *a costis ex canna, vel ligno, quibus contexitur.* Così vedonsi espresse negli antichi monumenti di ogni genere le ciste di Bacco, e con particolarità nelle medaglie d' argento, dette Cistofori. In questi quasi sempre osservasi il serpe che sbuca fuori sollevando il coperchio come appunto nel nostro marmo. I serpi, secondo gli antichi, rappresentavano il Nume o la divinità dei medesimi Dei, e specialmente quella di Bacco. Ai serpi racchiusi entro la cista, sembra che alluda il verso di Valerio Flacco:

. . . . *et plenas tacita formidia cistas.*
Argonaut., lib. II, pag. 49, v. 9.

Questi serpi erano serpi non velenosi, ma bensì mansueti, del genere detto dagli antichi παρειας, come si avverte dallo scoliaste di Aristofane nel Pluto: *Uti serpens pareas. Species serpentis est* pareas, *ita dictus eo quod genae ejus inflatae ac elevatae sint. Dicunt autem, ipsum non mordere: vel si momorderit, dolorem damnumve non afferre. Ejus meminit et Demosthenes, ubi dicit:* serpentes, qui pareae appellantur. » *Ac etiam Lycurgus in oratione contra Demadem. Talis (serpentium) species Alexandriae reperitur: et talis species invenitur in templis, vel sacris Bacchi. V. Aristoph. Plut.*, *pag.* 72, *edition. Odoardi Biseti*, *Aurel. Alobr.*, 1607, *fol.* Alle volte questi serpenti religiosi erano lavorati in oro o in argento, secondo Arnobio e Clemente Alessandrino. Vi e-

ca (1) un leone in atto mansueto, ed una tigre in riposo cinta da un serto (2).

---

rano poi molte ragioni, onde a Bacco fossero sacri. Si vuole che Bacco bambino consegnato alle Parche fosse lambito nel volto da due smisurati serpenti; si disse oltre ciò che i serpi sono simbolo di una perpetua giovinezza qual era quella di Bacco. Si pretende di più che dai serpi Bacco fosse portato alla cognizione delle viti. Finalmente secondo Clemente Alessandrino ed Arnobio i serpi si riferivano ancora a Bacco, poichè Giove in forma di serpente aveva generato Bacco e Proserpina.

(1) In questo fanciullo alato abbiamo un altro Genio di Bacco che cavalca un leone, come già osservammo Acrato sopra una tigre. Questi può dirsi Ampelo altro suo Genio, figlio di Sileno, che da Bacco fu particolarmente amato, e perciò forse è più dappresso al suo carro. Egli prende il nome dalle viti, e molte novelle di lui si narrano. Nonno poi al libro IX, v. 66, lo descrive appunto sopra il dorso di leoni e di tigri, come notò l' espositore del Museo Pio-Clementino, tom. IV, pag. 165, n. (1), e ne trascriviamo la sua versione poetica:

Ei sul tergo talor d' orsa montana
Stringea sedendo la terribil chioma,
E la reggeva: or d' un leon sul dorso
Ne flagellava la pelle vellosa;
E talor fermo il vario pinto fianco
Premer di tigre senza fren godea.

(2) I serti intessuti di foglie d' edera e di fiori erano ornamenti consueti di Bacco, de' suoi seguaci, degli animali, de' tempj e delle are stesse sacre ad esso. In un bassorilievo del Museo Pio-Clementino, tom. IV, tav. XXIV, pag. 168, vedonsi due tigri con simile ornamento, come anco osservai un serto eguale cingere i Centauri, che traggono i carri Bacchici nella tav. 10 del tomo III della Raccolta di statue, ec., ristaurate dal cav. Cavaceppi. Sembra che tali serti nel nostro caso dimostrino esser queste fiere mansuefatte.

Il carro ove pare che sieno Bacco ed Arianna (1) è condotto da due Centauri uno barbato al dinanzi, e l' altro di sesso femminile (2), col capo

(1) Non riesce, senza farvi una attentissima osservazione, rinvenire le traccie della seconda figura che poggia sul carro. Noi siamo stati favoriti in questa ricerca dalla diligenza dello scultore signor Alessandro d' Este, giovine di somma espettazione. Egli non col paragone di altri somiglianti monumenti, ma bensì minutamente osservando le scagliature del marmo, ed il piano della superficie, ha fissato tale atteggiamento, al quale convengono tutti i più piccoli pezzi restati in essere nel bassorilievo. Avevamo fatto pensiero di far incidere questo suo piccolo grazioso disegno; ma siccome possiamo indicare altro monumento antico, nel quale si ravvisa tale atteggiamento, abbiam fatto a meno d' eseguirlo. Il bassorilievo della Galleria Giustiniani, tom. II, tav. 122, ne è un esempio, e l' altro è nella già citata Raccolta del cav. Cavaceppi, tom. II, tav. 58.

(2) Dei Centauri non occorre far parola, essendo stato compilato quanto poteva dirsi dal Buonarroti nella dichiarazione del cammeo rappresentante il trionfo di Bacco del Museo Carpegna, unita alle osservazioni sopra alcuni medaglioni dello stesso Museo. Solo ripeteremo i versi di Nonno, che descrive tutti gli animali che si prestavano a trarre il carro di Bacco:

Et fulvum Corybantes ministrabant prope stabulum
Cervices pantherarum jugali ligantes loro,
Hedera ligatis vero leones collegabant antilenis.
Mentum constrigentes minaci freno,
Et hirsutam Centaurus habens horrentem barbam
In jugum per se incitatus voluntariam cervicem extendens
Et Satyrorum longe magis habens desiderium dulcis vini
Semiperfectus inniebat vir commistus cum equo;
Desiderans Bacchum suis humeris portare.

Nonn., Dionys., lib. XIV, v. 260.

rivolto indietro guardando i due Numi. Il carro sorge assai in alto nella parte anteriore, e sembra privo di ornati, e dalle orme che vi rimangono può supporsi che sopra vi fossero Bacco ed Arianna abbracciati e coronati da una Vittoria con palma nella sinistra (1): questo carro è accompagnato da una Baccante vestita di lunga veste con un trofeo ch' essa alza colla sinistra ed appoggia alla spalla (2). Il marmo è rotto da questo lato,

(1) Nelle eleganti greche medaglie di Siracusa, e di altre città greche, che rappresentano Vittorie in atto di coronare i vincitori, veggonsi queste le più volte volanti, e non nella guisa, nella quale è rappresentata la nostra che si uniforma più collo stile romano che col greco. Avvertiremo bensì i nostri lettori, che la Vittoria vedesi ancora nel bassorilievo Capitolino, tom. IV, tav. LXIII, già altra volta citato, benchè non sia stata ravvisata da quell' accuratissimo illustratore, che anzi credè in questa figura alata si rappresentasse una Musa. Quella figura nel marmo Capitolino è coronata di serpi, nè è strano, che la Vittoria siegua il costume di un Dio vincitore, che anche da fanciullo cinse il crine di serpi, che furono poi sì spesso la corona, ed il cingelo delle vesti ai suoi seguaci.

(2) Parve ad alcuni a prima vista che questa gentil figura portasse un ombrellino presso il carro del Bacco. Nè era tal idea totalmente fuor di proposito, poichè fu sacro rito presso i Greci portare un ombrellino in segno di venerazione sopra il simulacro di Bacco all' occasione delle pompe solenni, e fuvvi una festa detta Σκιερα ἑορτη, che denotava, *festum umbratile*, descritta da Polluce, da Pausania e da Esichio, come potrà ampiamente vedersi nella dissertazione del Pacciaudi, *de Umbellae gestatione*, al cap. I e II, che riferì anche di-

onde può supporsi che manchino altre figure che compivano il trionfo di Dionisio.

---

versi monumenti Bacchici, ove vedesi espressa tal sacra ceremonia. Nel nostro proposito però sembra che questa Baccante porti piuttosto un trofeo che un ombrellino; il portarne l' asta appoggiata alla spalla, il muovere il passo in danza, pare un atto più proprio a chi giuliva porta un trofeo pesante, che a quella che si presti all' officio di *Ombregerulo* accanto la figura del Nume.

La diligente osservazione di questa figura ci porta alla nuova dichiarazione di qualche altro antico monumento; e siccome crediamo di poter condurre i lettori alla nostra opinione, sarà a noi permesso di ragionarne forse troppo diffusamente. L' espositore del Museo Pio-Clementino alla tavola XXVI del tom. IV, p. 184, credè una Vittoria una simil figura. Non sono incognite nelle antichità le Vittorie senza le ali: ma non è verisimile che in un marmo medesimo sieno rappresentate due Vittorie una colle ali e l' altra senza, come converrebbe dire quando volesse chiamarsi una Vittoria questa figura che porta un trofeo. Può a questo aggiungersi un' altra ragione, ed è che le Vittorie espresse nel trionfo di Tolomeo Filadelfo a noi descritto da Ateneo, erano alate, anzi avevano le ali d' oro; ed essendo stata eseguita quella pompa a simiglianza del trionfo di Bacco, pare verisimilmente che le Vittorie ancora del trionfo di quel Nume dovessero essere alate. Vedasi Ateneo, lib. V, cap. VIII, pag. 203. Crediamo perciò che questa figura rappresenti una Baccante che porti un trofeo degli Indiani già debellati, giacchè era costume presso anche le nazioni più antiche di togliere agli inimici, o vinti o uccisi, le armi, ed offrirle agli Iddii. La spada di Golia fu da Davide posta nel tabernacolo. Reg. I, cap. XXI, v. 9. Ulisse formò un trofeo delle armi di Dolone, e lo consacrò a Minerva. *Homer.*, *Iliad.*, lib. X, v. 460. Ettore promise ad Apollo le armi dell' inimico, quando

Del gruppo che era sul carro sono restati vestigj così incerti, che a stento può ravvisarsene l'at-

---

lo avesse ucciso. Id. *Iliad.*, lib. VII, v. 85. Nel nostro proposito poi abbiamo da Nonno, che le Baccanti vincitrici tolsero nel campo le armi e le ricchezze agli uccisi e vinti Indiani, che fecero liete danze battendo gli scudi e le armi de' nemici, e così dopo sette anni tornarono trionfanti alla loro patria. Vedasi Nonno, *Dyonis.*, lib. XL, v. 242 e seg. Dei trionfi poi, de' quali Bacco fu l'inventore, erano i trofei un particolare ornamento. Dionigi d'Alicarnasso chiama il trionfo pompa sacra e *tropaepora*. Vedi lib. II, cap. 34. Ateneo descrivendo il padiglione di Tolomeo Filadelfo ornato pel suo trionfo, lo mostra con molti scudi ed altre armature attaccate, *Aten.*, lib. V, cap. VI, pag. 196, F; come altresì lib. V, cap. VIII, pag. 202, E, si dice che molte loriche e clipei, ed altre armature tolte in guerra, formavano grandissimi trofei condotti sopra diversi carri. Anche gli archi esistenti degli imperatori romani si veggono ornati di trofei e di armi nemiche, che se bene spesso sono sostenute dalle Vittorie, queste però veggonsi sempre alate e per lo più volanti.

Ora poi che abbiamo chiaramente provato che la descritta figura non è che una Baccante che porta presso il carro di Bacco vincitore un trofeo, crediamo di ravvisare lo stesso soggetto nella figura esposta alla tav. X del tomo II de' Bronzi dell'Ercolano. È questa una piccola statua di una giovinetta quasi del tutto ignuda: un leggero panno posato sull'omero sinistro le svolazza d'intorno, colla sinistra regge un trofeo composto di una lorica e di due ocree, e colla destra vezzosamente passata sopra il capo ancora il sostiene. Ha questa figura il crine cinto di bende, varie armille le stringono le braccia, un monile assai grande le circonda il collo e le cala sul petto: un serto posto sopra la spalla destra le

teggiamento. Della Vittoria poi si vede chiaramente

---

attraversa il delicato suo corpo. I suoi piedi che stanno in atto di danzare, sono forniti di una specie di scarpa, e tutto spira pe' suoi contorcimenti, quasi diremmo, mollezza e lascivia. Quei dotti Accademici crederono che essa rappresentasse una Vittoria, quando a noi pare che debba assolutamente dirsi una Baccante. In primo luogo dagli espositori medesimi si dice che la figura è di stile etrusco, e gli Etruschi appunto erano quelli che davano le ali a molte divinità, cui non le davano i Greci e i Latini, onde rimane strano che essi le togliessero ad una deità alla quale dagli altri generalmente eran date; che se qualche volta trovasi la Vittoria descritta senza ali, ciò fu per indicarla permanente, nè ad una Vittoria permanente si adatta l' atteggiamento di quella figura. Noi in secondo luogo non rammentiamo Vittorie totalmente ignude, e se veggonsi dal mezzo in su quasi scoperte, proviene dall'attaccamento delle ali, che non debbono attaccarsi alle vesti: queste vesti generalmente si veggono come enfiate dal vento, onde può ben convenirle quello che scrisse Ovidio, *Metam.*, lib. I, v. 528:

Obviaque adversas vibrabant flamina vestes.

E il medesimo, Met., lib. II, v. 875:

. . . . *tenues sinuantur flamine vestes.*

Il muovere delle Vittorie non fu mai quello di una figura danzante, ma bensì rappresentossi volante, ed in tal guisa la dipinsero gli antichi poeti:

Adfuit ipsa suis ales Victoria templis.
Claudian., *de VI Cons. Honor.*, *v.* 597.
. . . . *Dubiis volitat Victoria pennis.*
Ovid., *Metam.*, *lib. VIII*, *v.* 13.
. . . . *Rutilas Victoria pinnas.*
Explicat.
Prudent. *contra Sym.*, *lib. II*, *v.* 28.

la palma che ha nella manca, e con probabilità

Questa nudità poi quanto rimane impropria alla figura delle Vittorie, altrettanto conviene a quelle delle Baccanti che danzano, specialmente di antico stile. Per tal motivo noi tralasciando gli esempi de' bassirilievi, delle gemme, che sarebber non pochi, ci ristringeremo a citare quelli de' vasi detti etruschi, mentre in quelli del Passeri ne abbiamo diversi da addurre. Una Baccante alla tav. CXXIII del tom. II, è quasi del tutto ignuda, ed ha una tracolla che la traversa nella vita. In altro vaso al detto tom. II, tav. CXXXIX, sono due Baccanti ignude con monile e doppia fascia a tracolla, e queste tengono ambedue un corno da bere. Un altra Baccante danzante con un Satiro ha soltanto un piccolo panno ed una doppia fascia, come le altre, che la cinge, alla tavola CXLVI. Così finalmente è una Baccante che balla con un Sileno alla tav. CXLIX. Onde se tutte le addotte ragioni fanno che non debba credersi una Vittoria, moltissime giuste congetture la palesano una Baccante. Noi non parleremo delle armille, non della collana, cose tutte che assai ben convengono alle seguaci di Bacco, ma diremo bensì che i serti a traverso non s' incontrano che nelle Bacchiche figure; noi non ne rechiamo esempi, avendone osservato cinto Bacco, i Fauni, i Centauri, e le fiere stesse sacre a questo Dio. Quello però che più ad evidenza il dimostra, sono quelle specie di scarpe che essa ha ai piedi. Nonno parlando delle Baccanti dice:

Induit argenteas plantas purpureis cothurnis.

Non., *Dionys.*, lib. XIV, v. 237.

Ed il medesimo in altro luogo narra che le Baccanti guarnite di semplici coturni, avevano vinto gli Indiani armati di forti gambali di bronzo:

Da mihi flavos calceos ferre, quod ipsae
Infractae ocreae inclinatae sunt a cothurnis

Non., l. c., lib. XXX, v. 28.

può ravvisarsene la corona, che pare che imponga

Che se i coturni venatorj, come altrove osservammo, coprivano ed allacciavano quasi interamente la gamba, pure i *socchi* ed i coturni che veggonsi ai piedi delle figure tragiche e comiche bene spesso assomigliano alle scarpe della figura, di cui si parla. In molti de' vasi etruschi già citati di sopra, si veggono le Baccanti ed i Fauni colle scarpe identificamente simili, come in quello alla tav. CXXIII, CXXXIX, CXLVI, CXLIX, tom. II, ed in altri. Quello bensì che ne assicura il soggetto, è il muovere i passi alla danza. Le saltazioni Bacchiche e militari sono descritte dagli antichi poeti, incominciando da Omero, come potrà vedersi nelle antichità Omeriche di Everardo Feizio al lib. IV, capo V. Nonno dopo aver narrato la vittoria di Bacco, introduce sul campo medesimo il ballo dell' esercito muliebre trionfatore; vedasi al lib. XL, v. 243 e segg. Questa forse fu anche la cagione, per la quale il saltare era riguardato come un esercizio militare, leggendosi in Ateneo, che Socrate disse: *Qui coris religiosissime Deos venerantur fortissimi (sunt) in bello*. Vedi lib. XIV, cap. VI, pag. 628, F. Concluderemo le nostre riflessioni coll' osservare, che la figura che illustriamo pare in atto di trarre dalle armi del trofeo un qualche suono, cosa che anche combina con quello che si narra degli antichi trionfi, ove i trofei rendevano spesse volte un suono bellico. Lo strepito sempre accompagnò le battaglie e feste di Bacco: il fragore degli scudi, de' timpani, lo strider de' crotali, de' tintinnaboli sono stati sempre l' accompagnamento di queste solennità. In tal guisa avremo dato noi due nuove immagini di Baccanti trionfatrici e guerriere, poichè il portare i trofei ai duci stessi si conveniva, come apprendiamo da Virgilio, *Aen.*, lib. XI, v. 83:

Indutosque jubet truncos hostilibus armis
Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.

alla donna che sta sopra il carro. La prima figura che posa sulla biga de' Centauri sicuramente è muliebre, e pare che conservi qualche indizio della *nebride* (1), o *bassara* (2), che le adorna

---

E potremo a queste adattare il verso, col quale Sidonio descrive Roma guerriera portante un trofeo:

Quercusque tropeis
Curva tremit, placidoque Dea sub fasce fatigat.
Sidon., Paneg. ad Autem. I, v. 428.

(1) La *Nebride*, come avvertì il Buonarroti nell' illustrazione del trionfo di Bacco, unita alle osservazioni sopra i medaglioni del Museo Carpegna, è propriamente la pelle de' cervi giovani, della quale solevansi adornare Bacco e i suoi seguaci. Diodoro ne adduce per cagione, che essendo quelle pelli asperse di macchie a guisa di goccie, in quelle macchie s' indicavano le stelle, essendo Bacco lo stesso che il Sole. In fatti il Bacco sopra la cista del Museo Kirkeriano ha un largo manto ornato di stelle. Vedi Mus. Kir., *Aenea*, t. I, tab. II, III. Eustazio poi nel suo commentario a Dionisio *de orbis situ*, v. 703, vuole che quella pelle fosse sacra a Bacco, poichè imita colle sue macchie i grappoli delle uve. Quello però che è certo, è che veggonsi oltre queste anche altre pelli adoperate dai seguaci di Bacco, come quelle di daino, di capra, di pantera, alle volte ancora imitate e tessute, e tutte queste pelli diceansi promiscuamente *Nebridi*. Lattanzio interpretando Stazio al lib. II della Tebaide, v. 664, dice che la Nebride era una veste sacra che vestivano in tempo dei sacrificj, come disse Virgilio:

Pellibus in morem cincti.
Aen., lib. VIII, v. 282.

Con ragione perciò vedesi questa indosso ad Arianna, che stando sopra il carro trionfale dee vestirsi del suo abito più sacro e solenne, giacchè pompa sacra era anche il trionfo.

(2) *Bassara* era una lunga veste che si vestiva da Bacco

il petto; e questa è la cagione per la quale noi ci siamo indotti a crederla piuttosto che altra figura, quella di una Arianna, e non di una Cerere, Dea del grano, la quale in moltissimi fragli antichi monumenti si vede trionfare col Dio del vino. Della figura per altro di Bacco pochissimi sono gli avanzi restatici, e solo appare il tirso, o la ferula, che egli avea nella destra (1).

L' indietro di questo bassorilievo è anco pieno

---

e dalle sue seguaci. Antonio e Porfirio, antichi scoliasti di Orazio vogliono che così si dicesse da Bassara luogo della Lidia, ove si lavoravano. Vedi Hor., lib. I, od. XVIII, v. 11. L' antico scoliaste di Persio ne deriva il nome dalle volpi, che Bassare dai Traci si dicevano. V. Pers., sat. I, v. 101. Da questa veste Bacco fu denominato Bassareo, e Bassaridi le Baccanti. Da qualcuno si crede la Bassara una specie di scarpa, ma gli eruditi più generalmente la crederono una veste.

(1) Della *Ferula* parla Plinio al lib. XIII, cap. XXII, tom. III, pag. 69, sect. XLII, 9, lungamente, e ne distingue i diversi usi anche medici. Il medesimo nel cap. I del lib. XXIV, tom. IV, pag. 304, 13, dice che è gratissima agli asini, e sacra a Bacco. Questa corrisponde alla canna d' India, che per la leggerezza e per la solidità riesce il più comodo appoggio. Bacco vedendo che nel furore del vino i suoi seguaci si ferivano coi tirsi, sostituì a quelli la ferula, che li sosteneva nell' ubbriachezza, e non poteva recar loro quei danni che potevano fare i tirsi, che erano guarniti di punte di ferro, benchè coperti dalle foglie. Nella tavola VII del tom. V del Museo Pio-Clementino, un Centauro porta un arbore, e giustamente dall' espositore è chiamato un Centauro *Dendroforo*. Veggasi ivi nelle note l' allusione di questo alle celebri feste Dendroforie.

di sculture. Tre elefanti (1) in diverse guise disposti conducono varj prigionieri, e altri diversi cammelli prestano lo stesso officio (2): nell'estremità altresì veggonsi varj panneggi appesi (3); cose che tutte accrescono il decoro del trionfo.

---

(1) L'India abbonda di elefanti, anzi, secondo Plinio, ve ne ha un genere minore, del quale si servono per arare, V. lib. VIII, cap. I, tom. II, pag. 139, 5. Al capo II soggiunge che Pompeo fu il primo a trionfare in Roma col carro tirato da elefanti, imitando il trionfo di Bacco. L'Arduino nelle note ed emendazioni al lib. VIII asserisce che non ha trovato altro antico autore che descriva Bacco in un carro tirato da elefanti, ma bensì Diodoro e Nonno lo fanno comparire nel trionfo sopra un elefante, V. tom. II, pag. 252, nota IV.

(2) I cammelli sono animali che abbondano nelle Indie, e fragli episodj delle pugne degli Indiani con Bacco, Nonno, lib. XIV, v. 370, descrive le Baccanti che tagliarono la testa ad un cammello. Siccome poi i trionfi di Bacco si riferiscono a tutte le sue vittorie nell'Oriente, possono ancora i cammelli riferirsi all'Arabia, che ha per suo particolar simbolo il cammello, e che fu da esso soggiogata. Veggasi Euripide, Bac., v. 16; Nonno, Dion., lib. XXI.

(3) Noi crediamo che questo bassorilievo sia di stile latino, perciò potremmo illustrarlo ancora cogli usi romani. Sappiamo dagli antichi autori, che ne' trionfi solevano portarsi delle tele, ove erano dipinte le battaglie e le glorie dei vincitori, e queste si sospendevano alla vista del popolo. Ciò non ostante più probabilmente crediamo che queste tende vi siano state collocate soltanto per dar maggior venerazione al sacrificio che qui si celebra, tantoppiù che alle volte si formarono sotto le tende, quasi direi i tempj degli Dei. Bene spesso questi drappi, detti da' Latini *Aulaea*, sono posti dagli antichi ar-

Poco noi possiamo dire della scultura di questo marmo, non essendovi restata alcuna parte intatta che possa farne decidere il merito. La composizione per altro è assai bella, ed in qualche parte men danneggiata appare nel lavoro il tocco della mano maestra.

Queste casse sepolcrali che si facevano dagli scultori greci e latini per venderle posteriormente (1), par si eseguissero da essi con un affollamento di soggetti per ritrarne forse maggior prezzo; oppure era costume di quelli che l'acquistavano il ricercarvi tutte quelle cose misteriose che dalle sacre ceremonie si richiedevano.

---

tefici, come per dividere i diversi fatti che si rappresentano; ma qui essendo tutta una pompa, non può addursi questa cagione.

(1) L' espositore del Museo Pio-Clem., tom. V, tav. VIII, avverte che tali casse sepolcrali venivano già lavorate dalla Grecia e da altrove. Quest' uso, cioè che si tenessero dagli scultori e dai marmorarj pronte, e non intieramente compite le urne, è confermato dal fatto, trovandosi continuamente sarcofagi colla testa delle figure principali non compite, per adattarvi il ritratto dei defunti, come altresì trovansi per la stessa causa col ritratto del clipeo non compito, o coll' iscrizione non iscritta. Avremo nel decorso dell' opera a pubblicare molti monumenti che lo confermano.

TAVOLA XXXV.

BACCANALE *.

Una pompa Bacchica è sculta in questo bassorilievo, che merita lode per la semplice e vaga sua composizione, benchè non eseguita con tutta la maestria. Il rilievo assai risaltato ha fatto perderne moltissime parti, e la qualità del marmo ha tolto col correr de' secoli alla scultura quasi del tutto la superficie, lasciandola corrosa. Potranno però i veri intelligenti dell' arte trarne profitto dalla osservazione di questo monumento, che unisce più di un gruppo assai bello per la varietà delle figure e degli animali che lo compongono. L' ultimo gruppo femminile a sinistra

* Le due ultime figure coll' estremità della zampa della tigre a sinistra de' riguardanti, essendo moderne, sono state distaccate da questo bassorilievo; perciò è restato il pezzo antico lungo palmi sei e oncie due, e alto palmi tre e oncie due. Benchè abbia molte parti mancanti, ne ha alcune pure di moderno ristauro, come il muso del giumento, le gambe del Sileno, parte del braccio destro del medesimo, la testa del secondo Fauno col braccio destro, e parte del panno, il muso e la zampa della tigre, la testa e la spalla sinistra del Bacco, la gamba destra, e parte della coscia del medesimo, come altresì il braccio destro sino al gomito; finalmente dell' ultima figura è moderna la testa ed il braccio fino al gomito. Il marmo nel quale è scolpito è greco salino. Già apparteneva al cav. Bartolomeo Cavaceppi, e poi fu acquistato dal sig. Giovanni Pierantonj scultore accademico.

di chi il riguarda sarà per altro da noi trascurato, come moderno supplemento, che con giusta avvedutezza è stato ora distaccato, prima di collocarlo nella parete, per non confondere i moderni capricci coi rispettabili avanzi degli antichi lavori.

Il primo gruppo che si rappresenta è il sacrificio di un volatile sopra ad un' ara quadrata. L' ara è cinta d' encarpi; sorge su questa vivida fiamma, sopra la quale una sacerdotessa, nuda il piè, e di doppia veste coperta, offre un uccello, mentre altra donna assiste al sacrificio, levando in alto una face; e così indica essere una ceremonia notturna (1). Nel nostro marmo manca la

(1) Dalla narrazione che ci lasciò Livio alla Decade IV, lib. IX, cap. 8 e segg., chiaramente appare che fossero notturne queste superstizioni. Matteo Egizio, il quale con somma erudizione illustrò il *Senatusconsulto* che proibì i Baccanali, e riportò in principio quanto sopra ciò scrisse Livio, secondo la sua lezione si trova al § II: *Quum vinum animos; et nox, et misti feminis mares, aetatis tenerae majoribus, discrimen omne pudoris extinxissent.* E nel § VI: *Expromeret sibi quae in luco Similae Baccanalibus in sacro nocturno solerent fieri.* Come al § VIII: *Nocturnum sacrum ex diurno fecisse.* E quello che più si adatta al nostro caso, § XI: *Matronas Baccharum habitu cum ardentibus facibus decurrere ad Tyberim, demissasque in aquam faces, quia vivum sulphur cum calce insit integra flamma efferre.*

Anche gli antichi poeti lasciarono cenno di queste notturne ceremonie, e perciò Stazio scrisse nel lib. II della Tebaide, v. 661:

. . . . *non haec Trieterica vobis*
Nox patrio de more venit.

deità, cui si sacrifica, ma in molti altri simili monumenti si osserva una figura di Bacco barbato, o un suo erma, come in quello da noi mostrato alla tavola antecedente. Il religioso rito d'immolare un gallo trascurato, e male interpretato da molti scrittori eruditi, è stato notato ancora dall'espositore del Museo Pio-Clementino, in un bassorilievo di quella raccòlta (1), ed in altri.

E Virgilio al lib. IV dell' Eneide, v. 302:

. . . . *ubi audito stimulant triaterica Bacco*
Orgia, nocturnusque vocat clamore Cithacron.

Ove notò Servio (Nocturnusque) *nocte celebratus, unde ipsa sacra* Nyctelia *dicebantur: quae populus Romanus exclusit, causa turpitudinis.* Nelle Baccanti di Euripide si fa dire da Bacco medesimo a Proteo la cagione onde erano notturne queste solennità, mentre si dice al v. 485:

Pent. *Haec vero sacra noctu, an interdiu facis?*
Bacc. *Noctu plerunque, tenebrae enim habent, aliquid augusti.*

(1) Nel Museo Pio-Clementino, tom. V, tav. VIII, è riportato il bassorilievo qui citato, e nelle spiegazioni si avverte che il frammento pubblicato dal Winkelmann al num. 29 dei *Monumenti inediti* non è un avanzo di una statua di Bellona, ma bensì di una di Bacco simile a quella che vedesi in questo marmo.

Circa il sacrificio del gallo si potrebbero addurre molte allusioni, seguendo l' acutezza di alcuni interpreti delle antiche cose. Questi supposero che il gallo si sacrificasse alla notte, perchè ne turba la quiete, ed il giorno predice. Lo stesso può dirsi dei riti di Bacco, che essendo le più volte notturni, erano dal suo canto turbati, e quasi se ne indiceva il termine coll' annunzio del giorno. Ma essendo nostro sistema di attender poco a queste sottigliezze allegoriche, diremo qualche cosa sopra gli uccelli sacri a Bacco. Nella pompa trionfale di Tolomeo descritta

Benchè il gallo non si trovi particolarmente sacro che al Sole, alla Luna, ad Esculapio, agli Dei Lari, a Mercurio, a Pallade, a Cibele, a Marte, pure gli Accademici Ercolanesi provarono che generalmente era una vittima minore che offrivasi a tutti gli Dei (1), e perciò anche a Bacco; e inoltre potrebbe dirsi che la confusione di Bacco col Sole, secondo la teologia egiziana, poteva fare il gallo sacro a Bacco con particolarità maggiore (2). Se poi non appagano queste ragioni che da noi si adducono, sarà a rintracciarsi il motivo di simile sacrificio, ma non sarà a contrastarsene la rappresentanza contestata da molti antichi bassirilievi consimili.

Siegue il gruppo di Sileno, che forse è unico, e si distingue da ogni altro monumento, giacchè non rammentiamo un Sileno che cavalcando suoni la lira. In un Baccanale del Museo Pio-Clementino vedesi Sileno precedere pedestre la pompa Bacchica, suonando la cetera (3); molte antichità

---

da Ateneo si rammentano le colombe o le tortore volanti legate con nastri. Esichio fa menzione di Bacco Iingio, ed il Giraldi, *Synt.* 8 *de Diis*, è di parere che così si dicesse dall' uccello Iinge, o Motacilla, o Verticilla usato negli incatesimi e ne' farmaci amorosi.

(1) Vedi Antichità d'Ercolano, tomo VIII. Lucerne, ec. pag. 20, nota 3.

(2) Sopra questo argomento è stato indicato abbastanza alla pag. 226 di questo tomo.

(3) Vedasi la tavola XX del tomo IV del già citato Museo Pio-Clementino, e si legga alla pag. 154 la nota (2).

lo mostrano in diversi atteggiamenti maneggiare l'istesso istrumento (1), ma niuno ne sappiamo indicare che il nostro assomigli, laonde dobbiam riguardarlo come singolare. Esempj per altro di citaristrie e di altri seguaci di Bacco, che col suon della lira ne accompagnino le pompe, non mancano in ogni genere di monumenti, onde questo suono si unisce bene spesso alle ceremonie di questo Dio (2). Il Sileno del nostro marmo non è di quelli corpulenti o vellosi, ma bensì di robusta e musculosa corporatura, come vedesi in varie greche sculture; con mollezza siede sopra

---

(1) Noi recheremo tre esempj di vasi fittili, ne' quali è Sileno o un Fauno con lira: questi sono riportati dal Passeri, *Pict. Etruscorum in vasculis*, tom. II, tab. CXXIII, tab. CXXXXVII, tab. CLXII. A questi aggiungeremo la gemma riportata dal Mariette, *Pier. Grav.*, tom. II, pl. LXXXII, da esso spiegata per Ercole Musagete sedente sul globo, sopra il quale posa la pelle di leone. Sembra dalla fisonomia, dalla barba più prolissa, dalla cultura de' capelli, che questo più verisimilmente sia un Sileno che siede sopra un otre, le legature del quale possono sembrare una pelle sopraapposta.

(2) Il suono della lira era tanto proprio delle pompe Bacchiche, che continuamente veggonsi i Baccanti, i Fauni, i Satiri, i Centauri, suonando la lira; fra i Genj medesimi di Bacco scolpiti in un marmo Capitolino riportato al tom. IV, tav. 57, ve ne ha uno che suona la lira. Era poi il suono della cetra tanto adattato all'accompagnamento di Bacco, che nell'altre volte addotto trionfo di Tolomeo Filadelfo vi furono trecento uomini con corona d'oro che suonavano trecento cetere, come scrisse Ateneo, lib. V, cap. VIII, pag. 201.

il giumento, giacchè de' panni fimbriati formano a lui come una sella o gualdrappa, nel che può dirsi che siegue il molle stile dell'Oriente debellato (1). Diversi Fauni poi in giovanile età ne sostengono d'intorno la vacillante persona, e ne ricompongono il pallio, che gli ricopre il capo, da esso abbandonato per l'ubbriachezza.

Non vinto dal vino, Pan saltellando accompagna Bacco assiso sopra una rapida tigre, che ha d'intorno al collo un serto di pampini, e che par superba del peso del Nume. Quattro figure compongono questo aggruppamento gentile, e la diversità delle cose lo rende così ben contrapposto, che nulla più; onde molto abbiamo a dolerci di non poterlo scorgere quale uscì dalla mano del suo artefice. Il Satiro capripede, la fiera coperta di lungo pelo, fanno risaltare la delicatezza e le forme quasi muliebri di Bacco, che col tirso nella destra, e delle uve nella sinistra, siede sopra la tigre (2): le vestimenta ancora di una Baccante

---

(1) Era uso degli Orientali il cavalcare con mollezza: Sileno per tal motivo venendo da quelle regioni doveva seguirne le costumanze. Senofonte parlando della delicatezza dei Persiani, dice che non adoperavano selle, ma molti panni: *Jam vero multo plus stragulorum in equis, quam in cubilibus habent; non enim tam equestris res ipsis est curae quam ut molliter sedeant. Xen. Cyri Paed.*, lib. VIII, cap. VIII, § 9, tom. I, pag. 558.

(2) Il sig. Zoega nella sua eruditissima opera degli antichi Bassirilievi al tom. II, tav. LXXIV, pag. 142, ingegnosamente notò che gli antichi vollero indicarci nella

che sostiene un timpano (1), e le rustiche forme di un Fauno che regge una face (2), che son

velocità delle tigri che veggonsi condurre Bacco, la rapidità colla quale si estese la cultura del vino sopra la terra; come per denotare la prestezza colla quale si propagò la coltivazione dei grani dettero a Cerere un carro di draghi alati.

(1) L'eruditissimo sig. Zoega ha fatto menzione di questo marmo nel secondo tomo dei bassirilievi di Roma, pag. 144. Egli crede che questa figura col gomito appoggiato sopra il timpano sia Cibele assisa in trono: noi l'abbiam creduta una seguace di Bacco, cui tanto spesso vedonsi fra mano i timpani ed altri stromenti da suono, nè ci sembra questo un luogo a proposito per collocare una deità di tanta venerazione: al che aggiungeremo; che per quanto rimane della spalla destra di tal figura, non sembra che questa abbia il capo velato, distintivo quasi generalmente attribuito a Cibele. Egli avvisa che questo sarebbe l' unico monumento, ove si vedesse la gran madre degli Dei in compagnia di Bacco e di Pan, coi quali sovente l' uniscono gli antichi scrittori, e che potrebbe esservi stata posta per indicare la Frigia, come in qualche altro antico monumento.

(2) Noi già alla nota (1) di questa tavola, p. 261, riportammo un passo di Livio, nel quale si dice che le fiaccole adoprate nei Baccanali avevano entro vivo zolfo e calce, e che perciò nelle acque non si ammorzavano. Questa proprietà di non ammorzarsi nelle acque certamente non conviene a tal mistura, nè sappiamo essere stato cognito agli antichi il fosforo, onde dobbiamo supporla una finta immersione, o una immersione che totalmente non estinguesse il fuoco che rimaneva celato nel tubo della face stessa. L' epiteto di *vivo* che dassi allo zolfo da Plinio, lib. XXXV, sect. L, lin. 15, pag. 250, tom. V, chiaramente s' interpreta essere quello che non

dietro alla figura di Bacco lavorate leggermente, danno l'ultimo compimento a questo elegantissimo gruppo.

Il vuoto che rimane nel piano del bassorilievo è occupato da una cista frammentata con entro un serpe, da una tigre minore che divora un

---

aveva sperimentato il fuoco, e questo come meno purgato doveva arder meno di quello purificato. Questo zolfo vivo, secondo Plinio, l. c., dicevasi dai Greci *Apyron*, come anche asserisce Celso, lib. V, cap. XVIII, § 13: *Sulphuris ignis non experti quod απυρον vocatur*. Il Forcellini chiama uso rustico l'uso delle faci, e ciò lo mostra assai adattato alle feste Bacchiche: la semplicità che accompagnava le cose della campagna avrà forse fatto adoperare lo zolfo nelle faci, come naturalmente ritrovasi, e non come si riduce dall'arte. Erano poi le faci tanto usate nelle feste di Bacco, che forse da ciò questo Nume fu detto λαμπαδιος. Non sarà poi qui fuor di luogo, se diremo qualche parola sopra le faci degli antichi. Queste erano legni di forma conica o cilindrica, vuoti nel mezzo, e riempiuti di materia assai combustibile, e di piccioli legnetti, ove alle volte si frammischiavano ancor degli odori. Si facevano del legno della quercia, dell'olmo, del pino, della noce, il tutto ben seccato al fuoco o al sole. Di spino bianco si formavano quelle, colle quali si accompagnavano alle case dei mariti le spose novelle, e tale arbore si usava dai Romani e perchè contrario al fascino, e perchè usato dai compagni di Romolo nel condurre alle lor case le rapite Sabine, come apprendiamo da Plinio stesso al lib. XVI, sect. XXX, pag. 254, tom. III. Potrà il lettore osservare nel tom. II delle Pitture d'Ercolano, pag. 83, n. 16, molte riflessioni sopra la materia posta dagli antichi nelle faci per ardere, come il *verbasco* e le foglie di canna.

teschio di capra, da un piccolo putto o Genio seduto incontro a quella: e questo può indicare la mansuetudine, alla quale quel Nume conduce le fiere, ancorchè conservino tutta la lor forza e tutto il loro valore (1).

Noi non esitiamo, riguardando i diversi gruppi di questo bassorilievo, a crederlo in molte parti proveniente da elegantissima invenzione, imitata non coll' ultimo finimento da scultori secondarj, che nell' eseguirlo mediocremente han pur lasciato trasparirvi il sublime, al quale in vano han cercato giungere nel lavorarlo.

TAVOLA XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX.

Ara con Venere e Menadi danzanti *.

Quest' ara quadrilatera uscita alla luce fralle rovine della prisca città di Gabj, si rende assai rag-

(1) Come le tigri avessero relazione con Bacco fu trattato alla nota (2) della tav. XXVIII, p. 221 di questo volume. Aggiungeremo ora che un non so che di soprannaturale può convenire a queste fiere seguaci di Bacco, giacchè desse furono le sue nutrici cangiate in quelle fiere. Anche il giumento di Sileno può avere qualche singolarità, mentre al dir d' Igino, *Poet. Astron.*, lib. II, cap. XXIII, fu cangiato in costellazione celeste in benemerenza d' avere atterrito i Titani nella lor pugna contro gli Dei, o per altri servigi recati a Bacco medesimo.

* Quest' ara è alta palmi due e oncie 11; larga palmi

guardevole per le figure che l'adornano, e conferma molte erudite osservazioni nel tempo stesso che sparge lume sulle arti antiche.

Gioverà primieramente osservare che la Venere, la quale si mostra nel primo lato dell'ara, è lavorata in quello stile duro e ricercato che

---

due, oncie 11; ed è scolpita in marmo pentelico. Essendo questa molto corrosa e maltrattata dal tempo, ha diverse stuccature e piccoli ristauri in varie parti. Nella facciata principale esibita alla tav. XXXVI, è moderna la mano sinistra e la gamba destra con parte della coscia della Baccante che sta dietro Venere: l'altra Baccante ha di moderno la metà colla testa del quadrupede, e diverse estremità de' panni. Alla tav. XXXVII non vi è di moderno che qualche piega del panneggiamento della prima Baccante e la punta del tirso della seconda. Alla tav. XXXVIII manca alla figura con timpano la metà inferiore; lo stesso all'altra con tirso, alla quale manca ancora la mano sinistra, ed ha antica la metà della gamba destra. Alla tav. XXXIX sono di moderno ristauro dal petto in su le due Baccanti con tirso; e della terza non è antico che la testa col principio del petto.

È stata quest'ara acquistata dal sig. cav. Vincenzo Pacetti; e fu nel 1792 scavata insieme colle altre antichità di Gabj alla Tenuta di Pantan de' Griffi dal celebre pittore Scozzese Gavino Hamilthon fortunato ed indefesso ricercatore di antichità. Questi si riserbò tal frammento, come rara cosa frai tanti monumenti rinvenuti in quegli scavi, e fu dal medesimo data al cav. Pacetti in compenso della stima che dal medesimo fu fatta come perito compromissario scelto da esso e dal principe D. Marco Antonio Borghese per valutare quanto erasi trovato in quella escavazione, e così regolare le condizioni e l'acquisto che da quel principe, mecenate delle arti, si fece di tutti i Monumenti Gabini.

una volta dicevasi etrusco, e che poi fu riconosciuto essere una maniera greca di tempi assai remoti. La città Gabina non fu giammai creduta di origine etrusca, ma bensì tutti gli antichi scrittori che ne parlarono le assegnarono greca origine (1) e greco culto: onde questo religioso monumento ivi rinvenuto ci addita che oltre un' antichissima Giunone (2), anche una Venere all' antica foggia scolpita era venerata da quei popoli.

---

(1) Dal Volpi nella sua descrizione del Lazio antico si chiama Gabj di greca origine; e benchè da Strabone, lib. V, pag. 237, generalmente citato a tal proposito non sia asserito, pure Dionisio d' Alicarnasso lo afferma al lib. I, cap. LXXXIV, tom. I, pag. 69, l. 39, e molto più chiaramente l' indica Solino al cap. II, pag. 13, C: *Notum est . . . Gabios a Galato, et Bio Siculis fratribus constitutos.* Egli è di parere che dall' abbreviamento di questi due nomi derivasse il nome di Gabj.

(2) Il culto di Giunone, antichissimo in Gabj, fu decantato da Virgilio, Aeneid., lib. VII, v. 682:

Quicunque arva Gabinae
Junonis, gelidumque Anienem, et roscida rivis
Hernica saxa colunt.

Come altresì leggesi in Silio Italico, lib. XII, v, 537:

Juxta Junonis tecta Gabinae.

Di questo tempio di Giunone così celebrato dagli antichi poeti esistono forse ancora le rovine negli avanzi di quella città restati nella tenuta di Pantano, come potrà leggersi nei Monumenti Gabini della Villa Pinciana descritti dal sig. Ennio Quirino Visconti, monumenti che il mondo dovrà sempre alla generosità del principe don. Marco Antonio Borghese, che dopo averli fatti tarre dalle viscere della terra, fece anche porli in sì chiara luce.

Noi siamo di parere che le più antiche immagini di Venere fossero rappresentate coperte di lunga veste, giacchè tali sono quelle che nei monumenti di antico greco stile ci sono restate. La Venere del celebre *puteale* Capitolino così è figurata (1); così quella dell'insigne ara triangolare Borghesiana (2); tale si descrive da Pausania qualche antichissimo simulacro di Venere (3): e tal sembra che fosse l'uso ai tempi ancor di Prassitele, giacchè egli una vestita ne scolpì, ed altra ignuda, e fu da' suoi cittadini di Coo scelta quella vestita a preferenza dell' altra (4); il che sembra che possa far congetturare che la seconda più dal comune uso si dipartisse. Potrà di più dirsi che Venere vestita propriamente si rappresentasse, quando voleva farsi nel suo tran-

---

(1) Vedi Mus. Capit., tom. IV, tav. XXII.

(2) Visconti, *Monumenti Gabini*, tav. Aggiunta, l, h.

(3) Pausania, descrivendo una statua di Venere, ch'egli chiama antichissima, dice che aveva la testa, le mani e i piedi di marmo, il rimanente era di legno: *Venerem ligneam, et ipsam prisci operis Demophon fecit. Veneris manus, os, et imi pedes e lapide sunt.* Pausan., *lib. VIII, cap. XXXI, pag.* 665; l'estremità di altra materia non si adattano se non che ad una figura vestita.

(4) Plinio, al lib. XXXVI: sec. IV, § 5, tom. V, pag. 275, narra questo fatto, parlando di Prassitele. *Duas fecerat simulque vendebat, alteram velata specie, quam ob id quidam praetulerunt, quorum conditio erat Coi, cum alteram etiam eodem praetio detulisset, severum id et pudicum arbitrantes: Rejectam Gnidii emerunt immensa differentia famae.*

quillo stato di deità; mentre le Veneri ignude sempre qualche suo particolare atteggiamento esprimono, come di sorgere dalle acque, di lavarsi la chioma, di uscir dal bagno, di specchiarsi nel fonte. Ancorchè per altro tanto i greci monumenti, quanto molte medaglie imperiali (1) ci presentino varie immagini di Venere vestita, pure, a dir vero, se a questa figura non fosse restato Amore che le vola d'intorno, ed il fiore nella mano, forse avrebbe potuto sembrare una figura di Bacco in abito muliebre, che fralle sue compagne danzanti placidamente si stesse. Ma il tempo fortunatamente non le ha tolto i simboli, ed ha lasciato chiara una rappresentanza che ci porta alla cognizione di ceremonie non comuni fralle antichità.

A due feste che in onore di Venere si celebravano, noi crediamo che si possa riferire la presente ara, e queste sono le Adonie e le Vinali. Le prime forse celebrate dai Greci abitatori di Gabj, erano ancora per li Gabini una me-

(1) Nelle medaglie imperiali latine noi non rammentiamo Veneri ignude; solo è seminuda la Venere vincitrice, e quella con Marte nelle medaglie di Giulia, di Tito, di Faustina, di Caracalla, e di altri posteriori. Nelle medaglie dal Bieo aggiunte ai dialoghi di Antonio Agostini, tradotti in latino, e stampati in Antuerpia nel 1617, alla tav. 40, num. 5, si vede Venere tutta vestita nel rovescio di una Sabina; così alla tav. 48, al num. 2 e 3; nei rovesci di Faustina, tav. 51, num. 23; nel rovescio di Crispina, ed in altre medaglie posteriori.

moria, della loro antica origine e di lor prisca religione: le seconde potevano aver avuto luogo nel risorgimento di questa città, quando i Romani formarono quivi tante loro delizie, e fecero risorgere quella città quasi abbandonata e distrutta (1).

Delle feste Adonie troviamo cenno nelle Sacre Lettere (2), e tanto presso i greci (3), quanto

---

(1) Ad evidenza si prova dal sig. Ennio Quirino Visconti, nella descrizione dei Monumenti Gabini della Villa Pinciana, in principio, che Gabj dai tempi di Augusto a quelli di Gordiano Pio era tornata quasi al suo pristino splendore. Le immagini di M. Agrippa, di Tiberio, di Germanico, di Claudio, di Nerone, di Adriano, di M. Aurelio, di Settimio Severo, di Caracalla, di Plautilla, di Geta, di Gordiano Pio ivi rinvenute l'additano fiorente e risorta; come altresì lo comprovano le lapidi Gabine che portano l'epoca di Tiberio, nell'enunciata opera egualmente illustrate.

(2) Si legge in Ezechiele secondo la volgata, al capo VIII, v. 14: *Et ecce ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem*. Che se da alcuni la parola ebraica Thammuz si riferisce ad Osiride, pure, come noi osserveremo, non si varia da questo la sostanza della cosa, facendosi dai Pagani istessi confusione fra Osiride ed Adone. Teodoreto aveva parimente spiegato la parola Thammuz in Adone. *Thammuz secundum graecam linguam Adonis est*. V. tom. II, pag. 341, C.

(3) I diversi riti di queste feste da qualcuno si confondono colle Eleusine, come asserisce il Lazio nella Grecia antica nel Tesoro Gronoviano, tom. VI, pag. 3555, D, seguendo l'autorità di Plutarco. Lungamente per altro si parla delle feste Adonie da Gio. Falsoldo, *De festis Graecorum in Gron. Thes., tom. VII, pag.* 537, F,

presso i latini scrittori (1). Queste si riferivano alla morte di Adone ucciso dal dente del cignale

e da Pietro Castellano sopra lo stesso argomento nel detto Tesoro, tom. VII, pag. 610, A. Il Meursio poi nella sua *Graecia feriata, Gron. Thes.*, tom. VII, pag. 706, C, adduce i passi di molti greci autori che ne parlano, come di Teocrito, di Museo, di Cratino, di Difilo, di Plutarco, di Esichio. Concludesi però dal medesimo dottissimo scrittore, che doppie erano queste feste, ed una era di mestizia e l' altra di allegrezza. Adone, dopo la sua morte, dicesi che dimorasse sei mesi presso Proserpina e sei mesi presso Venere. Al suo ritorno dall' inferno celebravasi la solennità di giubilo. Procopio Gazeo così si spiega in Esaiam, pag. 258: *Verum cum et ibi etiam a Plutonis coniuge adamari eundem contigisset, anno in duo tributo, ut adolescente sex mensibus Divae alternis potirentur inter easdem convenisse. Postea vero cum id reversa amicis narrasset; instituta festorum celebritate, sicut antea desiderium absentis luctu testati fuerant, eosdem revertenti esse gratulatos.* Anche Cirillo Alessandrino al lib. II, in Esaiam, conferma tale opinione: *Graeci hinc tale festum excogitarunt, ut se cum Venere, propter Adonidis mortem moesta condolere et lugere: Redeunti autem ex orco, et inventum esse dicenti, quem quaesiverat gratulari, et una exultare simularent.* V. tom. II, pag. 275.

(1) Ammiano Marcellino, lib. XXII, cap. 9, fa menzione di tali feste; Lampridio altresì in Elagabalo, VI, pag. 807, dice: *Salambonem etiam omni planctu et jactatione Syriaci cultus exibuit.* Un passo per altro di Macrobio comprova quello che dagli scrittori cristiani citati alla nota antecedente fu asserito. Egli dice: *Ritu eorum catabasi finita, simulationeque luctus peracta caelebratur laetitiae exordium a. d. octavum Aprilis.* Vedi *Saturn.*, lib. I, cap. XXI, pag. 326. In tal luogo Macrobio parla di Adone, avendo antecedentemente notato che si confondeva col Sole.

nelle selve Idalie, e si celebravano con mestizia, con ululati, e con ogni genere di trasporto (1). Avevano una certa simiglianza alle funebri solennità, colle quali nell' Egitto si piangeva la morte di Osiride, e perciò come Osiride fu confuso col

(1) Da Luciano sono descritte le irregolarità di queste feste: *Atque in rei memoriam singulis annis (mulieres Bybli) verberantur, et lamentantur, ritusque sacros peragunt, magnique luctus per regionem ipsis indicantur: et posteaquam verberandi et plorandi finis factus est, primum quidem Adonidi tamquam defuncto inferias agunt. Postea vero altero die cum vivere fabulantur, et in aerem mittant, et capita detondent, ut in Aegypto, quum mortuus est Apis. Quaecunque autem mulieres detonderi nolunt, talem poenam exolvunt. Diem unum ad quaestum corpore faciendum prostant. Forum illud autem solis peregrinis exibetur: et quod inde mercedis auferunt, hoc Veneri in sacrificium datur. Lucian.*, de Dea Syria, tom. II, pag. 658. Non sembri strano se ai trasporti delle feste Adonie noi riferimmo alcune donne saltanti, giacchè abbiamo memoria di questo nei greci autori medesimi. Aristofane, Lysistrata, v. 393:

Saltat uxor interim,
Eheuque Adoni dicit.

Prudenzio, all' Inno XIV; *Peristeph.*, v. 228, scrive:

Meretrix Adonem vulneratum scaenica
Libidinoso plangit affectu palam.

E più chiaramente Arnobio al lib. VII, pag. 238, rimprovera ai Gentili i lussuriosi modi, onde si piangeva Adone: *Obliterabit offensam Venus, si Adonis in habitu gestum agere viderit saltatoris in motibus pantomimum.* Sicchè par chiaro che vi fosse una danza, detta l' *Adone*, che in sua memoria e nelle sue feste si faceva.

Sole anche Adone (1). Ed alla forza fecondatrice, che da Venere e dal Sole gli antichi facevano discendere, riferivano pure gli amori di Venere con Adone (2). Le seconde, cioè le feste Vinali

(1) Vedasi Macrobio nel già citato lib. I dei Saturnali, cap. XXI, in principio. Fornuto al cap. 28, p. 210 degli Opuscoli Mitologici di Gale combina con tale opinione.

(2) Natale Conti nella sua Mitologia al lib. IV, cap. XIII, pag. 395, colle opinioni di Virgilio, di Lucrezio, di Euripide, chiaramente prova questo; giacchè Venere tutta comprende la forza produttrice nell' universo, ed Adone è col Sole una cosa medesima; adattandosi ancora ad esso, riguardato come il Sole, la dimora di sei mesi nel cielo, sei nell' averno. Questo, secondo Macrobio al citato capo XXI, lib. I, *Saturn.*, non figura che i segni dello Zodiaco, che sei essendo superiori e sei inferiori, combinano colle immaginate dimore di Adone. E giacchè il Sole all' apparire nel nostro emisfero nella primavera ravviva il suolo e le piante, questo ha fatto immaginare il congiungimento di Venere con Adone.

Fulgenzio poi al lib. III, cap. VIII, altra allegoria ne adduce. Vuole che Adone in greco significhi soavità; e perchè la gomma che sorte dalla pianta della mirra riesce di un odore soave, perciò si disse che Mirra cangiata in pianta generò Adone, ed essendo questo succo che stilla assai fervido, si finse Adone amato da Venere: *Ideo autem eum Venerem amasse dicunt, quod hoc genus pigmenti sit valde fervidum. Unde Petronius Arbiter ad libidinis incitamentum myrrhinum poculum bibisse refert. Nam et Sutrius comoediarum Scriptor introducit Glyconem meretricem dicentem, myrrhinum mihi adfers, etc. V. Myth. Lat.*, tom. II, pag. 124. L' aver parlato sì lungamente di Adone, ci ha fatto venire in pensiero di descrivere un bel monumento che ne rappre-

si celebravano anticamente al gustar dei vini nuovi che nei dolj si conservavano, e presso i Greci erano nomate Πιθοιγια (*Pithoegia*), ed in queste i servi ed i mercenarj erano chiamati dai lor padroni al saggio dei vini, e con solenne sacrificio si dava termine a questo sacro rito (1). Presso i Romani poi si celebravano, secondo Plinio, due volte all' anno, e *Vinalia priora* e *Vinalia altera* si nomavano (2). Queste ultime,

---

senta la morte. È questo un bassorilievo di stucco tratto dalle antiche rovine di una volta nella vigna Moroni presso la porta S. Sebastiano. Vi si vede Adone con asta sedente che si volge a Venere, mentre Amore è intento a curargli la ferita. La Dea seminuda gli è d' incontro, e par che sia per soccorerlo. Il bassorilievo nel suo lavoro ha una nobile trascuratezza e molta novità; e benchè sarà pubblicato nel supplemento ai *Monumenti inediti*, pure in fine dell' opera abbiamo creduto bene di darne un contorno con qualche riflessione.

(1) Veggasi Dalecampio nelle note *Variorum* a Plinio, *His. Nat.*, lib. XVIII, cap. 29, tom. II, pag. 501, edizione *Lugd. Bat.* 1668.

(2) Plinio lungamente parla di queste feste al lib. XVIII, cap. XXIX, sect. LXIX, § 3 e 4, pag. 527, tom. III. Egli lo distingue in *Vinalia priora* e *Vinalia altera*. Le prime le destina circa il dì 23 aprile, e dice che solo erano istituite pel saggio dei vini, e nulla riferivansi al fiorir delle viti e delle olive, che incomincia al nascere della primavera: *Vinalia priora, quae ante hos dies sunt IX calendas maii degustandis vinis instituta, nihil ad fructus attinent: nec quae adhuc diximus, ad vites oleasque, quoniam earum conceptus exortu Virgiliarum incipit a. d. VI idus maii, ut docuimus*, §. 4. . . *Vinalia altera, quae aguntur a. d. decimumtertium calendas septembris.*

al dir di Varrone, *Vinalia Rustica* ancora si dicevano, ed erano sacre a Venere (2); e ben po-

(1) Varrone anch' esso parla di queste feste Vinali, ed alle seconde dà il nome di *Vinalia Rustica*. Vedasi il medesimo, *de Ling. Lat., lib. V, pag.* 48, *lib.* 8; come altresì ne fa cenno Festo alla parola *Rustica Vinalia*, pag. CCXXVIII, F. Tutti questi autori per altro dicono tali feste sacre a Giove più che a Venere, rammentando solo in quei giorni alcune dedicazioni di tempj alla Dea. Macrobio più precisamente lo afferma coll' autorità di Musurio: *Musurius fastorum secundo* Vinaliorum dies *inquit* Jovi Sacer est, non ut quidam putant Veneri. *Saturn., lib. I, cap. IV, pag.* 218. Unendo però questo dubbio che troviamo in Macrobio coi versi di Ovidio, che parlando dei Vinali descrive le giovani in allegrezza, e chiama sacre a Venere quelle feste medesime, sembra di poter concludere che queste feste Vinali sieno rappresentate nella nostra ara eretta a Venere come Dea preside degli orti, a cui in queste solennità, secondo il citato Varrone, offrivansi le primizie: *Vinalia Rustica . . . quod tum Veneri dicata aedis, et horti ejus tutelae adsignantur*, de ling. lat., lib. V, pag. 48, l. 8. Riporteremo ancora i versi di Ovidio, che indicano feste di donzelle da farsi all' occasione delle Vinali, come giorni sacri a Venere:

Numina vulgares Veneris celebrate Puellae
Multa professarum quaestibus apta Venus.
Cumque sua dominae date grata sisymbria myrto
Textaque composita juncea vincla rosa
Cur igitur Veneris festum Vinalia dicant
Quaeritis; et quare Jovis sit illa dies?

Fastor. IV, v. 865.

Gli eruditi scrittori poi sono divisi di sentimento in decidere quali delle due feste a Venere fossero sacre; e benchè gli autori citati antecedentemente sembri che

tevansi dagli antichi artefici simboleggiare con molte Menadi danzanti d' intorno a Venere, giacchè a Bacco ed a Venere sacre erano le danze muliebri (1).

Dichiarato, per così dire, l' argomento di questo raro bassorilievo che vedesi sculto sopra la presente ara, passeremo ad osservare parzialmente le figure che vi si veggono rappresentate, ed incomincerremo da quella di Venere, che ne forma il principale soggetto. Già sopra le lunghe vesti che la ricoprono, si disse abbastanza nel principio di questa esplicazione, onde passeremo piuttosto a considerarne i suoi particolari attributi. Primieramente ci si offre amore Alato che le vola d' intorno come cantò Orazio (2). Questi ben-

---

vogliano le seconde, e non le prime sacre a Venere, pure generalmente inclinano a credere le prime, che celebrandosi in aprile, mese di Venere, sembra che possano più convenirle, appoggiandosi ancora ai già citati versi di Ovidio che parlano di quelle di aprile. A noi basta di avere con una certa probabilità provato che le feste Vinali erano sacre a Venere, che dalle donzelle si celebravano, ed essendo feste che al vino ed a Bacco si riferivano, potevano essere state accennate dagli antichi artefici da varie donne danzanti in forma di Menadi.

(1) Che le danze muliebri fossero sacre a Bacco, fu già bastantemente provato nella nota, p. 255, alla tav. XXXIV di questo tomo. Che fossero poi sacre a Venere, avremo occasione di parlarne nelle note seguenti.

(2) Sembra adattato a descrivere questo Amore il verso di Orazio:

Quem jocus circumvolat et Cupido.
Carm. I, Od. 11, v. 34.

chè se le veda d'appresso in tanti antichi monumenti, quivi con graziosa invenzione librato in aria lo vediamo intento a ricomporle i capelli inanellati, ed a supplire l'ufficio di *Ornatrice*, che a Venere si prestava dalle Grazie (1), ed è forse l'unico Amore che veggasi in tale atteggiamento (2).

Potrebbe anche nella nostra figura notarsi il cinto, quel cinto celebrato da Omero (3), che

Lucrezio fa volare dinanzi a Venere il Zeffiro:

Veneris praenuntius ante
Pinnatus graditur Zeffirus vestigia propter.
Lib. V., v. 737.

(1) Winkelmann, *Monum. ined.*, num. 31, riporta una gemma, ove le Grazie acconciano la chioma a Venere. E siccome le Grazie sono dagli antichi poeti descritte e vestite ed ignude, crediamo che si possa ravvisare lo stesso soggetto di Venere fralle Grazie che le apprestano gli ornamenti nel secondo intonaco alla tavola L del tomo V delle Pitture Ercolanesi.

(2) In molte incisioni vedesi Amore che tiene lo specchio dinanzi a Venere. V. Venuti, *Collect. Antiq. Rom.* Ant. Borioni, tab. 35. Mus. Florent., tom. II, tav. XLI, n. 3, e particolarmente nel bronzo antico inciso a due faccie al num. 578 del Museo Stoschiano spiegato da Winkelmann, *Pier. Grav. de Stosch.*, pag. 120. Si vede in questo Cupido, che tiene nella destra uno specchio, e colla sinistra presenta a Venere una ghirlanda di fiori, perchè se ne adorni il crine.

(3) Così Omero descrive il cinto di Venere nel lib. XIV dell' Iliade, v. 214, secondo la versione del Salvini, pag. 383:

Disse, e dal petto sciolse il bel trapunto
Cuojo, ingegnoso, storiato e vago;

tutti i vezzi e tutte le grazie racchiudeva della Dea. Questo cinto, detto il *Cesto* di Venere, adorno di prezioso ricamo, secondo le più accurate osservazioni di Winckelmann (1), doveva stringere i fianchi, e non il petto di Venere: ma siccome gli antichi poeti ed i loro interpreti con tanta varietà ne parlarono, può dirsi che gli antichi artefici istessi non seppero alle volte ove collocarlo. E giacchè un greco poeta negli epigrammi dell' Antologia (2) cinge Venere sotto le mammelle, non dee sorprendere se anche qualche scultore l' abbia collocato nella stessa guisa. Il restante delle vestimenta di Venere, se non offre altre erudite osservazioni, non manca d' interessar l' arte, mentre sotto le vesti si discoprono

---

U' lavorati son tutti i suoi vezzi,
E l' attrattive tutte, e leggiadrie;
Ove è l' Amore, il Genio, il Favellio,
La Consolazion colla Carezza,
Che ruba il senno ai savj ancor più grandi.

(1) Winkelmann, *Storia delle Arti*, tom. I, pag. 317, e *Monum. Ant. Ined.*, tom. II, pag. 37.

(2) Questo poeta collocò il cinto a Venere ignuda discendente da una spalla a guisa di *balteo*, come secondo il Winkelmann vedesi in una statua Borghesiana di Venere armata, riportata fralle sculture della villa Pinciana stanza V, num. 7, tom. II, pag. 26. L' epigramma dell' Antologia è il seguente:

In Venerem, 19, *lib. V.*

Aliam vero claro patre natam vidi auream Venerem
Nudam omnibus apparentem. In pectore vero deae
Cervice ex summo fusus volvebatur cestus.

le parti del corpo con convenienza e con ricchezza di panneggiamenti, e con una, quasi diremmo, placidezza che interrompe l'agitato, il vago, che con singolar magistero si mostra nelle due figure danzanti che la circondano.

I simboli che Venere ha nelle mani, sono quegli stessi che vedonsi in molte sue figure, e che proprj le sono. Il fiore, sia giglio, sia papavero o altro, sempre ad essa conviene, essendo ella e la Dea dei giardini (1), e la Dea che presiede al fiorir delle piante (2). Il giglio gareggiava col

---

(1) Già alla n. (1) di questa tavola, p. 278, è citato un passo di Varrone, che assegna gli orti o i giardini alla cura di Venere; il che si conferma da Festo nell'indicato luogo *Rustica Vinalia*. Plauto ancora, al dire di Plinio nell'Istoria naturale, lo asserisce, dicendo al libro XIX, cap. IV, sect. XIX, pag. 576, tom. III: *Quamquam hortos tutelae Veneris assignante Plauto*. L'Arduino nelle note al detto passo, riferisce a questa protezione di Venere il tempio della Dea esistente negli orti Salustiani, rammentato da una antica iscrizione. Ma se tutto ciò comprova Venere presso i Romani protettrice de' giardini, molti altri greci scrittori dimostrano che anche nella Grecia aveva simil tutela. Filostrato nelle immagini, lib. I, n. 6, pag. 773, dice che gli Amori offrivano a Venere le primizie de' pomi, onde poter godere placidamente i frutti dell' orto. Plutarco a questo riferisce i due epiteti di Ευκαρπος *seu fructifera*, e di Ζειδωρος *seu fertilis* dati a Venere. Gli Accademici Ercolanesi osservano che Pausania e Luciano fanno menzione di Venere negli orti ευκαρποις. V. tom. II delle Pitture, tav. XLIX, pag. 265, n. 2.

(2) Lucrezio incomincia coll' invocazione di Venere,

candore delle sue carni, ed era ancora ad essa sacro (1); il papavero poi, secondo Pausania, era in mano della statua di Venere, scolpita da Canaco Sicionio (2): la rosa fu colorita dal sangue

---

volendo parlare della natura delle cose. Ovidio in proposito di Venere così scrisse al lib. IV dei Fasti, v. 96:

Illa satis caussas arboribusque dedit;

Apulejo fa una esclamazione a Venere nel IV libro delle Metamorfosi, pag. 84, 7: *En rerum naturae prisca parens, en elementorum origo initialis, en orbis totius alma Venus.* Il poemetto intitolato *Pervigilium Veneris* è anche chiamato *Carmen de Vere*, giacchè v' ha tanta connessione fra Venere e la primavera; veggansi le note di Andrea Rivino nell' edizione di quel poema, pagina 43.

(1) Comunemente si trova a tal proposito citato lo scoliaste di Nicandro al v. 404, *Alexipharm.*, ma tanto il poeta, quanto il suo commentatore descrivono il giglio in odio a Venere, per l' ardimento d' aver contrastato col colore delle sue carni. Eccone le parole: *Λειριοέντα κάρη. τὴν κεφαλὴν τοῦ κρινου. τοῦτο δὲ λέγει ἐρίσαι τῇ Ἀφροδίτῃ περὶ χροιᾶς. τὴν δὲ ὀργισθεῖσαν, ὅμοιον ἀιδοίῳ ποιῆσαι ὄνου*: (*Et liliaceum caput*). *Caput scilicet lilii. Hoc autem dicit certasse cum Venere, de corporis colore: Atque hanc ira succensam illud asini pudendo simile fecisse.* V. pag. 156, *editionis Parisiensis*, an. 1557. Ateneo per altro vuole il giglio grato a Venere nel lib. XV, pag. 683, D.

(2) Pausania così descrive questa statua sedente di Venere: *Ejus effigiem sedentem fecit Canacus Sycionius. Venus ipsa ex auro et ebore facta capite apicem, qui polus dicitur, gestat, manu, altera papaver, altera malum tenet.* Paus., Corynt. sive lib. II, cap. X, pag. 134. Alla descrizione di Pausania non sappiamo aggiungere altro esempio di antichi monumenti, seguendo gli eruditi,

di Adone, secondo Teocrito (*Idill.* 23); e così potrebbero trovarsi le allusioni di molti altri fiori.

---

che una gemma riportata dal Maffei, ripetuta dal Montfaucon, *Antiq. Expl.*, tom. I, tab. CV, num. I, nella quale si vede una giovinetta vestita di leggerissima tunica stretta da una fascia che scherza con un Amore, tenendo nella mano i papaveri, ma questa figura non ha segnali tanto certi per poterla chiamar Venere. Sembra a noi che con qualche probabilità potrebbe dirsi Venere con papaveri la sesta figura dell' ara Albani riportata nei *Monumenti inediti* di Winckelmann al num. 6, e dal medesimo chiamata Cerere, poichè questa assai combinerebbe colla statua descritta da Pausania al luogo citato, avendo sopra il capo il *polo*, come dallo stesso Winkelmann si denomina l' ornamento del capo di quella Dea. La mancanza delle figure lascia indecisa questa nostra congettura: ma possiamo per altro soggiungere, che assai verisimilmente è Cerere la prima figura colle faci, da quel insigne scrittore detta Diana, mentre le faci convengono egualmente a Cerere, a Diana ed a qualche altra deità: anzi mancando la mezza luna sopra la sua fronte, pare che manchi un argomento per riguardarla come Diana Lucifera, che sempre ne ha il capo adorno negli antichi monumenti.

Molte poi sono le cagioni, onde il papavero dicesi sacro a Venere. Porfirio, presso Eusebio, dice: *Papaveribus, quae magna fecunditatis symbola sunt.* V. *Praep. Evang.*, pag. 109, B, al che forse allude il verso d' Ovidio, Metam. XI, v. 605:

Ante fores antri foecunda papavera florent.

Dalla qual cosa anche derivò che gli sposi si coronavano di papavero, come asserisce il Patino, *Numismata Impp. Rom. ex aere*, pag. 85. In altro luogo asserisce Porfirio che il papavero era simbolo della popolazione delle città: *Urbis enim symbolum papaver est.* Euseb., l. c., pag. 113,

L' asta che Venere stringe colla sinistra si osserva del pari in sua mano in altri antichi monumenti.

D. Altri pensarono che essendo il papavero un ornamento de' giardini, prezzato dagli antichi, così fosse particolarmente sacro a Venere, giacchè dai poeti greci e latini se ne fa replicatamente l' elogio, unendolo ai fiori più pregiati. Properzio nell' elegia ultima del lib. I, v. 37, pag. 391:

Et circum irriguo surgebant lilia prato
Candida purpureis mista papaveribus.

Così Ovidio descrivendo la morte di Giacinto si serve del paragone di scelti fiori:

Ut si quis violas, riguove papaver in horto,
Liliaque infringat, fulvis haerentia virgis;
Ovid., Metam. X, v. 162.

Teocrito fa offerire a Galatea dal Ciclope un dono di fiori, e vi unisce i papaveri ai gigli:

. . . . . . *e bianchi gigli allora*
Ti recherei, o pur papaver molle,
Che ha rossi i campanelli e le sue bocce:
Salvini, pag. 62.

Le foglie ancora dei papaveri rendevano col loro fragore alcune risposte amorose, come s' indica da diversi greci scrittori. Così Suida, *Platagonium. Id est, res vana et nihili. Proprie vero sic vocatur folium papaveris et anemones. A πλαταγειν, strepere vel sonum edere . . . Ex hoc autem platagonio, pollici et digito indici imposito, et adversa manu percusso, conjiciebant (Amantes) an ab amasiis amarentur.* V. tom. III, pag. 123. Fu anche il papavero adoperato nella bevanda data a Vulcano nelle sue nozze, come apprendiamo da Ovidio:

Nec pigeat niveo tritum cum lacte papaver
Sumere, et expressis mella liquata favis.

La corrosione del marmo non ci permette di decidere se questa sia un' asta pura o uno scettro, oppure un' asta colla punta rovesciata, giacchè tanto l' uno quanto l' altra sono distintivi di Venere. Per recare qualche esempio della prima, noi citeremo un' antica pittura d' Ercolano (1), ed una pittura del sepolcro dei Nasoni (2). Come altresì per la seconda richiameremo le gemme del Museo Stoschiano osservate da Winckelmann (3). Potrebbe dirsi qualche cosa sopra la nudità dei piedi della Dea; ma

---

Cum primum cupido Venus est deducta marito;
Hoc bibit, ex illo tempore nupta fuit.
Fastor. IV, 152.

(1) Vedasi nelle Pitture d' Ercolano, tom. III, la tavola XXXV; ivi è rappresentato un Genio con una conchiglia ed uno scettro, e saviamente si crede dagli Accademici Ercolanesi il Genio di Venere, come comprovano alla pag. 174, nota (8).

(2) Sepolcro dei Nasoni, tav. XXXIV. In questa pittura, ove sono le tre Dee in atto di presentarsi a Paride, hanno tutte lo scettro e l' asta. La cagione poi onde alle deità si davano gli scettri risulta da Giustino, lib. XLIII, cap. 3: *Reges hastas pro diademate habebant, quas Graeci sceptra dixere. Nam et ab origine pro Diis immortalibus veteres, hastas coluere: ob cujus religionis memoriam adhuc Deorum simulacris hastae adduntur*. Il dottissimo Vossio considera lo scettro come un distintivo proprio di Venere Celeste o Cipria, la quale era *Astifera*. Vedi de *Orig. Idol.*, lib. II, cap. 27, pag. 163, A.

(3) Diverse gemme del Museo Stoschiano hanno le aste o gli scettri in mano a Venere colla punta rovesciata, vedansi *Pier. Grav. de Stosch*, pag. 117, num. 557, 558, e pag. 118, num. 562.

siccome tal costume si trova variato negli antichi monumenti, noi non ci tratterremo sopra questo.

Venendo ora alle figure delle Menadi (1), diremo che son tutte danzanti, e che tutte hanno una larga veste discinta, e che i simboli antichi si riducono ai tirsi, ai timpani, alle corone, ai coltelli, agli animali che hanno nelle mani le Menadi, ed a qualche particolarità nella acconciatura del loro capo.

La danza era il trattenimento delle donzelle nelle feste di Venere; esse divise in diversi cori al dir del poeta (2) passavano le notti in alle-

---

(1) Menadi sono chiamate le seguaci di Bacco dalla parola greca *μαίνομαι (insanio)*, perciò noi denominammo Menadi queste figure che sono nell' impeto del furore di Bacco.

(2) L' autore incerto del poemetto intitolato: *Pervigilium Veneris*, così descrive le feste di Venere all' arrivare della primavera al verso 42:

Jam tribus choros videres feriatis noctibus
Congreges inter catervas, ire per saltus tuos
Floreas inter coronas, myrteas inter casas.

Qui giudiziosamente notò Andrea Rivino nelle sue note, pag. 88: *(Ire) toties hic repetitum non deambulationem modo, sed saltationem innuere, itaque et choris additum, ad choragium indicandum.* Anche Orazio fece motto di queste feste notturne:

Solvitur acris hiems grata vice Veris et Favonii
. . . .
Jam Cytherea choros ducit Venus, imminente luna.
Lib. I, Carm., Od. IV, v. 1, 5.

grezza; eravi perfino un ballo denominato *la Venere*, che Arnobio (1) taccia di lubricità, d' indecenza. Non si oppone alla nostra asserzione il vedere queste giovani coperte di veste sì ampia, giacchè alle donne meno oneste, e destinate al piacere, propria era la *tunica* discinta e sciolta (2).

---

(1) *Amans saltatur Venus, et per affectus omnes meretriciae vilitatis impudica exprimitur imitatione bacchari*, Arnob., advers. Gent. IV, pag. 151. Potrà leggersi Meursio, *de Saltation. Veter.*, in Gron. Thes., tom. VIII, pag. 1242, ΑΦΡΟΔΙΤΗ.

(2) Le tuniche sciolte erano indizio di mollezza tanto negli uomini, quanto nelle donne. A Mecenate, secondo Pedone Albinovano, si rimproverava la tunica sciolta, e perciò il poeta così parla a coloro che l' invidiavano:

Invide, quid tandem tunicae nocuere solutae?
Eleg. II, v. 25.

Lo stesso Albinovano descrive Bacco trionfatore degli Indiani, vestito con doppia tunica sciolta nella medesima elegia. V. 59:

Et tibi securo tunicae fluxere solutae,
Te puto purpureas tunc habuisse duas.

Fedro nel libro V, Fab. 1, v. 12, descrivendo il vestire molle del poeta Menandro, dice:

Unguento delibutus, vestitu adfluens.

Ma per venire con maggior precisione al nostro argomento, diremo, come osservarono ancora gli Accademici Ercolanesi, che la *tunica recincta et soluta* propria era delle donne non oneste, a che perciò Ovidio ne fa spesso menzione negli *Amori* e nell' *Arte*. Queste vesti, che molto assomigliano quelle delle celebri ballerine dell' Ercolano, si potranno anche dire *tuniche palliate* vesti che uni-

Questa ebrietà di piacere fu bene spesso dagli antichi espressa coi seguaci di Bacco, come si attesta da Porfirio (1), e per tal cagione ancora sono Menadi quelle che ci esprimono le feste di Venere in quest' ara.

I tirsi e i timpani (2) sono armi ed istrumenti da suono adoperati dai seguaci di Bacco,

---

vano insieme l' uso della tunica e del pallio, come si dichiara da Esichio e da Polluce alla parola *Esomide*, che si vuole così detta perchè non copriva le spalle; cosa che si osserva nelle due Menadi della tavola XXXVI. Vedi Pitture d' Ercolano, tom. I, pag. 122, n. 6. Fa ancora molto a proposito sopra tale argomento un passo di Ovidio, Fastor. III, v. 771:

Restat, ut inveniam, quare toga libera detur
Lucifero pueris, candide Bacche, tuo
. . . .
Sive quod es Liber, vestis quoque libera per te
Sumitur, et vitae liberioris iter.

(1) Eusebio nella Preparazione Evangelica riporta molte opinioni di Porfirio e d' altri filosofi, e fra queste conta che gli antichi gentili esprimevano colle Baccanti l' impeto delle passioni amorose. Vedi lib. III, cap. XI, pagina 111.

(2) Dei tirsi si parlò alla n. (3), p. 221, tav. XXVIII. Sono frequentissime le figure di Satiri, di Fauni e di Baccanti con timpano, mentre il timpano era proprio di Cibele e di Bacco. Leggasi la nota (1) della pag. 201, tom. IV del Museo Pio-Clementino, ove si comprova con un passo di Euripide. Frai latini poeti l' indica chiaramente Valerio Flacco, Argonaut., lib. II, pag. 49, v. 8:

. . . . *aeraque circum,*
Tympanaque, et plenas tacita formidine cistas.

come le corone sono proprie, e nelle feste Bacchiche, ed in quelle di Venere (1). I coltelli poi si usavano nelle orgie di Bacco, e servivano per uccidere le vittime, ed alle volte servivano ancora per ferire le proprie persone da se medesime, tanto nell' entusiasmo de' Baccanali (2),

(1) Delle corone Bacchiche abbiamo scritto replicatamente; ora seguendo il Pascalio, diremo che a Venere si assegna la corona di rose di doppio colore, onde Valerio Flacco cantò nel lib. VIII dell' Argonautica, p. 179, v. 13:

... *Ipsa suam duplicem Cytherea coronam*
Donat, et arsuras alia cum virgine gemmas.

Secondo Filostrato Bacco si presentò ad Arianna con una corona di rose. Molti altri fiori per altro erano sacri a Venere, come già osservammo in altro luogo. Noi qui intendiamo di discorrere delle corone che queste figure hanno sopra il capo, poichè quella nella mano di una figura alla tav. XXXIX è di moderno ristauro.

(2) Dalla proibizione dei Baccanali fatta in Roma da Postumio console, narrata da Livio al libro XXXIX, cap. XIII, apprendiamo le uccisioni, i delitti che si commettevano nella celebrazione delle feste di Bacco, e altresì come si coprivano questi eccessi col supposto furor Dionisiaco. Ma senza parlare di questo, abbiamo da Arnobio, *contra Gentes*, lib. V, pag. 169, che le Menadi tagliavano furiosamente le vittime, e se ne lordavano col sangue il volto, facendo pompa di crudeltà = *Bacchanalia etiam praetermittimus immania, quibus nomen Omophagiis Graecum est. In quibus furore mentito .... ut vos plenos Dei numine, et majestate doceatis, caprorum reclamantium viscera cruentis oribus dissipatis.* Clemente Alessandrino, *Cohort. ad Gentes*, cap. II, pag. 11, tom. I, conferma questo costume, dicendo: *At primum ecce tibi*

quanto nella celebrazione dei misteri di Cibele o di Bellona. La trascuratezza del lavoro, ed anche il logoramento del marmo, non ci permette di decidere quali animali sieno quelli che tagliati a brani veggonsi nelle mani delle nostre Menadi; ma se sono capretti o caprj (1), sono appunto le vittime più comuni di Bacco: se fos-

---

homines furoris oestro perciti Bacchum Maenolen solemnibus Orgiis celebrant, crudarumque carnium helluatione, sacram insaniam peragentes, caesàrum victimarum partes dividunt, etc. A questo alluse Catullo, *de Nuptiis Pelei et Thetidis*, LXV, v. 258, pag. 183, quando disse:

Pars e devulso jactabant membra juvenco.

Per la stessa cagione Seneca, Phenis., v. 365, chiamò le Menadi *Maenas cruenta*: ed il medesimo tragico, Troad., v. 674:

. . . . . . aut qualis Deo
Percussa Maenas, entheo silvas grada
Armata thyrso terret, atque expers sui
Vulnus dedit, nec sensit.

(1) Bene spesso si osservano capretti sacrificati a Bacco dai Satiri o dalle Baccanti; ma oltre questi esempj lo addita chiaramente un epigramma dell' Antologia, lib. IV, cap. V, epigr. 5:

Thyrsum habens Heliconias: et penes ipsam
Xantippe: Glauca vero jamjam accedens
Ex monte descendunt, Bacco vero ferunt
Hederam, et uvam, et pinguem haedum.

Euripide altresì pone nelle mani delle Baccanti i piccoli caprioli. *Bacchae*, v. 698:

Aliae vero in ulnis capream, aut catulus luporum
Feras gestantes.

sero lepri, sarebbero una vittima particolarmente sacra a Venere, secondo gli antichi scrittori (1).

L'acconciatura del capo è quella che unitamente alle larghe vesti ci fa credere queste figure altrettante donne imitanti le Menadi, piucchè le Menadi istesse; mentre dalle ballerine vediamo bene spesso usate queste legature di capelli, questi berretti o cuffie, molto più che dalle Baccanti medesime, che quasi sempre conservano nel loro abbigliamento la semplicità della loro campestre origine. Possiamo assimigliare queste acconciature di capo a molte ballerine dipinte negli intonachi dell' Ercolano (2), ed alle donne Timeliche danzanti spiegate dal ch. sig. Zoega frai bassirilievi della villa Albani (3). Non tutte per altro queste nostre danzatrici hanno il medesimo berretto sopra il capo, poichè ve ne sono alcune coronate, alcune col crine agitato dal vento (4),

(1) Filostrato, Icon., lib. I, *Amores*, pag. 772, B, dice: *Lepus Veneri carissimam hostiam.*

(2) Diverse sono le figure di ballerine fralle Pitture dell' Ercolano, che hanno in capo simil berretto; vedasi nel tomo I la tavola XVII e XXIV; nel tom. II, tavola XXVII; nel tom. III, tav. XX.

(3) Zoega, Bassirilievi antichi di Roma, tom. I, tav. XIX, pag. 109.

(4) La chioma disciolta era, secondo il Pascalio, *de coronis*, pag. 125, segno di virginità: era peraltro propria ancora delle Baccanti. Ovidio l' indica nelle Metamorfosi, lib. IV, v. 6:

Pectora pelle tegi, crinales solvere vittas,
Serta coma, manibus frondentes sumere thyrsos.

ed altre colla chioma raccolta e stretta; il che per bizzarria dello scultore crediamo avvenuto, più che per dimostrare qualche ascoso mistero. Tantoppiù che bene spesso gli antichi artefici imitavano nelle azioni delle loro figure i moti e i gesti delle danzatrici (1). La nudità in fine dei

---

Virgilio si esprime nella stessa maniera nel lib. VII dell' Eneide, v. 403:

Solvite crinales vittas, capite orgia mecum

ed antecedentemente al verso 394 disse:

. . . . *Ventis date colla, comasque.*

Claudiano, *de quarto Consulatu Honorii*, v. 608, disse al nostro proposito:

. . . . *Satyri circum, crinemque solutae*
Maenades.

Livio nella già citata proibizione de' Baccanali mostra che nella celebrazione delle feste di Bacco si imitavano gli usi delle Baccanti, *Matronas Baccharum habitu, crinibusque passis, etc.* Le nostre Menadi per altro non hanno il crine totalmente sciolto, ma lo hanno legato sopra la testa, e poi lasciato volante nel modo che si vede in una Baccante giovinetta che corre cavalcando una Centauressa alla tav. XXVI del tom. I delle Pitture d'Ercolano, e tal legatura si osserva replicata nelle pitture stesse al tomo V, tav. XXXII, XXXIII e XXXIV, in alcune Baccanti sorprese da Satiri. A tal proposito si avvertì dagli Accademici Ercolanesi al tom. I delle Pitture, pag. 138, nota 4, che tal nodo è forse quello chiamato da Marziale, *in Amphitrit*, epigr. III, *crines in nodum tortos*, e si aggiunge che alcuno pensò che tal nodo fosse proprio delle Baccanti, come quello che si assimigliava al nodo viperino dato ad esse da Orazio, lib. II, Od. XIX, v. 19.

(1) Ateneo al lib. XIV, 6, pag. 629, dice che gli ar-

piedi ci rammenta anch'essa una lascivia rimproverata alle donne dai Padri Cristiani (1), e che alle volte si esigeva da qualche rito di religione (2).

---

tefici per dare alle lor figure mosse avvenenti e graziose copiavano gli atteggiamenti de' balli.

(1) Clemente Aless., Paed. II, c. XI, pag. 240, fa vedere quanto sia indecente alle donne il mostrare il piede ignudo, aggiungendo che ciò era alle medesime espressamente proibito. Idem, l. c., cap. X, pagina 238.

(2) Callimaco chiama *discalceate* al v. 125 dell' inno a Cerere, le ministre di quella Dea. Mosè quando fu alla presenza di Dio si tolse i calzari, *Exod.*, cap. III, v. 5. Molte volte i riti superstiziosi ebbero origine dall' antico culto ebraico. Jamblico narra nella Vita di Pittagora al cap. XXIII, che fragli ordini di quel filosofo eravi: *Discalceatus sacrifica, et adora.* Silio Italico conferma tal costume al lib. III, v. 26:

Discintus mos thura dare, atque e lege parentum
Pes nudus, etc.

Presso i Romani, al dir di Prudenzio, si nudavano i piedi dalle persone più distinte innanzi al carro di Cibele, *Peristeph.*, *Hym. XIV*, *v.* 154:

Nudare plantas ante carpentum scio
Proceres togatos, matris Ideae sacris.

È così secondo il medesimo si costumava nelle feste Lupercali. Ovidio nel lib. VI de' Fasti, v. 395, conta che le matrone romane a piè nudo si portavano al tempio di Vesta, benchè di questo costume ne adduca una diversa cagione. Solino al cap. XVII, pag. 22, dice che nel tempio di Diana non si entrava che a piè nudo: *Aedem Numinis* (Dianæ) *praeterquam nudus vestigia, nullus licite ingreditur*. Se questo si costumava per rispetto

Noi dopo avere indicato in tal guisa ogni cosa espressa in quest' ara, non dobbiamo trascurare di lodare l' invenzione di questi quattro bassirilievi, nei quali appare una somma franchezza nella esecuzione del lavoro. Non è facil cosa nella scultura dar leggerezza a figure coperte di tanti panni, quanti ne hanno le nostre Menadi: come altresì difficil riesce il dare alle figure scolpite in marmo una certa trasparenza dell' ignudo, senza ridurre le medesime secche o stentate: pure da pochi tocchi si vede tutto ciò eseguito in quest' ara, nella quale compiangeremo sempre i danni recati dal tempo.

TAVOLA XL.

Sileno con Tigre *.

Nuovo pel suo atteggiamento, singolare per la perfezione della scultura, e pregiabile ancora per

della presenza del Nume, poteva ciò avvenire anco nei misteri di Bacco, ove la deità col suo estro era nelle persone medesime; ed essendo le danze una sacra cerimonia di Bacco o di Venere che si celebrava più notti, e che aveva molti usi comuni e simili, poteva questa usanza estendersi anco a tali feste. Ma più di ogni antico autore, illustra la presente ara un verso di Bione nell' Idillio primo, v. 21, ove Venere che piange Adone è descritta *nudis pedibus*, quale appunto nel nostro marmo è la Dea, e le sue seguaci in forma di Menadi.

* Questa statua è alta palmi sette e mezzo, ed è scolpita in marmo Salino. Fu trovata nel 1791 alla *Valle*-

la sua conservazione è la bella statua di Sileno, che uscita non ha guari alla luce, forma uno dei begli ornamenti di questo Museo. Si vede in questo il vecchio Sileno ignudo con una pelle di capra sul braccio, che levando in alto un pedo pastorale colla sinistra, minaccia una tigre che

---

riccia. Ha di moderno ristauro tutte e due le mezze gambe con li piedi e tutto il braccio destro, e metà del sinistro, come anche la tigre ed un pezzo di pelle. Fu risarcita dal sig. Antonio d' Este, che da qualche frammento potè congetturare che avesse il pedo nella sinistra. Nelle Memorie storiche dell' Ariccia scritte dal canonico Lucidi si dà conto del ritrovamento di questa statua. *Nello stesso anno 1791 il signor conte di Souza oltre agli scavi già sopra descritti ed aperti vicino la Via Appia, ove anticamente sorgeva l'* Ariccia, *ne aprì uno nella vigna del signor G. B. Mancini posta nella contrada detta* delle Cese. *Ivi trovò molti marmi ed una stanza col pavimento di mosaico in marmo, rappresentante con bella simmetria molti rosoni. I muri della stanza erano dipinti, ma le pitture molto corrose. Si potè staccare la figura di un bove marino dipinto con una maniera molto elegante e con rara semplicità. Vi fu trovata una statua grande al vero in marmo greco salino rappresentante Sileno coronato d' ellera in atto forse di versare colla sinistra in alto del vino in un cratere, che avesse nella destra abbassata verso la tigre accanto, lavorata con somma maestria, migliore di quante se ne conoscano di Sileno, e già dal tempo antico ristaurata nella gamba sinistra, ma ora mancante dei piedi e delle braccia. Soprattutto è degna d'osservazione una mezza testa dal labbro superiore in su rappresentante un eroe, forse Meleagro. Lo scalpello è d' insigne greco artefice, come quello del Sileno,* p. 227.

sta al suo piede, ed alla quale porge del vino con un vaso che tiene nella destra. Già altrove indicammo che in due modi diversi fu Sileno rappresentato (1): ora fu effigiato ridicolosamente pingue, ora gli furono date le forme più scelte, come nell' insigne statua Borghesiana (2). Sembra a noi che il presente marmo ci dia una giustissima idea di questo Nume. Il suo volto, benchè conservi in parte le sue forme caratteristiche, pure non manca di mostrare forza e valore, ed anche una certa maestà che lo fa conoscere per uno degli Dei. Il nudritore di Bacco (3), uno de' suoi duci, che si distinse pel suo coraggio

---

(1) Vedi la nota (2) e (3) della tav. XXXIV, pag. 242 di questo volume, e Museo Pio-Clementino, tom. I, tav. XLVI; e tom. IV, tav. XXVIII.

(2) Vedi Sculture del palazzo della villa Pinciana, tom. II, stanza IX, num. 13, pag. 96.

(3) Sileno, secondo i mitologi, fu figliuolo di Mercurio, secondo altri, di Pane e di Ninfa; alcuni finalmente lo vogliono nato dalle goccie del sangue di Celo. Al dire di Pausania e di Pindaro nacque in Malea città de' Laconi. Egli, seguendo i poeti greci ancor più antichi, fu l'educatore di Bacco. Così Orfeo nella versione di Salvini unita all'Esiodo, pag. 352:

Odimi tu di Bacco allevatore,
E molto venerando ajo e nudricio
De' Sileni molto ottimo, onorato
Da tutti Iddii ed uomini mortali.

L'etimologia del suo nome da molti si deriva dalla parola greca *σιλαίνειν* che vale *petulanter ludere*. Egli si fa padre degli altri Sileni seguaci di Bacco.

anche nelle pugne contro i giganti (1), non doveva mostrarsi sempre stupido e molle. Allorchè le Ninfe ed i pastorelli, secondo Virgilio (2), trovarono Sileno oppresso dal vino, e che presero giuoco del suo sonno profondo, riscosso egli appena dal suo letargo, cantò filosòficamente sopra la natura degli esseri, e fece stupire non che i Semidei e gli uomini, gli animali ancora e le insensate piante.

L'egregio scultore volle dare a divedere in questa elegante figura un Nume rustico nelle forme, quale si era una deità campestre. Robusto è Sileno, ma in età avanzata; l'eccesso del vino non gli ha tolto la gagliardia e la forza. Tutto si uniforma, se ben si considera a questa idea, e tutto

---

(1) Euripide nel Ciclope, v. 5, fa da Sileno ricordare a Bacco le sue prodezze in questi termini:

Deinde in praelio belli Gigantei,
Ad dextram pedem tuum auxiliator cum essem,
Enceladum clypeo in medio percutiens, hasta,
Interfeci.

(2) Virg., Ecl. VI, v. 13:

. . . . *Chromis, et Mnasylus in antro*
Silenum pueri somno videre jacentem,
Inflatum hexterno venas, ut semper, Jaccho,
Serta procul tantum capiti delapsa jacebant:
Et gravis attrita pendebat cantharus ansa.
. . . .
Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus.
Nec tantum Phoebo gaudet Parnassia rupes:
Nec tantum Rhodope mirantur et Ismarus Orphea.

si troverà eseguito colla maggior finezza dell' arte. Se si osserva il suo capo, esso è calvo, e la corona di pampini o di edera supplisce alla mancanza de' capelli, senza rendere la testa pesante, che assai avrebbe disconvenuto ad una figura che doveva essere di proporzione non isvelta. Benchè abbia il naso compresso, ed una certa larghezza nella faccia, pure non è di ridicolo aspetto; anzi mostra fierezza qual si conviene a chi gode in ammansare una fiera. Potrà anco avvertirsi che ha le orecchie caprine, il che non si oppone a crederla una immagine di Sileno, poichè la statua Borghesiana che sicuramente rappresenta il nutritore di Bacco, nella forma più sublime effigiato, ha le orecchie in tal guisa (1). In tutto il suo corpo sono così bene risaltati i muscoli, e con tanta arte coperti dalla pinguedine, che nel tempo istesso si uniscono la robustezza, l'età, ed anche la rilasciatezza che dall' ebbrietà s' induce. Il marmo trattato colla maestria più sublime si è così ben cangiato, quasi diremmo, in carne, che sembra molle e vivo tutto il suo corpo. Più che le nostre parole gioverà uno sguardo a destare l' ammirazione di un' opera che dessi ascrivere ai tempi più felici per le arti.

Se questa statua ci porge poche erudite riflessioni, supplisce a ciò coll' essere un raro modello per la scultura, che in questo genere non

---

(1) Lamberti, Sculture della villa Pinciana, tom. II, pag. 96, num. 13.

ha sicuramente un migliore esemplare. Si potrebbe dire che in questo monumento Sileno accenna la potenza di Bacco e del vino: nella pelle di capra è indicata la vendetta che prende quel Nume sopra i suoi nemici e sopra chi distrugge le viti (1): nella tigre che domata e timida si sta al suo piede, si mostra il suo potere anche sopra gli animali più feroci (2).

TAVOLA XLI

Sileno con vaso *.

Per la naturalezza dell' invenzione si distingue la presente statua, ed è egualmente lodevole per

---

(1) Virgilio parlando delle viti al lib. II delle Georgiche, v. 378:

Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, et admorso signata in stirpe cicatrix.
Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Caeditur.

Qui nota Servio sopra le vittime: *Victimæ Numinibus aut per similitudinem, aut per contrarietatem immolantur. Per similitudinem ut nigrum pecus Plutoni. Per contrarietatem ut porca, quæ obest frugibus Cereri: et caper: qui obest vitibus Libero . . . . Aris autem omnibus non sine caussa dixit. Nam cum numinibus caeteris varie pro qualitate regionum sacrificetur . . . . . . Libero ubique caper immolatur; quia vites quae in honore ipsius fuerant, ab eo comestae sunt. Iratus Liber pater eum occidi fecit, et ei tolli utrem, in quo mitti vinum fecit pro ejus vindicta.*

(2) Sopra la tigre sacra a Bacco, noi già parlammo in questo tomo, tav. XXVIII, nota (2), p. 221.

* Questa statua è alta palmi sette col plinto. Il mar-

la franchezza con cui vedesi eseguita. Il corpo pingue ed annoso non poteva spettare che a Sileno, e le orme di un otre o di un vaso (1) che si vedevano sopra la spalla sinistra, ne erano un distintivo sicuro; perciò la testa antica che fu soprapposta al torso, ha supplito ad una consimile che mancava. Osservando nell' aspetto di questo Sileno una nobiltà minore di quella che

---

mo è pario del più compatto. La testa antica, ma riportata, è di marmo greco. Sono moderne le gambe, metà del braccio destro, tutto il braccio sinistro, e nella pelle di capra vi è qualche tassello. Il vaso è antico, ma adattato. Fu ristaurata dal signor Carlo Albaccini, scultore accademico.

(1) Benchè negli otri si ponesse generalmente il vino dagli antichi, pure eranvi dei vasi di terra che servivano all' uso istesso, anzi un vaso non dissimile dal nostro si vede sopra la spalla di un putto per raccorre il vino che esce dal tino in un bassorilievo della Galleria Giustiniani al tom. II, tav. 73. Questo vaso non impropriamente potrebbe dirsi *Cado*, giacchè questi erano vasi di terra che stringevano nella sommità, si chiudevano col sovero, ed erano dagli antichi usati per conservare il vino. Vedasi Nonnio Marcello e Plinio che ne parla in varj luoghi e ne descrive gli usi diversi. Questi al lib. XXVI dell' Istor. Nat., sect. XLIII, t. V, pag. 330, avverte che si facevano i *Cadi* ancora in marmo ed in alabastri preziosi. Abbiamo parlato di questo vaso mentre è antico; e se non era sopra questa statua, era unito ad altra figura. Il nostro Sileno per altro avrebbe dovuto sostenere piuttosto un otre, giacchè nelle pompe Bacchiche di Atene vi erano quelli che portavano sopra le spalle gli otri, e da Suida sono detti ἀσκοφόροι. Vedi il medesimo in ἀσκὸς.

notammo nella statua antecedentemente mostrata, crediamo di riguardarla non tanto per una figura del vecchio nutritore di Bacco, quanto per un Sileno o Fauno barbato seguace di quel Nume. Il ch. sig. ab. Lanzi (1) nelle sue tre dissertazioni sopra i vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati etruschi, ha lungamente parlato sopra i Pani, i Satiri, i Sileni, i Fauni, e ne ha secondo la più antica greca mitologia indagato le vere distinzioni. Nel denominar noi questo uno dei Sileni del seguito di Bacco, non ci allontanammo dalle sue riflessioni, e solo vi abbiamo aggiunto il nome di Fauno barbato per facilitarne a tutti l'intelligenza, non intendendo mai che quella ne sia una propria denominazione.

Essendo la presente statua di buono stile, ma forse latino, ci sarebbe stato lecito di non istare tanto attaccati alla proprietà delle greche favole: ma quando la greca mitologia non si oppone alla

(1) Il signor abate Lanzi ha dato un nuovo sistema ad ogni cosa che ha intrapreso a trattare. Egli ha posto in nuova luce le lingue antiche d' Italia nel saggio sopra quelle. Ha dato poi anche alla pittura degli antichi vasi un nuovo ordine, illustrando i più difficili punti della mitologia e della istoria. Potrà consultarsi la seconda delle tre dissertazioni sopra i detti vasi, p. 94, § IV, ove dottamente parla dei Sileni. Il cielo rinnovi in lui gli anni di Nestore a gloria della nostra Italia, mentre in esso ammira l' Europa un profondo antiquario, un conoscitore delle arti, tanto benemerito della antica e moderna pittura, della quale ha con tanto ordine e metodo disteso replicatamente l' istoria.

latina, è sempre più sicura cosa seguire la prima, che fu quella che dette generalmente gli argomenti alle antiche sculture.

TAVOLA XLII.

Ercole con una Baccante *.

Bacco ed Ercole, ambo figli di Giove e di donna mortale (1), ambo giunti ad essere Dei in premio di loro imprese (2), furono bene spesso dagli antichi insieme congiunti, e come compagni riguardati. Molti monumenti perciò li mostrano uniti (3), e vedesi alle volte Alcide precedere il

* Questo cippo è alto palmi tre e mezzo. Il bassorilievo senza l'ornato è alto palmi due, e largo uno e mezzo. È scolpito in marmo di Carrara; esisteva nella villa Mattei, e poi passò allo studio de' sigg. d'Este e Lisandroni, dai quali fu acquistato.

(1) Come Bacco fu figliuolo di Semele figlia di Cadmo re di Tebe, così Ercole fu figliuolo di Alcmena nata da Elettrione, re di Micene, e di Anaxo figliuola di Alceo, re dei Tirinzj. Vedi *Sax., Tab. Genealog. Deorum reg., etc., tab. XI, Regni Argivi III.*

(2) Nel tomo IV del Museo Pio-Clementino, pag. 182, n. (2), è riportato con versione in verso italiano un epigramma dell'Antologia, che fa il paragone, e descrive la simiglianza di Bacco e di Ercole.

(3) Tralasciando le medaglie di Settimio e dei suoi figli Caracalla e Geta, evvi nel Museo Pio-Clementino un elegantissimo bassorilievo notato nell'indicazione di quel Museo, pag. 204, num. 38.

trionfo di Bacco (1), e perfino in qualche bassorilievo nel carro medesimo del Dio del vino si scorge associato (2): come altresì replicatamente si osserva circondato dai seguaci di Bacco nella quiete e nella ubbriachezza (3). Queste osservazioni fecero che il presente cippo avesse luogo in seguito di Bacco, giacchè altro non ci addita che il debellatore degli uomini, delle fiere e dei mostri terrestri e d' averno, vinto dal vino in placido riposo fralle danze ed i suoni delle Baccanti e dei Satiri.

La scultura di questo marmo è romana, e non dessi ascrivere a tempi molti felici; ma se l'artefice non giungeva alla perfezione dell'arte, sapeva peraltro comprendere quello che doveva imitarsi, ancorchè non potesse giungervi col suo scalpello. Sono da buoni modelli copiati gli ornati, e colla profondità del lavoro, cavato con trapano, ha procurato dare a questo quel risalto che non ha saputo ricavare colla delicatezza e colla giusta degradazione. Le figure poi derivano

(1) Museo Capitolino, tom. IV, tav. LXIII. Galleria Giustiniani, tom. II, tav. 122.

(2) Museo Pio-Clementino, tom. IV, tav. XXVI.

(3) Nella dottissima opera sopra gli antichi bassirilievi di Roma del ch. Giorgio Zoega, involato in questi giorni dalla morte ai suoi studi ed alle lettere, si trova al tom. II, tav. LXVII, riportato un bassorilievo della villa Albani con Ercole ubbriaco fra Baccanti, e nella esplicazione pag. 105 si adducono altri esempj. Come altresì si osserva Ercole nella medesima compagnia al l. c., tav. LXX e LXXI.

forse da ottimo originale, benchè rimangano troppo affollate e confuse. Ogniqualvolta però si consideri isolata la figura d' Ercole, la troveremo espressiva e maestosa: come nella Baccante è da lodarsi la vivacità, la leggiadria ed il grandioso gettar dei panni, onde avviene che da questa si possa da un artefice industre ritrarre una figura elegantissima e gentile.

Ercole barbato siede sopra un sasso coperto dalla pelle leonina (1), la clava abbandonata, oziosa si giace a terra: egli appoggiato il gomito sinistro regge con quella mano la sua tazza (2),

(1) Si avvertì dall' espositore del Museo Pio-Clementino, che le pelli di due diversi leoni formarono l' armatura ed il distintivo di Alcide. Uno era il leone Nemeo, e l' altro il leone Citeroneo. L' uccidere il leone che infestava Citerone, fu una delle sue prime imprese; e quando in età giovanile si osserva con tal pelle, può riguardarsi come colle spoglie di questa fiera. Museo Pio-Clem., tom. IV, pag. 258, n. (2).

(2) Questo vaso da bere adoperato da Ercole vedesi in molti antichi monumenti, e vedesi con molta varietà rappresentato. Il vaso o tazza usata da Ercole pel vino era detto *Scyphus Herculeus*, e secondo Macrobio era proprio di Alcide, come il *cantaro* di Bacco = *Scyphus Herculis poculum est, ita ut Liberi patris cantharus. Saturn.*, lib. V, cap. XXI, pag. 564. L' etimologia della parola *Scyphus*, che è voce greca, dal Forcellini si ricava da *κύφος*, *quod vas quoddam concavum significat*. Il Campegio nel suo trattato *de Re Cibaria*, lib. III, cap. XI, riporta ancora altre etimologie, essendovi fragli altri alcuni di opinione che questi vasi dagli Sciti fossero denominati, come quelli che erano intemperanti nell' uso

mentre inalzando il destro braccio sopra il capo

---

del vino, onde l'inebriarsi si disse *Scytizare*. Questo vaso per la mole era singolare, il che si avvisa da Stazio:

. . . . . . gemini cratera ferebant
Herculeum juvenes, illum Tyrinthius olim
Ferre manu sola, spumantemque ore supino
Vertere seu monstri victor, seu Marte solebat.
Theb. VI, v. 531.

Servio ci conferma lo stesso, dicendo: *Legitur in libris antiquis, Herculem ad Italiam ingens ligneum poculum intulisse, quo utebatur in sacris: quod ne carie consumeretur, pice oblitum servabatur, cujus magnitudinem, religionemque simul significat* (Virgilius) *dicendo*, Implevit dexteram sacer scyphus. *Ad Aeneid.*, *lib. VIII*, *v.* 278. I monumenti nei quali appare più chiaramente la grandezza dello *Scifo* d'Ercole, sono il bassorilievo Albani col suo riposo ed un altro spettante alla medesima villa, riportato nei *Monumenti inediti* dell'anno 1786, giugno, tav. III. Quando questo nappo è rappresentato solo, non già nelle mani dell'eroe, pare sia fatto quasi a guisa di mortajo; così è in due lucerne dell'Ercolano riportate nel t. VIII, tav. IV e XXXIV, secondo notò l'espositore del Museo Pio-Clementino; così nella tavola Eliaca Mattejana, riportata in quei monumenti, tom. III, tav. I; così nel bassorilievo Capitolino al tom. IV, tav. LXI; così finalmente nel frontone Tiburtino esistente al Museo Pio-Clementino, e pubblicato nel tom. IV, tav. XLIII. Nelle antiche medaglie di Beotia prodotte dal Begero, *Thes. Brandeb.*, tom. I, pag. 473, si vede lo *Scifo* espresso diversamente, giacchè è fatto un vaso similissimo al *Cantaro* di Bacco, assai svelto, con manichi attortigliati, e la clava soprappostavi lo dichiara per quello di Ercole. La descrizione che Ateneo ci fa di tali vasi molto combina con

che volge al cielo, si fa vedere nel più pla-

---

questa forma e colla fattura dei suoi manichi, mentre dice: *Principio quidem fictiles fuerunt scyphi, ad quorum imitationem argenteos postea sunt fabricati, Boeotii primum magnae claritatis, et dignitatis, praesertim eos. quos ideo Herculeos vocarunt, quia primus genere Boeotius in expeditionibus Hercules illis usus sit, quae appelationis caussa fuit. Differunt hi nonnihil ab aliis, quod auribus insit nodus, quem Herculeum vocant. Athen., lib. XI, pag.* 501.

Si distinguevano poi questi vasi non solo per la preziosità della materia, ma ancora per la singolarità del lavoro, il che si ricava da molti passi di antichi autori, e specialmente da Plinio nell'Istoria naturale, ove sono registrati pure i nomi di alcuni illustri artefici che li lavoravano, fra quali Acragante, Zopiro, Mentore, Eufranore, Aristone ed altri. Molte cose sopra questo argomento sono indicate nel trattato *De Vinis* di Andrea Baccio al lib. IV, part. III, p. 169, e da altri eruditi.

Quando si voglia rintracciare la favolosa origine di questa tazza, dovremo chiamarla celeste, mentre Apollodoro narra che essendo Ercole nella Libia si sentì assai tormentato dai raggi del Sole, e che perciò scagliò un dardo contro il Sole medesimo, che non isdegnandosi all'ardimento, premiò il coraggio dell'eroe col dono di una tazza d'oro. Lo stesso autore soggiunge che di tal vaso egli si servì per navigare l'Oceano = *Itineris sui monumenta in Europae et Libiae finibus oppositas inter se columnas duas constituit. At ubi in itinere solis radiis calefieret, arcum in deum ipsum intendere non erubuit. Hic vero hominis vires admiratus, Herculem aureo poculò donavit, quo Oceanum trajecit. Apollod., lib. II, pag.* 114, *l.* 5. Questo cangiamento della tazza in naviglio si trova ancora in Macrobio al luogo già citato, il quale termina il capitolo dicendo: *Ego tamen arbi-*

cido riposo (1). Intorno la fronte di Ercole si osserva il serto di pioppo, che era una delle sue

---

tror non poculo Herculem maria trasvectum, sed navigio, cui scypho nomen fuit. V. *Saturn.*, l. V, c. XXI, pag. 565.

Il dottissimo Zoega nell'esposizione dei bassirilievi Albani, presenta una opinione diversa sopra questo trapasso dell'Oceano fatto da Ercole, e crede che non colla sua tazza lo valicasse, *ma bensì coll'aureo cimbio del Sole, ad esso prestato dal Nume. Avvertendo che i vocaboli impiegati per denotare i diversi utensili somiglianti e spesso identici erano, e barca, e culla, e tazza, e caldaja, e molte altre cose l'istesso nome portavano.* Vedi tom. II, pag. 109. Il medesimo autore registra molte antichità ove si vede Ercole col nappo nel detto tomo II, pag. 139; e fra queste è ancora diligentemente descritto il presente marmo.

(1) La positura della nostra figura, ed il suo volgere del capo verso le stelle, si adattano alla descrizione che fa Marziale di una piccola statua d'Ercole in bronzo, opera di Lisippo:

Hic qui dura sedens porrecto saxa leone
Mitigat exiguo magnus in aere deus
Quaeque tulit, spectat resupino sidera vultu,
Cujus læva calet robore, dextra mero.

Lib. IX, Ep. XLIV.

Già altrove notammo che il braccio posato sopra il capo mostra sonno o riposo:

Hic igitur tibi laeta quies, fortissime Divum
Alcide.

Stat. Syl., lib. IV, VI, v. 96.

Potranno leggersi alla tavola XIV del tom. V del Museo Pio-Clementino molte cose assai analoghe al nostro soggetto.

corone (1). Alla sua destra è scolpita una Baccante in proporzione minore per indicare la gigantesca statura di Alcide (2). Questa vestita di lunga tunica, e di un peplo o manto, che circondandole il braccio destro leggermente le svolazza d'intorno al capo, accompagna colle grazie del ballo il suono del timpano (3), che colle mani levate in alto va gentilmente battendo.

Nei lati che incisi a contorno si veggono superiormente al cippo, evvi un Satiro capripede che danza suonando i cembali (4) con ambo le

(1) Sopra le corone proprie d'Ercole si parlerà all'occasione del busto che si riporta nella tavola seguente.

(2) In molti monumenti antichi appare la gigantesca forma d'Alcide. Il riposo d'Ercole già citato, il frammento della stessa villa Albani, riportato nei Monumenti inediti dell'anno 1786, giugno, tav. III, e poi dal ch. Zoega, tom. II, tav. LXIX, bastano a comprovarlo. Questa straordinaria corporatura d'Ercole con somma energia è indicata da Sofocle nelle Trachinie, dicendo che prese Lica per un piede e che il gettò contro uno scoglio nel mare, che si suppone sempre in qualche distanza dalla terra: egli ancor dice che alle sue voci risuonarono le montagne opposte di là dal mare. Eccone la robusta versione del ch. sig. abate Amati:

. . . . In giro a lui
Rimbombavan le rupi, de' Locresi
Le nude aspre montagne, e dell' Eubea
Le prominenti in mar scogliose vette.

Trachin., *v.* 787.

(3) Già altrove si notò che i timpani si adoperavano nelle feste di Bacco. Vedi alla tav. XXXVI, ec., n. (2), pag. 289.

(4) I cembali si vedono continuamente nelle mani dei

mani, ed al suo piede rimangono il pedo e la siringa, istrumenti che bene spesso sono usati da questi agresti semidei. Si potrà nel Satiro osservare il serto posto a traverso del corpo, proprio delle feste di Bacco (1), come altresì le orecchie abbassate, quali notammo in altri antichi monumenti (2). Finalmente nel lato opposto evvi un Fauno o Satiro di umana forma, ma con orecchie caprine, col pedo nella destra, ed un otre sopra l'omero sinistro posato sopra una pelle di tigre.

TAVOLA XLIII.

Ercole giovine coronato di pioppo *.

Questa testa maggiore del vero è lavorata con tanta maestria e con tanta sceltezza di forme,

---

Satiri, dei Fauni e delle Baccanti. Il lieto suono di quei metalli percossi accompagnava le danze e le feste di Bacco, come può osservarsi in tante antichità d'ogni genere.

(1) Si osservi a tal proposito la nota (2), p. 248, da noi posta alla tav. XXXIV di questo volume.

(2) Vedasi al luogo già citato la nota (2), pag. 244, della medesima tav. XXXIV.

* Questa testa è in proporzione di una statua alta più di otto palmi. È lavorata in marmo grechetto; non ha di ristauro che il naso. Adornava un tempo il nobile giardino Aldobrandini sul Quirinale. Fu acquistata dal signor cavaliere Vincenzo Pacetti.

che meritamente può contarsi frai busti più belli a noi restati dalle arti greche. L'insigne artefice che la scolpì non ne trascurò le più piccole parti: egli avendo colla ricchezza della corona dato un risalto alla purità delle forme, scolpite con somma grazia e dilicatezza, ci presenta un giovinetto robusto sì, ma avvenente, che nel tempo stesso dimostra un non so che di soprannaturale e divino (1).

Noi in riguardarlo a prima vista, giudicammo che Bacco si rappresentasse in questo elegantissimo busto, giacchè la corona di pioppo poteva confondersi coll'edera che forma il serto di quel Nume. Ma poi attentamente osservando lo sguardo virile che al molle figlio di Semele non si conviene (2), l'increspatura della fronte, il rilevamento del ciglio, i capelli ricci e tagliati in modo atletico, la grossezza del collo, comprendemmo essere una immagine del giovine Alcide, bastantemente indicato dai caratteri del suo volto. Winckelmann, il gran maestro dell'antiquaria e delle arti, in più luoghi descrisse la bellezza d'Ercole giovinetto, e notò che alle volte quasi giunge

(1) Ercole, come figlio di Giove, può avere nei lineamenti del suo volto un non so che di soprannaturale e divino, anche prima che fosse deificato.

(2) Quando si parlò delle immagini di Bacco si descrissero i segni che lo distinguono, e fra questi dee contarsi il muliebre, che non solo dimostra nell'aspetto, ma ancora nella rotondità di tutte le sue membra. Apollodoro lo descrive allevato fralle ninfe di Nisa, città dell'Asia, lib. III, pag. 171, l. 19.

alle fattezze muliebri (1): pure egli si avvide alle forme consimili al nostro busto, che una testa incisa da greca mano in uno dei più begli intagli del Museo Stoschiano, coperta di pelle di leone, descritta già per quella di Jole, era una testa di Alcide (2). Poca varietà s'incontra fra 'l nostro marmo ed il bellissimo Ermeracle del Museo Pio-Clementino (3), e la robustezza maggiore dee

---

(1) Ripeteremo le parole di quell' insigne scrittore: *Ercole vien talora rappresentato nella più bella e florida giovinezza con sì dilicati tratti, che non ne lasciano ben distinguere il sesso: quale appunto la voluttuosa Glicera desiderava che fosse un garzone (Athen. Dipnos., l. XIII, pag. 605, D.); e tale si vede inciso su una corniola del Museo di Stosch. Ma per lo più ha la fronte che sporge in fuori e s' incurva, mostrando una certa piegatura che rileva, e sembra in qualche modo gonfiar l' osso dell' occhio. Questi tratti ne indicano la forza e il continuo affaticarsi che egli fece in mezzo ai travagli, i quali, come dice Omero, gonfiano il cuore. Homer., Iliad., lib. 5, v.* 550-642. Winckelm., *Storia delle arti*, ec., tom. I, pag. 225.

(2) Winckelmann, *Description des pierres gravées de Stosch*, pag. 268, num. 1679. A questa testa adattò quel dotto scrittore i versi di Ovidio, Metam., l. VIII, v. 322;

Quam dicere vere
Virgineam in puero, puerilem in virgine posses.

Come altresì ripete a questo luogo il passo di Ateneo già citato alla nota superiore: *Tum enim formosi pueri sunt . . . cum sunt foeminae similes.*

(3) Vedi Museo Pio-Clementino, tom. VI, tav. XII.

attribuirsi in quella alla proprietà di un erma che sempre esige più solidità di quella che debba avere la testa di una statua, alla quale conviene mostrarsi più gentile, più vivace, più animata. Se prima si doveva ricorrere alle piccole gemme per avere un giusto esemplare di questa erculea bellezza, ora ne abbiamo un perfettissimo modello in questo busto conservato intatto per tanti secoli.

Ancorchè molte fossero le corone che ad Ercole si convenivano (1), pure quella di pioppo

(1) Tertulliano indica le diverse corone d'Ercole in questi termini: *Hercules nunc populum capite præfert, nunc oleastrum, nunc apium, De coron. milit., c. VII, pag.* 104, *C.* Della prima corona, cioè di quella di pioppo, noi ne abbiamo un esempio nel nostro marmo e nell'Ermeracle del Museo Pio-Clementino indicato di sopra: fralle antichità dell'Ercolano alla tav. II, n. 2 del primo tomo de'Bronzi, evvi un Ercole barbato con simil corona. Tale parimente esser deve quella che vedesi sul capo d'Ercole nel marmo pubblicato dal Boissardo, part. IV, t. 71, ripetuto dal Montfaucon, *Antiq. Expl.*, tom. I, tab. CXXXVI, num. I, che da quello scrittore si chiama corona d'edera. Questa corona era propriamente del pioppo chiamato *populus alba*, la quale ha le frondi superiormente più oscure, e al disotto biancastre. Antonio Agostini ne' dialoghi sopra le medaglie adduce la cagione, onde era sacro ad Ercole quest'arbore: *De populo arbore vix occurrit aliud quam arborem esse duram, altam, ac rectam, quæ in Herculem probe quadrant. Folia quia sunt viridia, et alba, minimoque impulsa vento, Herculem forte ad coronam inde sibi texendam invitarunt.* Dial. V, pag. 71, C, edit. Antuerp. 1617, fol. Sono notissimi i versi di Fedro, l. III, 17; e di Virgilio, egl. VII, v. 61, che dicono il pioppo sacro ad Ercole.

gli fu la più gradita: di questa si cinse quando

L'olivo silvestre fu un'altra corona d'Ercole, giacchè di questa si cingevano il capo i vincitori de' giuochi olimpici; noi non possiamo indicare monumenti, ne' quali si veda Alcide cinto di tal corona; ma forse alcuno dei molti intagli che rappresentano Ercole coronato di lauro, potranno aver tal corona non facile a ravvisarsi in incisione di piccola mole. Winckelmann bensì nella descrizione delle pietre incise del Museo Stosch ci descrive al num. 1742 un Ercole con un ramo d'olivo. Sappiamo ancora da Pausania, lib. II, cap. XXXI, pag. 185, che la clava d'Ercole era di olivo silvestre.

L'Apio fu corona d'Ercole non solo al dire di Tertulliano, ma ancora secondo Emilio Macro che aggiunge essere stata corona propria dei vincitori nei trionfi. Oltre l'enunciate corone vediamo la testa d'Ercole cinta ancora di altri serti. Moltissimi sono gli Ercoli laureati che s'incontrano nelle antiche gemme; nella citata descrizione delle gemme Stoschiane, varie ne segna Winckelmann, come al n. 1684, 1685, 1686, 1690, 1691, ec. Potrà ancora dirsi a tal proposito, che secondo Seneca il tragico i Tebani resero onore ad Ercole, allorchè tornò trionfator dell'Averno col capo cinto di corona di lauro. V. Herc. Fur., Act. III., v. 828.

Propria è pure d'Ercole la corona tortile che si osserva in diverse sue antiche immagini, come nella testa del Museo Pio-Clementino, tom. VI, tav. XIII, nella sua statua con Telefo dello stesso Museo, riportata al tom. II, tav. IX, ove può leggersi l'esposizione. Il Montfaucon aveva riportato due monumenti con simil corona; esso erasi contentato di chiamarla una corona assai straordinaria. Vedansi al tom. I, tav. CXXVIII, i num. 1 e 5 ivi la pag. 211.

Nella medesima raccolta di Antichità spiegata dal P. Montfaucon si trova alla tav. CXXXVIII, n. 7 del sud-

trionfò dell'averno (1); e col capo cinto di questa fronde furongli dagli antichi popoli latini presentati gli omaggi (2).

---

detto tom. I, una medaglia dell'isola di Chio, tratta dal Tesoro Brandeburgico di Begero, nella quale vi è Ercole con una corona radiata, cosa che non vediamo avvertita dai più recenti scrittori numismatici. Non è per altro simil corona inconveniente ad Alcide, ogniqualvolta si consideri, che secondo qualche antica mitologia Ercole si confondeva col Sole. Vedi Beger., *Thes. Brandeb.*, vol. III, pag. 47, e Voss., *de Orig. Idolol.*, lib. II, cap. XV, pag. 142, b.

Secondo il Pascalio Ercole si coronò ancora di mirto, pianta propria dei vincitori al pari dell'alloro. Vedasi il medesimo, *de Coron.*, lib. VII, cap. XIX, pag. 516, il che si conferma dall'Offmanno, Lexicon, ec., tom. III, pag. 259, A, sulla guida dei tragici greci.

Finalmente Tertulliano nel libro *de Pallio* alla pag. 19 e 20 ci presenta Ercole effeminato, e servo di Jole, colla corona conviviale, e propria dei servi ubbriachi.

(1) . . . *Herculea bicolor cum populus umbra*
Velavitque comas, foliisque innexa pependit:
Virg., Aen., VIII, v. 276.

Qui notò Servio: *Herculi consecrata, qui cum ad inferos descendens fatigaretur labore, dicitur de hac arbore corona facta caput velasse, unde foliorum pars temporibus cohaerens et capiti, abluit sudorem: pars vero exterior propter inferorum colorem nigra permansit.* Altra cagione ne adduce il medesimo Servio al verso 61 dell'Egloga VII dello stesso Virglio: *Quia ea velatus ab inferis rediit, quam Homerus Iliad., v. 309, Ἀχερωΐδα dicit ab Acheronte ad superos translata, qua corona usus, duplici colore foliorum, geminos labores superorum inferorumque testatus est.* L'istoria di questa pianta potrà leggersi nel tom. VI del Museo Pio-Clementino, tav. XII.

(2) Allorchè Pallante ricevè Ercole all'ara massima, si

TAVOLA XLIV.

Frammenti di antichi bassirilievi *.

Più in grazia dell' arte che dell' erudizione hanno avuto luogo in fine di questo volume i graziosi frammenti di antichi bassirilievi, sopra i quali siamo ad accennare poche cose. Benchè sieno infiniti i bassirilievi restatici, pure sono rarissimi quelli che si ammirano per l' eleganza. Pochi bassirilievi furono dagli antichi Romani trasportati dalla Grecia, poichè essendo impiegati nell' ornamento degli edifizj, non si vollero questi barbaramente distruggere o deformare. Molti furono dai Romani lavorati ne' buoni tempi, ma ebbero parimente l' uso medesimo, onde o cederono alle ingiurie del tempo, o caddero colle rovine delle fabbriche stesse. Gli edifizj posteriori ebbero un eguale ornamento, e questo ne moltiplicò il nu-

---

coronò di pioppo unitamente ai suoi compagni; e Servio ci avverte al citato verso 276 del lib. VIII dell' Eneide: *Et honeste ait*: Pependit populus, *id est, corona de populo. Atqui lauro coronari solebant, qui apud aram maximam sacra faciebant, sed hoc post urbem conditam coepit fieri.*

* Questi quattro frammenti sono tutti in marmo pentelico. Il num. 1 e 2 sono provenienti dalla villa Palombara all' Esquilino, acquistati dal sig. Antonio Gastaldi. I num. 3 e 4 sono frammenti che già esistevano al Vaticano, e forse provengono dalla villa Adriana Tiburtina. Tutte le figure sono in proporzione sopra palmi tre.

mero, e ne degenerò lo stile. Le casse sepolcrali sono state scolpite in tutti i tempi, ma radamente da eccellenti scultori; di queste si rinviene ovunque qualche avanzo, ma poche se ne contano che si distinguano pel lavoro; e siamo assai paghi se dalle medesime ci si conservano le copie di cose migliori.

I frammenti al numero primo e secondo sono elegantissimi; furono rinvenuti alla villa Palombara d' onde sortì il celebre Discobolo, e provengono perciò da rovine che spettano a fabbriche dei tempi per le arti assai felici (1). La prima figura

---

(1) Potrà leggersi un' esatta descrizione di quanto si rinvenne negli scavamenti della villa Palombara nell' interessantissimo libro del sig. ab. Francesco Cancellieri intitolato = *Dissertazioni epistolari, ec., sopra la statua del Discobolo scoperta nella Villa Palombara, ec. Roma* 1806, *in* 8. Ivi alla pag. 51 e seg. si dà piena contezza degli antichi e moderni ritrovamenti, frai quali contandosi molte sculture bellissime, può supporsi che in tal luogo fosse un' antica fabbrica eretta prima del decadimento delle arti. Che se non bastano a comprovarlo le sculture ottime ivi radunate, lo comprovano gli elegantissimi grotteschi scoperti in detta villa e descritti dal Sante Bartoli = *Monte Esquilino* = *Nella vigna del marchese Palombara, passato S. Giuliano alla mano dritta, nell' andare a S. Croce in Gerusalemme, nel cavarsi fu trovata una bellissima stanza ornata di grotteschi e paesi, che veduti dall' eminentissimo Massimi, diede ordine la seguente mattina di farli cavare; restò deluso quel nobile genio dalla barbarie de' cavatori, che di notte tempo tutti li disfecero, eccetto uno di* 24 *palmi che restò inavvedutamente illeso tra calcinacci, quale*

ha velato il capo da una larga palla o peplo che discende a coprire la tunica, e che dalla donna si sostiene con ambo le mani, onde poter muovere il passo. La seconda, che manca della testa e delle estremità, pare che voglia danzare, ed è vestita con abbondantissimo ammanto egualmente che la prima figura. Di una terza donna non si vede nell'estremità di questo frammento che una mano versante acqua da un vaso sacro (1), e ciò basta ad assicurarci che un religioso rito vi sia rappresentato. Benchè le libazioni accompagnassero i sacrificj di ogni Nume (2), pure il

---

piacendo a Dio si vedrà alle stampe presto. Vedi Roma Antica distinta per regioni, ec., colla giunta di varie antichità trovate descritte da Ulisse Aldovrandi, Flaminio Vacca, Francesco de Ficoroni, Pietro Santi Bartoli, ed altri sino all'anno 1741. Roma 1747, a spese di Fausto Amidei, in 8, pag. 301.

(1) La forma elegante di questo vaso lo assomiglia a quelli che vedonsi nelle medaglie imperiali, ove si mostrano gli arredi pontificali, e viene denominato *Simpolo.* È pur vero per altro che in molte are sepolcrali o cippi si osserva egualmente scolpito insieme colla patera. Sempre per altro lo vediamo come cosa destinata a sacrificio, ed a sacro uso o di religione verso gli Dei, o verso i mani dei defunti.

(2) Non mancheranno occasioni nel decorso delle esplicazioni di questo Museo di parlare lungamente sopra le ceremonie delle sacre lustrazioni, onde per ora rimetteremo i nostri lettori alle erudite osservazioni sopra tale argomento distese da Giuseppe Laurentio, *Varia Sacra,* in Gron. Thes., tom. VII, pag. (218), ed all'altro opuscolo del medesimo, *de Natalitiis Conviv.*, in Gron. Thes., om. VIII, pag. 1440, ed altri.

vedere soltanto donne impiegate in questa sacra ceremonia, ci fa pensare alle feste di Bacco, che da donne sole come sacerdotesse in alcuni luoghi della Grecia (1) si celebravano. Non ripeteremo che la danza accompagnava questi riti, avendone già parlato bastantemente altrove (2); solo aggiungeremo che questa sembra una festa celebrata

---

(1) Presso de' Greci vi erano alcune sacerdotesse che celebravano gli occulti misteri di Bacco, che Gerare erano nomate secondo Esichio e Polluce, l. VIII, seg. 108. In Atene si contavano quattordici di queste sacerdotesse di Bacco, che appunto corrispondevano agli altrettanti altari, coi quali in quella città si onorava quel Nume: e ciò si ricava da Dionigi d' Alicarnasso e dall' Etimologico. Si nota dagli eruditi, che in quest' ultimo si legge Γεραῖρας, come anche in Demostene in Neaer., trovandosi per l' opposto in Pollnce ed in Esichio γεραραι, ed in Arpocrazione γεραιραι, quasi che dovessero essere in età matura.

Pausania al lib. III, cap. XX, pag. 261, dichiara espressamente che le sole donne amministravano le cose sacre e gli arcani di Bacco nell' antica città di Brisea. Quindi Ovidio nel lib. III de' Fasti, v. 761, scrisse, parlando delle vecchie sacerdotesse di Bacco e delle focaccie, che vendevansi nelle feste Vinali:

Melle pater fruitur : liboque infusa calenti
Jure repertori candida mella damus.
Foemina cur presset, non est rationis opertae
Foemineos thyrso concitat ille choros
Cur anus hoc faciat, quaeris ? vinosior aetas
Haec est, et gravidae munera vitis amans.

(2) Circa le danze sacre a Bacco, vedasi alla pag. 255 di questo volume la nota.

colla maggior decenza (1), e senza quel furioso strepito che alle volte vi si mischiava (2).

Facendo attenzione alla figura muliebre che vedesi sostenere un bambino dinanzi ad una ma-

(1) Il grave e modesto ammanto delle donne espresso in questo frammento ben si conviene alle sacerdotesse di qualche Nume, giacchè secondo Aristofane (*Lysistrata*) le nobili donzelle comparivano nelle pompe degli Dei vestite de' più ricchi abiti, e colla maggior decenza, e vi concorrevano insieme indistintamente le gravi matrone, le vergini, ed anche le donne meno oneste. Euripide (*Bacchae*) dice che agli arcani di Bacco non erano ammesse senonse le vecchie sacerdotesse, e che comparivano col capo velato e col piede calzato, e nella maggior decenza, distintivi tutti che molto si adattano alle figure del nostro frammento.

(2) Ovidio nel lib. III delle Metamorfosi al v. 528 descrive lo strepito delle feste di Bacco:

Liber adest: festisque fremunt ululatibus agri.
. . . . . . Pentheus ait, aerane tantum
Aere repulsa valent? et adunco tibia cornu?
. . . .
Foemineae voces, et mota insania vino:
Obscenique greges, et inania tympana vincant?

Basta poi osservare gli antichi monumenti, che troveremo le Baccanti, i Satiri accompagnare le feste del loro Nume coi cembali, coi timpani, coi crotali, colle lire, e con ogni genere d' istrumento da suono, come anche le tibie, le trombe e tutt' altro. Si notò alla pag. 252 nella nota, che nel trionfo di Tolomeo Filadelfo celebrato a simiglianza di quello di Bacco, vi erano alcuni carri sopra i quali posavano diversi trofei che si scuotevano camminando, e rendevano un suono, secondo ascrisce Ateneo.

trona, elegante frammento, riportato al numero terzo e quarto di questa tavola, ben si ravvisa essere questa una deità che consegna un bambino ad una donzella. La maestà del volto, la mitella che le adorna il capo, ne sono segni bastanti; ma essendo mancante il marmo d'ogni simbolo, come rintracciarne il soggetto (1)? Noi nella lunga descrizione di questi monumenti abbiamo procurato di non arrischiare mal sicure o dubbiose congetture, onde nella dichiarazione di que-

(1) Per proporre una qualche congettura sopra l'argomento di questo bassorilievo, noi diremo che vi si rappresenta la nascita di Giove. La figura di deità che vedesi sostenere un bambino sorge dalla terra, che tutta ne ricopre la metà inferiore, e la figura che le è d'appresso ben indica il piano del bassorilievo. Noi non conosciamo figura che si veda più spesso rappresentata giacente, o sortendo dal suolo, che quella della terra medesima. Ognuno sa che Rea, la Terra, Opi, Cibele, la gran Madre sono nell'antica mitologia una cosa medesima, onde questa può ben rappresentare la madre di Giove. Si potrebbe opporre a questo nostro pensiero, che Cibele e la Terra si osserva le più volte negli antichi monumenti col capo coronato di torri, ma non mancano quelli ove si vede ornata di una sola mitella; tralasciando le medaglie di Antonino Pio, ove è Opi sedente col capo non turrito, si potranno addurre anche altri esempj tratti dall'antichità. Il ch. sig. Zoega ravvisa la Terra nella figura che è sotto il carro di Cerere alla tav. XCVII dei bassirilievi Albani, e questa non ha il capo cinto di corona di torri. Così nella tavola XIII del Sepolcro dei Nasoni, la Terra che sedente deplora la morte del figlio Anteo, non è turrita, e così in altri monumenti.

st' ultimo monumento non vogliamo acquistare il nome di fantastici sognatori. Chi osserverà il presente marmo, avrà occasione di ammirarne il lavoro che non disconviene ad un greco artefice, e potrà a suo piacimento adattarlo alla nascita di un Nume o di un eroe.

INDICAZIONE DE' MONUMENTI
CITATI NEL CORSO DELLE ILLUSTRAZIONI
E RAPPRESENTATI NELLA TAVOLA A.

A. I, *num.* 1. Il sistro che si riporta nella grandezza del suo originale spetta al Museo Borgiano, ed è in avorio. Apulejo (*lib. XI*, *pag.* 245, 16) gl' indica lavorati in oro, in argento, in metallo; ma quelli di avorio non rendendo suono, dovevano essere non un istrumento, ma un simbolo. Kirchero (*Oedip.*, *t. II*, *pag.* 472, *Rota Divinatoria*) chiaramente ci avverte che Iside era indicata dal sistro: *per Systrum Isidem.* Non sembra improbabile che come gli iniziati di Cibele portavano l' immagine della lor Dea, gl' iniziati d' Iside ne portassero il simbolo. Negli antichi scrittori par non si trovi traccia di tal costumanza, ma può persuader questo la quantità de' piccoli sistri portatili che si rinviene nei diversi Musei: Il chiamarsi gli Egiziani turba sistrata come da Marziale (*lib.* XII, *epig.* 29, *v.* 19) e da altri, può favorire questa congettura, poichè non tutti gli Egiziani suonavano quest' istrumento. Quanto è certo che il sistro si adoperasse nelle sacre cerimonie, tanto pare fosse adoperato negli usi domestici, come i nostri campanelli, ed era anche adoperato negli usi militari, non solo

dagli Egiziani, ma ancora dalle Amazzoni. Egualmente è certo che era riguardato come cosa giovevole ad allontanare i mali. Plutarco, *De Iside et Osiride*, asserisce: *Ajunt enim sistris Typhonem averti, atque depelli.* Nella mano superstiziosa di bronzo riportata da Pignorio (*Mensa Isiaca et Magnae Deum matris Ideae et Attidis Initia*, pag. 3) vedesi fralle altre cose figurato il sistro. Nel pubblicare questo gentil monumento si è dato un saggio troppo tenue delle rarità egiziane che si conservano nel Museo Borgiano, ma pure può dimostrare quanto è abbondante in tutto. Vedi pag. 21.

A. I, *num.* 2. L'*Ocrea* delineata in diversi aspetti è la più conservata fra quelle che si trovano nel Museo Vaticano. È questa leggerissima, nè vi si è trovata orma di fori, dai quali potesse essere attaccata ad una fodera più molle, che pur doveva avere dalla parte interiore. In una vi sono sopra il ginocchio diversi buchi artefatti che potevano servire per attaccarvi questa fodera. Sembra dal confronto di antichi monumenti, che alle volte le ocree fossero allacciate da striscie, forse di cuojo. Vedi pag. 162, n. (2).

A. I, *num.* 3. Questo singolare medaglione ora nel Museo del sig. conte di Vitzai, acquistato per mezzo del P. D. Felice Caronni barnabita, è stato riprodotto due volte dal coltissimo sig. Francesco M. Avellino nel suo Giornale Numismatico che pubblica in Napoli. Nella

seconda edizione del medesimo Giornale al n. III, tav. III, num. 6; se ne vede nuovamente dato l'impronto. Alla pag. 85 riporta il pensiero di un insigne letterato che si discosta dalla spiegazione data di questo medaglione, benchè accolta quasi con generale approvazione. Noi siamo grati all' obbligante maniera colla quale quel letterato propone le sue allegoriche congetture, nè c' impegneremo ad alcuna risposta, giacchè nella letteratura possono giustamente aversi varie idee, senza offendere chi è di diverso sentimento.

Solo crediamo nostro dovere dare in questa circostanza qualche nuova prova di una parte della nostra spiegazione, il che siamo in obbligo di eseguire per la promessa da noi fatta all' egregia persona cui fu diretta la lettera sopra questo argomento.

Sembrò ad alcuno poco verisimile che da una sola persona armata fosse rappresentata la gioventù argiva, che vestita d' armi accompagnava la sacra pompa. Sono infiniti gli esempi nella numismatica latina, ne' quali una sola persona rappresenta la moltitudine, e per rammentarne alcuni indicheremo i seguenti.

Nella medaglia della famiglia Tituria (*Tes. Morell.*, *Fam. Rom.* TITVRIA, num. 1, A., B, C) il denario che generalmente si dice rappresentare Tarpeja oppressa dagli scudi, rappresenta, secondo le nuove osservazioni di alcuni accurati antiquari, una Sabina genuflessa

che divide gli eserciti greco e romano espressi ciascuno da un solo soldato combattente; e le Sabine che si frammischiarono alla pugna sono indicate da una sola donna.

Nella famiglia Numonia (*idem* NVMONIA) i nemici che tentano assalire i Romani entro il *vallo* sono espressi da' un solo guerriero. Nelle famiglie Calpurnia, Giulia, Licinia e Marcia, le corse de' giuochi Apollinari sono significate da un solo cavallo che corre (CALPVRNIA, *tab. I*, *num.* 1, A, B, 21, C; v. *tab. II*, *num.* 1. IVLIA, *tab.* 4, *num.* E. LICINIA, *tab. II*, *n.* 1. MARCIA, *tab. II*, *n.* E, F, ec.

Fralle medaglie imperiali ancora non ne mancano esempj. La medaglia di Nerone coll' epigrafe DECVRSIO in alcune medaglie è espressa da due soldati a cavallo, in alcune da una sola figura equestre con altra a piedi, ed allora indica la cavalleria e la fanteria romana. In Adriano la medaglia col motto EXPEDITIO rappresenta una speditione militare con una sola figura equestre: così finalmente il popolo che riceve il congiario si raffigura da una sola persona nella liberalità di Nerone, di Domiziano, di Trajano prima e seconda; di Adriano prima e terza; di Antonino, di M. Aurelio, ec., benchè in altri congiarj sia il popolo da più persone significato. Tutti questi esempj sembrano sufficienti a rendere verisimile l' asserzione che da un solo guerriero sia rappresentata la gioventù argiva armata. Vedi pag. 47, nota (2).

A. I, *num.* 4. Questo medaglione, il quale dal Museo del fu ab. Gio. Battista Visconti commissario delle antichità passò nella raccolta del fu monsig. Onorato Caetani, che unì una rara raccolta di antiche medaglie rappresentanti fabbriche o altri monumenti dell'arte, si riporta da noi perchè non ben descritto dal Vaillant, come si avvertì alla n. (1), p. 73. Nel dritto si legge: AVRELIVS · CAESAR · AVG. PII · FIL. Vi è il capo nudo di Marco Aurelio in età quasi giovanile con una clamide. Nel rovescio manca il principio dell'iscrizione, ove era *Tr. P.*, e rimane. . . . . VIII, COS. II. Figura di Dioscuro con clamide allacciata sopra la spalla destra, colla mano destra si posa sopra il collo del cavallo, colla sinistra tiene un'asta. *Vedi pag.* 73, *n.* (1).

A. II, *n.* 5, 5. Sono questi due de' vasi di unguenti d'alabastro che il sig. Eduardo Dodwell ha trovato ne' sepolcri delle greche donne ne' suoi viaggi che si faranno un tempo pubblici colla stampa. Come nel gran vaso d'alabastro, ove erano le ceneri di Livilla, rinvenuto presso il mausoleo di Augusto, si vede chiaramente che l'artista ebbe riguardo a ben compartire le macchie del marmo; così questi due graziosi vasetti comprovano la medesima attenzione de' greci artefici. In tutti e due questi vasetti le macchie sembrano quasi artefatte, tanto secondano il garbo de' vasi medesimi. Questi vasi non avendo piede dovevano tenersi

colchi, ed avevano quelle piccole prominenze acciò non isdrucciolassero; manichi più lavorati sarebbero stati facili a rompersi. Queste prominenze giovavano ancora per tenerli comodamente nelle mani: mentre il marmo ben levigato con poca sicurezza si regge senza un riparo. Gli antichi adattarono le cose al vero loro uso, e con poco provvedevano a tutto. Vedi pag. 195, n. (3).

A. II, *num.* 6. Il contorno che qui diamo a vedere è l'atteggiamento delle due figure che sono nel carro, e che rappresentano Bacco nudo che ha nella destra il pedo, e che abbraccia colla sinistra Arianna coperta di lunga veste. Potevasi con franchezza fare incidere nella tavola stessa questo gruppo, tanto ne è sicura l'indicazione restataci, ma siccome senza avvicinarsi al monumento, poteva da alcuno porsi in dubbio, abbiamo creduto bene di aggiungerlo in questa tavola. Se qui tornassimo a lodare il giovine scultore sig. Alessandro d'Este, noi gli faremmo torto, giacchè solo ne commenderessimo la diligenza e l'arte di ristaurare. Questo virtuoso figliuolo di un padre scultore, che ha avuto anche la sorte d'essere scolare all'egregio sig. cav. Canova, ha già dato buone riprove de' suoi studj in lavori d'invenzione bene eseguiti in marmo, onde fa sperare sempre ulteriori progressi. Vedi pag. 249, nota (1).

A. III, *num.* 7. Nel portarsi Filippo Aure-

lio Visconti, proposto dal ch. monsig. Gaetano Marini, a fare la descrizione del ricco Museo della casa Obizo al Catajo presso Padova, ebbe il piacere di rinvenire frai bronzi la statuetta qui riportata, e che egli disegnò della medesima grandezza del suo originale come qui si vede. Il Montfaucon, il Winckelmann, il Guattani, avevano nelle loro opere dati varj esempj di antiche visiere: ma queste sono per lo più tratte da monumenti che esprimono gladiatori e non guerrieri: questo piccolo metallo esibisce un elmo detto greco, calato sulla faccia, e fa sì che il guerriero veda per gli occhi che sono nel riparo dell' elmo, detto *subgrundium*. Noi non accertiamo che il nostro combattente sia un guerriero e non un gladiatore, ma accertiamo che in questo monumento chiaramente si vede l' uso di quegli occhi che adornano tanti elmi di deità, e di greci guerrieri e di romani. *Vedi pag.* 109, *n.* (1).

A. III, *num.* 8. Questa è la *capeduncola* d' argento rinvenuta negli scavi Pontini fatti dalla S. M. di Pio Papa VI, che si conserva ne' Musei Vaticani; è stata disegnata nella grandezza del suo originale; solo il punto dal quale fu disegnata ha reso poco visible l' incurvamento esterno del suo manico. Le capeduncole erano un istrumento da sacrificio, ma potevano essere ancora d' egual forma in uso nelle antiche cucine, giacchè molti vasi ed utensili ritrovati in quegli scavamenti sembrano più addetti agli usi civili e militari che sacri.

La forma peraltro del presente vaso è realmente simile alla capeduncola che vedesi fragli istrumenti pontificali in tante medaglie e negli ornamenti de' tempj. Vedi pag. 22.

A. III, *num*. 9. Avendo Giuseppe Antonio Guattani riassunto, sotto felici auspici, la pubblicazione interrotta de' monumenti inediti e delle notizie riguardanti le arti, potevamo quasi dispensarci dal pubblicare in questo luogo il singolare bassorilievo di stucco che qui si dà inciso. Già nelle Notizie Enciclopediche romane, tom. IV, pag. 35, si parla degli scavamenti fortunati eseguiti nella Villa Moroni presso la porta Capena, d'onde venne fralle altre cose alla luce questo bel monumento. Qui non parleremo dell' arte, non della giusta espressione delle figure, non della rarità del soggetto, cose tutte già nell' enunciata opera indicate. In grazia degli amatori noi presenteremo soltanto una congettura sullo stile degli antichi scultori. I marmi rinvenuti nel sepolcro, ove questi stucchi adornavano la volta, dal paragone delle antiche medaglie, nonchè dal loro stile, sembrano de' tempi di Trajano: lo scultore nella mitella di Venere, alta eccessivamente, ha voluto adattarsi alla moda dell' acconciatura del capo che allora era in uso presso le donne romane, e così l' ha assimigliata all' abbigliamento di Plotina, di Marciana, di Matidia, che innalzano in quella guisa il loro crine, come qui vedesi sorgere la mitella sopra il capo della Dea. Vedi pag. 276, n. (2).

INDICE DEGLI AUTORI

CITATI NELLE OSSERVAZIONI DEL PRESENTE MUSEO.

NB. *Giacchè è stato nostro particolare studio di comprovare coi passi degli antichi scrittori o di qualche insigne moderno erudito quanto da noi si asseriva in queste nostre esplicazioni, abbiamo creduto di maggior comodo a' nostri lettori l' aggiungere qui la nota delle edizioni, delle quali ci siamo prevaluti nelle nostre ricerche. Tutti gli autori de' quali esiste una sola edizione sono stati omessi in questa nota.*

Admiranda Rom. Antiq., etc. (L' edizione seconda con altri bassirilievi in supplemento di altri e tanti riportati al libro degli Archi, ec.)

Aelianus Cl., *Varia Historia, Variorum* Gronovii, G. L. Lugd. Batav., 1731, in 4, tom. 2.

Agostini Ant., *Dialoghi sopra le medaglie, ec.* Roma 1736, in fol. fig.

Apollodorus, *Bibliotheces,* Tan. Faber. *recensuit, not. addidit,* G. L. Salmuri, 1661, in 8.

Apulejus, *Metamorphoseos, lib. XI cum notis* Io. Pricaei, Goudàe, 1650, in 8.

Anthologia; hoc est, Florilegium, Veterum Graecorum Epigram., lib. VII. Interprete Eil. Lubino G. L. Commelin., 1604, in 4.

Aristides, *Opera* G. L. *Variorum curante* Jebb. Oxonii, 1722, in 4.

Aristophanes, *Comoediae a* Ludolpho Kustero, *gr. lat.* Amstelodami, 1710, fol.

ARNOBIUS, *Adversus gentes, lib. VII.* Lugd. Bat., 1651, in 4.

ATHENAEUS, *Deipnosoph., lib. XV, etc.* DALECHAMPII *et* CASAUBONI. G. L. Lugd., 1612, fol.

Auctores linguae latinae cum not. DIONYS. GOTHOFREDI, etc. Coloniae Alobr., 1622, in 4.

AUGUSTINUS (S.), *De Civitate Dei cum comment.* I. L. VIVIS. Francof., 1661, tom. 2, in 4.

AUGUSTINUS ANT., *In Num. Vet. Dialogi IX*, etc. *Seorsim editae Numismatum icones a* JAC. BIAEO *aeri incisae.* Antuerpiae, 1617, fol.

AUSONIUS, *Opera, recensuit* JACOBUS TOLLIUS *cum variorum notis.* Amstel., 1672, in 8.

BALDUINUS B., *Calceus antiq. et mysticus*, etc., *cur.* JOH. FRED. NILANT. Lugd. Batav., 1711, in 8.

DE BIE. V. AUGUSTINUS ANTONIUS.

BONANNI PHIL., *Museum Kirk.*, Romae, 1799, fol.

CALLIMACUS, *Hymni*, etc., *Varior.* EZECH. SPAHEMII. G. L. Ultrajecti, 1697, in 8, vol. 2.

CAPELLA MARTIANUS, *Artes Liberales.* Lugd., 1658, in 8.

CASALIUS JO. BAPTISTA, *de Veteribus Aegyptiorum Ritibus*, etc., Romae, 1644, in 4, fig.

CATULLUS, TIBULLUS ET PROPERTIUS. *Varior.* IO GEOR. GRAEVII, etc., Traj. ad Rhen., 1780, in 8.

CELLARIUS CHRIST. *Notitia orbis antiq. cur.* L. IO. CON. SCHWARTZ. Lipsiae, 1731, vol. 2, in 4.

CICERO, *De Natura Deorum.* DAVISII, Cantabrigiae, 1744, in 8.

CLAUDIANUS, *Opera cura* HEINSII, *et Variorum.* Amstel., 1665, in 8.

CLEMENS ALEXANDRINUS, POTTERI, Oxonii, 1715, G. L., fol., tom. 2.

Collectanea Vet. Tragicor. V. SCRIVERIUS.

COMES NATALIS, *Mythologia*, etc. Coloniae Allobrogum, 1636, in 8.

CORNELIUS SEVERUS. *Aetna et fragm. cum. not*, etc. THEODOR. GORALLI. Amstelodami, 1715, in 8.

DIO CASSIUS, *Rerum Rom. Libri Variorum ex edit.* REIMARI. G. L. Hamburgii, 1750, fol., vol. 2.

Diodorus Siculus, etc. Variorum Wesselingii G. L. Amtel., 1745, fol., tom. 2.

Dionysius Halicarnas. *Antiq. Rom. Lib.* *a* Jo. Hudson Oxoniae, 1704, fol., tom. 2.

Euripides, *Trag. XX.* Gr. L. *cum. Scholiis*. Barnes. Cantabrigiae G. L., 1694, fol.

Eusebius Pamphilus, *Praeparatio Evangelica*, G. L. Vigeri, etc. Paris., 1628, fol.

Festus. V. Verrius Flaccus.

Fulgentius Planciades. V. *Mythographi Latini*.

Gellius Aulus, *Noct. Attic. Variorum*, *curante* Joh. Lud. Conrado. Lipsiae, 1742, in 8, vol. 2.

Guattani Gius. Ant., *Roma Antica*, Bologna, 1795, in 4, vol. 2.

Haym Franc., *Tesoro Brit. o il Museo Nummario*. Londra, 1719, in 4, tom. 2, fig.

Herodotus, *Historiar.*, *lib. IX*, etc., G. L. *industria* Gronovii, Lugd. Bat., 1715, fol.

Hesychius, *Lexicon* G. L. *curante* Jo. Alberto, Lugd. Bat., 1736, fol., vol. 2.

Historiæ Augustæ Scriptores, etc. *Variorum*, Lugd. Batavorum, 1671, in 8, tom. 2.

Hoffmannus Joh. Jac. *Lexicon Universale*, *etc.* Lugd. Bat., 1698, vol. 4, fol.

Homerus, *Opera*, *ex recensione* Sam. Clarke, *cura* I. A. Ernesti. Lipsiae 1759, vol. 5, in 8.

Justinus, *Historiae Philippicae*, *Variorum cur.* Gronovio, etc. Lugd. Bat., 1671, in 8.

Juvenalis, *et* Persius, *Satirae cum vet. Schol. Variorum* Schrevelii. Lugd. Bat., 1672, in 8.

Lactantius Firmianus, *quae extant*, *studio*, *et opera* Servati Gallaei, Lug. Bat., 1660, in 8.

Livius (T.), *Historiarum quae extant*. *Variorum* Gronovii. Amstel., 1679, in 8, tom. 3.

Lucanus M. Annaeus, *Opera Variorum*, *accurante* Corn. Schrevelio, Amstel., 1669, in 8.

Lucretius. T. Carus, *De Rerum natura*, *Libri Sex*, *cura* Th. Creech. Oxonii, 1695, in 8.

Lycophron, *Cassandra cum* Tzetzae *comment.* G. L.; Leop. Sebastiani. Romae, 1803, in 4.

Macrobius Aur. Theodosius, *Variorum curante* Jo. Car. Zeunio, Lipsiae, 1774, in 8.

Manilius M., *Astronomicon cum notis* Jos. Scaligeri. Antuerpiae, 1600, in 4.

Marcellinus Ammianus, *libri emend. a* Valesio, *et a* Gronovio, etc. Lugd. Bat., 1693, fol.

Martialis, *Epigrammata curante* Collesseo, etc., *exornat. a* L. Smids, Amstel., 1701, in 8.

Maximus Tyrius, *Dissertationes cum interpret. et notis* Heinsii. Lugd. Bat., 1607, in 8.

Minucius Felix, *Octavius cum notis Variorum, curante* Ouselio *et* Meursio, etc. Lugd. Bat., 1672, in 8.

Mythographi Latini, Higynus, Fulgentius, Lactantius Placidus, Albricus *Phil. ex editione* Munckeri, Amstelod., 1681, in 8, fig.

Nardini Famiano. *Roma Antica, ediz. terza Romana con note.* Roma, 1771, in 4, fig.

Nemesianus, Vide Venatici et Buc. Lat. Poetae.

Nonius Marcellus, *et* Fulg. Placiades *de proprietate serm. cum notis* Gothofr. Parisiis, 1586, in 8.

Opuscula Mythologica, Physica et Etica G. L. Teodori Gale, Amstel., 1688, in 8.

Ovidius, *Opera omnia, Variorum Cnippingii*. Lugd. Batav., 1670, in 8, tom. 3.

Panegyrici Veteres ad usum Delphini. Parisiis, 1676, in 4.

Pascalius Car. *de Coronis*, Lugd. Bat., 1681, in 8.

Pausanias, *Graeciae Descriptio*, etc., *ex recens.* Kuhnii. Lipsiae, 1696, fol.

Pervigilium Veneris, Variorum Scaligeri *et* Barthii. Hagae Com., 1712, in 8.

Petronius T. Arbiter, *Satyricon Variorum a* Mich. Hadrianide. Amstelod., 1669, in 8.

Phedrus,, *Fabulae Aesopiae, curante* Petro Burmanno. Lugd. Bat., 1745, in 8.

Philostratorum, *Opera*, etc. *edente* Fabricio, Lips., 1709, fol., tom. 2.

Pignorius Laur. *Mensa Isiaca*, etc. Amstel., 1669, in 4, fig.

Plinius (C) Secundus, *Historia Naturalis, Libri XXXVII.* Jo. Harduini. Paris., 1685, in 4, tom. 5.

Plutarchus, *Opera* G. L. Paris., 1624, fol., tom. 2.

—— *De Iside, et Osir.* Cantabrigiae, 1744, in 8.

—— *Quaestiones Romanae cum* Zuerii Buxornii *Comment.* Lugd. Bat., 1637, in 4.

—— *Vitae Parallelae* Gr. L. Londini, Tonson., 1723, in 4, tom. 5.

Poetae Graeci, omnes ex recensione Jac. Lectii. G. L. Aureliae Alobrogum, 1606, fol., vol. 2. (Tutti i poeti greci, de' quali non si è notata l' edizione, sono citati secondo questa collezione).

Pollux, *Onomasticon* G. L. Hemsterhusii Amstel., 1706. fol., tom. 2.

Pompejus (Sex.) Festus, *Vide* Verrius Flaccus.

Procopius Gazaeus, *in Esaiam* Gr. L. Jo. Corterio *Interprete*, etc. Paris., 1580, fol.

Prudentius, *Opera a* Weitzio; Hanoviae, 1613, in 8. Item; Giselini, Antuerp., 1564, in 8.

Rei Rusticae Scriptores, Cato, Varro, Columella, etc., *per* Petrum Victorium *restituti ac cum ejusdem notis.* Lugd., 1549, in 8.

Scriptores Veteres Rei Militaris, cura Stewechii et Scriverii. Vesaliae Cliv., 1670, in 8, vol. 2.

Scriverius Petrus, *Collectanea Veterum Tragicorum,* Andronici, Ennii, Naevii, Pacuvii, Actii, *aliorumque fragm., accedunt notae* G. Jo. Vossi, Lugd. Bat., 1620. *Extat ad calcem* Senecae *ex recens.* P. Scriverii.

Seguinus, Pet., *Selecta Numis., accesserunt Dissertationes variae.* Lut. Paris., 1684, in 4.

Seneca, *Tragoediae ex recensione* Gronovii, Amstelod., 1682, in 8.

Servius, v. Virgilius.

Sidonius Apollinaris, *opera, cura* Jac. Sirmondi, Paris., 1652, in 4.

Silius Italicus, *De Bello Punico secundo.* Christ. Cellarius *recens.* Lipsiae, 1695, in 12.

SIMPLICIUS, *Comment. in octo Phis. Auscult.* ARISTOTELIS *Libros.* Venet. Aldus, 1526, in fol.

SOLERIUS ANS., *de Pileo, caeterisque capitis tegumentis* Amstelod., 1672, in 24, fig.

SOLINUS (C.), *Polyhistor, sive* SALMASIUS, *Exerc. Plinianae*, Parisiis, 1629, tom. 2, in fol.

SOPHOCLES, *ex editione* BRUNCK. G. L., etc. Argentorati, 1786, in 8, tom. 4.

STATIUS, *Opera* VEENHUSEN. Lugd. B., 1771, in 8.

STEPHANUS BYZANTINUS, *de Urbibus, Variorum* GRONOVII *cum* HOLSTENII *castigationibus*, G. L. Lugd. Bat., 1694, fol., vol. 2.

STRABO, *Geographia Veterum* G. L. TH. JANS. *ab* ALMELOWEEN. Amst., 1707, fol., vol. 2.

SVETONIUS, *Opera, commentariis* SAMUELIS PITISCI, Traj. ad Rhen., 1690, in 8, tom. 2, fig.

TACITUS C. CORNELIUS, *Opera Variorum cura* JACOBI GRONOVII, Amstel., 1672, in 8, tom. 2.

TEOCRITO *volgarizzato da* ANTON-MARIA SALVINI, *ediz. seconda*, etc. Arezzo, 1754, in 8.

TERENTIUS P. *Comoediae sex, Variorum cum Vet. Schol.* Lugd. Bat., 1686, in 8, vol. 2.

TERTULLIANUS, *Opera* RIGALTII. Lut. Paris., 1675, fol.

TERTULLIANUS, *De Pallio*, SALMASII. Lugd. Bat., 1656, in 8.

THEODORETUS, *opera*, Gr. Lat. *cura* SIRMONDI. Lutetiae Paris., 1642, fol., tom. 5.

TIBULLUS v. CATULLUS.

VAILLANT JO., *Numismata Impp. Augg. et Caess. a populis Graece loquentibus percussa*, etc. *Editio altera* Amstel., 1700, fol, fig.

—— *Seleucidarum Imperium ad fidem numismatum*, etc. Hagae Comitum, 1732, fol., fig.

—— *Numismata Imperatorum Romanorum praestantiora*, etc. *Editio prima Romana.* Rom., 1743, in 4, t. 3, fig.

—— *Selectiora Numismata ex aere max. mod. e Museo* DE CAMPS. Parisiis, 1695, in 4, fig.

—— *Historia Ptolemaeorum ad fidem Numismatum accomodata.* Amstel., 1701, fol., fig.

Valerius Flaccus, *Argonauticon curante* Ludovico Carione. Antuerp. Plantin., 1565, in 8.

Valerius Maximus, *Variorum curante* A. Thisio. Lugd. Bat., 1670, in 8.

Varro M. Terent., *Opera omnia* Scaligeri, *et Variorum*, etc. Amstel., 1623, in 8.

Venatici, et Bucolici Latini Poetae, Gratius, Nemesianus, Calpurnius, etc., *cura* Casp. Barthii, Hanoviae, 1613, in 8.

Verrius Flaccus (M.), *et* Sex. Pomp. Festus *ex recensione* Scaligeri, Lutetiae, 1576, in 8.

Virgilius, *Opera, curante*. Emmenessio. Lugd. Bat., 1680, tom. 3, in 8.

Vitruvius *de Architectura, lib. X, cum notis Variorum, curante* Laet. Amstel., 1649, fol.

Vossius Gerard Jo., *de Theologia Gentili*, Amstelodami, 1700, fol.

Winckelmann, *Storia delle Arti del disegno presso gli antichi*. Milano, 1779, in 4, t. 2,

Xenophon, *Opera* G. L. Oxonii, 1703, in 8, vol 5.

INDICE

DELLE COSE E DELLE PAROLE NOTABILI.

C

G

H

I

K

L

M

N

O

P

Q

T

W

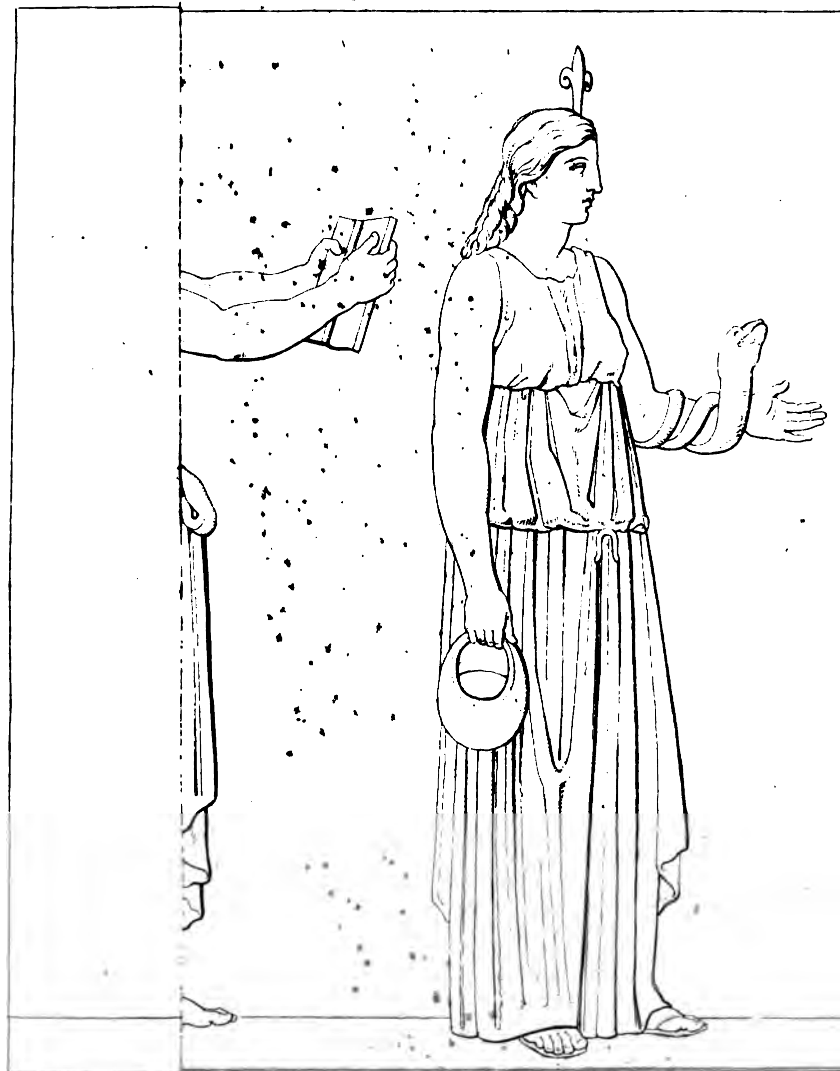
Y

Z

INDICE DELLE TAVOLE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.





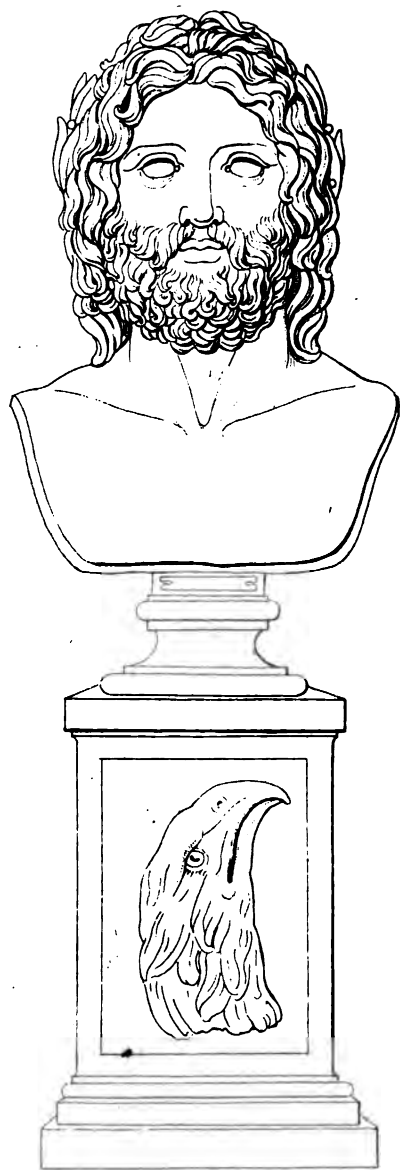
DONNA ISIACA.



GIOVE.



GIOVE.



GIOVE CON CORONA.



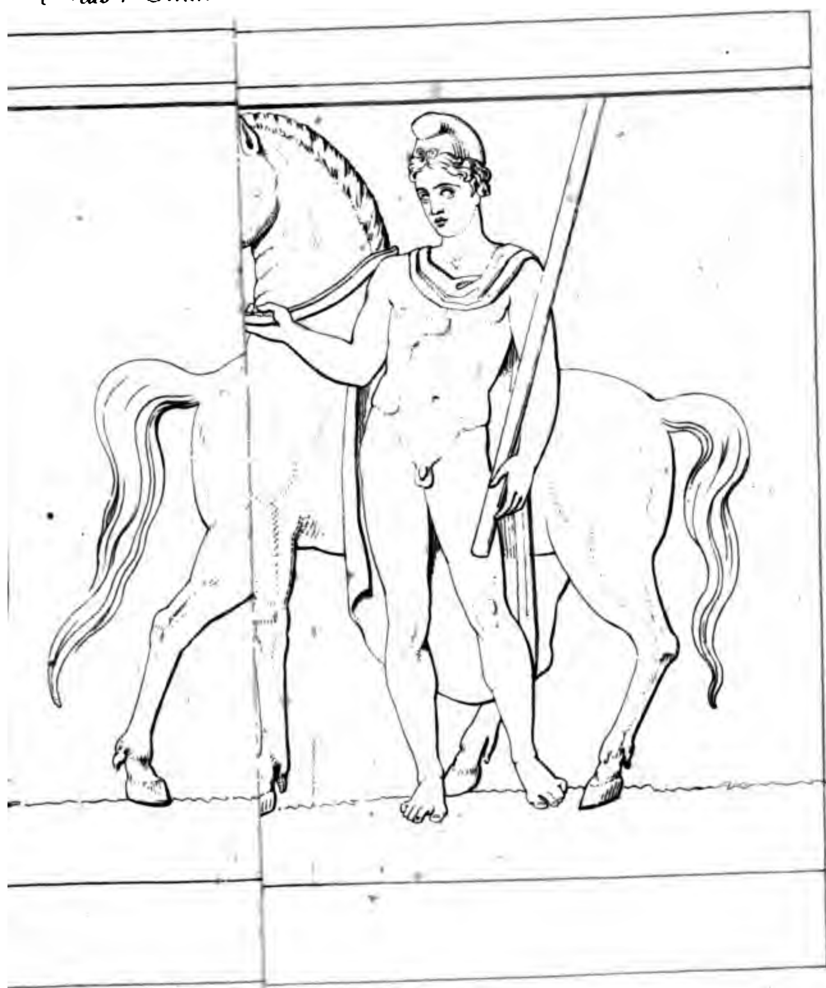
GIUNONE.

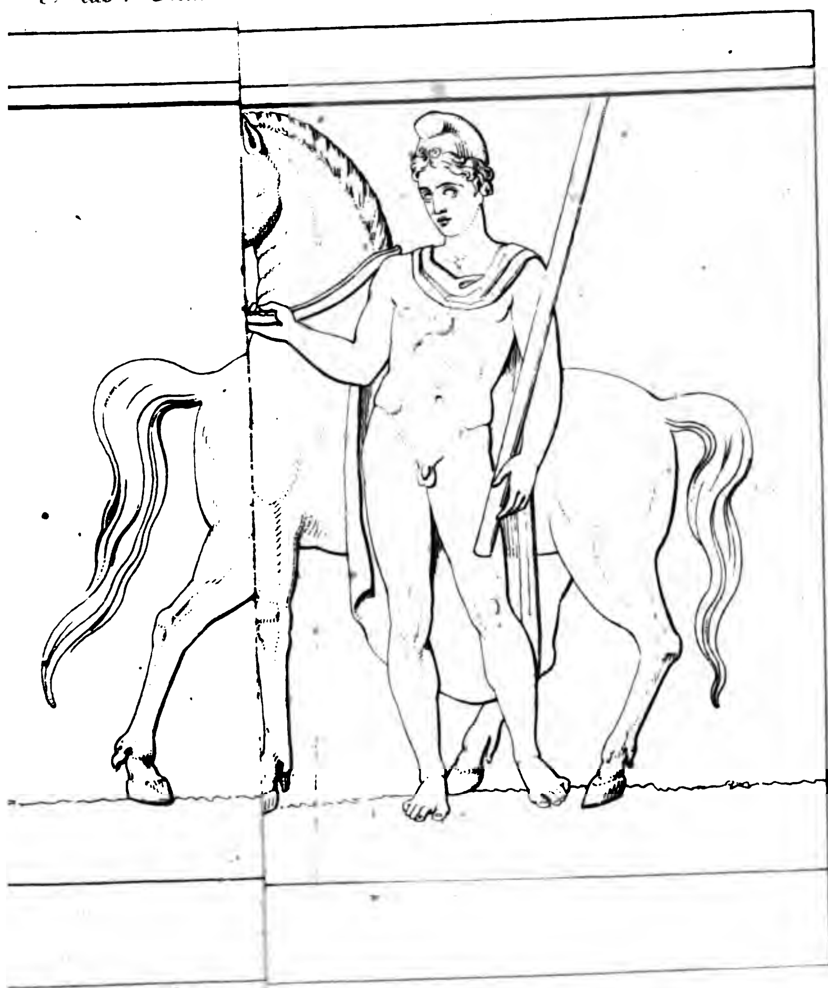


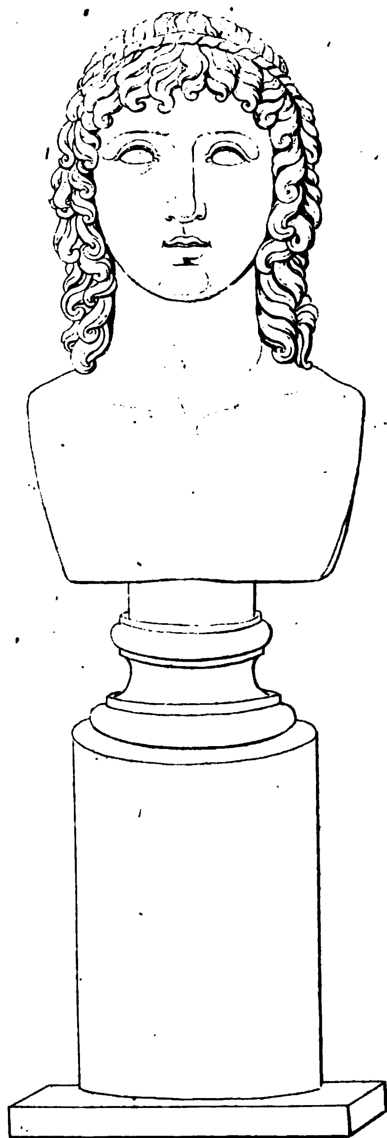
GIUNONE E TETIDE.



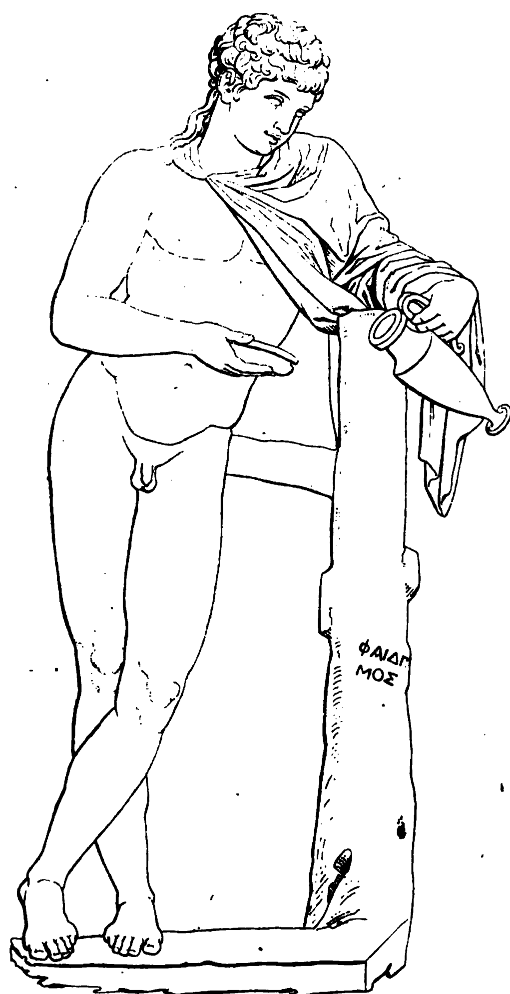
FRAMMENTO DI CANDELABRO.







DIOSCURO.



GANIMEDE.



MINERVA PACIFERA



MINERVA ARMATA



MINERVA EGIDARMATA.



MINERVA.

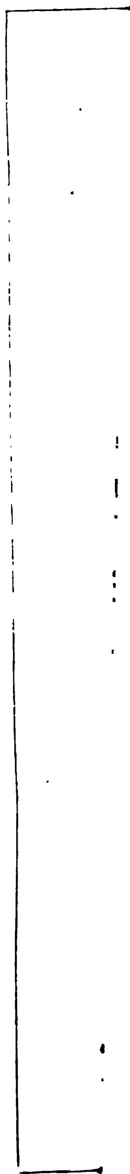


CERERE.

T. XVII.

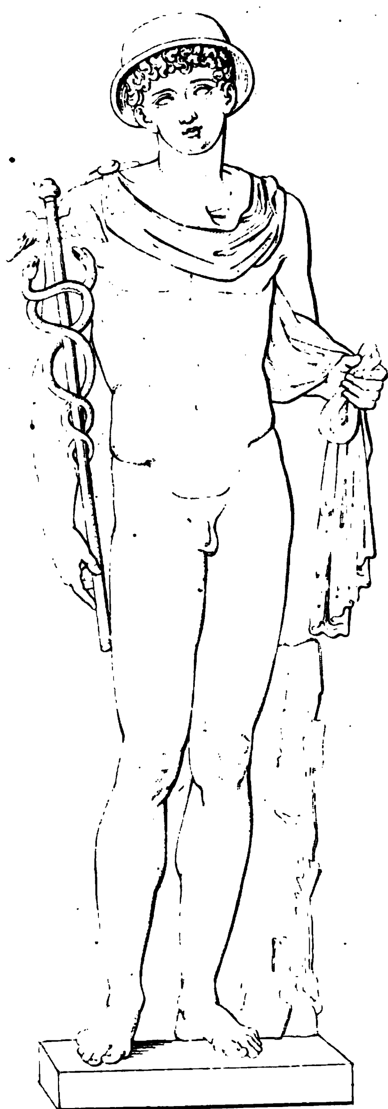


Mus.

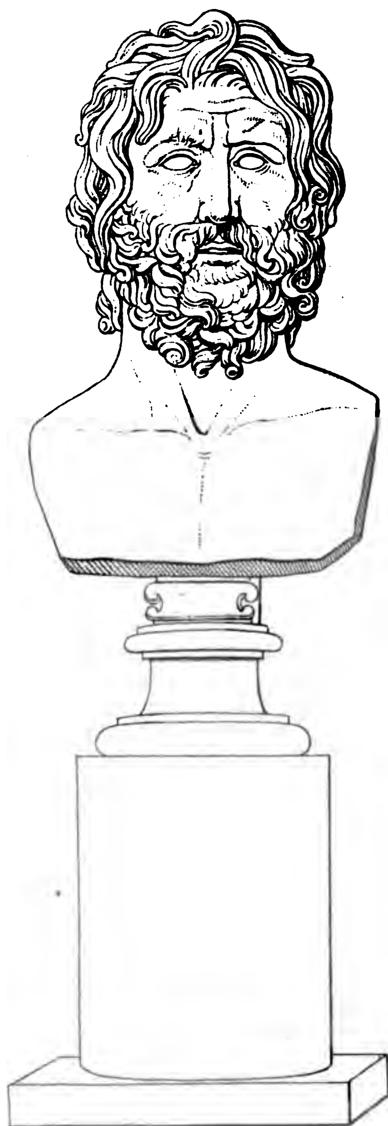




MERCURIO.



MERCURIO.



NETTUNO.



VENERE



VENERE



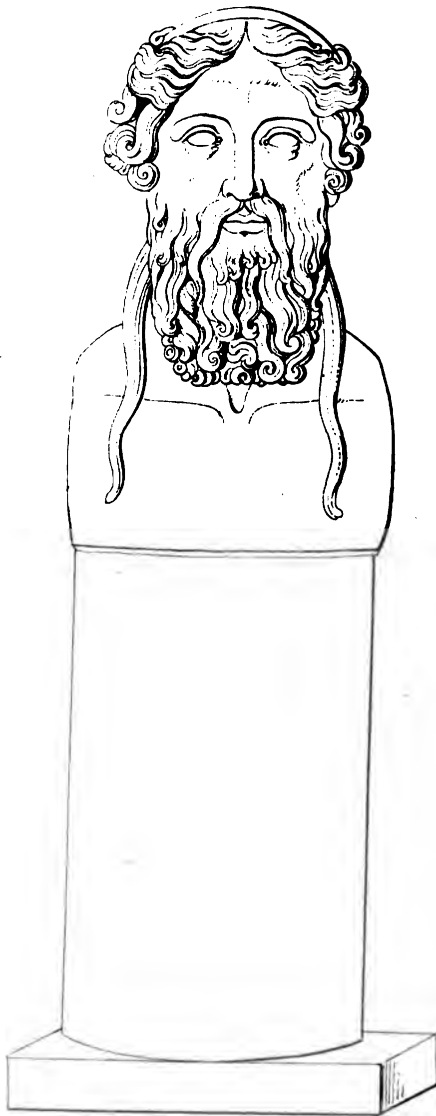
VENERE



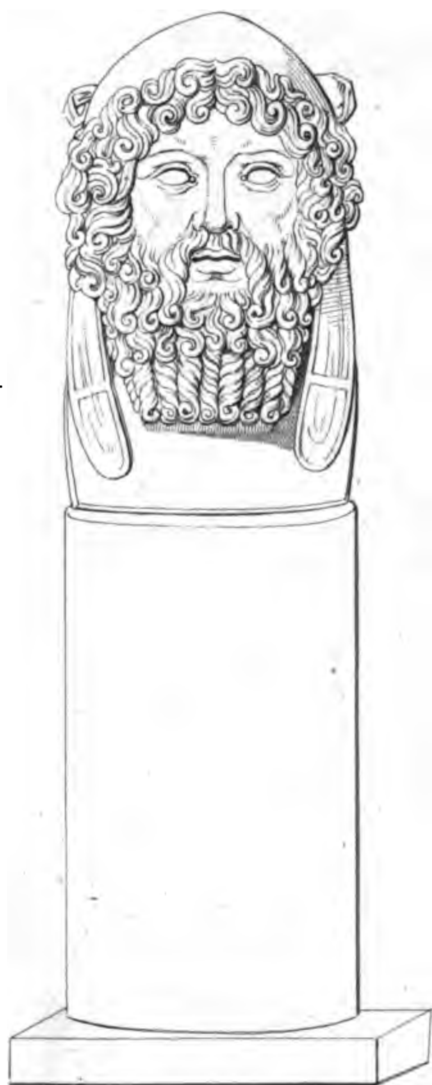
BACCO



BACCO E NINFA



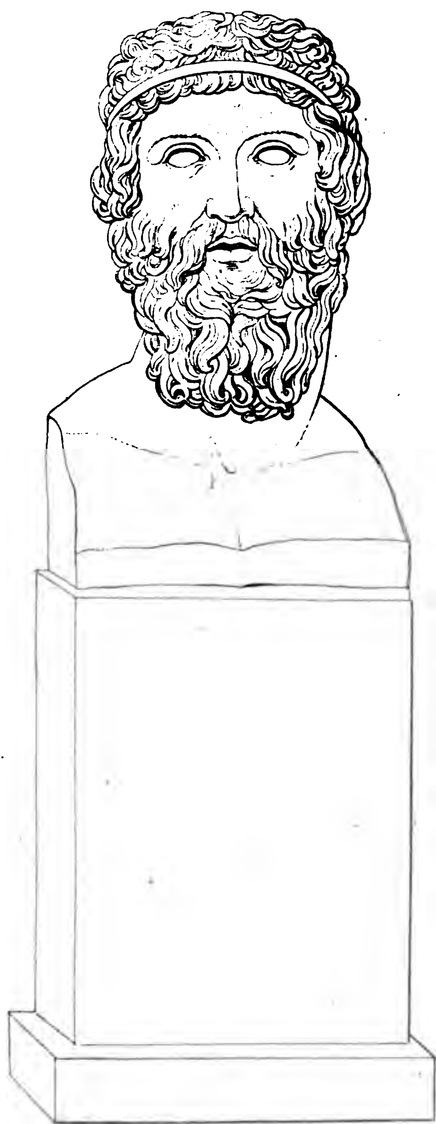
BACCO BARBATO



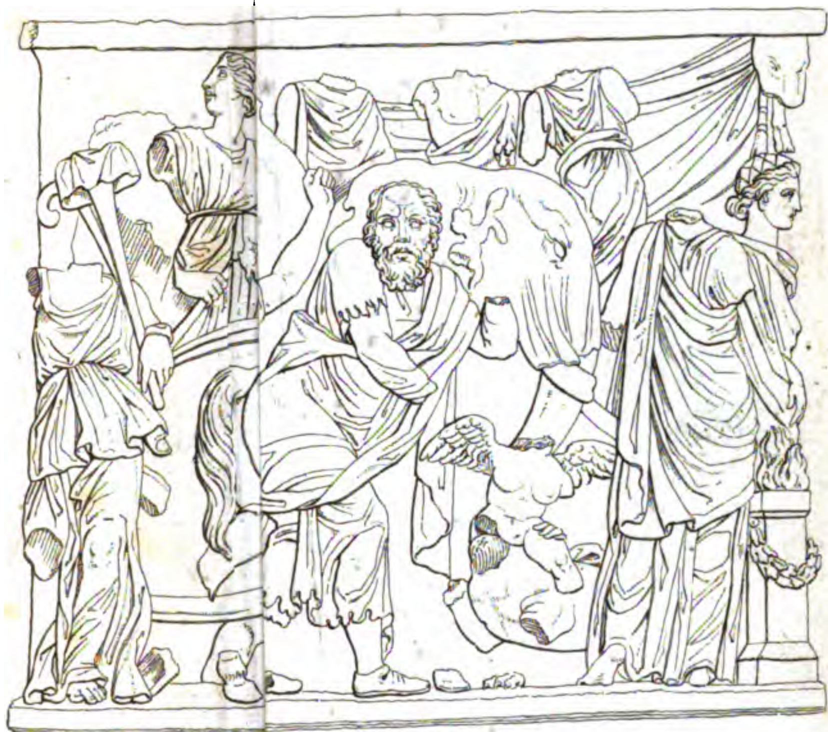
ERMA BACCHICO

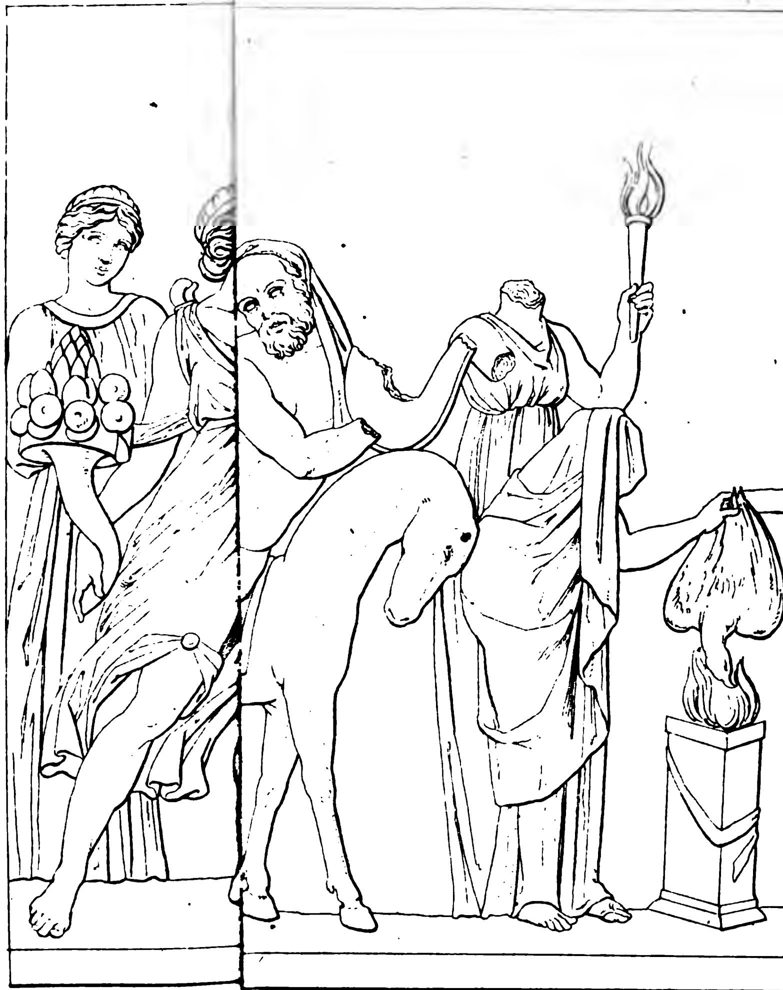


ERMA BACCHICO A DUE FACCIE



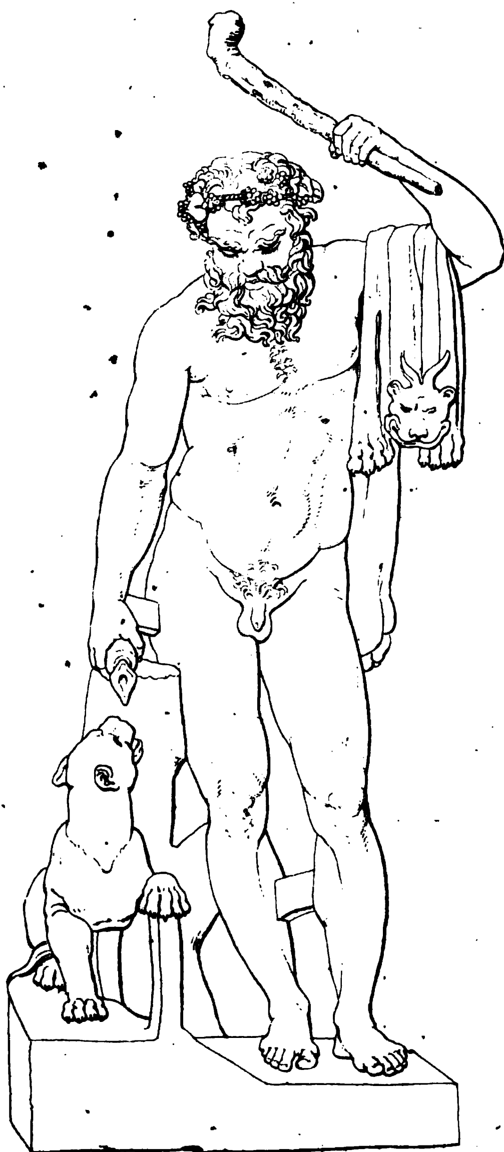
ERMA BACCHICO






Mus.





SILENO



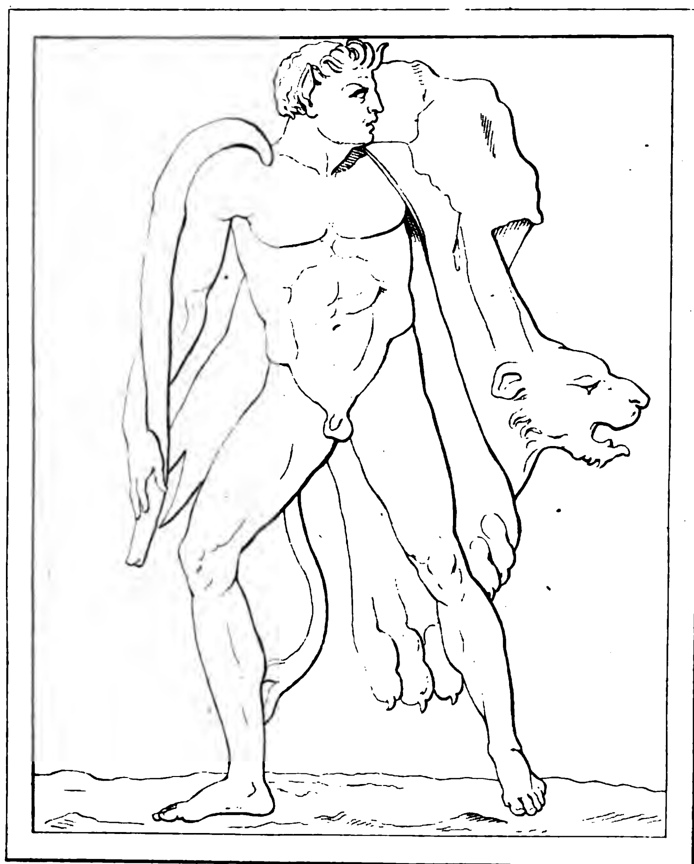
SILENO



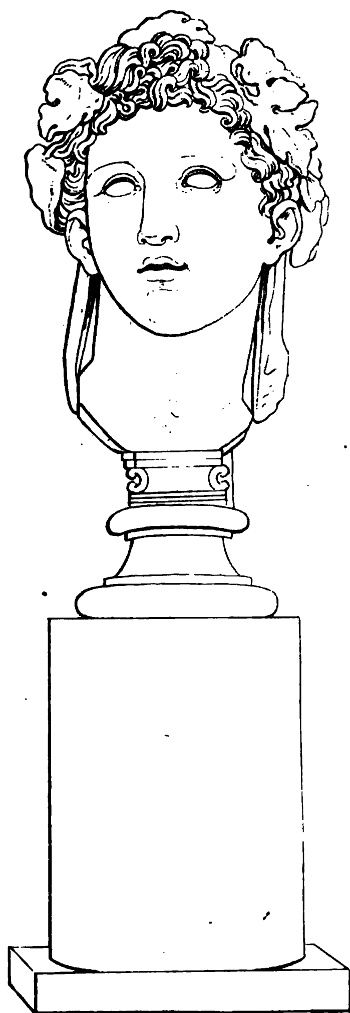
ERCOLE CON BACCANTE



SATIRO DANZANTE

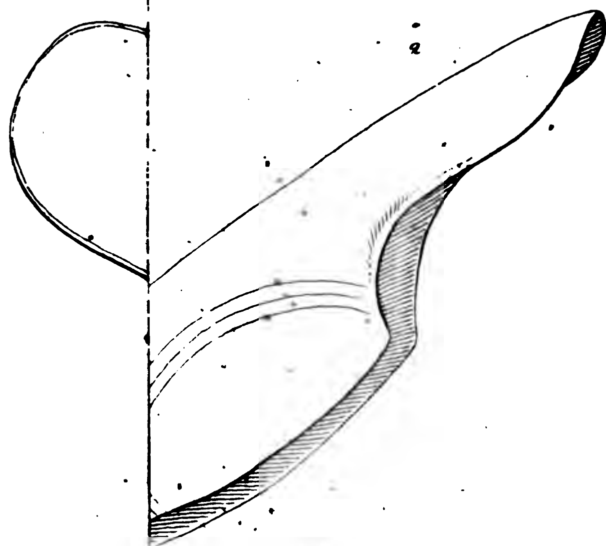


FAUNO



ERCOLE

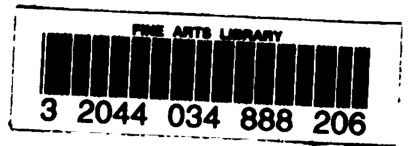



2


4
DIVA AVGVST
SA AVGPIIFIL
VIIII
COS II


5


8
9


FINE ARTS LIBRARY
3 2044 034 888 206

